

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

COSTUMI ED USANZE

DEI CONTADINI DI SICILIA

DELINEATI DA

SALVATORE SALOMONE-MARINO



REMO SANDRON — EDITORE

Digitized by Google

ISTITUTO DI FILOSOFIA
UNIVER DI ROMA
Fondazione G. Gentile
6535
BIBLIOTECA

Digitized by Google

F.9. 6535

COSTUMI ED USANZE
DEI CONTADINI DI SICILIA

Digitized by Google

Digitized by Google

COSTUMI ED USANZE
DEI CONTADINI DI SICILIA

DELINEATI DA

SALVATORE SALOMONE-MARINO.



REMO SANDRON — EDITORE

Digitized by Google

Proprietà letteraria dell'Editore
REMO SANDRON

Off. Tipograf. Sandron. — 404 — I — 141124.

Digitized by Google

DUE PAROLE DI PREAMBOLO

Io prediligo i contadini; perchè formano essi la parte più eletta del popolo, la più ingenua, la più sana, la più laboriosa, la più onesta. Non giunti ancora, o sfiorati appena dall'influsso modificatore della civiltà, sono rozzi, sono superstiziosi, gli è vero: ma, non attossicati peranco dall'alito corruttore che logora oggi le viscere delle plebi cittadine, conservano costantemente inalterato il patrimonio de' costumi e delle tradizioni degli avi, ed offrono materia importantissima di studio allo storico, all'etnologo, al filologo, al filosofo. Intendiamoci, io parlo de' contadini del vecchio stampo, de' quali la generazione già declina e fra pochi anni sarà invano cercata. I nuovi non fanno al caso nostro: la indispensabile coscrizione ce li restituisce più svelti, più saputi, più civili, ma insieme con un fardello di ambiziose e indigeste e corrotte idee, che daranno loro un altro tipo, non saprei ancora dir quale, ma lontano certo dal tradizionale dell'Isola nativa, e forse men buono.

Ecco dunque la ragione della predilezion mia pe' villici, e tra essi de' vecchi, nelle indagini de' costumi del popolo nostro; ecco perchè vi conduco, gentili miei Leggitori, attraverso i modesti comuni dello interno dell'Isola, pe' tugurj, pe' campi, pe' monti. Se non v'annoiate, voi adusati alle eleganze e cortesie cittadine, e non isdegnate di guardare da presso questi visi abbronzati e di stringere queste mani callose, io mi lusingo che

Digitized by Google

troverete di che dilettarvi, che di sconosciute virtù piglierete contezza, che avrete da meditare su certe usanze e su certi traviamenti dello spirito umano, vecchi quanto l'uomo; nel tutto, sarete poi lieti di aver forse più intimamente conosciuto, nella parte buona e nella guasta, il cuore della popolazione rurale siciliana, che merita di essere più equamente e più umanamente apprezzata.

Non è questa un'opera dottrinale, nè completa: il titolo, che ho scritto in fronte a queste pagine, vi dice tutto. Io vi delineo alla buona e senza pretensioni le persone e le cose e le scene da me ripetutamente osservate, e secondo le venni segnando in diversi tempi e luoghi. I miei quadretti saranno mal riusciti per imperizia di artista; ma questo vi garantisco, che non intesso fregi al vero, qualunque e' si sia, e che mi sono accostato al popolo con fiducia, con pazienza, con sincerità, cercando di sorprendere l'indole precisa e le genuine usanze nelle gioie e ne' dolori suoi, nelle passioni, nelle faticose occupazioni giornaliere, negli atti della domestica vita. In un tempo di transazione come il nostro, nel quale civiltà, moda, commerci hanno in gran parte cancellato e cancelleranno presto del tutto le differenze di Nazione, di classe, di individuo, è carità di patria e dovere di storico il raccogliere e conservare le ultime immagini di un popolo che fino a ieri ebbe una spiccata individualità, della quale ha fatto ora spontaneo sacrificio rientrando nell'unità della gran famiglia italiana.

(Palermo, aprile 1879).

Digitized by Google

I. *La famiglia del contadino.*

Il capo della famiglia è autocrate: la volontà sua è legge, e viene eseguita sul tamburo, senza osservazioni; salvo che la massaja non ne brontoli talora un po' tra sè e sè, aspettando a condannarla apertamente quando lo sperato effetto è mancante o s'è avuto contrario. E allora lo sposo non fiata, vinto dall'evidenza dei fatti; ma non per ciò si confessa in torto, chè non intende ledere in verun modo l'autorità propria. Anch'essa, la massaja, ha la sua parte d'impero assoluto: l'azienda domestica è sua, e qui il suo omo non dee mettere becco, nè alcun altro della famiglia. Ella provvede al vitto, provvede al lavoro per sè e pei figli, provvede ai vestiti, alle biancherie, alle piccole industrie de' polli, de' conigli e del majale, impiegandovi quel po' di sommerella ch'è avanzata dalle fatiche del marito o che ha guadagnato essa. Sposo e sposa si dànno seriamente del *voi*: parlando co' terzi, il marito non è indicato altrimenti che con un efficace *iddu* (lui), come la moglie con un *idda*, e l'intendono tutti; qualche volta, ma un po' raro, sono sostituiti gli appellativi di « mio cristiano » e « mia cristiana »; quasi mai « mio marito » e « mia moglie ». L'uomo va a cercarsi il lavoro quotidiano, va a riscuoterne la domenica la paga; tiene per sè la parte necessaria pe' suoi strumenti campestri, quando l'ha a rimettere in mano al

Digitized by Google

fabbro, ed il resto consegna scrupolosamente alla donna: la quale con sollecitudine prepara anzitutto il pane occorrente a *lui* per i giorni di lavoro, e poi pensa al rimanente della famiglia ed agli altri bisogni.

Marito e moglie non son visti a farsi carezze; si trattano apparentemente con un certo sussiego, più spiccato in *lui*; ma non perciò le anime loro sentono meno potentemente. *Lei*, in tutto, tiene per sè e pei figli appena appena il necessario e anche meno: serba a *lui* le cose più buone, più utili, più belle. Sono parchissimi ne' cibi, e stanno paghi a una minestra, a un po' di pane con cipolla o con olive salate: i più, se non sono stati gravemente infermi, e astrazion fatta de' conviti nuziali e di qualche solenne festa, ignorano di che sapore sia la carne e il pesce; il vino è bevuto soltanto dall'uomo, e quasi esclusivamente quand'è ai lavori campestri. Mangiano, s'egli è in casa, nell'istesso piatto; ma ella gli sta presso con una certa soggezione, rannicchiata quasi, e mangia a piccoli bocconi, badando sempre a farne minor numero di *lui*, a non cominciare se *lui* prima non comincia. Gli ha rispetto, riguardi e devozione senza fine, perchè (ella suole ripetere) *è l'uomo che dà nome e stato alla casa, egli ne è la colonna unica e sola.*

Le cose, però, non passano sempre così lisce e dolci. Certi giorni il marito è di cattivo umore, sia perchè le faccende di casa vanno male, sia perchè altre ragioni svariatissime lo sopraccaricano di elettricità, la quale non aspetta che un lieve contatto per iscaricarsi violentemente. Guai a quella moglie che, in tali momenti, facesse poco bene un suo lavoro, rompesse un utensile della casa, osasse far un'osservazione al suo omo, gli mancasse in un minimo de' riguardi e della obbedienza dovuti a lui come a *padrone!* Ei perde improvviso il lume della ragione e la tradizionale calma; ed ella dee subirsi in santa pace, e immeritevolmente spesso, le più sconce ingiurie, i più bestiali pugni, calci, legnate, o colpi dati col primo oggetto che al

Digitized by Google

furibondo capita fra le mani. Ne riporta lividure, bozze, qualche volta ferite e fratture; ma non pertanto ella non emette un grido, non oppone una resistenza, non fa lagrime perfino, per paura di peggio, per non portare in piazza i guaj e l'inferno che ha in famiglia. Nè, passata la tempesta, ella ne muove querela contro l'inumano: si cura alla meglio (anzi è spesso *lui* che, sbollita l'ira, le reca conforto o farmaci), si fa con lui sempre più mansueta, più affettuosa, almeno in apparenza. Le Santippi sono rare, assai rare tra le massaje. A chi la rimprovera di questa completa e quasi stupida sottomissione, risponde secca e semplice: *Il torto è sempre di noi donne, che siamo cattive in tutto; il marito è marito, egli è padrone anche di ammazzarci, giacchè noi non viviamo che per lui e siam cosa sua affatto.*

E il marito è davvero il padrone assoluto. Dopo i maltrattamenti e le busse, egli pretende che la dònna gli si umilii (cosa ch'ella, del resto, fa volentierissimo) per accordarle pace; e la schernisce per soprassello, volendo giustificare il suo bestiale procedere: *Una dozzina di sante legnate* (le ricanta), *di quando in quando, ci vuole come il pane; se non altro, è un comodo mezzo per farvi allargare la pelle, e così mangerete di più e ingrasserete!* Più di un villico (e l'ho visto co' miei occhi), tornando dalla chiesa alla casa nuziale, pria che i congiunti lo lascin solo con la sposa, dona a questa in presenza di tutti un solenne schiaffo, che non scandalizza nessuno, perchè di rito. E se la giovane ignara chiede, tra meraviglia e spavento, il perchè di siffatto procedere, lui risponde secco: *Perchè, prima dei baci, impariate a conoscere l'autorità illimitata del marito!* O ripete il proverbio: *La mugghieri è comu la gatta: si l'accarizzi, idda ti gratta!*

Digitized by Google

I figli sono amati come può amarsi il sangue proprio; ma... diciamolo pure, quando cominciano ad essere utili alla casa. Ciò specialmente pel padre; ma anche un tantino per la madre. Nei primi mesi di vita la prole, pur troppo! non trova l'amore paterno che la circondi di tutte le cure, di tutte le attenzioni e premure ineffabili, di cui a ragione abbondano le persone colte e sensibili. Le carezze sono poche, e non le direi al tutto spontanee. Secondo la espressione di molti villici, quella *carne di latte* non è che *un pezzo di carne buono a nulla;* quegli occhietti vivaci e teneri, quelle sottili labbra coralline, quei rosei e tondi membricini non parlano per essi nessun arcano linguaggio, non destano nessuno di que' palpiti, che fanno all'anima dei genitori provar gioie inenarrabili, divine. Non sono scarse le eccezioni; ma la regola generale è questa, sventuratamente. Si pregia di più, s'ama di più l'asino, il majale, il cane, la gallina, che un bamboletto, sia pur un angiolo di bellezza, sia pur già balbettante le prime soavi parolette di *pa'* e *ma'*. Il contadino, utilitario sempre, piange e si attrista profondamente per l'asino che gli s'azzoppa, pel maiale o la gallina che muore, pel cane che gli s'arrabbia; ma non una lagrima, non una parola ha per la creatura che gli muore di qualche mese: e pure è carne della sua carne! Se la triste nuova gli giunge mentr'è al lavoro, ei non ismette per ciò: fa l'occhio grosso qualche volta; ma ordinariamente si stringe nelle spalle, con un viso che non sai se esprima cinismo o stupidità; al più al più si limita a dire per conforto: *Meglio così: è andato a crescere le schiere degli Angeli!*

E la madre?

Oh no, la madre non è, e non può essere sì crudele, in

Digitized by Google

simile contingenza; e l'animo suo è straziato orribilmente quante volte un bimbo le manca. Pur, non a caso ho accennato che un tantino snaturata lo è anche lei; altrimenti, come spieghereste il fatto, che, andando essa in campagna o al fiume a lavar i panni, lascia solo e chiuso e digiuno in casa il figliolino poppante, per due e tre e più ore, oppure lo mena seco per corcarlo su la nuda terra, liberamente assalito dal sole, dal freddo, dalla pioggia, dagl'insetti, da' rettili o da altri nocivi animali? Si mendicheranno scuse nella impreviggenza, nella trascuratezza, nella ignoranza: vane scuse! Chiamiamo le cose col loro nome: questa è inumanità, che ammazza due terzi de' bambini de' villici nel primo anno di vita. Se ne compiacerà forse il Malthus, che potrà eziandio notare il bene, di trovar i superstiti di tante peripezie robustissimi e invulnerabili agli agenti atmosferici; ma non può compiacersene l'umanità, che leva alta la voce, dolorosamente imprecando.

Quando però quel *pezzo di carne* è diventato un fanciullo o una fanciulla, non c'è lietezza o soddisfazione d'animo che uguagli quella de' due sposi. Come più innanzi vedremo, quel fanciullo e quella fanciulla non sono più bocche e corpi che richieggono pane e panni; ma sono quattro braccia produttive, che giovano tanto alla casa. I due coniugi, eminentemente pratici e utilitarj, vanno orgogliosi omai della prole e ne pigliano tutto l'interesse possibile e l'amano d'immenso amore. Un amore, si dirà, che è figlio di avidità di guadagno, non dissimile a quello dell'avaro per l'oro. Sia! ma è certo che quest'amore, una volta nato, muta natura col tempo, perchè non si spegne mai più, non cala mai più d'una linea, anche quando i figli cominciano a pensare più a sè stessi che a' genitori, anche quando lasciano il paterno tetto per crearsene uno proprio.

Similmente, un amore che piglia il più spesso le mosse del guadagno e diviene poi un amor cordiale intensissimo, è quello che i contadini hanno pe' trovatelli. La man-

Digitized by Google

canza assoluta di prole, la perdita di un bambino, il difetto di un maschio o d'una femina (chè ambidue i sessi son necessarj alla famiglia del villico) si colma tantosto con uno di questi esseri disgraziati, cui genitori colpevoli o barbari gettano via, e la carità raccoglie, nutrisce, veste, educa. Parrà incredibile, ma è tuttodì vero per migliaia di non interrotti esempj, che questi *figli dello Spirito Santo* (come li appellano) trovano nel contadino e nella massaja i veri genitori. Non una differenza distingue in famiglia il figlio legittimo dal trovatello; dirò, anzi, che a quest'ultimo badano con più amorosa vigilanza, sì perchè senton compassione di lui, e sì perchè la gente non dica loro che trascurano e disprezzano il *bastardo*, il *mulo*, cui han preso col solo intento di intascare quelle poche lire di sovvenzione, delle quali godono per cinque o sette anni.

Il contadino alleva ed istruisce nel proprio mestiere il trovatello, come a figlio impone a lui il cognome proprio, gli fa parte de' beni proprj quand'ei vuole pigliar moglie, e spesso lo unisce in matrimonio a qualcuna delle proprie figliole sì che rimanga pur sempre in famiglia. Una volta preso dal pio *Conservatorio*, i nostri villici non abbandonano mai più il figlio adottivo, anche se egli avesse a riuscire un rompicollo; e se un dì o l'altro spunta il padre naturale a reclamarlo, se ne disperano, lo cedono a viva forza, non cessano di andarlo sempre a trovare, e di amarlo sempre e chiamarlo sempre figliolo.

L'educazione della prole è trascurata, e quasi trasandata del tutto. I genitori, quando hanno insegnato ad un figlio o ad una figlia quanto e come dee praticare per esser utile alla casa, e un rispetto interminato, una obbedienza cieca ad essi, autori de' suoi giorni, credono di aver soddisfatto

Digitized by Google

ad ogni obbligo che loro impone la legge naturale e civile. Le devote pratiche casalinghe, la parola del ministro dell'altare ne' dì festivi, e più che altro l'esempio continuo in famiglia, daranno in prosieguo l'educazione religiosa e morale, come la pratica e l'esperienza della vita completeranno la formazione del carattere. Il proverbio tradizionale, il *motto antico* (come vien detto), è il codice comune a cui attingono tutti, è l'*evangelio* ai cui responsi tutti fan capo e tutti uniformano la propria condotta. Citando ad ogni passo queste sapienti e venerate sentenze degli avi, il padre e la madre vengon gradatamente spingendo i figli nel cammino della vita. I precetti, che più di sovente e fin dalla prima età sono inculcati, si riducono a questi, in sostanza: « *Temete Dio e i Santi. Fate in tutto e per tutto quello che facciam noi, che ci siam formati sul modello de' padri nostri, i quali, in grazia di oculata esperienza, non fallavano. Obbedite ai genitori, autori e padroni de' vostri giorni, se non volete incoglier male nella vita. Lavorate attenti, lavorate sempre e con onestà, e non morrete in mezzo alla strada come un cane* [1] ». E certo son ottimi precetti, che in-

1. I proverbj, che dànno base a tali precetti, sono questi principalmente:

1. *Timisci Diu e rispetta li Santi,*
   cà masinnò da veru ti nni penti.
2. *Lu patri è patri e spirienza teni,*
   lu figghiu 'un falla si appressu cci veni.
3. *L'antichi hannu prudenza e spirienza,*
   cui d'appressu cci va, 'nzerta ed accanza.
4. *Di l'anticu pigghianni sempri,*
   cà sapi assai e ti giuva a tutti tempi.
5. *Onura sempri ed ascuta lu patri,*
   ca a tia ti vonnu beni anchi li petri.
6. *Cu' nun ascuta la mamma, 'gerba,*
   càusi càusi cci va la m.....
7. *Patri, patruni.*
8. *Spirienza duna putenza.*

Digitized by Google

cludono la morale e l'onestà e sono confortati dall'esempio vivo e costante, più efficace senza dubbio di essi. Ma disgraziatamente includono ancora uno *statu quo*, che ripugna al progresso delle idee, delle instituzioni, della civiltà; e disgraziatamente il figlio impara eziandio che la minima infrazione ad essi va severamente punita, senza discussione o giustificazione; impara come e quanto debba esercitare la tirannia quando giungerà ad esser egli il capo d'una famiglia.

Intanto i figli hanno attinta la pubertà, son fatti adulti; lavorano tutti incessantemente, e la casa prospera a vista d'occhio (quando malattie o accidenti disastrosi non si frammettono), perocchè non un soldo se ne va fuori, sprecato in vizj o capricci. I giovani mettono in mano alla madre fino all'ultimo centesimo del loro guadagno, con una scrupolosità incredibile; e la massaja, concedendo loro, e non sempre, qualche soldo per onesti passatempi la festa, fa di quel che rimane un gruzzoletto, che si impingua cotidianamente, e che servirà agli urgenti bisogni, e per comprar la casa e la mula o asina a' maschi, e il corredo alle femine, quando verranno i dì delle nozze. Alle figliole, che pur si buscano una modesta somma con indefesso lavoro, è permesso dalla rigida massaja il tener esse stesse i frutti delle loro fatiche, che non altro impiego avranno mai che pel corredo. Il tradizionale salvadanajo di creta (*carused-*

9. *Travagghia attentu, travagghia custanti*
e cu la fami mai nun cci apparenti.
10. *Travagghia onestu, e nun pinzari a lu restu.*
11. *Cui nun voli travagghiari,*
mori comu li cani. Ecc. ecc.

Digitized by Google

du), che accoglie queste sudate sommerelle, non è del resto perduto di vista mai dalla vigile madre.

In tutto ciò, come in mille altre occasioni, maraviglioso e degno di imitazione è il vincolo di amore e di solidarietà inappuntabile, che unisce fra loro i varj membri della famiglia del contadino. Nella quale, (fatto notevole e lodevolissimo), anche nel tempo de' maggiori guadagni non si abbandona giammai la patriarcale frugalità de' cibi e la modesta semplicità delle vesti.

Quando il giovane villico è fatto adulto, o tosto che ha pigliato moglie, acquista il suo *titolo*, ambito con lungo desìo, perchè gli dona autorità e facoltà di interloquire come uomo fatto tra gli anziani del suo ceto e dotti di esperienza. S'ei fin qui fu semplicemente *Peppi*, *Paulu*, *Ninu*, ora è invece *Zu' Peppi*, *Zu' Paulu*, *Zu' Ninu*. Il *Zu'* è il titolo de' villici, come il *Don* è de' nobili e de' ricchi, il *Patri* de' preti, il *Mastru* degli artigiani, il *Su'* de' *burgisi* (coloni e villici agiati). *Zu'* è, forse, accorciato da *Ziu;* e *Ziu* dicesi di fatti in Palermo ed in qualche altro luogo invece di *Zu'* e serve a indicare l'anzianità del villico a cui vien dato: non è identico (almeno secondo l'uso) al *Su'* de' *burgisi*, che equivale al *sor* della lingua comune d'Italia e ch'è una storpiatura di *signuri*, o, se si vuole, di *monsù* (*monsieur*), uno de' pochi francesismi rimasti al dialetto dopo la conquista normanna e la dominazione angioina.

La giovane sposa, alla sua volta, se fino al dì delle nozze fu semplicemente chiamata *Maria*, *Giuvanna*, ecc., tosto, la mercè di esse, chiamasi *Za' Maria*, *Za' Giuvanna*, o *Cummari Maria*, *Cummari Giuvanna*, oppure *Mariuzza*, *Giuvannuzza*, come in quel di Noto, dove pare che il titolo *Za'* diventi un suffisso del nome. Alla moglie del *burgisi* spetta,

Digitized by Google

come a quella dell'artigiano, il *'Gnura* (signora), che è proprio a queste due classi, essendochè solo alle ricche tocca il *Donna*. Se la contadina resta nubile, oltrepassata l'età più propria delle nozze, acquista pure il titolo di *Za'* e conta fra le anziane.

Questo è un pallido abbozzo della famiglia del contadino: ma quante linee, cennate appena, non chiederebbero un maggiore sviluppo! quanti obbietti non sono rimasti invisibili in fondo, o nelle smozzicature de' margini! E i lettori cadrebbero in grossolano errore se da questo primo quadretto volessero giudicare dell'indole e più che altro del cuore del villico siciliano, che ha più bontà e più affetto e più delicatezza che, dal fin qui detto, non apparisca. Però queste figure istesse le rivedremo ancor molte volte in altri atteggiamenti, in altre occupazioni, in altri luoghi; tutt'i membri della famiglia contadinesca e nelle varie età li studieremo ancora da presso, e allora la immagine de' contadini ci si rivelerà più completa ed in luce più netta.

Digitized by Google

II. *La casa del contadino.*

Casuzza mia, fucularedду miu!
Casa mia, matri mia!
Casa mia, casa mia, tu si' règgia e si' batia!

Con questi tre proverbj il villese, estrinsecando il suo culto di figlio pel proprio focolare, inneggia all'inestimabile tesoro della pace e della gioia domestica. Per lui, la prima, la più potente ambizione è quella di possedere una casa; e nessun contadino va a nozze se non ha prima apparecchiato il suo nido, di proprietà sua assoluta; cosicchè nessun capo-famiglia si trova, per povero che sia, che non possegga un tetto sotto al quale egli è sicuro di ripararsi, di trovarvi ristoro e quiete al ritorno dal lavoro, e, quando l'ultima ora suona, di esalarvi l'ultimo fiato. Sì, anche questo. Posciachè è inevitabile, il contadino, attendendo rassegnato ma non sgomento il dì postremo, non desidera altro, non prega altro che egli muoja tra le mura e nel letto proprio, considerando come il peggior dei malanni la morte che coglie fuori di essi. Avrà una casipola, avrà una *mezza-casa*, ma a lui basta, ed è orgoglioso di possederla: e chi n'è privo affatto, potete giurarci, è un vizioso che fugge il lavoro e va sicuramente a finir male.

Il genitore, appena vede la sua prole maschile *fari spicu* (attingere rigogliosa la pubertà), si dà cura di cominciare

Digitized by Google

l'impiego de' sudati risparmj di tanti anni, fabbricando o comprando la casa per essa; e se non può, perchè lunghe malattie o altre disavventure gli hanno vuotato il salvadanajo, egli o troverà mezzo a suo tempo di sposare il figlio, ricco di virtù e salute, con una giovane che ha casa; oppure, partendo in due l'abitazione propria mercè un muro tramezzo, gli assegnerà la *mezza-casa*. È avvenimento rarissimo che coabitino insieme, specialmente se la massaja vive; giacchè la esperienza ed i proverbj, che ne sono la espressione, li ammoniscono, che chi vuol pace domestica dee evitare che stieno in contatto diretto e continuo la socera e la nuora, due esseri incompatibili fra di loro, due coltelli in unica guaina, secondo la espressione popolare.

La casa del contadino è modesta come i suoi desiderj. Una stanza terragna, quadra, con i lati da otto a dieci metri, coperta solo da' tegoli, con largo uscio ed una o due non grandi finestre sempre nella facciata. Spesso un fico stende i suoi rami innanzi alla porta; più spessa è una pergola che con lussureggianti tralci appresta ombra graditissima in està, ed in autunno la gustosissima uva detta *làgrimi di Maria*, o la *greca*, o la *tribbotu*, o la *sana-malatu*.

Se spingiamo il *purteddu*[1] e penetriamo all'interno della nostra casa, primo ad offerircisi in vista è un *sularu*, specie di solajo in muratura che occupa solo il terzo posteriore dell'abitazione e su cui si sale per lo più con una scala a pioli. Esso forma un piano superiore destinato a granaio ed a cànova in parte, a pagliera (*pagghialora*) o fienile nel resto. Al disotto di esso, lo spazio, bipartito da un muro tramezzo, fa un'alcova da un lato, un camerino dall'altro;

1. *Purteddu*, sportello, è una specie di porta di legno che dallo scalino si eleva fino a poco più di un terzo dell'intero vano, e sta innanzi alla vera porta, la quale perciò viene ad esser doppia in basso. Di giorno, stando sempre spalancata la porta nelle case contadinesche, il *purteddu*, che invece si tien chiuso, serve a riparare un po' chi sta dentro.

Digitized by Google

e mentre sta in questo il letto pe' figli, si accoglie in quella il letto dei genitori.

E qui permettetemi un'osservazione. Certi viaggiatori, che attraversano la Sicilia di corsa e scortati (a loro domanda) da carabinieri, per non incorrere come i compagni d'Ulisse tra' barbari antropofagi... del loro cervello malato, han gridato e grideranno all'orrore di queste buche, di questi covi di belve, dove non si può penetrare pel puzzo di sudiciume e di corruzione, dove genitori e prole d'ambo i sessi e d'ogni età dormono immoralmente accalcati in unico giaciglio... No, benevoli Lettori, ciò non è vero. Dite a quei signori che serbino il loro sacro ribrezzo per altra più romantica occasione, e avanzatevi pure liberamente nella casa del contadino siciliano, dove, la Dio grazia, questi delitti contro la morale e l'igiene non si commettono. Forse quei viaggiatori scambiarono per casa contadinesca qualchedun'altra, che avran vista loro, ma io no in fè mia! Io ho trovato invece che il letto dell'alcova, il quale per antichissimo costume è straordinariamente alto, sì che bisogna salirvi con una seggiola, serve ai genitori esclusivamente, nè altri mai vi dorme; neppure il lattante, al quale la madre prepara la cuna fra due corde pendenti da un trespolo all'altro, in modo che, evitando di averlo sotto la sua stessa coltre, l'abbia sempre a portata di mano. I figli più grandicelli o adulti, l'ho detto già, dormono nel camerino; ma quando sono in parecchi, e maschi e femine, il camerino si assegna a queste, mentre per quelli si dispone un letticciuolo sopra il *solaro*. E questo (notate), per il tempo che i maschi non dormono in campagna, come accade sovente, e per otto mesi dell'anno allorchè tornano seralmente in famiglia; perocchè ne' mesi estivi essi preferiscono il sonno all'aria aperta, innanzi l'uscio di casa, dove trasportano lo strapuntino. Avverrà spesso, gli è vero, che si accomunino in un letto più di una sorella, o più di un fratello, ma i due sessi non mai. Si può egli ragionevolmente pretendere

Digitized by Google

che un poveretto che vive col lavoro giornaliero delle braccia sue e de' suoi abbia ad avere letti e stanze per ciascuno de' figli come i signori o per lo meno come i pochi agiati *burgisi?*

E quanto al voluto sudiciume, attendete ancora un po' ch'io vi presenterò più innanzi le nostre contadine al lavoro, e vedrete se amino o no la pulitezza e la lindura in ogni cosa. Osservate il letto frattanto, che fa pompa di sè nell'alcova, rifatto, pulito, con lenzuoli di tela ruvida sì, ma bianchissima, tessuta dalla stessa massaja; con una coltre bianca bambagina a larghi disegni e pur lavoro della padrona, con cuscini coperti da mussola a colori vivaci e ornati di nastri più vivaci (per solito rossi) agli angoli. Dall'arcata dell'alcova pende poi, ripiegata e appuntata a' due lati, una tendina di mussola a fiorami o di tela turchina, la quale non istà lì soltanto per adorno, ma per riparo e per decenza.

A piè del letto, su due trespoletti, posa la tradizionale « cassa di noce » scolpita a rabeschi e figure, o di semplice assicella (*tavula viniziana*) dipinta a tinte smaglianti: è la cassa nuziale, venuta col corredo della sposa e destinata pur sempre ad esso, quantunque logoro per lungo uso. Lì dentro, in fondo, troveremo sempre gli anelli, i pendenti e gli altri *giogali* (gioje) della massaja ed il suo abito di nozze, ch'ella indossa solo nelle grandi occasioni e conserva con religiosa cura perchè ne la vestano nel dì della morte e la seppelliscano con esso. In capo al letto è inchiodato il *capizzali*, cioè il Crocefisso e Maria Addolorata, la palma benedetta, è qualche reliquiario; tutt'attorno poi, lungo le pareti dell'alcova, una miriade di stampe belle e brutte di Santi e Santini d'ogni forma e dimensione e colore, senza cornici, ornate di nastri e cartuzze dorate; figure che la massaja ha raccolto nella sua vita in tutte le feste religiose e fiere e novene e tridui che sonosi celebrati nel borgo natìo od in altri più o meno vicini.

Digitized by Google

È una collezione degna certamente di studio e curiosa assai. Insieme a tre, quattro, molte edizioni d'ogni sesto del Santo patrono del comune, o tenuto in ispeciale culto dalla devota contadina, tu trovi immancabilmente le figure dell'Immacolata, di Gesù Bambino, di S. Francesco di Paola, di S. Giuseppe, di Santa Lucia, di Santa Rosalia, della Madonna di Loreto, delle Anime Purganti, delle anime de' Decollati, e poi Santa Leocanda soccorritrice delle partorienti, Sant'Aloe patrono delle bestie da soma, Santo Vito protettore de' cani e Sant'Antonio dei majali, San Biagio che preserva da' mali di gola, San Calogero che scansa le ernie, San Filippo che s'oppone a' diavoli ch'entrano in corpo..., una infinità insomma di Santi o di Beati a cui gli uomini fanno a lor beneplacito portare un patronato, che se il più spesso procaccia loro preghiere e cerei e doni a josa, qualche volta reca eziandio improperj ed insulti, come a suo luogo vedremo.

Tra le figure però non posso lasciare sotto silenzio la *Bolla dei Luoghi Santi*, che tutti tengono in casa e portano indosso, e la famosa ed indispensabilissima *Benedizione del serafico P. San Francesco*, la quale è la più ricca di virtù, essendochè, come dice la leggenda della stampa, è « *sperimentata mirabilissima contro demonii, streghe, fatture, ligature, tentazioni, tuoni, saette, peste, mal caduco, pericoli di mare, fantasmi, incendii, per la prole e dolori di parto, febroni, morte improvvisa, ed infiniti altri mali a chi la porta indosso!* ».

Volgendo lo sguardo al rimanente della casa, ecco in prossimità dell'alcova il telajo, dove la massaja o le figlie alternativamente siedono a fabbricare il *rigatino* di filo per le proprie vesti, o il fustagno per gli uomini, o più frequentemente la tela (*tila di casa*), sia l'ordinaria pe' lenzuoli e le camicie e le mutande dell'uso giornaliero, sia quella finissima detta *alessandrina*, che non scapita a paragone delle più fine odierne d'Olanda. Di faccia al telajo

Digitized by Google

un canterano, con sopra qualche boccia di vetro, qualche ninnolo, e una più o meno grande *scaffarrata*, specie di scarabattola che accoglie l'immagine in cera del Bambino Gesù, parata di fiori e di nastri. Pe' muri, quattro o sei quadri rozzamente dipinti su vetro e rappresentanti per lo più qualche Santo, o scene della vita del casto Giuseppe o di quella di Gesù Cristo. Più in là del canterano una tavola da' mensa, quadra, salda, con largo e lungo cassetto; e presso o al di sopra di essa un armadio incassato nella parete privo di sportellini (*pòsu, jarzana*), dove sono disposte le rustiche stoviglie dipinte a fiori, l'utello per l'olio (*agghialoru, taùggiu*) e la *cannila di terra*, lucerna in terracotta invetriata di speciale forma, ad uno o due lucignoli. D'altra parte poi, pendenti dal muro o appoggiati ad esso, la gramola (*sbrja, sbriga*) e la tavola da spianare (*scanaturi*) per far il pane e le lasagne, e tutti gli strumenti e attrezzi campestri che ne' varj lavori dell'anno servono al contadino.

Di fronte all'alcova ed al camerino, a' due lati cioè della porta di strada e addossati agli angoli, troviamo: di là il forno e due o tre *tannuri* (specie di grandi fornelli in muratura), di qua la mangiatoja per le bestie da soma; e sott'essa uno spazio dove la sera vengono chiuse le galline, mentre il majale è anch'esso imbucato nello spazio più vasto di sotto al forno.

E qui sento venirmi un grido di allarme dello igienista, un nuovo capo d'accusa contro il villico nostro, che dorme con la famiglia in un ambiente ammorbato dalle esalazioni de' varj escrementi animali. L'igienista non ha torto: ma intanto il villico non è un signore, che possa separatamente disporre di stanze da letto, scuderia, pollajo, ecc.; e intanto si noti che la mula, il majale, le galline (animali che, come vedremo, han tanta parte nelle risorse economiche di questa povera gente) non abitano in casa che la sola notte; e la mula, poi, anche lo notte rimane spesso in campagna col suo padrone, e nell'està gode come lui il

Digitized by Google

rezzo della strada; e si noti ancora, che la casa contadinesca ha le finestre sempre spalancate ed è coperta solo di tegole; d'onde una corrente d'aria nuova, abbondevole, non interrotta, che spazza via ben altro che le esalazioni animalesche. Della innocuità delle quali (astrazion fatta della accurata pulizia giornaliera della massaja) possono farci fede amplissima e sicura que' corpi vigorosi, ben fatti, coloriti, che schizzano sanità da tutt'i pori, destando un senso di rammarico ed anche di invidia in noi disgraziati abitatori delle città.

La casa ha, in fine, poche e rozze sedie col piano di *giummara* (cordicella di foglie di cerfuglione) e qualche sgabello in legno (*ciriuni*) o qualche scannello fatto con ben congegnati pezzi di ferula (*firrizzu*); e per ultimo il *cufuni*, o *cufularu*, un basso braciere o focolare portatile, in legno e mattoni, di forma quadra, intorno al quale troverem poi nelle sere invernali raccolta la rustica famiglia, ravvivando i tizzoni mezzo consunti e ascoltando le fiabe della nonna. E devesi al fumo del *cufuni* e alla mancanza di camino nel forno l'annerimento graduale delle travi e delle tegole del tetto; delle pareti non già, perchè per antica usanza ad ogni rinnovarsi dell'anno, nella Pasqua, tutta la casa viene all'interno diligentemente imbiancata, il che le dà gaiezza ed è insieme un'ottima pratica d'igiene.

Le case contadinesche non hanno impiantito, ma un pavimento battuto (*solu*), fatto con calce e frantumi di pietra calcare compatta, il quale è certamente più duraturo e più igienico che l'impiantito non sia.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

Nel *Corriere di Napoli* del 14 settembre 1895 (anno XXIV, num. 252) leggesi un brioso e sentimentale articolo su « la casa de' contadini », di Sicilia, s'intende. Lo scrittore: « Mommino », o direm meglio, il professor Girolamo Ragusa-Moleti, poeta e filantropo quant'altri mai e caldo di mirabile zelo in pro' della classe de' diseredati della fortuna, viene con bel garbo, nell'articolo suo, a dar del poeta a me, anzi dell'allucinato (per l'ardente amore ch'ho alla Sicilia) per quanto io ho scritto su le case de' contadini, che pur ei designa come veri « covi da belve ».

E pure, ad onta delle mutate condizioni economiche e sociali dal 1879 al 1896; ad onta delle disastrosissime crisi dei vini, degli agrumi, degli zolfi, de' cereali, che han fatto perdere parecchi milioni alla nostra isola, e principalmente ai contadini, io mantengo integralmente quanto ho scritto diciassette anni fa. Alla storia non si dà di frego così alla lesta, nè il contadino e la sua casa son diventati d'un tratto quali il Ragusa-Moleti li ha visti. E bisogna aver conosciuto e praticato i contadini intimamente per quasi mezzo secolo, e in campagna e nei varj comuni dell'isola, per giudicarli rettamente; non avvicinarli una volta tanto, con intenti prestabiliti, con persone interessate a mostrarvi la luna nel pozzo. Così facendo, si rischia di veder solo i cenci, la fame e l'abbrutimento di qualche accidioso *giornataro*, ma non la massa de' contadini veri, laboriosi, onesti, costumati; si rischia di far deduzioni e giudizj collettivi dalla eccezione, non dalla regola generale.

Va bene che i contadini d'oggi non sono più i contadini d'un ventennio addietro: il mondo cammina, e gli uomini e le idee con esso; ma se il Ragusa-Moleti avesse la longanime e diligente pazienza di frugare ripetutamente gli animi e le abitazioni de' nostri contadini di tutta l'isola, come, ad esempio, ha fatto l'illustre Pasquale Villari, vedrebbe quel che non pensa e non crede, e molta materia troverebbe che chiama a dolorose meditazioni. Il contadino, in due soli decennj, ha molto perduto e moralmente e materialmente, nulla o pochissimo guadagnato, e questo stesso guadagno è assai discutibile.

Del rimanente, rimando l'amico Prof. Ragusa-Moleti ad un'autorità non sospetta, il D.r Napoleone Colajanni: *Gli avvenimenti di Sicilia*, cap. VI, pag. 63 (Palermo, Remo Sandron, ed., 1895).

Digitized by Google

III. *La giornata della Massaja.*

Non meno del suo *cristiano* la massaja è sollecita a lasciar il letto. Non è l'alba ancora, ed ella è già per la casa rassettando, spazzando, vestendo i figlioli; ma di tratto in tratto si vede volgere con una certa premura lo sguardo verso un angolo, poi alla schiusa finestra, indi tender l'orecchio verso la strada. Che vuole? che spia? chi attende?

Ma ecco che il cielo s'imbianca; una prima, una seconda, una terza porta si sentono aprire; la nota voce di questa o di quella vicina chiama, risponde, dice alcuna cosa; si odono i passi di più persone che in compagnia si avviano... La nostra massaja gitta in testa la *mantellina*, va all'angolo più volte mirato, e raccoltavi qualche cosa di bianco e piuttosto voluminoso, che appoggia al fianco sinistro e regge con la mano, apre anch'essa la porta e si accomuna con le vicine, che in ugual modo e con ugual peso già sono in via. Lasciamole andare sole alla loro mèta, ch'è il ruscello o il fiume o una gran fossa all'esterno del comune; nè occorre che io v'avverta di affrettar i passi portando al naso la mano, ove avreste per caso a imbattere in questa strana processione feminea, che conduce in giro il famoso vaso di creta di Caltagirone (*càntaru*), la vagante latrina contro cui levava la voce il buon Parini. È la man-

Digitized by Google

canza di cesso nelle case contadinesche che obbliga le massaje due volte al giorno, all'alba ed all'ave, ad una *via crucis* ch'esse non calcano certamente di buona voglia...

I primi raggi del sole nascente brillano su la lunga e nera chioma (il biondo è raro) della contadina, che la scioglie, ravvia e rannoda stando seduta innanzi alla porta. Il mitissimo clima della Sicilia permette quasi per tutto l'anno la vita all'aria aperta, ch'è pur tanto igienica; e però la nostra massaja compie in istrada la più parte de' suoi lavori; ivi, rivolta costantemente con la faccia alla casa propria, trae alla rocca la chioma; ivi fa girar l'arcolajo; ivi cuce o rappezza le vesti proprie e della famigliola; ivi fa la calza; ivi comparte a' figli la colazione, e fa colazione ella stessa; e tutto ciò non in silenzio, ma cicalando e motteggiando a voce alta con le vicine, in ugual modo occupate, o canticchiando a mezzo tono qualche strambotto tradizionale o qualche canzoncina religiosa. Nè crediate che alcuno si attenti di disturbarla, di beffarla, oppure di rivolgerle un gesto, una parola men che pulita: chi, ignaro de' costumi locali, si provasse a farlo, si vedrebbe rivoltar tosto come una vipera la offesa e immediatamente addosso le lingue e le mani delle contadine di tutta la strada; e dee ringraziar Dio di insolita fortuna se riesce a svignarsela senza qualche buona sassata. E sel sanno non pochi *galantòmini* come sien taglienti e pèse la lingua e la mano delle ardite villane!

Digitized by Google

Ma il lavoro che più assiduamente, dalla pubertà all'età critica, occupa appunto la mano e la lingua di queste, è quello del telajo. Ho detto: anche la lingua, e ben a ragione; chè non si dà colpo di pettine su la tela o sul baraccame, senza che lo accompagni un verso, un ritornello. Le tessitore (*careri*) sono le più inesauribili e riputate cantatrici, e se ne tengono, e ne menano vanto, eziandio nelle canzoni che ripetono; e davvero sono esse quelle che maggior copia di strambotti han fornito e forniscono ai collettori di poesia popolare. Una contadina che non si occupa del telajo, è un corvo bianco; le compagne la disprezzano e la segnano a dito come inabile e inutile a sè ed agli altri, gli uomini non la tengono in gran conto e non la cercano facilmente a compagna. Il più bel vanto che una massaja può far di sè e della sua vita, sta in queste parole, ch'io raccoglieva dalla bocca di una tal Rosa Cataldi da Borgetto, ottantenne: — *Io ho vestito, co' tessuti fatti con le mie mani da' quattordici a' cinquant'anni, me stessa, i miei fratelli, i miei figli, e i figli di questi.*

Tolte le ore che bisogna dare alla pulizia della casa e de' figli, al bucato, alla confezione del pane, alla manipolazione delle lasagne o della minestra per gli uomini che tornano dall'*antu* (luogo del lavoro), tutto il resto del dì si consacra d'ordinario al telajo. Le giovani nubili, che non hanno a occuparsi della famiglia, vi consacrano la intera giornata. Nella primavera e nell'està, si tesse solo di giorno, chè questo è lungo abbastanza; ma in inverno, il lavoro principia due ore innanzi il dì, ed esclusi gl'intervalli necessarj ad altre occupazioni, si continua sempre fino a tarda sera.

Digitized by Google

Ecco qui alcuni bellissimi canti popolari che celebrano le tessitrici e il lavoro di esse, e ci sono di prova della stima e dell'amore che per solito le circonda:

Chi bedda figghia ch'havi stu viddanu
ch'è comu fussi 'na bannera d'oru!
Quannu si metti l'agùgghia a li manu,
pari chi cusi cu lu filu d'oru;
po', quannu sedi 'ntra lu sò tilaru,
fa ghiri la navetta pri lu volu [1];
ed iu, l'amaru! guardu di luntanu,
li botti sentu e di la pena moru!

La stidda affàccia lucenti e pulita,
sempri chi pensu pri l'amuri caru,
sempri chi pensu a chidda sapurita,
chidda chi tessi 'ntra lu sò tilaru:
e la matina mi tessi la sita,
a menzujornu lu villutu chiaru;
comu luci la tila a la me' zita [2]!
luci comu la luna di jinnaru!

Cci fussi cui mi dassi modu e 'ndrizzu
di veniri a la casa ddà nni tia,
t'ajutiria a passari lu lizzu [3],
li fila rutti ti l'attacchiria:
eu puru ti faria 'n'àutru survizzu [4],
ca tu tississi, ed eu 'ncàtasciria [5];
e quali giuvinottu faria chissu,
di jìnchiri canneddi [6] comu mia?

1. Fa gire a volo la spola, cioè, lavora agilissima.
2. *Zita, promessa sposa.*
3. *Lizzu*, liccio o calza.
4. Servizio.
5. Io imbozzimerei.
6. Di riempire di filo il cannello (per servirsene la tessitrice).

Digitized by Google

Batti, navetta mia, tilaru batti,
quantu l'amuri miu senti li botti;
tessi-tissenu, dui canni su' fatti,
guarda sta tila chi mi veni forti!
E vi la tessu cu 'ncegnu e cu arti,
batti, tilaru, ca è menzanotti:
a la lagnusa [1] lu sonnu l'abbatti,
nun suca a la minnedda di la sorti.

Quantu si' bedda, misa a lu tilaru,
'nta ssu tilaru chi vali un trisoru!
li cosci sunnu di gran prezzu raru [2],
li pidàcchi abbirsati, e sùgghiu soru;
la càssita e lu pèttini 'un cc'è paru,
la navittedda chi pigghia lu volu!
Duni la botta e la tila va 'n paru,
botta pri botta mi trema lu cori!

La bedda a lu tilaru tessi e canta,
e tessi e canta cu tanta mastrìa,
tessi la tila dilicata e bianca
pri quannu chi cci servi, armuzza mia!
e tessi notti e ghiornu e mai nun stanca,
ddi canzuneddi, 'na vera musía!
cu' passa, 'mpinci, e lu cori cci manca,
li senzj si nni vannu in fantasia.

1. Pigra, infingarda.
2. *Cosci, pidàcchi, sùgghiu, càssita, pettini, navittedda*, parti del telajo, cioè: brancali, càlcole, panchetta, cassa del pettine, pettine, spola.

Digitized by Google

Ciuri di linu.
Quantu va 'na carera a lu tilaru,
mancu un damanti priziusu e finu!

Ciuri d'aranci.
Bedda, tu tessi e tissennu mi vinci;
bedda, tu canti, e lu cori chianci.

Ciuri di viola.
La bedda, mentri tessi a lu tilaru,
vi canta 'nnamurata e vi cunsola!

Ho cennato dianzi alla confezione del pane, che si fa in casa da tutti i contadini, una volta la settimana; il sabato sera o il lunedì per solito, raramente negli altri giorni, e non mai (eccetto casi eccezionalissimi e imperiosi) nelle domeniche e nelle feste comandate, perchè chi lavora le feste incoglie, dice il popolo, in guai e disgrazie inaudite per aver mancato di rispetto a Dio ed ai Santi; ed in proposito la massaja non omette di ripetervi la storia de *La Donna di Calatafimi*, la quale, per aver fatto di domenica il pane, perdette ucciso per accidente un bambino, un altro ella ne arse inavvedutamente nel forno, e in fine cadde ella stessa scannata dal marito, che la ritenne autrice de' due infanticidj[1].

1. Cfr. le mie *Leggende popolari siciliane in poesia*, al num. XXV, pag. 122 (Palermo, L. Pedone Lauriel ed., 1880).

Digitized by Google

In molti comuni rurali, nessuna massaja osa di confezionar pane nei primi tre giorni del maggio, perchè una vecchia credenza, conservataci nella novellistica popolare, dice che il pane confezionato in quei dì muffisce tutto e si copre di numerose piccole blatte (*muddacchini*), che invadono anche la casa. Questo perchè (dice la novella) una donna impastando il pane, che è *grazia di Dio*, niegonne un briciolo ad un poverello, mentre ne fu generosa ai Diavoli che il primo di maggio (come di solito) erano su la terra e le si presentarono sotto l'aspetto di Cavalieri.

Al pane si dànno varie forme, invariabili e tradizionali: in una infornata si trovano costantemente i *pani* propriamente detti o *guastidduna*, del peso di un chilogramma circa per ciascuno, e una piccola quantità di *cosi minuti*. Di queste, si hanno le seguenti forme: *muffulettu* (pan buffetto); *cùcchia* (coppia, picce); *turticedda* (torta); *cacòcciula* (carciofo); *scalitedda* (scaletta); *cucciddatu* (boccellato); *ciumi tortu* (fiume torto); *ciuriddu* (fiorellino); *pani di mortu* (pane de' morti, partito a croce); *cannarozzu* (trachea, pane de' devoti di San Biagio, che protegge da' mali di gola); *ucchialeddu* (occhiale, pane de' devoti di Santa Lucia, che protegge la integrità della vista); e *minnuzzi* (mammelle, pane de' devoti di Sant'Agata protettrice delle mammelle). Ogni anno nel luglio comincia il *pane nuovo*, quello, cioè, che si fa con frumento novellamente raccolto, ossia dell'anno stesso; e allora, nella prima infornata di esso la massaja crederebbe di mancare ad una rispettata legge tradizionale se non ne confezionasse almeno una parte in quella forma che si dice *pedi-di-voi* (piè-di-bue) dalla figura che rappresenta. L'uso, ch'è antichissimo, si riferisce per fermo a qualche ignota ed or perduta pratica agraria, come quell'altro del mangiare abbrustolita e inzuppata nell'olio primo delle olive novelle una fetta di pane, nel tempo che la raccolta delle olive incomincia, cioè nel novembre; e, tanto di questo pane affettato quanto del piè-di-

Digitized by Google

bue, le donne fanno parte alle vicine perchè ne assaggino esse ed i loro *cristiani*. Mangiandone, si suole, come augurio di prolungamento della vita, ripetere: — *Quel che mangio oggi, ch'io possa mangiar anche nell'anno venturo!* — formola che inalterata suolsi anche pronunciare per ogni nuovo prodotto della terra che per la prima volta si mangi ad ogni nuova stagione.

Come s'è visto, la devozione trova pur luogo nella forma che si dà al pane; ma non basta: entra ancora nel lavoro della infornata. Cominciasi questa con le parole: *In nomu di lu Patri, di lu Figghiu e di lu Spìritu Santu!* cui si fa seguire il mottetto:

Sant'Agati!
dati focu a li balati[1]!

e quest'altro ancora:

Ora è finuta la fatiga mia;
faciti vui, Virgini Maria!

Poi, quando l'infornata è sul finire, la massaja mette il suo pane sotto la protezione di Dio e di varj Santi, perchè esso riesca cotto a dovere, e fragrante e bello. La preghiera è fatta con una formola in versi appajati, che si dicono: *muttetti;* li ripete la donna, un mottetto per volta, nell'atto che mette dentro al forno gli ultimi sei pani; all'ultimo, segna con la mano una croce innanzi alla bocca del forno, che quindi tappa con lo sportello. Ecco questa formola ritmica:

Pani, crisci
comu Diu ti binidissi!
Crisci, pani, 'ntra lu furnu
comu Diu crisciu a lu munnu!

1. Lastre del forno.

Digitized by Google

San Franciscu,
pani friscu:
San Catàuru,
pani càuru [1]!
Santa Zita,
beddu di crusta e beddu di muddica!
Santu Nicola,
ogni pani quantu 'na mola [2]!

Finito d'infornare il pane, bisogna scuotere il suo *lettu* ossia la roba sovrapposta all'asse su la quale il pane era posato; trascurando quest'operazione (dicono le massaie), *lu pani nun leva, resta acchiancatu*, cioè non vien soffice.

Le occupazioni cotidiane della massaja intorno agli animali domestici, più o meno utili alla famiglia, le conosceremo più in là; per adesso, vo' ricordare che i momenti liberi si impiegano a fare la calza, o per uso proprio, o per conto di chi la richiede e paga.

Verso l'avemaria la massaja lascia ogni lavoro e si dà attorno a preparar la *minestra* al suo omo, che viene dal campo; perchè tutte le sere egli viene, o quasi, come in sèguito meglio vedremo. E prima d'ogni altro, ella piglia la

1. Caldo; ma qui s'intende: fragrante.
2. Cioè: cresca grosso quanto una màcina.

In Milazzo, secondo G. Piaggia: *Illustrazione di Milazzo* (Palermo, 1853; pag. 259), la « benedizione del pane » è così:

Crisci, pasta,
comu crisciu Gesuzzu 'ntra la fascia;
Crisci, pastuni,
comu crisciu Gesuzzu 'ntra un fasciuni;
Santu Patri,
comu crisciu lu vostru bastasi (*bastone*);
Santu Nicola,
facìtila nésciri 'nsina a fora.

Altre poco notevoli varianti ho trovate in altri luoghi di Sicilia; altre ne registra G. Pitrè: *Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizj*, (Palermo, 1889: vol. IV, pp. 335-338).

Digitized by Google

sua brocca e va ad attinger acqua alla fontana, tanta quantità quanta gliene fa d'uopo per la minestra e pe' bisogni che possono occorrer la notte. Non c'è contadina che la sera rimanga senza la provvista dell'acqua; e però sull'imbrunire tu vedi una incessante processione di contadine recanti la brocca in testa od al fianco, e molto affollate le pubbliche fontane, dove in quell'ora c'è sempre, con la ressa, un chiacchierìo, una confusione indicibile e talora anche gran chiasso.

E qui sarebbe da far un motto della importante varietà delle brocche che si adoprano in Sicilia, alcune delle quali di forma arcaica, altre di elegante tipo che richiama a' vasi antichi de' Greci e degli Etruschi ed a' più recenti de' Musulmani; ma uscirei di carreggiata; e però mi limito a segnalarne i varj nomi: *Quartara*, *Bùmmulu*, *Bàcara*, *'Nziru*, *Lancedda*, *Mùstica*, *Ciòtula*, ecc., con i loro diminuitivi, ed i vari tipi: quello di Sciacca, quello di Borgetto e Partinico, quel di Mazzara, quel di Castelvetrano, quello di S. Stefano, di Salemi, di Castronovo, di Agira, ecc.

Un'ora dopo l'ave, il semplice e rozzo desco raccoglie la famigliola, che lieta e quieta si riconforta con quel po' di cotto che Dio e le proprie braccia le concedono: lasagne, condite con aglio ed olio, oppur con legumi; o cavoli-fiori o qualche erba campestre, e un pezzo di pane per ciascun membro della famiglia. Si beve acqua pura da tutti; un sorso di vino, come già notai, c'è pel solo capo-famiglia e per quelli tra' figli che occupano il dì nelle fatiche campestri.

Alcuna volta l'ora consueta è trascorsa, la minestra è già cotta, e *iddu* non viene. La massaja, ansiosa ed afflitta, si affaccia palpitante alla porta, esce in istrada, va fino alla svoltata della via per guardare e sentire, e poi torna, e poi

Digitized by Google

fa più volte la stessa gita con l'animo triste. Se passa tempo ancora e il buio della via o la sera molto inoltrata non le permette di riaffacciarsi più in là della propria strada, allora non ha altra risorsa che ricorrere con tutta fede alla *Preghiera del ritorno*. Questa è indirizzata all'Angelo Custode del suo omo, e la mercè di essa, crede la massaja che questi riederà tantosto a casa, dovunque si trovi, e prima che la preghiera sia ripetuta per tre volte, com'è di rito: tanta virtù possiede! La preghiera è in versi e si recita in ginocchio; tra una recita e l'altra deve trascorrere un discreto spazio di tempo, durante il quale si mormora un'*Ave*, un *Pater*, un *Gloria Patri*: e se, recitata per tre volte, il *cristiano* non torna, allora la donna è certa che, o a lui è accaduto qualche sinistro, o una potenza superiore diabolica (Dio permettente) lo arresta e gli vieta il ritorno. La virtuosa preghiera è questa:

Àncilu di la vera luci,
jetta 'na vuci!
Chi è? Chi fu? Chi cci abbinni?
Pigghiasi lu zappuni e venisinni!

In quest'ultimo verso, come di leggieri s'intende, la parola *zappuni* si sostituisce con altra (*saccuni*, *zappudda*, *fàuci*, *rincìgghiu*, *tradenta*, *cavaddu*, *cappottu*, ecc.), a seconda dell'arnese di lavoro o di altro oggetto che il contadino avea recato con sè. Quando alla preghiera, fervorosamente inviata, non segue l'effetto, la massaja ed i suoi bimbi scoppiano in pianto, con la sicura persuasione che una grave sciagura ha colpito la casa in persona del suo capo.

Digitized by Google

IV. *Come si passi la sera.*

Sparecchiato il povero desco, la rustica famiglia rende grazie a Dio per quello che ad essa ha concesso e gl'indirizza preghiere acciocchè anche in avvenire non l'abbandoni. La massaja cava di tasca il rosario e a voce alta, insieme allo sposo ed ai figli, recita le cinque poste, cui fa seguire una serie di *Credo*, *Pater* ed *Ave* per una infinità di Santi, che per un verso o per un altro si invocano propizj ai membri della famiglia e protettori della salute dell'anima e del corpo, delle loro cotidiane fatiche, de' loro campi, de' loro animali. Così: « *Pri San...* (qui il nome del Santo patrono) *chi nni assisti e nni duna la saluti, prima di l'anima e po' di lu corpu; — Pri lu Patriarca San Giuseppi, chi nni pruteggi lu capu di la casa; — Pri San Biniditu, chi nni difenni a tortu e a drittu; — Pri l'Ancilu Custòddiu chi avemu, ca nni guarda unni jemu e unni vinemu; — Pri Santu Spiriuni, chi nni scanza di lu malu latrani; — Pri Sant'Aloi, chi nni sarva li muli ora e poi; — Pri Cristòfalu santu, chi nni duna lena all'antu; — Pri Santu Vitu di lu Capu, chi nni scanza di cani arraggiatu; — Pri San Marcu, ca nni scanza di lu sciloccu; — Pri Santa Rusulia, chi nni guarda di fami, pesti, guerra e tirrimotu.....* E via di questo passo per un pezzo. Nè si scorda mai una preghiera pe' poveri morti. Si dà fine re-

Digitized by Google

citando qualche orazione e per ultimo la litania della Madonna. Tutta la famiglia è assidua a questa preghiera serale; e quando i villici dormono al campo dove stanno a lavorare, anche lì, dopo il pasto, si raccoglie tutto l'*antu* a recitare il rosario.

Dopo la preghiera si scambiano quattro chiacchiere; le donne forniscono le novità dell'abitato, gli uomini recano quelle de' campi; si fanno progetti, si coloriscono speranze future, si dispongono i lavori del domani o della stagione che s'inizia. Tutto questo però, non l'ho ancor detto, ha per iscena la strada ne' mesi primaverili, estivi ed autunnali, essendochè tutta la famiglia è venuta a sedersi innanzi alla porta. Eziandio da una casa all'altra si attaccano ragionamenti; anzi comunemente il vicinato conviene presso il più anziano, o dove c'è la più bella ragazza; ed ivi allora si può godere per una o due ore di quella compagnia ricca di senno pratico, di cordialità, di brio, e tanto diversa dalle società cittadine. Ai discorsi per affari si dà presto esito; quindi si dà la stura alle panzane, alle barzellette, agli scherzi; si rivedono le bucce a questo ed a quello, se ne riferiscono aneddoti, maccatelle, bessagini. Spesso qualcuno della brigata diventa il bersaglio degli strali di tutti: s'egli non si smarrisce, se trova tanto di spirito e di abilità da ribattere tutt'i colpi e darne, o volgerli a danno altrui, allora acquisterà infinita stima presso tutti ed anche autorità; se però alla prova si rivelerà debole, insicuro, impicciato, allora, buona notte! è meglio che vada a dormire per evitare di far le spese dell'allegria alla vivace brigata. Il satirico, l'arguto canzonatore non difetta mai in questa, per piccola che essa sia; e certi ingegni naturali, sì maschili che femminei, lasciano talora ammirato e pensoso un uomo d'ingegno e di cultura non comune, che ha opportunità di sorprenderli in questi serali convegni.

Mentre gli adulti motteggiano, ridono e si spassano, i giovanetti ascoltano e imparano, non essendo loro per-

Digitized by Google

messo di metter becco nella salsa degli anziani. Talora fanno gruppo fra loro, ed imitano i genitori, o giocano qualcuno di que' tanti giochi infantili che rimontano alla più lontana antichità e si ritrovano quasi uniformi per mezzo mondo; altre volte, poi, suonano lo scacciapensieri. Non c'è canto, in questi convegni, benchè alcuno o alcuna reciti a volte qualche *canzuna* o *storia*, per insegnarla agli altri. E se nella brigata c'è per sorte un poeta, lo si invita ed obbliga con artifizj a fare de' versi, che vengono applauditi strepitosamente da tutti, anche quando non belli, e per incoraggiarlo, e per non farlo smettere tanto presto; perocchè niun trattenimento è sì gradito a' nostri contadini com'è quello che dà l'esercizio e la recita della poesia, massime se improvvisa.

Nelle sere d'inverno le strade sono buje, fredde, silenziose: tutta la vita della rustica famiglia è concentrata intorno al focolare, dove scoppiettano de' grossi tizzoni. Non più convegni e compagnia del vicinato; ora ogni famiglia fa vita da sè. Le donne filano o annaspano; la nonna, o la madre, tiene pendenti dalla sua bocca i ragazzi, con arte, mimica e passione incredibili,

> « . . . cuntannu di tempi assai luntanu
> « Cunti di Maghi e di Regini e Re [1] ».

I ragazzi, che questi conti richiedono e vogliono imparare, sono un pretesto; la narratrice narra volentieri e volge la sua parola anche agli adulti, a' quali sa bene che piace

1. Scimonelli, *Gerardo ed Argilla*, st. 10 (« Poesie », vol. 2, p. 203: Palermo, Tip. Solli, 1826).

Digitized by Google

pur sempre e infinitamente il sentir per la millesima volta ripetere quelle maravigliose avventure dell'eroe e dell'eroina, e dipingere que' fantastici e strani genj soprannaturali, quegli uomini d'un valore e d'una arditezza senza pari, que' paesi, quelle grotte, que' palagi, quelle incantagioni, che fanno con ineffabile diletto spaziare la fantasia ed agitare vivamente il cuore.

In tal modo si passano deliziosamente le lunghe serate invernali da questa buona gente, che non ha mai messo piede in bagordi, taverne e bische per lasciarvi turpemente la salute e i sudati quattrini.

Quando il capo-famiglia avverte ch'è già ora di andare a dormire, tutti si alzano e s'avviano ciascuno al proprio giaciglio, dopo d'aver chiesta i figli la benedizione a' genitori, e questi d'averla impartita.

Digitized by Google

V. *All'« Antu »*.

Innanzi all'alba il contadino è già in piedi; e affacciatosi a dar un'occhiatina al cielo, ch'è come dire al suo orologio ed al suo barometro, mette in ispalla la *vèrtula* (bisaccia) o il *saccuni* col pane, poi suvvi lo zappone o la zappa (secondo il bisogno), e via per la piazza del borgo o per altro designato punto ove si riunirà co' compagni. Quando l'«opera» (*opra d'omini*) è al completo, cioè, nel numero di otto, muovono insieme per l'*antu*.

Che è l'*antu?*

È il luogo ove i villici si recano a zappare, e insieme quella linea obliqua ch'essi formano, zappando in fila l'un presso all'altro. E' fanno in modo che all'*antu* si trovino all'aprire del giorno (*a punta di jornu*); e deposti nella capanna (*pagghiaru*), se c'è, oppure sotto un albero o presso un pietrone in vista di tutto il campo la loro bisaccia e il farsetto (*ciliccuni*), annodano bene le ghette di tela (*prantali*), appendono al cinturino, posteriormente, la paletta, e pigliano in mano la zappa. Quel luogo prescelto, che per ogni podere è sempre lo stesso, chiamasi *lu postu*, o *li robbi*, e regolarmente vi si lascia di guardia il cane, che la più parte de' contadini ha cura di nutrire e portarsi dietro.

Ita al luogo del lavoro, l'*opera* si dispone in fila: in capo,

Digitized by Google

il più perito e più vigoroso o anziano, che piglia il nome e l'autorità di *caporale*; poi successivamente gli altri, secondo la valentìa loro, cosicchè l'ultimo della riga è il meno abile di tutti. È il *caporale* che, conoscendo l'attitudine e la capacità di ciascuno, assegna a ciascuno il suo posto; salvo a far modifiche nel giorno, allorchè guardando i compagni alla prova, trova da rettificare il suo giudizio. Egli ammonisce, egli corregge all'uopo, e mostrando ai meno esperti come e quanto egli opra, vien facendo una esposizione pratica di tradizionale scienza agricola. Agli ammonimenti ed agli insegnamenti del *caporale* nessuno si permette di fare osservazioni e molto meno di non obbedire.

Formata la riga, depongono in terra la zappa, ritta, in maniera che il manico (*marràggiu*) venga a portata di mano: e allora il *caporale*, seguìto dagli altri, si cava il berretto e segnatosi divotamente dice: *Sia lodatu e ringraziatu lu santissimu e divinissimu Sagramentu!* e gli altri in coro: *Sempri sia lodatu!* — Mormorano qualche *Pater* ed *Ave* e poi il *caporale*, impugnata la zappa, con un: — *A nui!* — molto espressivo, dà il primo colpo. La *jurnata* comincia. *Jurnata*, per chi nol sappia, vale tanto il lavoro di un giorno, quanto la mercede per esso.

Come di leggieri s'intende, la *jurnata di l'antu* non si presta punto come le altre al cicaleccio, alle barzellette, al canto, cose che tanto piacciono ai nostri contadini e che servono ad alleviare e allietare ad essi il lavoro. All'*antu* non odi che il monotono ed il continuo battere di otto zappe sul suolo che incidono; non vedi che il curvo dosso dello zappatore, che si raddrizza di quando in quando, allorchè egli ha necessità di nettare con la paletta la lama del suo *firramentu*, o di rimuovere col pollice i goccioloni di sudore che scendono dalla fronte.

Digitized by Google

Ma è già passata qualche ora, già buon tratto del campo mostra riverse le zolle. Il *caporale* leva gli occhi al sole e dice a' suoi compagni: — *È terza!* — e i compagni, che questa voce aspettavano, interrogato anch'essi il benefico astro, confermano: — *Terza è!* — oppure: — *È culazioni!* — E posati i ferri là dove si trovano, lenti si avviano a *li robbi*. Come vedete, è l'ora di rifocillare le forze, e i contadini la segnano ancora alla canonica, non curandosi se da' cittadini le ore si contino all'italiana o alla francese o con l'orario unico. Essi dicono: — *È matutinu; è terza; è nona; è menzujornu; è vèspiru; è l'avimmaria;* — oppure, con formola più pratica e adattata a' loro bisogni: — *È ura di sdari* (di lasciare il letto); *di mettiri manu* (di porre mano al lavoro); *è culazioni, menzujornu, mirenna* (merenda), *livata manu* (ora di smettere).

Il contadino porta seco all'*antu* nelle bisacce, per ogni giorno di lavoro, un pane di farina a cui fu tolta la crusca ed il semoletto, del peso in pasta di « rotolo » uno e mezzo (grammi 1200) e dopo cottura, « rotolo » uno ed « once » tre (grammi 1000). Il *padrone* (questo nome ha sempre il proprietario) che l'ha condotto a prezzo (*addugatu*), gli provvede vino e companatico, a ragione giornaliera quello, di un « quartuccio » o un « quartuccio e mezzo » (grammi 800 o grammi 1200) a seconda de' lavori e della stagione; questo consistente in « once » due (grammi 45) di cacio, che in autunno è sostituito da due o tre sardine salate, ed in cipolle ed ulive salate o fichi secchi. C'è poi la *minestra* della sera, pur provveduta dal padrone, quando i lavoratori rimangono a dormire sul luogo del lavoro; e questa minestra consiste in quattr'once di pasta con once tre di legumi (fave, lenti, fagiuoli); oppure in soli legumi (peso raddop-

Digitized by Google

piato) che vengono cotti insieme a qualche erba mangereccia raccolta da' contadini stessi pel campo, durante o dopo il lavoro. In està, nei lavori pesantissimi della mietitura e della trebbiatura, a questo ordinario cibo si aggiungono altri pasti straordinarj, che un poco più in là meglio conosceremo. Come si vede, i nostri villici non stanno poi male a cibo, e però sono sani, vegeti, vigorosi, nè conoscono neppur di nome che cosa sia l'orribile flagello della pellagra[1].

All'*antu*, così a colazione come a mezzodì, si mangia alla stessa guisa. Siedono a cerchio, in terra o su qualche pietra; ciascuno cava il suo pane ed il suo coltellino; il *caporale* colloca nel centro il fiasco, e fa le parti del companatico. Mangiando, scambiansi qualche parola, qualche frizzo, si fanno apprezzamenti sul lavoro e sulla abilità di ciascuno; ma in genere si dà molto più moto alle mandibole che alla lingua. Chiunque si trovi a passare da *lu postu* nell'ora del rifocillamento, ha costantemente l'invito: — *A culazioni!* — La risposta è sempre: — *Bon prudi!* (buon pro) —: ma nessuno, senza apparir nemico, può rifiutare almeno un sorso di vino, perchè già que' buoni lavoratori gli mettono il fiasco in mano anche prima di invitarlo a parole. Il fiasco (*ciascu*) è di terra cotta, ventre largo, collo e bocca strettissimi. Il contadino non beve e non dà a bere il vino che in esso, e lo rifiuta in bicchieri e boccali: e questo perchè egli vuole rinfrescare un po' per

1. A chi, anche oggi, piacesse ricordarmi il famoso pane con cui si volle forse abusare della buona fede dell'onorevole D.r Napoleone Colajanni, trascrivo queste parole ch'egli stesso, con lodevole sincerità, scrive nel suo libro: *Gli avvenimenti di Sicilia* (cap. V, pag. 58: Palermo, R. Sandron edit., 1895): « Errano, quindi, coloro che generalizzano con leggerezza dai casi singoli; « errerebbe chiunque credesse che il pane inviatomi da Campofelice (pro« vincia di Palermo) e di cui si occupò *La Tribuna*, sia mangiato dapertutto. « Miserie, e grandi, non mancano tra i contadini; ma in generale essi *man« giano del buon pane di frumento*, che potrebbe essere invidiato dai lavoratori della Calabria e di alcune contrade del Veneto e della Lombardia ».

Digitized by Google

volta la bocca, levare a gradi la sete e non sollevare il gomito troppo ed ubbriacarsi: e perchè, della quantità giornaliera una parte essendo sempre destinata a *li scuppanti* (passeggieri ed avventori inattesi), se a questi ei deve di rito il vino, non vuole poi sprecarne moltissimo per loro, con danno proprio. Per bere con più agio nel fiasco, nell'applicarlo alle labbra, chi bee vi soffia prima dentro con una certa forza, sì che la pressione interna dell'aria diventi maggiore ed il liquido sgorghi a getto più regolare. All'*antu*, sia nel corso del lavoro, sia quando si mangia, nessuno s'attenta mai di appressare le labbra al fiasco se il *caporale* prima non ve l'abbia appressate. Questo diritto del *caporale* è intangibile. Se alcuno dell'*opera* ha urgente bisogno di tirar un sorso chiede il beneplacito al *caporale;* e questi, assentendo, accosta egli primo alla bocca il fiasco e lo porge poi al petente.

Quando ha soddisfatto a' bisogni dello stomaco, l'*opera* torna all'*antu*, ripigliando ciascuno il suo posto. Prima di rimettersi a zappare, il *caporale*, secondato al solito da' compagni, torna di nuovo a cavarsi il berretto, ripetendo la consueta giaculatoria: — *Sia lodatu e ringraziatu lu santissimu e divinissimu Sagramentu!* — E gli altri a una voce: — *Sempri sia lodatu!* — Mormorano daccapo qualche *Pater* e *Ave*, e quindi, a un segno del *caporale*, levando tutti verso il cielo il braccio destro a mano aperta, gridano tre volte con voce altissima: — *Viva Maria!* — È il rendimento di grazie per il pane quotidiano: e tu commosso odi due volte al giorno quel grido lungo, mestissimo, che contemporaneamente viene da molti campi, giacchè tutti alla medesima ora vanno i villici a rifocillarsi con la *grazia di Dio*.

Se, mentre stanno al lavoro, qualche contadino passa o giunge sul luogo, egli per primo dà il saluto all'*opera*, anche quando nessuno vi conosca, con le parole: — *Viva Maria!* — I lavoratori rispondono a una voce: — *Viva*

Digitized by Google

Gesù! — e tosto aggiungono lo invito: — *Ccà cc'è lu ciascu.* — Se quegli è sol di passaggio, segue sua via rispondendo: — *Bon prudi!* — se però s'è fermato, sarebbe nimicizia (come poc'anzi è detto) non accettare un sorso, e sollevando il fiasco alle labbra egli dice prima: *A la saluti!* — Brevi e schiette parole per tenue sì ma cordialissima offerta, la quale all'*antu* non si pretermette giammai con chiunque lì giunga.

Il sole intanto è declinato, tracolla: è l'ora di *livata manu.* Il *caporale*, volto all'orizzonte uno sguardo, si raddrizza e lascia la zappa, imitato subitamente da' suoi compagni. Ripetesi anche una volta la formola: — *Sia lodatu e ringraziatu lu santissimu e divinissimu Sagramentu! — Sempri sia lodatu!* — e unitamente si avviano a *li robbi*, dove posato su le spalle il farsetto e asciugata la fronte, siedono silenziosi per qualche minuto; fino a che è già tempo o di cuocere la minestra (se hanno a dormire nel podere), o di far ritorno al borgo, dove le rispettive famiglie li attendono.

Sorgendo pel ritorno, il contadino rimette in ispalla il *saccuni*, poi sopra il farsetto, poi sopra ancora la zappa, e via. Però prima che ve lo lasci in casa, dove già lo abbiam visto, vo' che sappiate di una tradizione antichissima presso i campagnoli, ed è: che nessuno, se desidera che la Provvidenza non lo abbandoni come accidioso ed inutile, dee tornare dal lavoro col *saccuni* vuoto e con gli òmeri scarichi. Egli quindi, lungo la via, penserà a provvedere questo *saccuni*, o di qualche frutto secondo la stagione, o di stiappe (*tappareddi*), o di erbe mangerecce, o di marinelle e lumache, o di qualsiasi altra cosa, fosse anco (se altro non c'è) di qualche bella pietra, che ingrossi la petraja (*cuzarru*) ch'è presso alla porta di casa e che servirà

Digitized by Google

poi quand'egli deve fabbricare la casa pel figlio o rifare o rappezzare la propria. Quando è stato a lavorare in luoghi dove riesce più facile raccogliere legna, egli allora fanne un gran fascio, tante quante può a gran fatica portarne, e recale in casa a conservarle per accenderne a tempo opportuno la *tannura* o il *cufuni;* usanza che già ebbero i villici Sabelli, secondo Orazio[1], e ch'è ricordata eziandio da un nostro comunissimo proverbio il quale, considerando la faticosa vita giornaliera del contadino, la compendia mirabilmente in questa maniera: *Lu viddanu, lu jornu fa lu porcu, la sira lu sceccu, e la notti lu verrù* [2].

Se il podere ove lavora è vicino all'abitato, il contadino torna ogni sera in famiglia; se però ne è lontano, vi dorme per tutta la settimana, ed alla cara propria abitazione non viene che il sabato. Con che desiderio, con che gioia egli vi si restituisca, ce lo dice questo strambotto un po' sensuale, diffusissimo per tutta l'Isola:

Lu sàbatu si chiama allegra-cori,
biatu cu' àvi bedda la mugghieri!
e cu' nun l'àvi, di la pena mori,
mmalidici lu sàbbatu ca veni.
Junci a la casa e l'alligrizza trovi,
e li carizzi di lu caru beni;
e, comu fannu li zituzzi novi [3],
passa stanchizza e ti scordi li peni.

---

1. Horatii, *Odarum*, liber, III, 6.
2. Intorno a ciò veggasi l'*Appendice* al presente volume (ai numeri VI e IX).
3. Gli sposi novelli.

Digitized by Google

VI. *Mietitori e Spigolatrici.*

Il mese di maggio, detto *maju longu* per la lunghezza delle sue giornate, pare lunghissimo al contadino che, non trovando in esso lavori campestri o scarsissimi, è costretto a forzata inerzia, la quale praticamente vuol dire mancanza di guadagni. Da qui l'ardente desiderio ch'egli ha della venuta del « buon giugno », mese che iniziando con la mietitura il ricolto del grano, gli leva dal cuore le amarezze (*cutugnu*), gli porta coraggio, quattrini, sufficiente cibo e allegria. Lo afferma egli stesso, co' tradizionali noti proverbj:

Vegna giugnu, e vegna di notti!

Giugnu, leva lu cutugnu.

Lu bon giugnu mi duna armu:
Magnu, guadagnu, nun mi lagnu.

Digitized by Google

Ed eccolo che arriva finalmente questo giugno, auspicato dal dì festivo della *Madonna di li Grazii* (2 del mese) propiziata in varj Comuni co' riti pagani di Cerere, e preso sotto la protezione diretta di *Sant'Antuninu* (Sant'Antonio da Padova) che fa granare e moltiplicare le spighe. Qual'è mai quella famiglia di contadini che scorda di presentare alla Madonna delle Grazie la primizia del *mazzuni*, cioè il mazzo di spighe?

E qual'è mai che scordi, insieme all'offerta del *mazzuni*, di fare la *tridicina* al Santo, dal 1° al 13 del mese? La qual *tridicina* consiste in preghiere ed orazioncelle cotidiane, dette innanzi all'immagine del Santo parata di fiori e nastri, ed intesa appunto ad ottenere l'abbondanza e la perfetta qualità del grano, che giusto in quei giorni matura:

Sant'Antuninu, Sant'Antuninu,
a lu gran Diu vu' siti vicinu:
grossa la spica, biunna la grana,
ed ogni cori s'allegra e si sana!

Sant'Antuninu, Sant'Antuninu,
bedda la spica e lu còcciu ben chinu;
ed ogni spica chi jìnchi un mundiu [1],
cu la grazia di l'eternu Diu! ecc. ecc.

Ma lasciamo in casa la massaja con le figlie a compiere la *tridicina*, e seguiamo i loro uomini che intanto partono per la mietitura.

La Sicilia non è più, come a' tempi di Roma antica, il granajo d'Italia; le regioni destinate ai cereali sono ai dì

1. *Mundiu* o *munneddu*, antica misura di capacità pegli aridi, quarta parte del tumolo, ed equivalente a litri 4,298.

Digitized by Google

nostri sensibilmente ristrette, chè in molte si son sostituiti i giardini di agrumi e i vigneti. Or da questi ultimi luoghi appunto, ne' primi del giugno, emigrano a frotte i contadini per recarsi ai campi ove biondeggiano le messi. Partono dal natìo borgo a gruppi distinti; ogni gruppo forma un'*opera*, che risulta di otto uomini ed un capo, il quale in questo caso non ha più il consueto nome di caporale, ma quello speciale di *ligaturi* o *ancinanti*, dall'ufficio che ha e dallo strumento del suo lavoro[1].

L'*opera* si mette in via di prima sera, col fresco, per riposarsi nelle ore bruciate all'ombra di qualche albero o masso lungo il cammino. Presto, quando sarà sul campo, ne avrà a sentir tanti di raggi solari! è bene dunque risparmiarsene ora quanti e come può. Dietro all'asinello, caricato de' fardellini d'ognuno di essi, ei procedono in gruppo, nell'invariabile costume estivo del contadino: camicia, mutande e calze di tela; in testa il cappello di foglie di cerfuglione (*cappeddu di curina*), in mano la falce che non depongono mai. Solo il capo dell'*opera*, che suole essere anche proprietario dell'asino, monta questo per qualche tratto di strada più faticosa; ma d'ordinario vanno a piedi tutti. Prossimi alla meta del loro pellegrinaggio, sostano, se non è l'opportuna ora; perchè l'usanza è questa, di far l'ingresso nell'abitato in sul calare del giorno; e lo fanno suonando il cembalo (*tabbali, tammureddu*), il zufolo (*friscalettu*) e le nacchere (*scattagnetti*), strumenti che la più parte de' villici suona egregiamente e che non lascia mai di portare con sè. Le allegre note chiamano su la via la

1. In alcuni siti: *fasciaturi, cugghituri*, che in sostanza vale lo stesso.

Digitized by Google

gente, che lieta saluta l'*opera* e la segue fin sulla piazza principale, ove si fa la sosta. L'*opera* continua a suonare e fa dei balletti. La notte poi dormon lì stesso, su la nuda terra, facendo ognuno origliere del proprio fardello.

Chi abbisogna dell'*opera* va a trattare col *ligaturi*, e d'accordo stabiliscono i patti; i quali suppergiù son sempre gli stessi, salvo piccole oscillazioni nella mercede, a seconda dell'abbondanza o della scarsezza del ricolto, del maggiore o minore arrivo di *opere* in quella data località. Ma accade sovente questo: che dopo la prova di un primo anno, la tal *opera* torna tutti gli anni presso il tal proprietario o mezzadro che già l'ha condotta a prezzo (*addugatu*), e così stabilisconsi delle relazioni affettuose che si trasmettono da padre a figlio.

La paga giornaliera di un mietitore va da tarì tre e mezzo a tarì sette (lire 1,50 a lire 3) oltre al vino ad ai pasti, de' quali dirò tra poco; ma il *ligaturi* ha sempre un « carlino » di più (centes. 21), e come capo e come quello che tra tutti sostiene il lavoro più pesante. Se in qualche regione (ad esempio, nel Modicano) si assegna una mercede minore, gli è perchè al mietitore si dà un diritto, che nelle altre parti dell'isola è assolutamente respinto, quello di tirarsi dietro la propria donna a spigolare.

Stabilito l'accordo tra il proprietario o mezzadro e il *ligaturi*, questi consegna a quello l'*ancina*, come arra o pegno, per ripigliarla il domani all'*antu*, ossia al campo da mietere.

Rechiamoci al campo anche noi.

Spunta il giorno; tutti sono sul posto. Il *ligaturi* con un rapido sguardo designa il punto donde s'ha a cominciare a mietere, ch'è il più elevato (*l'àntu*) e dalla parte d'onde i

Digitized by Google

venti han soffiato, cioè a dire dal lato opposto alla incurvatura dei gambi del grano; chè se le spighe con le loro reste vengono su la faccia, la mietitura si fa lenta e stentata.

Ogni mietitore ha cavato dal proprio fardello e adattato innanzi al petto il grembiale (*pittali, pittigghia*) e infilato al braccio sinistro il manicotto (*bracciali*), di cuojo entrambi, e adattati alle dita: mignolo, anulare e medio sinistro tre ditali di canna (*canneddi*), per evitare che accidentalmente possa ferirsi con la falce nella foga del lavoro.

Han già formata la riga: in testa il più forte ed abile, detto *capurali di l'antu* o *capu burcheri* o semplicemente *burcheri* o *cantuneri;* alla coda, ultimo della riga, il meno valido, che ironicamente si appella *capurali di la cuda* o *capurali di la ristùccia* (stoppia) o anche *capu-cuda* o *capu spata*. Dietro a tutti sta il *ligaturi*, che nella destra ha l'*ancina*, lungo uncino di ferro, e nella sinistra l'*ancinedda*, forcina di legno, e pendente dalla cintura una quantità di *lijama di ddisa*, specie di stroppa di foglie di ampelodesmo che serve a legare i covoni. Al segno della croce e alle parole del *ligaturi*: — *Sia lodatu e ringraziatu lu santissimu e divinissimu Sagramentu!* — tutt'i mietitori rispondono al solito: — *Sempri sia lodatu!* — e di botto s'incurvano a falciare, mormorando al primo taglio: — *In nomu di Diu!* — Ogni mietitore afferra al gambo una manata del grano (*stringi l'ammansu*) e falciatala, l'annoda alla base mediante l'attorcigliamento d'un fascetto de' culmi (*vàusi*), deponendole in terra ad ogni tre manate, che formano un manipolo (*jèrmitu*). Il *ligaturi*, correndo da uomo ad uomo, raccoglie con l'uncino e la forcina i manipoli, *maritandoli*, cioè, disponendoli sempre in modo che i gambi rispondano al centro e le spighe ai due estremi, e li lega stretti con la *ljama* calcandoli col ginocchio, formando così i covoni (*gregni*). Ogni covone risulta da dieci manipoli in media; venti covoni costituiscono un *mazzo*, cinquanta mazzi un *migliaio*.

Digitized by Google

Il lavoro della mietitura va fatto con sveltezza e rapidità, per ragioni che impongono le biade stesse da una parte e gli impegni de' contadini dall'altra: le biade vanno a male se non si falciano al momento opportuno, i contadini han bisogno di passare successivamente dalle regioni basse alle montane, per aver così lavoro continuato per un mese e più. Or ben si capisce che il lavoro, fatto in tal modo, sempre sotto la sferza del sole e per quattordici ore giornaliere, dev'essere esauriente. Da qui la necessità che si tengano alte in tutt'i modi le forze del corpo e dell'animo de' mietitori, con molto vino, con molto cibo, con canti che ravvivano la fede.

Il bariletto col vino (detto *passaturi* nel Notigiano, *santu* all'Etna[1]), va in giro ad ogni momento, oltre che nei pasti, dal *ligaturi* e *burcheri* al *capu-cuda;* nessun padrone del campo n'è mai avaro, nè dev'esserlo. Si beve fino a 24 volte in un dì!

I pasti, che si fanno di due in due ore circa, sono sette:

1°. *Lu muzzicuni* (il bocconcino): pochi bocconi di pane, al momento che il sole spunta ed illumina la fronte de' mietitori (*comu lu suli si jetta 'n capu*).

2°. *L'àgghia* (l'aglio): un po' di pane con un aglio arrostito, o ulive ed un po' di formaggio.

3°. *Culazioni* (colezione): pane ed un'inzalata di pomodoro e cipolla e cetriolo, o lattuga, presentata in certi catinetti o fondi speciali di terracotta, o di legno (*limmuneddi, limmiteddi*).

4°. *Menzujornu* o *suppa* (desinare, o zuppa): una mi-

1. Dall'uso speciale di invocare un Santo nel bere. Vedi intorno a ciò: Pitrè: *Usi e Costumi* cit., III, pp. 159-160.

Digitized by Google

nestra di cavoli o petronciane, condite con pomodoro, talora con taglierini o grossi gnocchi (*lu cavatu*), che si mangia in comune in una madia (*maidda*), la quale condotta fin sul posto del lavoro sostengono i mietitori stessi con una mano, stando all'in piedi, mentre con l'altra s'affrettano a mangiare.

5°. *Mirenna* (merenda): pane e formaggio, e la inzalata come a colazione.

6°. *Arrifriscu* (rinfresco): uno spuntino, o merenduccia in proporzioni modeste.

7°. *Li lasagni*: ultimo pasto, fatto dopo compiuta la giornata, nella corte della casa colonica o innanzi alla capanna. Le lasagne, condite col pomodoro o con olio e ricotta salata, oppure unite a legumi che si condiscono sempre con olio, si mangiano pur in comune nella madia, questa volta deposta in terra. I mietitori vi siedono tutt'intorno; e fattisi il segno della croce, il *ligaturi* recita a voce alta insieme ad essi un *Pater*, un'*Ave* ed un *Gloria Patri*, e poi impone silenzio nel pasto dando a tutti licenza di mangiare co' versi seguenti:

Iddiu nn'ha fattu pri 'un aviri vuci,
mangiamu tutti, ch'è fatta la cruci.

Dopo le lasagne si aggiunge un po' di pane e ricotta salata o cipolla o lattuga.

Finito il pasto e recitate in comune le preghiere della sera, è di rito di dar mano al cembalo ed allo zufolo e di ballare un pezzo furiosamente. Non è una fatica capricciosa, questa che la sera si pigliano i falciatori; serve (essi dicono) a sgranchire i muscoli del dorso ed insieme a procurar allegria all'animo. Poi ognuno va al suo posto e subito cade in sonno profondo, dal quale non si ridesta che all'alba seguente per ritornare al campo.

Digitized by Google

Il canto, in pressochè tutte le fatiche campestri, è un elemento indispensabile quasi, un bisogno di natura, del quale il contadino non può far a meno. Nella mietitura si può dire continuo. Sono orazioni, laudi, lamenti; di raro canti profani, e quando son tali, hanno sempre un intento morale, o allusioni al ricolto ed alla vita del contadino mentre esso ricolto dura. Tutti poi, indistintamente, si chiudono con l'intercalare:

Sia lodatu lu Santu Sagramentu!
E viva di lu Càrminu Maria!

Li cantano, per lo più, successivamente, dal *bruccheri* al *capu-cuda* e viceversa; alcuna volta in coro; altre volte, ma più raro, uno solo canta la *canzuna* e tutti gli altri a coro l'intercalare. Se qualche momento, vuoi per il caldo, vuoi per la stanchezza, il canto si ferma, ecco il *ligaturi* o il *bruccheri* ad eccitarlo con le parole: *Animu, bella chiurma! e chiamamu a cu' nn' ajuta!* E tutti allora a una voce: — *Viva Gesù e Maria!* oppure (secondo i varj luoghi): *Viva San Calo'!* (Calogero) — *Viva San Giuvanni!* — E il canto ricomincia più intenso di prima.

Superfluo riferire questi canti, messi già ripetutamente a stampa [1]; riferisco invece la preghiera ritmica che si ripete con mesta cadenza quando è ora di *livata manu*. Il

1. Cfr. *Raccolta amplissima di Canti popolari siciliani* (Catania, Tip. Galatola, 1870-74; c. XLVI, pp. 575-577); — S. A. Guastella: *Ninne-nanne del Circondario di Modica* (Ragusa, Piccitto e Antoci, 1887, pp. 81-96); — G. Pitrè, *Usi e Costumi* cit. (III, pp. 162-165); — F. Pulci, *Usi agrari della Prov. di Caltanissetta*, in « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », vol. XVI, pp. 16-18 (Palermo, 1895).

Digitized by Google

ligaturi si pianta ritto e togliendosi il cappello grida: *La menti a Diu!* — Tutta l'*opera* ferma il lavoro e scoperto il capo risponde: *Viva Gesù e Maria! Sia lodatu lu Santu Sagramentu!* E ricopertisi di nuovo ripigliano il lavoro, mentre il *ligaturi* va ripetendo:

O Diu di la passioni,
dùnami salvazioni!
O cori di Gesù,
dùnami forza tu!
O santu Libiranti,
e lìbrami di sti canti!
O Santu Patriarca, tu cci penza,
mànnami la divina pruvidenza!
Matri di la Catina,
scatinàtimi lu corpu e l'anima mischina!
O Matri Nunziata,
binidicìtimi la jurnata e la nuttata!
O Santa Trinità,
la spera di lu suli si nni va,
nui finemu lu turmentu!
Sia lodatu lu Santu Sagramentu!

Il coro de' mietitori scoprendosi il capo ripete ad alta voce l'ultimo verso, e la giornata è compiuta[1].

L'usanza beffarda e provocatrice, anzi selvaggia, de' mietitori del Modicano, di caricar di villanie e peggio le persone civili o ecclesiastiche, ecc., che per caso passando presso l'*antu* non si cavano il cappello a salutarli, descrittaci con vivacità di stile da S. A. Guastella [2], non è che

1. Parechie *opere* recitano la preghiera in prosa, con differenze imposte da condizioni locali. Cfr. PULCI, loc. cit., pag. 24.

2. *Canti popolari del Circondario di Modica*, pp. LXXX-LXXXI (Modica, Lutri e Secagno, 1876). Anche l'AVOLIO: *Canti popolari di Noto* (Noto, Uff. Tip. di Fr. Zammit, 1875; nota IX, pp. 346-348) descrive tale usanza.

Digitized by Google

un'usanza locale e stona maledettamente con l'indole rispettosa e mite de' contadini siciliani.

Così pure tutta locale del Modicano è l'usanza, che dà diritto al mietitore di portar seco, al campo ov'è a falciare, una sua donna (moglie, figlia, madre) come spigolatrice (*spicalora*). Si comprende bene che l'uso non abbia potuto trovar e non trovi accoglienza nel resto dell'isola. Il mietitore, che ha dietro una persona propria a spigolare, ha interesse di agevolarle il guadagno in tutt'i modi; e pertanto, nello stringer l'*ammansu* trova sempre modo, per quanto sorvegliato dai padroni, di allentar la mano e lasciar cadere delle spighe.

In tutta l'isola, quindi, i proprietarj consentono che le spigolatrici entrino ne' loro campi di biade mietuti, ma con determinate condizioni. Anzitutto, avutane la richiesta a tempo debito, scelgono quelle da ammettere: le più povere ed ossequenti al settimo comandamento di Dio, e possibilmente non congiunte per parentela ai mietitori. Nel campo non le fanno entrar mai mentre si miete, perchè torrebbero spighe ai covoni, invece che cercarle fra le stoppie. I covoni, e per esser contati meglio e per esser meglio custoditi e trasportati, vengono giorno per giorno disposti sul campo a gruppo di sei, il che si dice: *mittirili a cavaddunci*, appunto perchè una bestia da soma vien caricata di sei covoni quando li trasporta al posto dell'aja, a formare la bica (*timogna*). Solo dopo che i covoni sono stati tutti trasportati fuori del campo, o sul dorso di bestie o con la *stràvula* (treggia, donde il verbo *stravuliari*), si dà licenza alle spigolatrici di entrare in esso.

Ogni spigolatrice porta al campo un sacco grande ed un sacchetto; quello posa in terra in un posto sempre a vista, e questo vi va a vuotare ogni volta che ha potuto empirlo di spighe, alle quali con un coltellino taglia il gambo e le reste. Spigola per due terzi del dì. Tornando alla casa colonica o capanna nel pomeriggio, cioè quando si levano

Digitized by Google

i venti alisei, con una mazza che seco ha recato dal borgo batte le spighe e poi le spula servendosi delle mani giunte per ventilabro. Il grano sgusciato affida ogni giorno al proprietario, il quale scrupolosamente glielo riconsegna a spigolatura finita.

Così parecchie poverelle famiglie, che non saprebbero donde e come aver un po' di grano, giungono a raccoglierne spesso tanto da confezionarsene il pane per qualche mese. Ma con quale stento e fatica l'hanno raccolto!

Digitized by Google

VII. *Intorno all'aja.*

È il tempo della trebbiatura: andiamo a rivedere il nostro contadino a quel lavoro che, coronando le speranze e le fatiche di otto mesi, gli porterà finalmente in casa la *grazia di Dio*, che servirà all'annua provvigione (*mància*) e a saldare qualche debituccio contratto nei giorni improduttivi del maggio. È questo il lavoro a cui si può nel senso rigoroso del vocabolo applicare il versetto del Genesi: *Vesceris pane tuo in sudore vultus tui.* In piena canicola, con questo po' po' di raggi africani che dardeggiano la Sicilia, immaginate che sorta di *tormento* (mi servo della precisa ed efficace parola del villico) sia la trebbiatura. E pure ei la compie cantando: nella poesia, sposata alla religione, attinge lena e sollievo, e il lavoro va innanzi allegramente e rapidamente.

Siamo tra le 10 e le 11 del mattino; da due ore le mannelle, tolte alla bica che sorge lì presso, sono già scomposte e sparse nell'aja, sì che il sole n'ha rasciutta la notturna brina. L'ajata d'ordinario si batte a mule appajate; più di rado vi si cacciano i buoi o gli asini. Il numero delle

Digitized by Google

coppie di mule (*cucchietti*) è proporzionato alla vastità dell'aja: ogni coppia ha un reggitore o guidatore (*caccianti*) che dal centro dell'aja regge le redini e mena incessantemente la sferza di fune (*lu capu*), non tenendosi fermo, ma senza posa correndo dietro alle coppie che si fanno girar in tondo sempre di trotto. Gli altri lavoratori stanno attorno (donde il loro nome di *turnanti*) e con il forcone (*tradenta*, tridente) riaccostano di continuo all'aja le spighe che i pie' delle bestie correnti fanno saltar fuori, e insieme aggiustano il cerchio di essa (*attùnnanu*) che, com'è naturale, si vien guastando durante la trebbiatura. *Caccianti* e *turnanti* si dànno spesso la muta, perchè sia da tutti portato il lavoro più pesante dei primi; ma di regola i soli giovani assumono la parte di guidatori, i più anziani rimanendo sempre lavoratori col forcone. Sì i primi che i secondi indossano camicia e mutande di tela, come nella mietitura, e in testa il largo cappello di foglia di cerfuglione.

Quando le spighe sono state battute una buona ora, le coppie delle mule si cavan fuori dell'aja; e mentr'esse mangiano un poco di biada, tutt'i lavoratori si dànno premurosi a rimescolare e rivoltare l'ajata (*vûtari l'ària*), per far che tutta ugualmente rimanga battuta e granelli non restino entro le lolle. Questa si dice la prima battuta, *la prima càccia*; poi succede la seconda, poi la terza, e talora anche la quarta, secondochè porta la più o men buona qualità e grossezza delle spighe e il caldo della giornata. Dopo ciascuna *càccia*, si rimescola e rivolta l'ajata; eccetto nell'ultima, perchè dopo essa i lavoratori, preso un boccone, si fanno del *saccuni* un cappuccio (ad evitare che la loppa vada loro giù per le reni) e si mettono prontamente a spagliare prima che, col cadere del giorno, cada il vento.

Or il reggitore della coppia di mule, pur correndo e frustando, canta verso a verso ed a voce altissima alcuni mottetti proprj della trebbiatura (*muttetti di lu pisatu*) i quali

Digitized by Google

per la loro importanza e non dubbia antichità mi paiono degni che si conoscano. Sono versi di lode e ringraziamento a Dio ed ai Santi, di incitamento alle bestie, di accenni alle fatiche stragrandi della ricolta; e mi richiamano a mente altri consimili della Corsica, riferiti dal Tommasèo[1]; ma a questi non mi fermo perchè come il lettore avrà visto, io ometto a bello studio i numerosi confronti che de' costumi contadineschi delle varie regioni d'Italia si potrebbero instituire.

Al primo cominciare a romper l'ajata, il *caccianti* si segna divotamente e dice:

Sia lodatu e ringraziatu
lu santissimu Sagramentu!

E i *turnanti* rispondono:

Sia lodatu e ringraziatu
sempri ogn'ura, ogni momentu.

Il guidatore dà una frustata, le mule trottano. È le comincia a chiamare per nome: — *O baja!* — *O muredda!* — *O farba!* — *O pulita!* — *O mirrina!* — *O valenti!* — e aizzandole sempre più, vien gridando ad intervalli e verso a verso:

Allegramenti,
cori cuntenti!

Giria e vota
comu 'na bedda Greca batiota!
vota e giria
comu 'na Greca dintra la batia!

1. *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci*, vol. II, pag. 300 (Venezia, Tassi, 1841).

Digitized by Google

Arrispìgghiati, curuzzu,
damu volu a lu piduzzu!
damu lena! damu ciatu!
Viva Diu Sagramintatu!

Viva sant'Ursula
cu la santa cumpagnia!
Arrispìgghiati, vita mia!

Regolarmente, ad ogni strofa nuova cala un colpo di ferza; e tra l'una e l'altra passando un certo spazio di tempo, si tramezzano di tratto in tratto le parole di incitamento: — *Allèghira!* — *Occhiu vivu!* — *Vulamu!* — *Avanti, avanti!* — e di nuovo: — *O baja!* — *O muredda!* — ecc. Il *caccianti* va guidando le mule or verso un capo soltanto dell'aja, or al centro, ora alla periferia; egli accompagna questi atti co' versi:

E damu a stu cantu
cà cc'è l'Àncilu santu;
e damu a sta testa
cà cc'è l'Àncilu ch'aspetta;
ed a lu menzu
cà cc'è San Vincenzu.

E dàmucci a lu fora,
cà l'armaluzza cu lu ventu vola!
e dàmucci a lu centru
cà l'armaluzzi vannu cu lu ventu!

Quando si fa alle coppie voltare spalla, cioè girare in

Digitized by Google

senso opposto di prima, il guidatore, eseguita la conversione, dice:

Arrispìgghiati, curuzzu,
arriventa la spadduzza;
arriventa e cogghi ciatu,
viva Diu Sagramintatu!
E Sagramintatu sia,
viva Gesuzzu, Giuseppi e Maria!

Allorchè ogni *càccia* sta per compirsi e le coppie debbono esser tratte fuori dall'aja, il guidatore canta:

Ed arrèggiti, gran mula,
ca t'hê dari 'na bona nova.
— E chi nova è chista?
— Vai a lu ventu e t'arrifrisca.
Tu va' a lu ventu,
eu a lu turmentu:
sia lodatu lu santu Sagramentu!

Santu Nicola!
Beddu lu santu, bedda la parola;
a la turnata l'armaluzzi fora.

E unu pri tia,
e unu pri mia,
e unu pri la virgini Maria!

E sì dicendo si compiono tre giri, e le mule sono tratte fuori dell'aja.

Digitized by Google

Nell'ultima *càccia*, allorchè i mannelli si vedono ridotti in paglia e il frumento già tutto sgusciato, il guidatore, dopo d'aver incitato le mule con le parole: — *Allèghiri, muli, ca la pàgghia è fatta!* — intona una nuova serie di mottetti, co' quali dà compimento alla fatica delle trafelate bestie:

Attenti, bell'armali!
lu senti cu' ti chiama?
Ti chiamu iu,
ch'âmu a ludari lu nomu di Diu!

Ed arrèggiti, gran mula,
ca t'hê dari 'na bona nova.
— E chi nova è chista?
— Va' a lu ventu e t'arrifrisca.
Tu va' a lu ventu,
eu a lu turmentu:
sia lodatu lu santu Sagramentu!

È ditta,
è ben ditta,
'n Celu si trova scritta:
l'Àncilu sia lodatu
e Diu Sagramintatu!

Vui dàtinni cuncordia.
Signuri di misiricordia,
cà scatta [1] lu Diàvulu!
E viva la Madonna di la Grazia

1. Scoppia, crepa.

Digitized by Google

L'ura vinni,
la grazia scinni,
e scatta lu Diavulu:
E viva la Madonna di la Grazia!

Ed ogni ura, ogni mumentu
sia lodatu e ringraziatu
lu santissimu e divinissimu Sagramentu!

E qui tutti gli altri lavoratori ripetono anch'essi questi tre versi a voce più bassa. Indi il guidatore recita il *Credo*, pronunziando a chiara voce solo le prime parole; similmente vien poi recitando molti *Pater* per molti Santi, protettori delle loro fatiche e delle loro bestie e del natìo borgo. Così se n'ha uno per *San Catàuru* (Cataldo), *chi mantegna lu ventu e lu càudu*, tanto necessarj a quegli infelici perchè si sbrighino presto del còmpito del dì; — uno per *Sant'Aloi, chi pruteggi l'armali ora e poi;* — uno per *San Marcu glurienti, chi nni li manna pròspiri li venti*, ecc. I quali desiderati prosperi venti, non son già i furiosi, che riescirebbero di danno, ma i venticelli periodici o costanti detti alisei (*'mmàiiti*), capaci a trasportar fuori dell'aja la paglia e le glume, non i chicchi del grano, che ricascan perpendicolari entro di essa.

In fine, mentre le coppie delle mule fanno gli ultimi giri nell'aja, il guidatore canta gli ultimi versi:

Torna, ben torna:
viva san Giusippuzzu e la Madonna!
la Madonna e lu Signuri,
e viva lu santissimu Salvaturi!

Digitized by Google

Santu Nicola!
beddu lu Santu e bedda la parola:
e a la turnata l'armaluzzi fora.

Santa Anna!
Sant'Anna ch'è la matri d' 'à Madonna,
viva la pruvidènzia chi nni manna!

Santa Fara!
Damu focu a la quadara [1].

San Cucuddu!
Quannu chi mànciu eu nun vegna nuddu.
E finuti di manciari
ni nni jamu tutti a spagghïari [2].

San Climenti!
Mittemu manu a li tradenti.

1. È un avviso a quello che ha da preparar la minestra, perchè si disponga a cuocerla.

2. Questo mottetto, al 1786, in quel di Trapani, si cantava così:

« O gran Madonna di lu Curcuruddu,
E quannu mangiu eu nun vegna nuddu;
Poi quannu sù finutu di mangiari
Vegnanu tutti ajutarmi a spagghiari ».

Il P. Benigno da S. Caterina, riportandolo entro una sua autografa *Raccolta di Canzonette siciliane* (ms. 4Qq. A. 19, pag. 106, nella Biblioteca Comunale di Palermo) cenna agli altri mottetti della trebbiatura, ma non li registra.

Digitized by Google

San Lorenzu!
San Vicenzu!
La pàgghia è fatta, e li muli 'n menzu.

San Simuni!
Porta l'acqua e l'acitu, e lu mazzuni.

San Pricopu!
Acchiana,... scinni,... e pigghiati lu locu!

Quest'ultimo verso viene ripetuto in tre tempi; e le mule, non appena sentono l'ultima parola, che per pratica intendono, scappano allegramente saltando fuori dell'aja. Il guidatore allora, preso il *mazzuni* (mazzetto di fili di sparto o altra erba) che egli ha chiesto nel mottetto penultimo e inzuppatolo nell'acqua e aceto, lava alle mule le feritucce che la sferza ha prodotte; e quindi abbeveratele, le conduce alla pastura[1].

Di prima sera, finito di spagliare (*nisciuta la pàgghia*), e mentre attendono che la minestra venga a rinfrancarli, i nostri contadini rimangono tutti sull'aja; qualcuno siede sul pagliuolo o vi appoggia il dorso; i più si stendono su'

1. Alle mule, appena uscite dall'aja, si stirano le orecchie, per evitare il capogiro (dicono i villici) che può seguire alla corsa circolare fatta trebbiando.

Dei *muttetti di lu pisatu*, si hanno, da luogo a luogo, diverse varianti; nell'insieme, però, sono sempre gli stessi. Cfr. in proposito: G. Pitrè, *Usi e Costumi* cit. vol. III, pp. 174-177; e F. Pulci, *Usi agrari* cit., loc. cit., pp. 27-29.

Digitized by Google

vigliacci, quasi sempre bocconi, *per dar riposo alle reni intormentite*, come essi si esprimono. Il vento è caduto, luccicano le stelle o splende la luna, la campestre quiete è solo interrotta dal monotono stridere delle cicale. Così scorre qualche quarto d'ora; poi la minestra viene, in quei catinetti di terra cotta di forma e misura invariabili, che già conosciamo (*limmunedda*), e si mangia voracemente e si dànno frequenti baciozzi al fiasco.

Da questo momento cambia la scena. Nell'aja si inizia un cicaleccio animatissimo, sorgono i motti pungenti, le frasi equivoche e a doppio senso, gli scherzi, le barzellette, i giochi, le sfide. I più maturi duellano con la lingua e gareggiano di spirito; i più vigorosi fanno prove di forza ed esercizj di lotta; i più giovani, capitomboli o giochi infantili, che sull'aja non si disdegnano da chi non è più fanciullo.

Se c'è un poeta nella brigata, il che non è raro, com'ebbi già ad avvertire, egli improvvisa *canzuni* d'ogni fatta, rispondendo pronto e arguto agl'inviti, ai frizzi, alle ingiurie che gli si volgono a bella posta per eccitarlo di più: ogni *canzuna* ha un sèguito di applausi con voci alte e battimani, e talora anche qualche altro suono di labbra imitante quello del Barbariccia dantesco, per provocare una archilochea risposta del poeta e protrarre così il canto improvviso a cui tutti pigliano gusto infinito. Nè difettano mai gli strambotti tradizionali ed i *fiori* o stornelli, i quali vengono cantati solitamente da' giovani con accompagnamento di scacciapensieri (*mariolu, 'nganna-larruni*) o di zufolo (*friscalettu*), strumenti ch'essi abitualmente recano in tasca.

Se l'aja è prossima all'abitato, sogliono seralmente le

Digitized by Google

massaje, insieme alle amiche del vicinato, intervenirvi; e piglian parte ai passatempi e giochi e canti, e non di rado ballano i noti balli paesani.

Così, lietamente, si spassano una o due ore, finchè grado a grado la brigatella si dirada, essendochè le donne, in comitiva, si sono restituite a casa, e *Marcu* è venuto alla chetichella con la sua rete a inviluppare l'un dopo l'altro quei buoni lavoratori. *Marcu* è un pescatore cosmopolita, che piglia tutti, anche quelli che lo sentono nominare ora la prima volta: è il sonno!

Digitized by Google

VIII. *Vendemmia.*

Lasciamo le *piane* e i latifondi, ove il ricolto de' grani è compiuto, anzi fin le stoppie sono bruciate (dal 15 agosto in là, non mai prima), ed ove non troveremmo più che il silenzio e il deserto, fino a che le prime pioggie non sien cadute. I nostri contadini in questo tempo stanno intorno al lino, al sommacco, alle carrube, ai fichi, alle *nuare*, occupazioni nelle quali avremo agio di rivederli; ora ci è uopo accompagnarli a occupazione di maggiore importanza e più fruttifera, nel tempo stesso ch'è più leggera e colma di allegria: la vendemmia, o meglio le vendemmie (*li vinnigni*), com'essi comunemente dicono.

Far vendemmia! Ma è l'aspirazione, il guadagno, la gioia di tutti! Il contadino, per sua parte, ve ne segna i vantaggi col proverbio: *cu' travàgghia la vinnigna, s'arriposa tuttu l'annu;* o più specificatamente con l'altro: *Travàgghiu di vinnigna, ti 'nsigna, ti sgrigna, t'alligna e ti spigna*, cioè: t'ammaestra, ti diletta, ti rinvigorisce e ti leva i debiti. Nella vendemmia, che richiede d'esser fornita in ristretto spazio di tempo, tutti trovan lavoro, villici e artigiani, mulattieri e carrettieri, vecchi e giovanetti, e fino ai facchini e fannulloni di piazza. E anche le donne vi piglian parte, le donne, che in Sicilia non vanno mai a nessun lavoro campestre, eccetto questo della vendemmia e, in minor proporzione, l'altro del ricolto delle ulive. Anche le artigiane trovano

Digitized by Google

che non è disdoro l'andarvi, ma beneficio pur delle loro famiglie. E tutti, a vendemmia finita, si vedono un discreto gruzzoletto tra mani, per quanto scarsa paia la mercede che si suol dare per la *giornata* della vendemmia.

Di solito, tutta una famiglia va insieme, forma unica comitiva; o questa è formata da persone tutte del vicinato o amiche. In un vigneto son sempre diverse comitive che costituiscono la *chiurma.*

L'emigrazione contadinesca, che abbiam veduta nel tempo della mèsse, la riveggiam daccapo nella vendemmia, ma in senso inverso. Dalle regioni de' cereali vengono i contadini alle regioni viticole, a grandi frotte, adulti e giovanetti. Chi ha una bestia da soma o un *carrettu* (carretta), li conduce, con gli appropriati *mucini* o *varrili* (bigoncie e bigoncine); chi non l'ha, viene sul cavallo di San Francesco, co' soli arnesi necessarj: una corba e un coltello. E giunti al Comune designato, si fermano su la piazza, dove trovano subito, a tutte le ore, chi li *adduga.*

Su' prezzi della *jurnata* non si spreca tempo a contrattare; c'è una tariffa consuetudinaria non scritta, che tutti rispettano: ogni bestia da soma, incluso il guidatore, tarì dodici (lire 5,10), più la paglia la sera, con la minestra all'uomo quando si pernotta al podere; e si intende una bestia con due *mucini,* o quattro *varrili;* se porta due *varrili,* la mercede è ridotta di un terzo o della metà, in proporzione della capacità de' bigoncini. Il trasportatore a spalla ha tarì tre o quattro (lire 1,27 o 1,70), a seconda della agilità e forza; il vendemmiatore o la vendemmiatrice un tarì e mezzo, ossia, tre carlini (centesimi 63), salvo i caporali e qualcun'altro di particolare abilità, i quali percepiscono da tarì due e mezzo a tre (lire 1,06 a 1,27). A tutti si fornisce due volte al giorno il companatico, di sarde salate e cipolle od un po' di formaggio. Il pane, lo porta ognuno per suo conto; un po' di vino (non molto) c'è pei soli mulattieri, trasportatori e caporali; per tutti, poi, la minestra la sera, allorchè si resta a dormire nella vigna.

Digitized by Google

A punta di giorno tutt'i vendemmiatori si trovano sul posto, innanzi ai filari della *partenza*[1] da vendemmiare. Il proprietario, o il castaldo o il soprastante (*curàtulu, suprastanti*), assegna un filaro a ciascun vendemmiatore o vendemmiatrice, mettendo ad ognuna delle due estremità un *capurali*, che chiamasi anche *capu-filaru* o *capu-fila*, ed alternando nel mezzo i più pratici e adulti co' meno pratici e giovani. La *chiurma* (numero de' vendemmiatori) è maggiore o minore, secondo la estensione del vigneto o la urgenza di raccoglier l'uva; per ogni otto che vendemmiano c'è un trasportatore a spalla (*carriaturi* o *carricaturi*), il quale in un gran corbello raccoglie l'uva vendemmiata e corre a deporla nel tino o nel *parmentu*[2], ch'è in un posto centrale ed a vista, donde i mulattieri o carrettieri la trasportano alla fattoria o al borgo.

La vendemmia è, com'è stata e sarà sempre, un baccanale. Appena il *capu-filaru* più anziano ha pronunciata la immancabile formola iniziale: — *Sia lodatu e ringraziatu lu santissimu e divinissimu Sacramentu!* — e gli altri in coro han risposto: — *Sempre sia lodatu!* — ecco che erompe improvviso da tutte le bocche uno scoppiettio di vivaci parole, una allegria ridanciana, un'onda di canzone ed ariette profane, da mettere il capogiro e lo stordimento. I versi allusivi, le frasi ambigue, i motti a doppio senso o sboccati addirittura, sono permessi, anzi quasi voluti come di rito; le ardite insolenze, le ingiurie atroci, passano tra le risate e l'applauso; i duelli maledici di lingua si pro-

1. Un vigneto è sempre diviso in parecchie sezioni o parti che si dicono *partenzi*, più o meno regolari e non tutte di uguale estensione, perchè spesso determinate dalle naturali partizioni o accidentalità del terreno.

2. Il palmento, in muratura sempre, non è soltanto quello in cui l'uva si pigia, entro la fattoria; ma pur quello in cui temporaneamente l'uva si accumula mentre si vendemmia, situato in un punto centrale della vigna.

Digitized by Google

vocano e rinfocolano con ogni mezzo, perchè aumenti lo spasso ed il chiasso. Gli uomini stuzzican le donne, le punzecchiano ferocemente in tutte le guise, sien vecchie o giovani, brutte o belle, maritate o nubili. Se esse parino e ribattano i colpi e con fina arte, non state a chiederlo: il livore e la maldicenza più raffinata si espandono con argute ed originali forme, condite di brio e non prive di grazia. Se ne dicono e ricambiano di cotte e di crude, senza riguardi ad anzianità o gerarchia; ma questo c'è di buono ed è mirabile, che nessuno se ne prende mai, ed il più bersagliato e maltrattato è quello che più ride. Non mancano, poi, pizzicotti tra' due sessi, od urti e toccatine che si suppongono e pretendono accidentali; ma anche questo non conduce che a conseguenze di risate e bajate, specialmente contro le donne attempatelle o bruttine.

Impossibile riferir, anche velatamente, certe apostrofi, certi dialoghi di salsa piccante; più che impossibile riprodurre certi gesti, certi contorcimenti del volto, certi atteggiamenti mimici, che sono fiere satire, sanguinosi oltraggi, ridicolissime e riuscitissime caricature. Non mi posso permettere, in queste pagine, che registrar qualche poesia inedita speciale alla vendemmia; ma, ripeto, le cose più gustose non si possono affidare alla stampa.

Amuri, amuri, cci veni a la vigna?
ch'è ricca di racina la campagna!
lu vigneri accumenza la vinnigna,
ha 'ntra lu cori 'n'alligrizza magna!

Bedda, ca ridi pumpusa la vigna,
la racina è matura a la campagna,
la gioja nn'arrivau di la vinnigna,
allegri, bedda, ca l'annata è magna!
Tasta la 'nzòlia [1], di quant'è binigna!

1. Varietà d'uva, assai squisita: trebbiana.

Digitized by Google

lu catarrattu [1] è grossu ca ti spagna!
Bedda, ca si nun fussi pri la vigna,
lu cori l'avirrìamu cu la 'ncagna [2]!
Allegramenti si fa la vinnigna!
l'omu travàgghia allegru e nun si lagna;
forza e saluti nni teni a la vigna,
cui cchiù travàgghia, cchiù assai guadagna.
L'omu travagghiaturi nun si 'ntigna [3],
campa letu e cuntenti cu la magna [4];
cui cerca, trova; cui voli, si 'nsigna;
cui sapi travagghiari, assai guadagna.

Bedda mia, lu tempu vinni
di tagghiari la racina,
lu vigneri si 'ncamina,
a la vigna si nni va.
E la chiurma di li beddi
cu la so' cartedda 'n manu
canta e ridi e ammanu ammanu
la vinnigna si la fa.

O picciutteddi schetti [5],
rusiddi spampinati [6],
tagghiati, vinnignati,
la me' racina è ccà.
È ccà, è ccà, è ccà!
dintra stu pettu stà!
Cari picciotti schetti,
viniticci a la vigna:

1. Altra varietà d'uva che rende molto e buon mosto.
2. Oppresso, triste.
3 Non si indebita (non si contagia nella *tigna* dei debiti).
4. In agiatezza.
5. Fanciulle.
6. Rose spampanate, dischiuse.

Digitized by Google

ch'è duci la vinnigna!
Amuri mi la fà:
la fà, la fà, la fà,
dintra stu pettu stà!

Rappuzza mia di 'nzòlia,
o duci! o duci! o duci!
o amuri! ora ti pìgghiu!...
e comu babbaluci [1]
ti sucu... sucu... sucu!...
llarà — llarà —llarà!—

Eu sugnu pìspisa [2],
pàssaru sugnu,
sbulazzu e pizzicu,
m'arrassu e 'ncugnu...
cantu... mi sàziu...
llarà — llarà!

Picciuttedda nicaredda,
racinedda 'nzuccaredda [3],
cu' ti cogghi, cu ti spremi,
cu' ti màngia... murirà!
Ma la morti è vera sorti!
vera sorti! vera sorti!
Cu' ti cogghi, cu' ti spremi,
cu' ti màngia... *lla-lla-rà!*
lla-lla-rà! lla-lla-rà!
nun si sapi zoccu fa!

1. Chiocciola, lumachella.
2. Cutrèttola.
3. Grappolo d'uva inzuccherato.

Digitized by Google

Nelle ore dei pasti, che si fanno al modo stesso che al l'*antu*, sostano i canti, ma non i pungenti motti; e la maldicenza piglia gran campo. Le stoccate al *curàtulu* e perfino al *patruni*, che son presenti, non mancano; ma in questo caso sono indirette il più spesso e di mattonella, cioè: col profondersi in lodi (sul serio, o ironicamente) per il trattamento che fanno altri proprietarj o fattori alle ciurme vendemmiatrici. I lamenti maggiori sono pel companatico, e sorgon quasi sempre alla vista di quello (oh quanto differente e che fa tanta gola!) che cavasi dalla padronale bisaccina e mangiano il *patruni* ed il *curàtulu*. Il malcontento è qualche volta espresso in versi alquanto satirici, come i seguenti, che si cantano da qualcuno della ciurma nel tornare che fa ai filari:

Ed ora, ch'àju mangiatu e ch'àju vivutu,
laudu 'u patruni miu chi mi l'ha datu!
iddu costi mangiau, vinu ha bivutu,
iu cu 'na sarda ed acqua m'aju addubbatu;
iddu li spiticchieddi [1] s'ha agghiuttutu
ed iu lu ciàuru mi l'hê pastjatu [2]!
Ed ogn'ura e ogni momentu
la racina a lu parmentu!

Il lamento è giustificato in parte. Chi vendemmia, mangia per tutto il dì tanta uva (e chi, e come vorrebbe vietarlo?), che d'altro companatico non fa quasi d'uopo. Pur, alle ciurme di vendemmiatori abili e lesti, i padroni fan gustare a riprese qualche intingoletto ed il vino. Il quale, poi, bevono indistintamente tutti con la minestra della sera.

1. Manicaretti, leccornie.
2. Io mi son saziato con l'odore.

Digitized by Google

Nella *Piana* di Màscali in provincia di Catania « i lavori della vendemmia procedono con una disciplina quasi militare », come ci fa conoscere il prof. Sebastiano Salomone [1]. «All'alba (egli scrive) il suono di una *brogna*[2], che fa l'ufficio di tromba, dà la sveglia a tutte le persone di una fattoria, le quali balzano in piedi e si tengono pronte ai cenni del *caporale*.

« Quaranta, cinquanta e spesso sino a cento, tra uomini e donne, hanno già sul capo una cesta di canna palustre, intrecciata, in modo capriccioso, di vimini; essi si dispongono a due a due, cominciando dai più giovani, formando lunghe righe bene ordinate e simmetriche. Due o tre uomini con pifferi e cornamuse stanno a capo della lunga processione, che s'avvia, con passo cadenzato, verso la vigna che dev'essere vendemmiata.

« Quivi si distribuiscono tra i viali, prendendo ciascuno un filare di viti; e quando le ceste son colme, il caporale dà il comando di marcia, e con lo stesso ordine di prima, con la stessa musica si va al palmento, ove, per una piccola finestra, si scaricano le ceste, senza il minimo disordine.

« Si sospende il lavoro verso le otto per la colezione, e alle dodici per mangiare la minestra.

« Al tramonto del sole la *brogna* comanda la ritirata ed allora incomincia la baldoria ».

1. *Le Provincie Siciliane studiate sotto tutti gli aspetti*, vol. II, parte quinta, pp. 159-160 (Acireale, Tip. V. Micale, 1886).

2. Buccina marina.

Digitized by Google

Calato il sole, in vero, si fa prima il solito ringraziamento a Dio; poi la ciurma sfila verso la casetta rurale, o capanna che sia (quando non torna all'abitato), ed ivi mangia la minestra; e poi recita il rosario; e poi...

E poi ricomincia sott'altra forma il baccanale: chè il cembalo, lo zufolo, qualche altro strumento, come la cornamusa e il piffero, intonano la solita musica dei balli popolani, e dànno nuovo vigore a tutti, che mettonsi a saltare sfrenatamente, incessantemente per un'ora e anche due, fino a che l'estrema stanchezza delle membra non li costringe a buttarsi come corpo morto su quel po' di strame ch'è steso pe' canti. Gli uomini vanno tutti da questa banda, le donne tutte da quella... e il *curàtulu* allora spegne il lume...

Compiuta la vendemmia d'un podere, suole il padrone regalar qualche grappolo a ciascuno della ciurma per portarselo a casa, nel tempo stesso che ha saldato ogni conto con tutti (*fattu l'aggiusta*), subito, com'è uso. E il domattina tutti della ciurma, o insieme o separatamente, vanno in altri vigneti e con altri padroni. E così di sèguito per il corso di due mesi, ch'è il tempo di durata della vendemmia[1].

Ma non lasciamo la vendemmia senz'aver prima dato uno sguardo ad altri contadini impiegati per essa, a *l'omini di lu parmentu*. Nel magazzino (*magasenu*), chè così chiamasi comunemente la fattoria, sia nel podere sia nell'abitato, stanno due (almeno) o parecchi uomini che lavo-

1. Comincia alle marine circa la metà di settembre, finisce nelle regioni montane circa la metà di novembre.

Digitized by Google

rano al palmento da pigiatori (*pistaturi*). Il palmento, secondo l'antico uso, è in muratura, ed ha sotto il *zùbbiu*, specie di tino incavato nel suolo entro cui scola e si raccoglie il mosto; ma i palmenti in legno non mancano, benchè tutti d'uso moderno. Sopra il palmento posa un po' inclinato il *tavuleri*, specie di piattaforma in solide tavole con ripari da tre lati, su cui l'uva si pigia, o propriamente, si *pesta*.

Il *pistaturi*, a gambe nude, co' piedi vestiti da appositi scarponi con grosse e numerose bullette, pesta l'uva a strato a strato, e quando l'ha diligentemente pestata, co' piedi la spinge entro il palmento, ove, dopo, la ripesterà (*fa lu ripistu*). Per non scivolare e cascare, come facilmente accadrebbe in questo ballo continuo (poichè di continuo i trasportatori svuotano sul *tavuleri* le bigoncie dell'uva), egli con una mano si appoggia ad un forcone (*tradenta*), che pur gli serve per tirar sotto i piedi gli strati d'uva, e con l'altra si sostiene a una corda che pende dal tetto. Sopra un *tavuleri* non possono lavorare più di tre o quattro pigiatori; ma quando il palmento in muratura è ben vasto (come costumano, ad esempio, in Mascali e in Milazzo), non ha *tavuleri* e la pigiatura si fa direttamente in esso; e allora vi si impiegano molti pigiatori, fin a 18 o 20, i quali pestano e rimescolano successivamente la massa dell'uva, facendo quel che si dice il *primo piede*, il *secondo* e il *terzo* o *ultimo piede*, per ridurre alla voluta pigiatura i grappoli.

La fatica del *pistaturi* è veramente enorme, per tutto il dì e buona parte della notte; e a durarla per due interi mesi ci vuole la provata fibra de' nostri contadini. Ei dicono con un proverbio, che questa parte di lavoro della vendemmia è più grave ancora di quello della trebbiatura: *Anzi centu àrii, ca 'na vinnigna;* ma intanto la fanno volentieri ed allegramente, cantando pur sempre, perchè frutta benino. Il pigiatore (questo va da sè) mangia quanta uva vuole, e qualche grappolo ne porge sempre ad alcun suo rampollo

Digitized by Google

che, incapace per l'età tenera a vendemmiare e perciò rimasto in casa, viene a trovarlo alla fattoria. E poi beve vino (nel solito fiasco e un po' annacquato) quanto ne desidera ed in tutte le ore; e fa quattro pasti copiosi, in due dei quali non manca mai una *tàfara* (grande piatto) di taglierini, con legumi o cavoli fiori, oltre al pane a volontà e ad un po' di formaggio o carne o pesce, e qualche intingoletto per giunta. In denaro, riceve per solito da tre a quattro tarì (lire 1,27 a 1,70) per giorno; e gode poi il diritto di preferenza di *fari lu vinazzu*, cioè, estrarre dalla vinaccia il vinacciuolo, del quale allora spetta a lui la metà.

È un conveniente trattamento, ma, diciamolo pure, ben dovuto per un lavoro sì faticoso.

Digitized by Google

IX. *Le sementi.*

Ma la temperatura è già fresca, è già tempo di *li simenzi*, ossia della seminagione de' cereali:

> Lu tempu arrifriscau, friscu si misi,
> vìnniru li simenzi belli belli,
> e ora a nu' nni chiamanu li maisi,
> viriati nn' aspettanu li terri.

Appena venute le prime pioggie (nel settembre o nell'ottobre) una parte de' contadini ha messo da banda ogni lavoro e s'è affrettata a compiere la preparazione del maggese per la prossima semina, il che si dice in genere *viriari di terri*, risolcar le terre, quasi dividerle in tante verghe; in ispecie, poi, si dice *ritrizzari* e *riquartari*, secondochè il maggese già preparato innanzi si lavora per la terza o la quarta volta.

Il primo novembre, giorno di tutt'i Santi, è il giorno sacro al cominciamento della semina. Per quanto il contadino rispetti scrupolosamente le tradizioni del riposo ne' dì festivi, nondimeno, quando ha un lavoro urgente, non riposa affatto. La abbiam veduto (festa o non festa) assiduo alla fatica nel tempo della mietitura, della trebbiatura, della vendemmia; lo riveggiamo ora per l'Ognissanti, senza

Digitized by Google

darsi pensiero della messa, a iniziare la semina, e non tornare a casa se questa non è compiuta, non rispettando perciò neanco le domeniche. Ciò perchè una buona semina, da cui dipende poi la prosperità del grano, va per lo meno compiuta dal primo all'ultimo di novembre, come il proverbio dice: *La prima a Tuttisanti, l'ultima a Sant'Andria;* chè il giorno di Sant'Andrea apostolo, è appunto il 30 novembre. Se eccessive ed eccezionali intemperie o siccità non lo impediscono, il contadino non esce da questi confini del novembre per le sementi; e ad iniziarle nel primo giorno e' ci tiene, come un giorno propizio, augurale.

Due ore innanzi che sia giorno, col solito suo sacchetto e la zappa, avvolto nello speciale gabbano di albagio (*scappularu, giucca*), egli bussa alla porta del padrone (*massariotu* o *gabillotu*) od a quella della massarìa, per aversi *li simenzi* per la giornata. *Li simenzi* devon esser già consegnate un'ora innanzi dì, ossia nel momento che lucifero, la stella precorritrice dell'aurora, splende all'oriente; ed è per ciò che nel novembre questa stella riceve da' villici il nome di *stidda di li simenzi*, mentre negli altri mesi è ordinariamente appellata *stidda di l'arba* o *stidda di jornu.* Se alla massarìa manca il padrone, la consegna delle sementi è fatta dal *camperi* o dal *curàtulu.*

Il *curàtulu*, come sappiamo, è il fattore, il soprintendente ai lavori campestri: persona dabbene e che gode la piena fiducia del padrone, benchè tenerissimo de' contadini alla cui classe appartiene. Il *camperi* è, nello stretto senso, il campajo, il custode speciale del campo; ma è insieme speciale custode della persona del padrone, un quissimile dell'antico bravo, che si assume la responsabilità di garantire in tutt'i modi i beni e la vita di chi lo piglia a soldo. In una massarìa, di solito, c'è più d'un *camperi*, o anche parecchi, a seconda della estensione delle terre; e provenienti da tutte le classi sociali, sono scelti d'ordinario tra quei che più son temuti per ardire e coraggio, che non

Digitized by Google

hanno scrupoli, e son capaci a commetter (se pure non han commesso già) reati di sangue, o per difesa del padrone a cui son devotissimi o per non subire una soperchieria da chi si voglia.

Con chi preferisca di trovarsi il contadino, per le sementi, è superfluo il dirlo. Il *curàtulu*, come il padrone (quando questi consegna personalmente le sementi), non froda nella misura; non così il *camperi*, il quale, o d'accordo col padrone (i bricconi si trovano in tutte le classi!) o per conto proprio, misura sempre con mano sospesa, in modo che il tòmolo (*tùmminu*) riesca deficiente, oppure ne adopera uno ch'è più piccolo del legale[1]; tutto l'opposto di quel che farà poi al tempo del ricolto del grano nell'aja, dove, o misura *arrisaccannu*[2], o adopera un tòmolo che eccede il legale nella capacità. I contadini sono tutt'occhi, quando pigliano le sementi, ma non evitano perciò che possano esser frodati, quante volte il *camperi* lo voglia. Fanno osservazioni? Protestano? E bene: che ne ottengono? Parolacce e minacce e rancori per parte di quell'uomo senza coscienza e senza carità.

Il grano che dee seminarsi è stato fatto benedire da un sacerdote in chiesa, nella prima domenica d'ottobre; non tutto, si capisce, ma un pugnetto tolto alla massa, alla quale restituito e rimescolato dopo la benedizione, vi comunica questa. Ma quest'uso è oggi in molti luoghi dimesso e non rimane che l'altro, di segnar con una croce il grano innanzi di cavarne il primo tómolo, ripetendo intanto le parole consuete: *Nomine Patri e di lu Figghiu e di lu Spiritu Santu!* — oppure: *'N nomu di Diu!*

1. Il tómolo, misura di capacità per gli aridi, equivale a litri 17,193.
2. Scuotendo il tómolo in modo che si riempia ben fitto.

Digitized by Google

Presa la semente, si va alla tenuta, dove già il *lavuraturi*, cioè l'aratore, ha aggiogati all'aratro i buoi o le mule e accesa una fiammata con frasche, che serve a scaldare gli uomini e ad arrostire l'aglio ch'essi mangiano con un boccone di pane, intanto che aspettano sia fatto giorno. A punta di giorno preciso, con la solita invocazione alla Divinità, il lavoro comincia.

E lo comincia propriamente l'aratore, che toccando del pungolo i buoi e dicendo: *In nomu di Diu! avanti!* — traccia i primi solchi o ajuole (il che dicesi *jittari li bròci* o *li sprìa*), dividendo, cioè, tutto il campo da seminare in tante strisce, larghe otto palmi circa e lunghe per quant'è la tenuta nel senso trasversale. La semina si comincia dalla **bròcia più bassa, per proceder poi alla seconda, alla terza,** e via di sèguito. Il *siminzeri*, l'uomo destinato a sparger la semente, pigliando con la destra pugni di grano dalla bisaccia ch'ha in collo o dalla sporta (*coffa*) che reca infilata al braccio sinistro, lo va sparnazzando entro l'ajola, lanciandolo a semicerchio obbliquo da un lato prima e poi dall'altro di essa ajuola, in modo che la distribuzione del grano riesca regolarmente uniforme. Il *siminzeri* procede a passi sempre uguali, e ad ogni posa del piede destro spande un pugno del grano. Questo modo di semina, ch'è la più comune, dicesi *a spruvulazzari* o *a sprùvulu*, per distinguerla dagli altri: a riga o *sulcu*, e a fosso o *fussuni*. E intanto l'aratro va aprendo per traverso le porche entro l'ajuola, seguito dagli *stimpuniaturi*[1], ossia dagli uomini che con la zappa van rompendo le zolle (*timpi*, *timpuna*) e ricoprendo del tutto il grano sparso. Per ogni aratro oc-

1. In qualche sito detti anche: *vurricaturi* e *cunzaturi*.

Digitized by Google

corrono due *stimpuniaturi;* un *siminzeri* basta a parecchi aratri.

La direzione e la sorveglianza di tutti è affidata al *curàtulu*, che in questa occasione chiamasi *curàtulu di l'aratri.*

L'antu di li simenzi non differisce in nulla, per le altre usanze, dal comune *antu;* e per chi vi lavora a giornata c'è la paga e il trattamento stesso. Ma poichè la seminagione dee compiersi nell'opportuno tempo, non s'interrompe (come già ho accennato) fino a che non è compiuta; e però i villici restano a dormire tutte le sere nel caseggiato o nella cascina (*pagghiaru*) della massarìa, anche nelle domeniche.

Tutte le sere, quindi, *lavuraturi*, *siminzeri*, *stimpuniaturi*, *camperi*, *curàtulu* alloggiano insieme nella campestre dimora. Un'ora innanzi di *livata manu* di ciascun giorno, uno de' contadini, scelto come più adatto e abile alla bisogna, col nome e ufficio di *ministreri* lascia *l'antu* e va a preparare la minestra. La quale con le solite usanze è mangiata ne' soliti *limmuneddi*, non più fuori, ma al coperto; ed i villici siedono tutti, ora, attorno ad un gran fuoco che arde in un colossale *cufuni.*

Il fuoco è necessario, la sera, perchè nel novembre c'è grande squilibrio di temperatura tra notte e giorno: questo, quasi sempre rallegrato e reso tepido da uno splendido sole, che dà quella che si dice està di San Martino (*staciunata di San Martinu*); quella, invece, molto fredda, non di raro gelata.

Si recita il rosario immancabilmente e in comune subito dopo il pasto, con tutta la lunga serie dei *Credo* e *Pater* e *Ave* che ho già indicati, e qualche speciale preghiera a qualche Santo che ricorre nel tempo delle sementi e che s'invoca propizio a queste, cioè: San Martino, San Leonardo, Santa

Digitized by Google

Caterina, Sant'Andrea. Quindi si baratta qualche parola, per metter subito capo a *lu cuntu.*

I lunghi e complicati *cunti* di maravigliose avventure son sempre i preferiti nel tempo delle sementi, oppure le lunghe *storie* in poesia, che si recitano, non si cantano. Il canto non ha luogo, nè la musica. Piace, imbacuccati e immobili, star a sentire quell'uno che racconta; e il raccontatore cambia volta per volta, poichè tutti a turno, vecchi e giovani, debbon farne l'ufficio; e guai a chi non ne ha l'arte e non ha de' bei racconti o si lascia scappare delle corbellerie! Ei non è interrotto, in nessuna maniera, mentre narra, e va sicuro sino alla formola tradizionale che chiude tutt'i *cunti;* ma detta questa, e poi per tutto il tempo che duran le sementi, viene frizzato, proverbiato, allegato ironicamente come autorità insuperabile di *cuntaturi*, e si sente di continuo ripetere in tutt'i toni le circostanze e le frasi più strane e più sciocche che si lasciò scappare di bocca. Il villese Andrea Albano, l'arguto poeta popolare che avremo agio di conoscere più in là, una sera del novembre 1853, nell'ex-feudo Pignicello cuculliava appunto il compagno Benedetto *Babbalucieddu*, che avea raccontato e malissimamente novellucce infantili, con la seguente *canzuna* satirica:

Zu' Binidi', m'inchinu a salutari,
tu mi si' mastru e ti staju a li pedi;
biniditta dda mamma singulari
chi t'adduttau [1] sti cunti accussì auteri!
Bon cuntaturi, a li simenzi pari,

1 Ti fe' dotto, ti insegnò.

Digitized by Google

cà parra all'omini cu li so' liqueri [1];
tu pôi vecchi e figghioli [2] cuntintari
cu lu cuntiddu ca *cc'era un varveri....*

Il poeta con quest'ultimo verso richiamava il celebre conto che dicesi ai fanciulli per corbellatura: *'Na vota cc' era e cc' era un varveri..... Mittìtivi boni, ca vi lu cuntu arreri.*

1. Loquele, bei parlari.
2. Fanciulli.

Digitized by Google

X. *Il ricolto delle ulive.*

Mentre la vendemmia finisce e il lavoro della semina è nella maggiore attività, si cominciano a raccogliere le ulive, già fatte mature. Quando l'annata è prospera per questo frutto, ossia, è *annata d'olivi*, allora anche questo ricolto dà sostentamento e opportuna risorsa nei mesi invernali alle famiglie de' contadini; i quali, in proposito, sogliono ripetere il « motto antico »: *Annata d'olivi, si mangia e si bivi.*

Gli uomini, la più parte, sono alle massarìe per la semina, o alle vigne per raccoglier l'ultima uva o cominciarvi la scalzatura (*scàusa*); le donne, invece, e i ragazzi, più di quelli adatti alla bisogna, trovano alle *chiuse* un lavoro non grave e discretamente retribuitore. Dicesi *chiusa* uno spazio di terra messo a ulivi soltanto, e che dovrebbe essere (come indica il nome), ma non sempre realmente è, chiuso da un muro o da una siepe.

Siamo al tempo della *ricôta di l'olivi.*

Un'ora innanzi giorno odi per le buie strade del Comune voci diverse in punti diversi che altamente chiamano, e spesso con violenti colpi agli usci, e *Peppa* e *Nina* e *cum-*

Digitized by Google

mari Rusidda e la *za' Gesualda* e la *'gnura Biniditta*, e *Turiddu* e *Pasqualeddu* e *Calo'* e *Narduzzu*, sollecitando, avvertendo, sbruffando, minacciando, poichè il padrone aspetta... la ciurma è pronta... è giorno quasi...

Eccola raccolta, in fine, tutta la ciurma e passata in rassegna. Nessuno più manca? Be', si può andare! Ma il *curàtulu* protesta che s'è spolmonato; ch'è due ore che corre qua e là; che chi dee recarsi a *còggliri olivi*, non dee attendere lo svegliatore; ch'egli farà togliere a tutti il regaluccio del companatico... ed una *tirzata* su la paga del dì...

E sèguita con altri brontolii e sbruffi, nel mentre si para tutti dinanzi e li spinge di corsa alla *chiusa*.

La ciurma corre e tace; ma se ben osservi all'incerta luce crepuscolare, puoi sorprendere strizzatine d'occhi, torcimenti di musi, taciti sorrisi, che dimostrano come si è abituati a quelle lavate di capo e a quelle romanzine che, tèma obbligato di ogni mattina e vere fiammate di capecchio (*vampi di linazza*), si sa come vanno a finire.

E tutti son già alla *chiusa* a punta di giorno. Han già deposte sul tronco d'un ulivo le mantelline e le capperucce, si son diretti al luogo donde la *cugghiuta* dee cominciare, che suol essere quello ove gli ulivi sono più esposti alla rapacità altrui, cioè, a canto a' viottoli ed al confine (*limitu*) d'altro podere.

Le donne ripiegano a mo' di sacco il grembiule alla cintura, i ragazzi hanno nella sinistra il paniere di vimini, il *cutulaturi* è ritto presso il fusto dell'ulivo. Il *curàtulu* si fa allora il segno della croce: *Nomine Patri e di lu Figghiu e di lu Spiritu Santu! Sia lodatu e ringraziatu lu santissimu e divinissimu Sagramentu!* — La ciurma risponde: *E sempri sia lodatu!* — e ognuno dà mano al suo lavoro.

Il *curàtulu*, con una verghetta in mano, guarda attento aggirandosi fra la ciurma dei *cugghituri*. Questa, sparsa per tutta la estensione di terra su cui stendonsi i rami dell'albero, accoccolata o ginocchioni va raccogliendo tra le

Digitized by Google

frasche e le zolle le ulive ad una ad una, ma con la sveltezza che all'uopo principalmente si richiede e che costituisce il pregio del *cugghituri*. Da canto suo il *cutulaturi* (abbacchiatore), detto pur *scutulaturi*, *rimazzaturi*, *carramaturi* e *sfilaturi*, è già salito sull'albero, e battendo su' grossi rami o per le cime con una verga lunga cinque o sei metri, e tirando (*sfilannu*) il frutto direttamente con le mani là dove con esse arriva, fa cader a terra esso frutto, ramo per ramo successivamente, non iscendendo se prima tutt'i rami non sieno scarchi (*annittati*). Ordinariamente, un buon abbacchiatore (*cutulaturi pràtticu*) dà lavoro continuo ad una ciurma di sei od otto *cugghituri;* e pertanto il ricolto procede più spedito quando queste proporzioni sono rispettate.

I primi istanti di lavoro passano solitamente in silenzio; ma è possibile mai questo perduri, quando la ciurma è composta in maggioranza di femine? *Tri pulli e 'na fimmina fannu un mircatu*, dice il nostro proverbio: figurarsi dunque quando di femine ce n'è dieci, venti, trenta o più, oltre ai ragazzi! Del resto, quel delle ulive è un ricolto gaio, augurioso, quasi come quello dell'uva; e però è un lavoro che si fa volentieri e allegramente:

> Cu' va a l'olivi travàgghia di cori,
> lu cori e l'arma nni senti piaciri!

e, come già a quello dell'uva, le donne vanno al ricolto delle ulive. Nessuna tiene a disdoro l'andarci, l'abbassarsi a raccoglier di terra l'uliva. Se la stessa Regina non l'ha a disdoro, secondo il proverbio siciliano: *Macari la Rigina si cala pri l'oliva*, perchè dovrebbero averlo a disdoro l'ar-

Digitized by Google

tigiana, la *burgisa*, la proprietaria? Ed ho pensatamente nominata anche la proprietaria, perchè non è raro che in qualche bella giornata (e in Sicilia le belle giornate non mancano nell'inverno) si rechi pur essa alla *chiusa* e si accomuni a li *cugghituri*.

Pertanto, scorsi appena i primi momenti di lavoro, ecco una che comincia a canticchiare sommessa un versetto di qua; un'altra dall'altro lato risponde; una terza, subito appresso, intona la prima *canzuna*, intera, ad alta voce. Da questo momento fino a sera non c'è quasi più interruzione nel canto, salvo il tempo della colazione e del *menzujornu*.

Solo *canzuni*, cioè strambotti di otto versi endecasillabi su due sole rime, si cantano nel ricolto delle ulive; gli altri generi sono esclusi, e appena qualche volta c'entra di straforo il *ciuri* o *muttettu*, lo stornello di tre versi. Di canzone, che sieno veramente speciali al ricolto delle ulive non ce n'è: si cantano, insieme a qualcheduna morale o religiosa, le comuni tradizionali

« di amuri, gilusia, spartenza e sdegnu ».

Quel che c'è di speciale è questo: che si canta *a riatta*, cioè, a gara, a chi più può dirne di elette e di nuove sopra uno de' surricordati argomenti; o si canta *a cuntrastu*, cioè, a botta e risposta, come l'antico canto amebeo; o, in fine, si canta *a stagghiari*, cioè, gareggiando con interrompere e continuare successivamente e alternatamente, fra due schiere rivali di cantatrici, la canzona che una ha incominciata. In quest'ultimo caso, ecco come si procede.

Otto donne o ragazzi della ciurma (ma possono essere più o meno) si dividono in due schiere, che io indico con le letter maiuscole *A*, *B*, *C*, *D*, per la prima schiera, e con le lettere minuscole *a*, *b*, *c*, *d*, per la seconda. Precede la

Digitized by Google

canzona di sfida, che è questa e che cantano alternativamente due delle schiere, così:

A: Cu' cci bast'armu, vegna a cuntrastari,
spara li vuci a stagghiari canzuni.
a: Mi basta l'armu, e vegnu a cuntrastari;
spara li vuci, ch'iu stàgghiu canzuni.
A: Nun vulari tant'àutu, abbàscia l'ali,
guarda nun gammarii test'appuzzuni [1]!
a: Iu stennu lati ed àuti li me' ali,
sicura volu ed arrivu a lu suli!

E allora chi ha sfidato comincia una canzona, che tra le molte che sa a mente, reputa più peregrina e meno conosciuta.

La sfidata, subito che il primo verso è cantato, dee interrompere continuando essa col secondo, ed essa dev'essere a sua volta interrotta da altra avversaria che canta il terzo verso; e così di sèguito, come si può vedere da questa *canzuna*:

A: Guardu la casa di lu duci Amuri:
a: casa, quantu m'ha' fattu suspirari!
B: quantu suspiri e palpiti d'amuri!
b: quantu stu cori ha' fattu pinïari!
C: Lu tempu curri, nni volanu l'uri,
c: dd'ura biata si veni a 'ccustari:
D: o casa disiata di l'amuri,
d: filici iu cci starò, nun dubitari!

Non è strettamente necessario che le cantatrici d'una schiera rispondano tutte per ordine; interrompe chi prima può, purchè non abbia interrotto già; poichè è di regola che quelle che già cantarono prime non debbano più aprir bocca sino al fine della canzona, se non vogliono esser co-

1. Bada, che non vadi a gambe in aria e capo in giù!

Digitized by Google

strette al silenzio da un uragano di voci della ciurma, che è detto la *babbuinata*. Questa, si fa ancora quando nessuna della schiera avversaria è al caso di *stagghiari la canzuna*, che si cominciò dalla prima schiera, oppure incespica a mezza via.

Il ricolto delle olive dura, negli anni prosperi, anche fin al marzo nelle contrade (ormai fatte rare) dove ci son molti oliveti: ecco dunque come tante famiglie di villici vi trovano una discreta sorgente di guadagno, benchè la retribuzione giornaliera sia pari a quella della vendemmia, non con altro beneficio che quello di mangiar, lavorando, qualche *passuluni* (uliva passa); però coi *passuluni* bisogna andar adagio, poichè guastano lo stomaco e mettono il capogiro.

Ma un'altra sorgente di guadagno vi trovano pur le massaje, con l'estrazione dell'olio.

Non tutto l'olio viene estratto nei *Trappiti*, ai quali daremo una capatina presto. Una non piccola parte si estrae con la *Sbrja*, e da questa appunto proviene il primissimo olio dell'annata, quello che è, a proprio dire, *l'òggliiu novu*.

Non poche massaje mettono su, nel tempo del ricolto delle ulive, la *Sbrja*. È la *Sbrja*, o *Sbriga*, una gràmola identica a quella che serve per impastare il pane, ma più solida e più ampia; e la completa una madìa (*maidda*), che serve a raccoglier l'olio che cola di sotto. Corredo necessario della *Sbrja* sono due sacchi d'albagio (*saccuni d'abbràciu*) fitto e nuovo, appositamente e personalmente tessuto dalla massaja nel mese di maggio. Occorrono poi *li fimmini pri nèsciri l'òggliiu*, ossia le donne destinate alla estrazione dell'olio con *la sbrja e lu saccuni*, le quali sono due e la massaja ha già da tempo scelte, giovani e forti, tra le congiunte o le vicine.

Digitized by Google

Chi desidera l'estrazione dell'olio con questo mezzo, davvero primitivo, porta mano a mano le ulive in casa della massaja che *teni Sbrja*, e vi porta insieme un po' di legna per riscaldar l'acqua necessaria. Nel *saccuni* si versano tre tómoli di ulive e un pentolino d'acqua bollente; se ne chiude la bocca attorcigliandone e ripiegandone i lembi, e si colloca su la gràmola. Una delle due giovani, poggiata co' ginocchi su la *coda* di questa, regge a posto il sacco con le mani, e a forza di polsi lo gira e rivolta di continuo, donde il suo nome di *vûtatura;* mentre l'altra giovane, ch'è detta *scanatura* (gramolatrice), seduta su l'estremo della stanga (*sbriguni*) e toccando appena il suolo con la punta del piede, la calca a riprese battendovi su... col sedere. Una scena abbastanza... bizzarra, come vedete, e abbastanza faticosa. E dàlli! e dàlli! e dàlli! l'olio geme e stilla dal sacco gradatamente, quasi malvolentieri. Dopo due ore di questo immane travaglio, si riversa dal sacco il nòcciolo (*nòzzulu*), ben asciutto: *Lu saccuni è fattu!* dicono; cioè: l'estrazione è compiuta.

Il lavoro della *Sbrja* è principalmente notturno. Comincia preciso due ore avanti la mezzanotte, e continua senza intermissione fino a due ore dopo il mezzodì. Le restanti otto ore si concedono al riposo delle membra, che se sia proprio necessario non è a domandarlo.

E il guadagno?

Ecco qui. Nelle sedici ore che si lavora, *si fannu setti saccuni*: questa è la *stagghiata* (il còmpito), nè più, nè meno. Per ogni *saccuni* si paga: grani quattordici (centesimi 30) alle due giovani, la *vûtatura* e la *scanatura;* once cinque di olio (grammi 335) alla massaja, la *patruna di la Sbrja*. Ma il padrone delle ulive, o meglio, la sua donna (perchè usano andar le donne a sorvegliare l'estrazione

Digitized by Google

dell'olio alla *Sbrja*) suol fare la *carigna* (amorevolezza) alle due giovani lavoranti, il regalo cioè: di fichi secchi ed una fetta di pan brustrolito inzuppata nell'olio (*'nfandata nni l'òggliiu*) a colezione, ed una minestra di pasta e legumi a mezzodì. La *carigna* è fatta nell'intento di avere estratto l'olio con tutta cura e fino all'ultima stilla; chè tutti conoscono che il prodotto dell'olio *nisciutu a la sbrja e lu saccuni*, quando l'uliva non è secca (*siccumi*) o guasta, è di ròtoli dieci per ogni sacco d'uliva, ossia di otto chilogrammi. Cosicchè, dunque, la giornata di lavoro alla *Sbrja* frutta alle due giovani tarì due e grani nove per ciascheduna (lira 1,10), oltre alla *carigna*, e ròtoli due ed once undici di olio (chilogrammi 2,345) alla massaja padrona della *Sbrja*.

L'olio *nisciutu a la sbrja e lu saccuni* è riputato superiore a quello estratto al *Trappitu* e si preferisce per condimento, come quello che proviene dalla sola polpa, rimanendo integro il nòcciolo. E poichè la *Sbrja* suole mettersi in azione prima che il *Trappitu*, il primo olio estratto della nuova produzione, *l'òggliiu novu* per antonomasia, è quello che dà la *Sbrja*, come innanzi ho detto.

Ho già menzionata, a proposito del *pani novu*[1], la usanza di assaggiare ogni nuovo prodotto annuale della terra ripetendo come augurio di prolungamento della vita le parole: — *Zoccu mànciu oj, hê manciari a 'n'autr'annu!* (ciò che mangio oggi, possa io mangiar quest'altr'anno). — *L'òggliiu novu* si assaggia inzuppandone una fetta di pane abbrustolito, che si dice: *pani 'nfandatu nni l'òggliiu*. Di questo pane, o bruschetta (come lo chiamano nelle Marche, dove l'uso pur vige), sogliono mangiare un po' i padroni per primi, e tosto dopo fanno assaggiarne anche agli amici e vicini di casa, che rinnovano l'augurio con la predetta formola. Usanza gentile, da tutti osservata e conservata.

1. Vedi al Cap. III, pag. 38.

Digitized by Google

Il Frantojo per le ulive, ed insieme lo stabile che lo accoglie, dicesi *Trappitu* semplicemente, ora; ma fino a mezzo secolo fa distinguevasi il *Trappitu d'olivi* dal *Trappitu di zùccaru*, ossia della canna da zucchero; perchè questa si coltivava e non senza vantaggio in Sicilia, sin da' tempi della dominazione musulmana. Non starò a descrivere il *Trappitu*: è troppo noto; ma segnerò alcune usanze, che sono ignote o mal note.

La *Chiurma di lu Trappitu* (altrimenti detta *li Trappitara* o *Omini di lu Trappitu*) è composta in parte di contadini, in parte di marinai, che occupano in questo lavoro del *Trappitu* e con speciale abilità i giorni che la stagione inclemente li tiene forzatamente lontani dal mare. Sei uomini, in tutto, compongono la ciurma: 1.° *Capurali;* 2.° *Macinaturi;* 3.° *'Nfanti;* 4.° *Tira-in-punta;* 5.° *Duna-apettu;* 6.° *Duna-all'ossu*[1].

Ognuno ha un ufficio proprio, un còmpito dal quale non esce e non dee uscire; tutti poi stan sotto l'autorità e il comando del *Capurali*, ch'è il più anziano e pratico ed ha la direzione de' lavori, incassa le somme, fa le spese bisognevoli e tiene i conti settimanilmente, anche dei *diritti* o proventi per la divisione co' compagni al tempo opportuno.

Dopo il Caporale, va specialmente segnato tra la ciurma il *Duna-all'ossu*, che disimpegna questi incarichi di fiducia, cioè: tener conto del turno per gli avventori che vogliono estratto l'olio al frantojo ed avvisarli; riscuoter da essi il pagamento; provvedere in piazza il cibo occorrente alla ciurma; cuocer la minestra ed attinger l'acqua per bere, ecc.

1. In qualche sito il 1.° è detto *Misseri*, il 2.° *Mastru di macina;* il 3.° *Acqualoru;* il 6.° *Sutta-Capurali.*

Digitized by Google

Indossano tutti una corta tunica di canovaccio, e il petto e il ventre e le cosce riparano con un grembiule di pelle (*faudali di peddi*) co' velli interi, che stanno dalla parte del corpo mentre il carniccio è all'esterno.

Caratteristica è *la tirata*, la premitura, cioè, dell'uliva nello strettojo.

Quando il *Macinaturi*, battendo sul frantojo (*màcina*) la sua pala e fermando i giri della bestia che v'è attaccata, avvisa che le ulive sono ben frante, ossia ridotte *pasta*, il *Capurali* va a riempirne le sette gabbie di giunco o stramba, aiutato dallo *'Nfanti*, che vi getta dentro manate di *pasta* mentr'egli le stiva ben bene per tutt'i canti con le mani. Riempitele tutte, vengono il *Duna-all'ossu* e il *Duna-a-pettu* e le trasportano sotto lo strettojo (*strinciturì*), dove è il Caporale, che con arte le colloca a posto su la lucerna (*scutedda di la chianca*) secondo l'ordine loro, prima *la chianchera* che fa da base, ultima *lu cappeddu*.

Nello strettojo che dicesi « alla calabrese » e che una volta era il solo che si vedesse ne' *Trappiti*, tutto costruito in legno, le due madreviti (*scufini*) che girano su le due grosse viti (*vituni*) premendo e facendo abbassare il toppo che calca le gabbie (*manigghia*) sono fatte girare con l'opera d'una manovella o mazza detta *palu*, che ad esse si unisce mercè un collare a cerchio robusto di cànape a varj giri (*cuddura*). Al palo si attaccano cinque uomini della ciurma; chè il Macinatore non lascia mai il suo posto, e i momenti liberi dedica al governo delle bestie addette al frantojo.

Il *Tira-in-punta* all'estremo del palo e lo *'Nfanti* alla sua sinistra, *tirano*, vanno cioè all'indietro, e fan forza di braccia; di fronte, il *Duna-a-pettu* ed il *Duna-all'ossu*, spingono (*ammùttanu*), e questi vanno all'innanzi e fan forza di petto e di spalla; ultimo presso il torchio il Caporale, che *nè tira nè ammutta*, ma va passando da una madrevite all'altra *la cuddura*, e la tien ferma al posto nel momento

Digitized by Google

della ripresa sul palo e del salto. I primi giri delle madreviti dànno poca fatica e si fanno di sèguito; per gli ultimi occorre molta forza e si compiono a riprese, con la rincorsa in avanti del *Tira-in-punta* e il salto indietro. Allora al palo ordinario se ne sostituisce uno più lungo e più robusto, che ha lo speciale nome di *blanduni*. Qui è la parte e la fatica principale del *Tira-in-punta*, che è sempre il più forte ed agile della ciurma; e qui si pare « la sua nobilitate », perchè è lui che, in quest'ultima fase della *tirata*, la quale richiede i maggiori sforzi, deve rallegrare ed animare i compagni gridando gli speciali mottetti (*gridari* o *abbaniari li muttetti di lu Trappitu*), che allo spesso improvvisa, creandoli per la circostanza.

Questi mottetti si gridano a verso a verso o a due, per ogni rincorsa col salto, con uno strascico particolare fonico che a volte è un grido di gioia, a volte un lamento, a volte pare un ruggito di persona che pur trionfando soccombe.

I mottetti variano da una *tirata* all'altra; ed a far ammirare quest'altra sua abilità di fecondo *muttiaturi* il *Tira-in-punta* ci tiene; invariabili sono il primo mottetto che si grida nella *prima* tirata innanzi l'alba, e l'ultimo della sera: quello è il saluto a Dio nello inizio delle fatiche del giorno, questo il ringraziamento per averle compiute felicemente e con forze che rimangono integre anche pel domani.

Eccoli qui, unitamente ad altri delle *tirate* intermedie, quali io li ho uditi e raccolti in un *Trappitu* di Borgeto nel decembre del 1868.

Prima tirata:

Santissimu Sagramentu e Capu d'omini!
E ora principiamu a navicari.
E nàvica, vascellu di mircanzia,

Digitized by Google

ca, senza vela, ävanti mi vani;
cu l'ajutu di Cristu e di Maria
li scògghi e li marusi hâmu a suprâri!

Tirata di 'mmeuzu:

Chiurma mia, chiurma riali,
tènimi forti e 'un mi muddari!
O valenti picciotti,
e dàmuli 'nsèmmula sti botti!
O giuvini valenti e valurusu,
tènimi forti stu pusu [1]!
O Capurali,
fermu a cuddura e fammi spidugghiari!

Altra:

E scàrrica cu li forzi di Sansuni!
E Sansuni, Sansunazzu
va facennu com' un pazzu:
com'un pazzu di marini
nun cci vidi e fa ruini!
Guarda, guarda s'iddu veni:
damu cuntenti, giuvini dabbeni!

Altra:

E pòrtami chista a murazzu,
a murazzu ddà jiusu!
E ddà jiusu a lu jardinu
cc'è galòfari e gersominu:
gersominu spaminatu,
di li donni si' ciara tu,
ch'hai l'oduri troppu finu
e ti tennu a lu pittinu!

1. Si rivolge al *Duna-a-pettu* che gli sta di faccia il quale, nel salto, lo afferra per il polso ad evitargli che caschi all'indietro.

Digitized by Google

Altra:

Mi stannu chiancennu iddi [1]!
chiàncinu comu tanti picciriddi!
Lu sò chiantu fà cuntenti:
dàmucci forti, giuvini valenti!

Altra:

Guarda chi òggliiu di vera musía!
Forza, o valenti di la chiurma mia!
Ogghiu, ca 'un nn'ha lu Papa, nè lu Rè!
Forza, valenti mei, dàmucci arre'!
E dàmucci, chiamànnula a Maria!
cà nni crisci li forzi, chiurma mia!

Altra:

Di Gaita la bella Parigina
ca si onuri aviva, lavurava!
la casa senza stentu mantiniva,
supra lu lettu li grana vuscava!
E la mamma sta 'na cucina,
la figghia cu li Patri Cappuccina!
Oh chi mamma sciagurata!
la figghia cu menzu munnu è 'nnamurata!

Altra [2]:

E stu palu vola, vola,
ha la forza e la parola!
L'òggliiu limpiu [3] mi pircula,
ma lu jornu chi mi scura!

1. Piangono esse! cioè, le gabbie, dalle quali geme l'olio.
2. Questa si suol gridare verso il crepuscolo della sera.
3. Limpido, puro.

Digitized by Google

E lu jornu si nni và,
la forza di la chiurma è sempri ccà!
E lu jornu nni saluta,
la forza di la chiurma 'un è pirduta!

Ultima tirata:

Santissimu Sagramentu, Capu d'omini,
e nèscimi di stu cantu!
Di stu cantu e di ddu cantu,
veni tu, Ancilu santu!
Àncilu santu cu Maria,
cu San Giuseppi e Santa Rusulia!
Gesù, culonna d'amuri,
laudamu, e ringraziamu tutti l'uri!
È Chiddu chi nni ajuta a tia ed a mia,
chiurma mia!

Nel *Trappitu* si lavora tutt'i dì, comprese le feste, dalle ore 2 del mattino alle 6 di sera.

Ogni *màcina di olivi*, ossia ogni infrantojata, che si compone di 9 tómoli di ulive[1], va per tre volte sotto le macine e per tre sotto lo strettojo. La prima *màcina* chiamasi *pasta*, o *prima testa;* la seconda, *rè di pasta*, o *sicunna testa;* la terza, *re di nòzzulu*, o *ultima testa*. Qualche volta, poi, quando la sansa resta umida e pastosa, si rimette una quarta volta sotto il frantojo e sotto lo strettojo, e allora dicesi *rè di cani*. E per ogni infrantojata si pagano tarì cinque o sei (lire 2,12 o 2,55) secondo la prosperità maggiore o minore dell'annata, e questa somma viene divisa in due parti, di cui l'una va al proprietario del *Trappitu*, a di cui carico stà la paga e il mantenimento della bestia che gira la màcine, e l'altra ai sei uomini della ciurma che la dividon tra loro in egual porzione.

1. Si misurano con delle apposite corbe di vimini: esse corbe corrispondono a 9 tómoli.

Digitized by Google

I diritti o proventi che gode il Frantojo (*gritti di lu Trappitu*) sono questi:

1° *La chianchera*, cioè, la sansa contenuta nella gabbia di base di ogni *tirata*. Questa sansa spetta al proprietario dell'opificio.

2° *L'ògghiu di lu purgatoriu*. Quando l'olio, tolto dalle tinozze che stanno sotto allo strettojo (*tineddi di fossu*) e riunito nelle altre più grandi (*tineddi di còggliiri*), viene messo entro gli otri, rimane in fondo alle tinozze un po' d'acqua sporca che dicesi: *testi di tineddu*. Or quest'acqua, la quale, per quanto con diligenza spogliata dell'olio, ne contiene intrinsecamente qualche residuo, si versa in un recipiente grande, che dicesi: *purgatorio*. Qui riposando e fermentando un po', *purga*, cioè: lascia venire a galla dopo alcuni dì l'olio che conteneva; il quale allora si raccoglie e divide in due parti: metà va al proprietario dell'opificio, metà alla ciurma.

Il *purgatoriu* in qualche sito chiamasi *trappiteddu*, in qualche altro, ma impropriamente, *morti*[1].

3° *L'ògghiu di lu cincinaru*. L'olio si piglia dalle tinozze con tre speciali utensili di latta, di forma e dimensione diversa, che si chiamano: *Busunettu*, *Scrozzu*, *Scòrcia*. Questi utensili depongonsi in apposito recipiente di legno che dicesi *cinchinaru* (ma non dappertutto) e raccoglie gli scoli d'olio di quelli. Quest'olio va tutto in beneficio della ciurma.

4° *L'ògghiu di la minestra*. Tutto l'olio occorrente a condire le minestre, che mangia la ciurma durante il lavoro; e questo va preso dalla partita di olio che si sta estraendo nella giornata.

1. *Morti* è, a proprio dire, il bottino, ossia il recettacolo in cui entro il *Trappitu* (o meglio fuor di esso) vanno a metter capo l'acqua sporca levata al *purgatoriu* e le altre sozzure.

Digitized by Google

5° *L'òggiu di li lamperi.* L'olio che bisogna per accender tutte le lampade del *Trappitu*, nelle ore in cui manca la luce; e anche questo si piglia dalla partita d'olio che si sta estraendo nella giornata.

6° *La carigna.* Questa consiste nel regalo di un fiasco di vino, della pasta condita per il desinare, e qualche altra vivanda (ordinariamente il baccalà). La *carigna* non è obbligo assoluto, ma si fa con l'intento stesso con cui è fatta nell'estrazione dell'olio con la *Sbrja.*

Da questi diritti e proventi è nato il proverbio, che riassume il lamento di chi va a fare estrarre olio al *Trappitu*:

'Nta Trappitu, Trappiteddu e Trappitara,
òggiu mancu nni portu 'na quartara.

Digitized by Google

XI. *La domenica.*

Nel giorno del Signore, giorno della preghiera e del riposo, i contadini, sôrti al solito coll'alba, *rinfrescano le carni* con la biancheria di bucato e indossano il vestito da festa; e mentre le donne si lavano e pettinano con più diligenza, attendendo che suoni la messa, gli uomini s'indirizzano frettolosi alla bottega del barbiere.

L'avete mai vista questa bottega? Su la porta, dall'architrave o da un semicerchio di ferro infissovi, pendono due o tre bacini di ottone; ai lati, su due mensole amovibili di legno, due testi con pianticelle di sparagio (*spàraciu di tronu, ruscus hypophylum L.*): le insegne del mestiere. Entrate, ed eccovi una stanza quadra, con panche tutt'in giro, due o tre seggiole a braccioli in mezzo, uno stipetto in fondo e uno o due non grandi specchi, i quali vi fanno il viso pallido e storto; del resto, nude per lo più le pareti e spesso segnate con matita da ambi e terni e quintine, che han dato chi sa quante speranze e quanti disinganni. Il barbitonsore de' villici (va da sè, che le barbe de' *galantuomini* cadono sott'altro rasojo) per tutta la settimana ha riposo; perchè di rado capita qualche vetturale o qualche *furèsticu* (contadino d'altro comune) a chieder l'opera sua, o qualche povero a implorare di aver fatta la barba per

Digitized by Google

amor di Dio; i clienti ordinarj, i villici paesani essendo in campagna.

Ma del rimanente, ei sa impiegar bene le ore di que' sei lunghi giorni; perchè, o se ne sta sull'uscio col naso in aria a spiare il tempo e tutto quanto si fa e si dice in paese, fermando questo e quello e cavandogli con fine arte ciò che sa e ciò che non sa; oppure, giacchè fermo non sa stare, senza perder d'occhio la bottega, va, come le galline, razzolando per le vie del Comune: e non dubitate, che non sono passi perduti nemmeno pel magro borsellino, perchè qua ei s'intromette paciere fra due ardite comari venute alle ingiurie ed ai pugni, là porge un consiglio medico gratuito, altrove combina un matrimonio o fa il mezzano in un difficile negozio. Volete conoscere la minuta cronaca, eziandio segreta, delle famiglie e degli avvenimenti di un Comune? Fate capo al *mastro barbiere* del luogo, e v'accerto ch'ei potrebbe dar dei punti a un Inquisitore bon'anima!

Ma la domenica, poi, oh, la domenica la scena è mutata. E' bisogna che all'alba la bottega sia aperta; e bisogna che da quell'ora, incessantemente fin oltre al mezzodì, il principale, con le maniche rimboccate, sudi e si affanni a tosar barbe e chiome, con una rapidità che dà il capogiro. E poichè tutti i nostri contadini vanno rasi affatto, ne viene che facce da pelare

> « sempri dinanzi a lui ne stanno molte,
> « vanno a vicenda ciascuna al *supplizio* »;

e prima che la schiera di qua finisca, di là nuova schiera si aduna. Ma il nostro Figaro non si sgomenta; e sempre di buon umore, come il rasojo fa rapida lavorare la lingua, con l'uno e con l'altra portando via peli e pelle e provocando guajti e risate. Lo sa ben egli, lo *Sfregia*, come l'onesto contadino sia pecora da lasciarsi, con arte, non che tosare, scojare!

Digitized by Google

Nel tempo della mietitura e della trebbiatura la bottega è deserta, dico meglio, chiusa.

Il barbiere, inforcando un gramo asinello, che quasi sempre ottiene dal favore d'un amico, va in giro pe' poderi e le massarìe; e lì, all'aperto, fra le stoppie e i covoni o presso alla bica, sopra un basto che fa da seggiolone, compie a qualunque ora l'ufficio suo; ma non omette di protestare garbatamente ch'ei si sobbarca a quelle strapazzose gite, a quei raggi solari che gli inceneriscono il corpo e l'anima, solo per amore e devozione ai clienti, per i quali si farebbe mille volte ammazzare. Ma intanto, pur mangiando a ufo dovunque va, qui come primizia piglia una manata di fave nuove; lì, con la scusa dell'asinello esausto, accetta una *misura* di orzo; altrove, tanto per provare il *pane nuovo*, gradisce una palata di grano... Fatto sta ch'egli dai poderi e dalle massarìe torna settimanalmente a casa con le bisacce colme, e con la gratitudine de' clienti, edificati della sua premura...

Ma torniamo alla domenica.

I tocchi della grande campana parrocchiale chiamano alla messa. Ne' Comuni rurali, si sa, non c'è molte chiese, (spesso è una sola), nè molti preti; il che forse ha il suo lato buono, ma ha pure i suoi grandi inconvenienti. Le messe, quindi, poche: donde un correre premuroso di tutti al primo segno che parte dal campanile, un affollarsi incredibile. Alla *prima messa*, in ispecie, accorre mezzo Comune: e si capisce, perchè tutt'i villesi vogliono di buona ora soddisfare al debito della preghiera a Dio, per potere poi tosto, l'uomo recarsi a far i conti del lavoro della settimana, la

Digitized by Google

donna prolungar al possibile le ore di quel giorno in cui davvero riposa e, insieme, fa pompa del suo vestito di gala, e può godere (se è promessa sposa) la presenza del suo *zitu*.

Ma di queste cose fra poco; per ora, rechiamoci anche noi in chiesa.

Su la porta è una ressa da non si dire. Da destra, da sinistra, vien gente a corsa: le massaje, avvolte nella candida *mantellina* o nello scuro *manto* (in chiesa, nessuna va o sta mai a capo scoperto), recano ciascuna la sua bassa seggiola (*sèggia vàscia*), la quale levano in aria nell'entrare per andar più spedite, e tutte si spingono per esser le prime e più prossime all'altare. Il prete, nel vano della porta (innanzi alla quale gli uomini si fermano), prega, ammonisce, redarguisce, dà scappellotti e spintoni per portare, se non un po' d'ordine, un po' di silenzio. Tempo perso! La casa del Signore è in quel momento, (non mi si addebiti a irreverenza), una fucina, una bolgia; tante sono le voci, i rumori, gli strilli per una lotta corpo a corpo fatta con l'intento di occupare un posto o ficcarvi una seggiola che non vi va. Non è raro che, non bastando la lingua e i gomiti, si ricorra ai pugni; e allora, mentre gli uomini da spettatori se la ridono, per quanto ci abbiano in iscena le rispettive donne, il cappellano ci s'arrabbia e corre dentro dispensando colpi a dritta e a mancina e gridando a piena gola: — Ah, porche scomunicate! credete che qui siamo in istalla? Adesso vado via e vi lascio senza messa. Sagrestano, spegni le candele!... — Quella minaccia fa il sùbito effetto del *Quos ego* del Nettuno virgiliano, sì che torna alquanto il silenzio; e intanto le più autorevoli massaje pregano il cappellano che perdoni e che vada a indossare i paramenti...

Digitized by Google

La messa comincia, e in quel punto udiresti passare una mosca. Le donne sedute e occupanti pressochè tutta la navata della chiesa, pregano a fior di labbro; gli uomini all'in piedi, pigiati presso all'uscio, guardano serj serj, come assorti, sì che dubiti se preghino fervorosamente ancor essi o pensino alla fatica che li aspetta al domani. Si respira. Ma ogni bel gioco dura poco: perchè ecco la più anziana del quartiere che a voce alta intona il rosario, e tutte le altre a farle coro; poi seguono litanie, poi orazioni e canzoncine, ove ogni donna fa prova dell'altezza della sua voce... con che diletto, di chi per la prima volta vi assiste, Dio vel dica! È un miracolo se ne uscite senza emicrania.

Nell'intervallo tra le litanie e le canzoncine, in mezzo a nuovo improvviso silenzio, il sacerdote, rivolto al pubblico, spiega l'Evangelio della giornata. Senz'averli sentiti, non può aversi un'idea esatta di questi predicozzi domenicali, buttati là in vernacolo come quattro chiacchiere fra un crocchio di vecchi compagnoni, senza sottintesi, senza velature, senza riguardi, incastonandovi cinque o sei versetti latini scritturali (non badate, di grazia, alla grammatica e alle stòrte) e chiudendole con una obbligata ramanzina al mal costume ed ai peccatacci di tutti. Il nòcciolo però del sermone riguarda sempre, nè più nè meno, il sermonatore. Ogni predica, (e n'ho udite parecchie), in ultima analisi, può ridursi a questa:

« Figliuoli, l'Evangelio d'oggi dice..... (e qui, in pochi detti, quel che dice). Or voi, fate tutt'al contrario de' precetti e degli esempj del divino Maestro, che pare abbia lasciato le sue parabole più pe' Turchi e pe' Protestanti che per voi: perciocchè voi siete tepidi, ingrati, scostumati, ecc. ecc. Dite: vi par egli giusto, vi par egli santo il far andar a gambe all'aria la casa di Dio e, che più monta, i

Digitized by Google

ministri suoi? La chiesa, guardate, non ha arredi; il muro fa crepa, il tetto minaccia di venir giù! Se non riparate voi a cui, come a me, le rovine possono cascare fra capo e collo, chi volete che ripari? Io forse? Io, lo sapete, sono povero, povero fino al punto ch'ho la veste con le toppe e la lucerna spelata e bucata..... Ho una famiglia sul dosso, e non si vive mica d'aria..... e in questo Comune, nessuno paga una misera messa per suffragare i suoi congiunti che penano in Purgatorio. Il ministro dell'altare, di che credete che debba vivere, se non vive dell'altare, intorno a cui spende per voi le sue incessanti cure da anni e anni? Io, che vo' il vostro bene, vi parlo chiaro: oggi ho celebrato messa; ma se non mi portate elemosina, mi credete sì sciocco ch'io torni a celebrarvela quest'altra domenica? Fossi matto! Io me ne vado a fare un'altro mestiere, io; anche il lustrino; ma qui a dir messa non torno, perchè qui volete darvi lo spettacolo di vedermi morir di fame! E sì che, quando siete *in limine æternitatis*, e temete l'inferno a cui vi traggono i vostri gravi peccati, mi chiedete con premura, mi fate uscire di notte, nel cuor dell'inverno... e io, povero vecchio, non fo osservazioni, vengo a rompicollo... Perchè anche voialtri non serbate uguale sollecitudine per me?... »

E via di questo passo, con mille varianti sulla nota istessa, ch'è tutt'altro che nuova e recente[1]!

Ha torto, il disgraziato e onesto prete? è censurabile? Permettetemi un'osservazione, anzi una digressione.

Questi poveri parroci e cappellani de' piccoli Comuni radono terra, generalmente parlando, e per intelligenza e per istruzione. Chi, nato in una bicocca, sente la forza e la virtù di elevarsi sugli altri, abbandona ben tosto il na-

1. Cfr., ad esempio, tra le *Facezie del Piovano Arlotto*, la « predica delle tre parti », fatta in Fiandra (Firenze, Salani, 1884; n. 3).

Digitized by Google

tio borgo e corre alla capitale, ai grandi centri, ove il suo ingegno e la sua attività trovano mezzo di espandersi e risplendere e, colla nominanza, acquistare eziandio le agiatezze e i godimenti della vita. Ma il talento non è dote comune: e quando un *burgisi* o un *massaru* ha potuto, a forza di braccia e di sagrifizj, portar su il figliolo fino a procurargli la dignità sacerdotale, egli ha raggiunto l'ideale sognato e seguito da lunghi anni; quando se lo vede poi cappellano o parroco, preposto vale a dire a qualche migliaio d'anime e alla chiesa madre del Comunello, egli è addirittura il più felice mortale.

Ma felice, pur troppo, non è il sacerdote! Il quale dovendo rispondere alle cresciute esigenze del nuovo stato e addossarsi il carico della famiglia paterna e provvederla di tutto, (poichè questa, con la speranza e la illusione di viver lautamente la mercè del collare entrato in casa, si è spogliata di ogni avere per costituire a lui il patrimonio), il sacerdote, io dico, corto di mente com'è, vede alla prova che non s'è adagiato in un letto di rose e che dee lottare con nuovi e più gravi bisogni. Eccoli, dunque, questi parroci e cappellani, costretti a vivacchiare una vita di privazioni e di patimenti, facendo assegnamento su' magrissimi guadagni di qualche messa e di qualche mortorio, non potendo contare sul cosiddetto patrimonio, e molto meno sul Governo e sul Comune, che di essi non si ricordano punto o così tenuemente, ch'è una irrisione. Quindi la necessità, per essi, di ricorrere alla carità de' parrocchiani, di chiederla dall'altare, con quella franchezza e con quegli argomenti che il bisogno impone e l'esperienza mostra più efficaci. Li lapiderete voi, perciò?

Io li compiango e li ammiro. Tengono la Perpetua, ch'è spesso investita, o meglio s'investe da sè, di pieni poteri; s'impigliano in qualche intriguccio non sempre correttissimo... ma sono ottima pasta d'uomini, in fondo, che hanno la franca onestà di chiamar pane il pane e vino il vino,

Digitized by Google

di non ingarbugliarvi per secondi e malvagi fini, di non eccitarvi a passioni politiche e religiose come qualche predicatore di grido che tutti conosciamo o abbiam conosciuto. Gridano, è vero, al peccato, allo scandalo; ma compatiscono, perchè da uomini rotti al mondo, conoscono la umana fragilità; e godono la stima e l'amore dei parrocchiani, che volenterosi e incessanti, benchè parcamente, li soccorrono, pur sorridendo maliziosamente del predicozzo sempre uniforme di tutte le domeniche, e pur conoscendo e non tacendo, anzi frizzando spietati all'occorrenza, le mancanze loro e i difetti.

Lasciare la messa, senza forte e giusta ragione, nelle domeniche come nelle altre feste comandate, è gran peccato in faccia a Dio; però, se impellenti ragioni di lavoro o involontarj accidenti gliela fanno pretermettere, il contadino vi ripara recitando il santo rosario, perchè un rosario equivale a una messa. Si capisce bene che questo rosario è quello stesso ch'egli tutte le sere suol recitare, dovunque si trovi; ma basta che mentalmente ei dica: Intendo ch'esso costituisca, pe' doveri miei di cristiano, la messa che non ho ascoltata!

Il resto del giorno festivo si passa diversamente da' contadini, a seconda l'età ed il sesso. I più anziani fan capannelli nella pubblica piazza e lì stanno, per delle ore, a discorrere de' lavori campestri della stagione, delle speranze future, delle vicende tristi e liete dei tempi passati e presenti. Qualche gruppo si raccoglie nella bottega del *mastro barbiere*, o in quella del fabbro ferrajo: ma in quest'ultima, per solito, notasi grande affluenza sull'imbrunire, per-

Digitized by Google

chè in quell'ora traggono ivi i contadini o a ritirare gli arnesi del mestiere, che la mattina aveano portati per le debite riparazioni, oppure a farvi ferrare l'asino o il mulo.

I più giovani, però, se per qualche ora non si staccano dalla compagnia degli anziani, dalla cui bocca ritraggono sempre nuovi ammaestramenti di pratica utilità, la lasciano poi nel pomeriggio, perchè amano un po' spassarsi e godere la festa. Si riuniscono, infatti, in un piano o in una via meno frequente, e quivi si danno a giocare. *Li bocci, li brìgghia, la cannedda, li ciampeddi* [1], sono giochi che ordinariamente godono la simpatia e il favore, come quelli che, occupando piacevolmente il tempo ed esercitando tutto il corpo, fanno perdere o guadagnare pochi soldi in più ore e però non riescono rovinosi a chi vi si abbandona.

Altri giovani, poi, preferiscono il ballo, al quale con entusiasmo si abbandonano per tutta la seconda metà del giorno festivo. Due suonatori, l'uno costantemente col contrabasso e l'altro col zufolo o col violino, non mancano mai in un Comune: e questi, la domenica, si piantano in una piazza, dove, non appena hanno dato l'aire a due note, veggonsi circondati da una folla di giovani villici che vogliono far prova dell'abilità e della resistenza delle proprie gambe nel far giri e capriole. Tra uno stuolo di spettatori adulti e di monelli, con due grani (oggi un soldo) di pagamento, que' musici da strapazzo vi dànno un pezzo (*un caddozzu*) di *fasola*, o di *tarantella*, a vostra scelta, o di *virdulidda*, di *ruggera*, di *pituta*, di *papariana*, di *savujardu*, di *tarascuni*, di *jurpu*, di *chiordu;* tutte musiche e balli popolari, un tempo accompagnati eziandio al canto, i quali a' dì nostri però vanno cedendo il luogo alla polka

1. Non descrivo questi giochi notissimi; del resto, li ha indicati il Prrà: *Giochi fanciulleschi siciliani* (Palermo, L. Pedone Lauriel ed., 1883), pp. 131-135.

Digitized by Google

e alla quatriglia e ad altri balli d'arte che i campagnoli s'industriano d'imitare. Alternandosi e succedendosi senza posa le coppie, il rustico ballo non cessa che verso sera, quando, più che per la stanchezza de' sonatori e de' ballerini (sono davvero instancabili), è la luce morente che impone fine al pubblico spettacolo. Il quale, ecco come ci è ricordato in una canzona, che dichiara quasi truffati i guadagni dell'orbo sonatore:

Pr'ogni sunata chi l'orvu vi sona,
pronti vi l'addumanna li du' grana;
fa un cadduzzeddu tantu di *fasola*,
e almenu ci mittissi bona gana!
cu la *ruggera*, la testa vi stona;
la smenna [1] tutta, la *papariana*;
ma la sacchetta si l'addubba bona,
l'accoddu si lu fa pri 'na simana!

Che l'orbo sonatore la domenica guadagni tanti soldi da averne la provvista (*accoddu*) per tutta una settimana, è iperbole; ma che ei faccia brevi al possibile i suoi *caddozzi* di musica, è la verità; e se i ballerini, appena egli interrompe bruscamente le non dolci note, non soddisfatti ancora gli gridano, senza fermare i salti: — *Sicutamu!* — si intende che un nuovo *caddozzu* comincia e conseguentemente altri due grani di paga.

In inverno, quando la giornata è piovosa, il ballo anzichè in istrada, si fa entro una casa. Non occorre aggiungere che, nè all'aperto nè all'interno, le donne non pigliano nessuna parte a questi balli domenicali, neppure da spettatrici.

1. Sciupa, guasta.

Digitized by Google

Le donne invece (lo abbiamo dinanzi accennato), riposano completamente nella domenica.

Vestite delle migliori gonnelle e de' più eleganti corpetti da' vivacissimi e smaglianti colori, siedono esse quasi tutto il dì (dal fine della messa in poi) innanti l'uscio di casa, a guardare e più ad esser guardate, ostentando con compiacenza i lunghi pendenti (*fruccagghi*) o i grandi cerchi d'oro (*circuna*) degli orecchi, e un'infinità di anelli d'ogni dimensione, forma e materia, che riempion le dita fino a' nodelli; e insieme le goliere a doppia fila di coralli o vetro a colori, e l'argentea *spatuzza* luccicante su le folte chiome, ove anche spicca (nelle promesse spose) il ricco nastro *incarnato*. Cicaleggiano esse continuamente, di tutto e di tutti, o si scambiano da porta a porta motti, frizzi e barzellette, o con minutissimi particolari ragionano delle scampagnate fatte o progettate. Alle quali ultime, intanto, anche noi è bene che ci rechiamo ad assistere.

Digitized by Google

XII. *Le Scampagnate.*

Vede? — (mi diceva un giorno una massaja) — noi si sta tutto l'anno confinate fra quattro mura, e i nostri cristiani, invece, sempre su' campi.

— Ma, voi donne non andate in campagna?

— A' lavori agricoli, no, chè son pertinenza dell'uomo; e poi, no' non saremmo bone, noi, e ci fiaccheremmo presto: alla vendemmia e al ricolto delle ulive pigliamo parte anche noi, poichè queste sono fatiche divertenti, auguriose, e fruttan benino. Poi ci abbiamo le scampagnate; rare, sa! rare! ma per compenso, una vera ricreazione dell'animo e del corpo!

— Giusto! qui v'aspettava. Avrei piacere di conoscere queste scampagnate contadinesche.

— Piacere! Le son cose di povera gente, che la faranno sorridere, forse, e commiserare, quando sentirà che noi le affrettiamo con ardente desiderio e le stimiamo un gran che! Ma abbiam torto? *Cui picca ha, caru teni,* dice il proverbio.

Le scampagnate, dunque, quelle che veramente si possono dir tali e che, per antico uso, non si pretermettono in nessun anno, sono tre: *li Favi, la Nuara, li Ficu.*

La fava fa la via, secondo il motto; ed è ragione, chè essa

Digitized by Google

apre appunto la strada a' prodotti della nostra faticosa industria, è la prima lieta speranza appagata, il primo conforto e il primo ricolto de' poveri contadini. In inverno, chi l'ignora? si fa una vita da cani; molto lavoro, e il ventre non ci dice mai: son soddisfatto. Viene primavera..... non esagero, ve'!.... ma il più bel fiore, il più odorato e sorridente è il piccolino della fava, che spicca in candide ciocche tra il verde delle foglie. Poc'oltre, nell'aprile, il baccello (*vajana*, *guajana*, *guajna*, *fajajana*) è pieno ch'è una bellezza; e allora è il tempo della scampagnata di rito: ogni famiglia contadinesca *va a li favi*.

Le *tenute* messe a fave graniscono in diverso tempo (questo è chiaro) secondochè stanno in piano o in colle; e però quando il nostro favajo (*favata*) ci chiama per ricrearci la prima volta, abbiamo inalterabile usanza di far compartecipi della scampagnata le famiglie a noi congiunte di parentela o amicizia, come esse faranno compartecipi noi quando sarà la volta del favajo loro. Così, oggi a te, domani a me, la scampagnata si ripete due, tre, fino a quattro volte in un mese.

La gita è quasi sempre la domenica, chè così non si perde un giorno di lavoro. Chi dà l'invito, fa trovare al favajo un gran pentolone, il sale, il fiasco col vino; queste tre cose sono essenziali; tutt'altro è un di più, e rarissimamente ci si trova.

Parte la comitiva dopo udita la santa Messa, e la strada, lunga e disagiata che sia, non si avverte, non istanca, ma si divora motteggiando col più buon umore. Siamo al campo: le mantelline pendono già da un ramo; di botto si dà il primo assalto a' filari, sgranando baccelli, e mandando giù: ma non è questa la favata (*favïata*); questo non è che un assaggio (*tastata*) della primizia. Ogni omo, ogni donna reca la sua manata di baccelli a *li robbi*, come contributo che ognuno deve al pentolone, il quale intanto s'è

Digitized by Google

adagiato su pietre che costituiscono un improvvisato fornello; e mentre le donne sbaccellano quella massa di fave, gli uomini vanno pe' dintorni raccogliendo frasche, ramoscelli secchi, stiappe. Poco appresso tutto è pronto; la brigata fa cerchio, il zolfanello scoppietta... e un lungo grido di gioia, un vivace batter di mani saluta la fiamma che rapida si allunga e ravvolge la pentola.

Poi tutti si sbandano. Ma è corsa una mezz'ora appena, che rieccoli poco a poco (e nessuno manca!) far calca intorno alla padrona del favajo, la quale era rimasta pressochè sola poc'anzi, ad alimentar la fornace. E adesso c'è silenzio. Gli animi, i volti, le orecchie di tutti convergono su la gran pentola, fino a che questa, co' primi rumori indistinti, profondi, non isveglia il cicaleccio.

— Senti? *rummulìa* (mormora).

— È su le doglie!

— Manda le bollicine!

— Le fave cominciano il capitòmbolo!

— *Lu galòfaru!...* Vediamo: *fa madunnuzza?... Quannu fa madunnuzza, è cotta*[1]*!*

— Non ancora! — risponde la padrona, dopo di aver immerso il mestolo e osservato; — ma date una mano a ravvivare la fiamma, e presto ci saremo. —

Il momento solenne si avvicina. Disposti in giro, per terra, ognun di noi ha pronta la sua foglia di fico d'india (*la pala*), sgombra d'aculei. Ne maraviglia lei? La *pala* è il piatto de' campi; e nella favata, poi, è di rito. La padrona intanto rimescola e guarda attenta tra' bollori; poi, a tempo debito, annunzia la lieta novella: — *Madunnuzza fa!* — e con la mestola si mette a riempire le foglie che, sporte

1. Dal nome e dalla forma di un fiore notissimo, dicesi *garofano* il primo gorghetto che fa l'acqua nel levare il bollore. *Fari madunnuzza* (madonnina) dicesi delle fave quando, nel lessarsi, cominciano a mostrare aggrinzata la buccia.

Digitized by Google

da tante braccia, le fanno ressa da ogni canto; mentre un altro della famiglia va dispensando a ciascuno un pugnello di sale. Tutt'i piatti hanno il colmo, tutta la brigata è al posto; e il fiasco del vino torreggia nel mezzo del cerchio. Il padrone del favajo o il più anziano dice allora: — *Sia lodatu e ringraziatu lu santissimu e divinissimu Sagramentu!* — a cui tutt'in coro: — *E sempri sia lodatu!* — e principia il lavorio delle mandibole.

La *nova* (la fava nuova lessata) si mangia ad una ad una, non altrimenti, e intrisa nel sale. Quando il piatto è vuotato, (il che avvien presto), ognuno va a riempirselo da sè, fino a che vuole, poichè la gran pentola basterebbe a un esercito; ma non dubiti, che ognuno sa far tanto onore al dolce legume, che non lo lascia se non quando teme di crepare. Un baciozzo al fiasco, di tratto in tratto, è necessario, questo s'intende; chè senza il vino e senza il sale la *nova* non gusterebbe, nè lo stomaco la smaltirebbe sì facilmente.

Le ore, che restano dopo la favata, impiegansi in barzellette e giochi. Di rarò si suona e balla, quando c'è promessi sposi; chè i giovani, si sa, in tal momento psicologico della vita hanno il prudore ne' piedi; ma, per solito, il divertimento comune è l'altalena (*vòcula-'nzìcula*). Oh, che diletto quel dondolarsi a mezz'aria su la corda, fra due rami! E non ci si spassano i giovani soli! nè per breve ora!

Stanchi poi, ognuno raccoglie il suo mazzetto di papaveri e di *spatulidda* (iride fiorentina, e germanica) per deporlo sull'altarino domestico e sull'imbrunire ci si avvia al ritorno: le donne innanzi, con la mantellina piegata, sul braccio; gli uomini dopo, senza il farsetto, che posano su l'òmero sinistro.

Digitized by Google

Qualche volta, finita l'altalena, cantasi in coro la nota e cara canzonetta del favajo:

La viddanedda, chi chianta la fava,
quannu la chianta, la chianta accussì... [1] ecc.;

ma non sempre; perchè i canti corali, la sa che fan chiasso e chiamano gente, e non è giusto che una scampagnata, un sollazzo tutt'affatto intimo e familiare, abbia spettatori estranei.

La *Nuara*, occorre dirlo? è per antonomasia quella de' cocomeri (*muluna d'acqua*), il cocomerajo; alle altre *Nuare*, di poponi, di pomidoro, di formentone, di cetriolo, non si va mai per una scampagnata.

Non è di tutti gli ortolani l'arte di far la nuara, ma di pochi di essi, che in ogni comune sono, per ciò, designati coll'epiteto di *nuarara*. Al cocomerajo vanno tutti i contadini, una volta almeno, con la famiglia e i soliti amici e congiunti; cosicchè nel pomeriggo de' dì festivi (chè sempre nel pomeriggio festivo è la gita) accade che alla *nuara* si ritrovino tre, quattro, otto e più brigate in una volta.

Si va. Giunti su lo spiazzo che è solito farsi presso alla capanna del cocomerajo, si piglia posto in un canto (per terra, s'intende), e si ordinano tanti cocomeri, quanti ne fa d'uopo per saziar la brigata e ne sopravanzi qualcuno da recar in casa. Il *nuararu* ve li spicca lì per lì dalla pianta e ve li reca freschi e belli: alla piazza, non ne vengono mai di simili! Il capo della famiglia li affetta e dispone al

1. Questa poesia, che si canta e rappresenta in un gioco, per lo più fanciullesco, è comune ai popoli neolatini. Il testo siciliano può leggersi in Pitrè: *Canti popolari siciliani*, (Palermo, L. Pedone Lauriel editore, 1871), vol. II, pag. 33.

Digitized by Google

centro; ognun di noi piglia e mangia, piglia e mangia, quante fette ne vuole o può, e nel contempo si ride, si scherza; e spesso volano inaspettatamente le scorze sul dorso di chi è distratto o di chi è più da bene, solito bersaglio a tutti, anche de' frizzi e de' motti piacevoli. Spesso, ancora, a ventre pieno, si balla, che c'è sempre chi porta un zufolo e lo scacciapensieri; ed a casa si torna cantando e ballando e facendo mattezze d'ogni maniera.

Tutte le brigate si comportano ugualmente, chè lì appunto sta il sollazzo della gita al cocomerajo; gita e sollazzo che non le *berrette* soltanto, ma eziandio i *cappelli* [1], amano e ricercano, contenti anch'essi di gustare nel mese del solleone, e per pochi soldi, un grosso, rosso, saporito e freschissimo cocomero.

Li Ficu sono industria e ricreazione ad un tempo. Nella estate, innanzi che il frutto entri in maturità, si compra questo da chi n'ha molti alberi: ogni albero, secondo la grandezza de' suoi rami e l'abbondanza de' tortoni (*scattioli*), si paga da due a dieci lire. La famiglia del contadino si trasferisce, tutta, *a li ficu*, non appena il dolce ed appetitoso frutto comincia ad ingrossare (*abbuzzari*) e ad imbianchire (*alluncintari*). Le case del Comune si vuotano quasi affatto di villici; la campagna, invece, è insolitamente popolata e ad ogni due passi, in ogni podere, si vedono accampamenti numerosi, tende, capanne, *jazzi*, tutto intorno agli alberi di fico: e lì, con noi, è venuto l'asinello, lì il majale ed i polli, lì il fido cane. Ed è lì, *a li ficu*, che noi facciam vita, per un mese circa, fino a che tutt'il frutto

1. *Cappeddi* nel contado si chiamano i ricchi, per l'uso cotidiano che soglion fare del cappello; i villici, per analoga ragione, sono detti *birritti*.

Digitized by Google

non sia stato raccolto e disseccato: e mentre noi donne si fila e si cucisce o si fa il bucato, i nostri cristiani vi maciullano il lino, che vi recano dalle massarìe e dal fiume ove era stato a macerare.

I ragazzi, oltre alle consuete monellerie e ricreazioni proprie dell'età, s'occupano la parte loro utilmente. Adoperando solo canne e vimini, intessono canestri e panierini in varie guise, costruiscono gabbie per gli uccelletti che van rapendo spietatamente ai nidi, e costruiscono gli utili arcolaj e le graziose conocchie per noi donne, e finalmente i diversi ingegnosi *càccia-oceddi* o *stracqua-pàssari* o *trich-trach*, specie di girandolette che attaccate su le cime degli alberi di fico e messe in moto dal vento caccian via con le stridenti lor note gli uccelli che vengono per beccare il dolce frutto.

I divertimenti non mancano; tutt'altro! Si gioca, si balla, quasi tutte le sere, o, godendo a lungo il fresco e il chiaro di luna, si ripetono per la millesima volta i soliti conti di fate, di draghi, di re, di eroi, di babbei fortunati, conti ascoltati sempre con grande attenzione e diletto come se si udissero la prima volta. Il cembalo e lo scacciapensieri, lo zufolo e le castagnette, sono gli strumenti che ravvivano queste allegre serate e accompagnano eziandio il canto degli stornelli (*muttetti*) e degli strambotti. Ma, *a li ficu*, si cantano di preferenza i canti alterni, di sfida, a botte e risposte; e per lo più accade che la tenzone poetica è tra un ficajo e l'altro e vi prendon parte parecchi, a vicenda, di qua e di là. Si finisce quando si è stanchi o la sera è già molto inoltrata ed è ora di dormire.

Sotto il fico è un bel dormire! chè il fico porta gioie e bene e non guai come il noce, l'albero delle streghe. Alle lattanti cresce a dismisura il latte; le sterili, diventan grosse...; le istecchite rimpolpano; tutti si acquista vigorìa, freschezza di carne, colore. Per un mese, il pane si vede a un tiro di balestra; non gusta! Fichi, fichi e poi

Digitized by Google

fichi! ecco i nostri pasti di quel graditissimo mese. Dicon che guastano lo stomaco; sarà! ma la lunga esperienza e quanto ho detto or ora, lo contraddice apertamente.

La scampagnata di *li ficu*, com'è la più lunga, è la più gradita e la più utile ancora. Ci si sazia, com'ho detto, di fichi freschi per un mese, con risparmio di molto pane, e si torna poi a casa ricchi di salute e con de' cestoni tanti di fichi secchi; coi quali noi, oltre al pagare il padrone del ficajo, facciam la provvista per l'inverno, stagione in cui vendiamo quella parte che ci avanza.

E, dove mette poi le relazioni e amicizie nuove, che si contraggono con le famiglie che casualmente si trovano di avere in siti prossimi il ficajo? Spesso, da queste accidentali amicizie, nascono dei matrimonj ben augurati, che neppure passavano per la testa.

Ah, *li ficu* e' sono per tutt'i versi una gran bella fonte di gaudio e di guadagno! Dice bene il proverbio: *Tempu di ficu, nè parenti nè amicu;* che vuol dire, che in tal tempo tutti, della classe contadinesca, si sta bene e che niuno ha bisogno dell'altro, giacchè, pur troppo! noi ci ricerchiamo per solito ne' dolori e nelle strettezze.

A questa descrizione delle scampagnate de' villici, la quale ho riferita con le stesse parole, quasi della buona massaja da me in proposito interrogata, null'altro mi resta d'aggiungere che una parola su *li jazzi*. *Jazzu* vale giaciglio; ma *lu jazzu di li ficu* è un graticcio di canne fesse o di gambi di ampelodesmo, di ampiezza varia, che si colloca orizzontalmente su pali ad altezza d'uomo, infitti sul suolo; e sopra di esso vengono collocati i fichi a disseccare, o spaccati in due (*ciaccati*) o interi (*passuluna*). De' fichi secchi si fanno poi *li guleri*, specie di collane ossia corone di *passuluni* infilzati da uno spago, e *li trizzi*, che sono i fichi spaccati ed

Digitized by Google

appaiati due a due e infilzati in modo da dar somiglianza di una lunga treccia. *Li passuluna* si lasciano talora non infilzati; ma in tali casi sono il più spesso *squadati*, scottati cioè nell'acqua bollente e poi disseccati. Quando per caso un'acquazzone durante l'essiccamento ha bagnato i fichi sul *jazzu*, allora si rasciuttano nel forno scaldato e si dicono: *ficu 'nfurnati*. De' *passuluna* si confezionano ancora dei rocchj, che hanno la forma di stella a sei punte, o di disco, o di quadrato, e pigliano in tal caso il nome di *coni* (*ycona*).

I fichi secchi si conservano in grandi ceste di vimini, ben pigiati con foglie di alloro e di mirto; non si rimuovono che una sola volta, nel 4 di ottobre, giorno della festa di San Francesco d'Assisi, per subire il ripulimento di rito, e una buona risciacquata. Quest'operazione non si fa che in detto giorno, se no, si dice, il tarlo (*càmula*) rovina affatto i fichi, chè non sentì la influenza del Santo!

Per finire, riporto le seguenti canzoni popolari, che fanno appunto ricordo delle geniali scampagnate:

Tempu di favi li belli vajani,
la favïata l'arma t'arricria,
ognunu và cu li so' cristiani
a tastari la fava chi fa via.
Quant'è duci la nova cu lu sali!
Tu sula si' cchiu duci, armuzza mia!
duci quantu cchiù duci si pò dari,
bella, chi a stu me' cori fa' la via!

Fu ghiornu di dumìnica a vintun'ura,
bedda, ca ti scuntravi a la nuara;
tu fiddïavi li russi muluna,
mi fiddïavi st'arma para para.

Digitized by Google

Vulia parrari, e mi vinni paura,
forti lu cori meu timpistiava:
ora ti parru, e ti parru 'n canzuna,
tu si', biddìcchia, la me' amanti cara!

Bedda, ca si tu veni a la nuara,
duci e russi ti dugnu li muluna;
quattru, suli pisaru du' cantara,
nun cci bastava a purtalli 'na mula!
Bedda, pri tïa nni sarvu 'na para,
ognunu chi li vidi s'innamura;
eu cci dicu: — L'onuri d'à nuara
li sarvu apposta pri la me' patruna!

Ajeri lu me zitu, lu me' zitu,
a scialu a la nuara m'ha purtatu:
— Tàgghia, ch'è russu! Tàgghia, ch'è cumpitu! —
cchiù di vinti muluna m'ha tagghiatu.
A la nuara fu veru cummitu,
li pa', li ma', tuttu lu vicinatu:
si l'avìssivu vistu a lu me' zitu!
cantava cu lu cori cunsulatu!

Vinìticci, vinìticci, picciotti,
ca cu li ficu vi cala lu latti,
e di lu latti facemu ricotti
ca su' cchiù duci di li ficu fatti.
Si cci durmiti 'na sùlita notti,
puru li cianchi addiventanu grassi;
cci nn'è lu muttu ca dici: « Picciotti,
« chi bellu stari, lu stari a li jazzi! »

Digitized by Google

A lu misi d'agustu è lu scialari,
li jazzi su' lu nidu di l'amuri,
e sempri a lu tò amuri pô' guardari
ca 'mpressu ti lu trovi a tutti l'uri;
all'alba, cogghi ficu 'ntra li rami;
cchiù tardu, ciacca e li stenni a lu suli;
poi, fa cunocchi, anìmuli e panari;
la sira, canta canzuni d'amuri.

Digitized by Google

XIII. *Per valli e per monti.*

I lavori e le cure della campagna non sono continui; hanno spesso delle interruzioni più o meno significanti, anche là ove si pratica la coltura intensiva. Queste interruzioni, che in parte dipendono da imprevidente distribuzione de' lavori e in parte da inclemenze di stagioni, mettono il contadino nella forzata inoperosità. Or questa, (com'egli dice, citando il suo codice tradizionale de' proverbj) è la sua morte: *Cu' nun travàgghia, mori;* bisogna dunque scansarla; ed ei ci riesce procurandosi altri lavorucci, altre industrie che non lo staccano dal suo mestiere, e dalla sua cara terra, l'*alma mater* che vivificata dal suo sudore dà a lui vita e conforto:

> Semu di terra, e a la terra a tutt'uri
> la sorti nostra nni chiama e nni voli,
> la terra assuppa li nostri suduri,
> vita nni duna e cunorta lu cori.

Eccolo dunque tramutato di *Raciuppaturi, Irvaloru, Lignamaru, Ddisaloru, Anciddaru, Aciddaru;* e così i giorni infruttiferi ei rende fruttuosi, e vivacchia come può, facendo di tutto per non intaccare i piccoli risparmj che ha potuto metter da parte nel tempo del lavoro retribuito e che gioveranno ne' più urgenti bisogni, nelle malattie, ecc.

Digitized by Google

Raciuppaturi o *Raciuppanti* non è solo chi racimola i raspolli nelle vigne vendemmiate, ma in genere chi ricerca e raccoglie nei poderi i residui d'una produzione dopo che il proprietario vi ha compiuto il raccolto. E così, oltre al *racioppu di la racina*, la racimolatura, c'è il *racioppu di li spichi*, la spigolatura, che abbiam già vista e che si esercita quasi esclusivamente dalle donne, con le quali solo raramente qualche giovanetto o qualche vecchio si accomuna; c'è il *racioppu di lu summaccu*, delle foglie, cioè, rimaste a pie' del ceppo di quest'arbusto, dopo che i polloni furon recisi; c'è il *racioppu di l'olivi*, e quello delle fave, delle mandorle, delle nocciole, delle castagne, delle carrube.

L'*Irvaloru* è, nello stesso tempo, ed erbolajo ed erbajolo. *Irvalori* sono tutti i villici, quando occorre, ed anche le donne; ma per ogni Comune c'è sempre qualcuno che, per speciale attitudine e abilità e conoscenza delle erbe, finisce per essere *Irvaloru* di mestiere, e sbarca discretamente il suo lunario.

Ogni dì, innanzi l'alba, portando un gran sacco ed il coltellino, egli lascia l'abitato e con rapidi passi scorre e fruga i noti monti e le valli e i boschi e le paludi e i margini de' ruscelli, raccogliendo tutto quello che la stagione dà in erbe mangerecce e medicinali, e tutto insacca alla rinfusa. Torna a casa quando ha ben pieno il sacco, sì che a pena lo regge su le spalle: d'ordinario verso il mezzodì. E allora fornisce con sveltezza un altro lavoro, coadiuvato in questo dalle donne, quello di cernere ed ammazzolare le erbe raccolte, specie con specie, dando a ciascuna la particolare e tradizionale forma e misura del mazzo.

Poco appresso egli è in piazza o in giro per le vie del-

Digitized by Google

l'abitato, gridando le sue erbe, e generalmente le smercia tutte innanzi sera. Se qualcosa gli rimane, la cuoce per sè tornato in famiglia.

Lungo è l'elenco delle erbe mangerecce e medicinali che l'*Irvaloru* raccoglie e vende, nè io posso tutto fornirlo; ma le più celebri e comuni e' bisogna che pur menzioni. Cominciano le erbe nuove (*irvuzzi novi*) dopo le prime piogge autunnali, terminano a primavera inoltrata ed anche ne' principj dell'està. Abbiamo dunque, dall'ottobre al maggio, queste erbe mangerecce: *Cavuliceddi* e *Mazzareddi*, *Aprocchi*, *Vurràjni*, *Giri di muntagna*, *Finocchi*, *Cicòria*, *Làssani*, *Razzi*, *Spàraci*, *Crisciuna*, *Scoddi*, *Arufi*, *Attalebra*, *Pisciacani*, *Cardedda*, *Zubbi*, *Porri*, *Scavuni*, *Carduna*, *Caranòbiu*, *Ciafagghiuna*. Nel maggio e giugno si raccolgono: *Timu*, *Arìganu*, *Ciuri di malva*, *Altea*, *Ciuri di cacumidda*, *Nipitedda*, *Majurana*, *Sarsa siciliana*, *Grattacula*, *Niculìzia*, *Scursunera*, che servono più che altro ad uso medicinale, ma che da tutte le famiglie si provvedono e conservano. E così ancora, dal giugno al settembre: *Cacucciuliddi* e *Cabbasisi*, che si mangiano con tanto gusto; *Chiàppari*, che si conservano nell'aceto; *Busi di maccarruna*, fini giunchi che servono a cavar i maccheroni, e *Buda*, che adoperasi specialmente dai bottaj e dagli innestatori.

Nella stagione estiva a preferenza si raccolgono le diverse specie di lumache e chiocciole e marinelle, delle quali e campagnoli e cittadini sono ghiottissimi: *Babbaluci*, *Babbalucieddi*, *Crastuna*, *Attuppateddi*, e si raccolgono l'*Erva sapunara* e la *Terra sapunara* o *Riidda*, che suppliscono il sapone nel lavar i panni e specialmente quelli di colore; si raccoglie, in fine, la *Cantàridi*, che è facilmente comprata dai farmacisti.

Ne' boschi delle Madonie si raccoglie la fragola selvatica, più fragrante e squisita di quella che si coltiva negli orti

Digitized by Google

suburbani; e nei boschi e dapertutto e di tutt'i tempi raccolgonsi i funghi, tanto appetiti e ricercati. I più comuni e non nocivi sono: *Funci di ddàbbisu, di rusedda, di chiuppu, di ficudinnia, di nòzzulu, picurini.*

Chiamasi *Lignamaru* quello che va a raccoglier legna, ne' boschi di proprietà comunale; ma tal nome comprende ancora quei che raccolgon fasci di spine, o per siepe o anche per ardere, e quei che cercano pe' monti i piccoli oleastri (*agghiastreddi*) ed i perùggini (*piràjni*) da trapiantare nei poderi, e le cannucce (*cannizzola*), e i gambi con la pannocchia dell'ampedolesmo, che si chiamano: *busi di ciàcculi*, perchè servono principalmente alla confezione delle fiaccole.

Ddisaloru è chi va sui monti a raccoglier la *ddisa*, l'ampelodesmo, che serve a fare stroppa (*lijama*) *per* legar le vigne, i covoni di grano, le legna. Ma il *Ddisaloru* raccoglie ancora gli sparsi gambi di *jina* (avena) e di *sudda* (sulla), che spontanee vengono su' monti o lungo le vie, ed altre erbe selvatiche, e fattine grossi fasci (*mazza d'erva*) li va a vendere in piazza per uso delle bestie.

L'*Anciddaru* fa la pesca delle anguille ne' fiumi e nelle paludi, ma è pescatore altresì di *gurgiunedda* (ghiozzi), di *tenci* (tinche) di *granci* (granchi), di *minuci* (pesciolini simili ai ghiozzi, ma più piccoli, e sopratutto, di *piscicantanni* o *larunchi* o *giurani*, come variamente si chiamano le comuni rane, che, per uso introdotto da' medici de' secoli scorsi, scojate e lessate si mangiano da molti con la sicura coscienza di pigliar un alimento nutritivo e nel tempo stesso rinfrescativo e pieno di tante virtù curative! Ma la vita dell'*Anciddaru*, tanto faticata e dannosa alla salute, non rende che meschini guadagni; anzi, se abbiamo a stare ai lamenti di lui, conservatici in un frammento della *Storia di l'Anciddaru*, ei non guadagnerebb'altro che

Digitized by Google

le febbri malariche e i dolori artritici, inchiodato a letto sei mesi dell'anno:

Guadagnu di l'anciddi 'mprestu e dugnu,
cu l'anciddi àju fattu un gran guadagnu!
àvi se' misi chi malatu sugnu,
manca pri cincu grana ca 'un mi sagnu.
La frevi m'assannau cu lu sò ugnu,
e abballu senza sonu e 'un mi sparagnu:
chi staju riccu di dulura a giugnu!
sàcusu! cu l'anciddi si eu magnu [1]!

L'*Aciddaru*, l'uccellatore, non si contenta della caccia con le reti, con il vischio, con la trappola, con la civetta e con gli altri noti mezzi, insidiosi più o meno, per prendere gli uccelli adulti; ei va alla caccia dei nidi, ed inesorabile va furando i piccoli rosignoli, i passeri solitarj, i merli, le tortore, le quaglie, le civette e fino i corvi, per allevarli in propria casa, tramutata in uccelliera, e venderli poi adulti. Ma quanti uccellini gli muoiono, prima che arrivino a metter penne! Perocchè egli li ha involati anche appena nati, seguendo il precetto proverbiale che, trovato un nido o un fungo, devesi pigliar subito senza scrupoli, anche a costo di sciuparlo, se no altri lo piglierebbe:

Funci e nidi, smènnali comu li vidi!
Nidi e funci, smènnali comu junci!

Uno speciale ricordo merita la *ciacculata*, la uccellagione notturna col frugnòlo, il quale ha in Sicilia il nome di *ciàccula*. Tutt'i contadini, non i soli uccellatori di mestiere, vanno a *ciacculiari*, quando possono. Si fa questa caccia ne' mesi da novembre a febbrajo, nelle sere che non

1. Che mi pigli un accidente se io vivo con la pesca delle anguille!

Digitized by Google

hanno luna e tira vento, condizioni indispensabili per la riuscita. Gli uccelli, in tali sere, si rifugiano sui bassi rami degli alberi fronzuti (aranci, ulivi, querce, carrubi ecc.) dal lato opposto donde il vento soffia, e con la testa sotto l'ala. Il cacciatore, col frugnòlo nella sinistra e la ramata (*pala*) corre da albero ad albero e scorti gli uccelli, gli afferra a sorpresa facilmente con la destra e data loro una stretta li ficca nel saccone ch'ha ad armacollo, o nella carniera; ove con la mano non giunge, si serve della ramata, con un colpo della quale l'uccello stramazza.

La caccia riesce sempre più o meno copiosa, ma in genere d'uccelli piccini di passo: tordi, merli, pettirossi, fringuelli, verdoni, raperini, cardellini, forasiepi.

Digitized by Google

XIV. *Il primo di maggio.*

Secondo un proverbio siciliano, il mese di maggio si fa bello de' fiori che l'aprile ha prodotto, usurpando onori che non gli competono; ma comunque, certo è che da tempi antichissimi è stato esaltato come il mese de' fiori e degli amori, il fecondatore per eccellenza, l'augurioso promettitore e iniziatore d'ogni frutto; e da tempi antichissimi il suo ingredire è stato salutato con feste gaie e gentili, le quali, sotto mitico velo, hanno adombrato le speranze e gli affetti umani perpetuamente rinnovantisi, e il rifiorire della natura, e la fecondazione che promette abbondanza. E poichè questo animale più o meno ragionevole, che si chiama uomo, non è possibile che per volger di secoli e di vicende abbandoni sua natura e si trasformi completamente, così, quando si volse alla fede di Cristo, abbattè gli idoli e maledisse il gentilesimo, ma conservò di questo una larga eredità di usanze, abitudini, credenze, che ha battezzato con nomi nuovi, ha vestito con fogge nuove, ma in fondo non ha potuto far sì che non sieno sempre quelle che una volta erano. Così le *Feste di Flora*, tanto celebri presso gli antichi Romani, sopravvivono oggi in quelle che i nostri contadini fanno annualmente nel primo giorno del quinto mese, obbedendo ad una tradizionale credenza

Digitized by Google

religiosa, con la quale (Dio volente) hanno fiducia di rendersi propizia la sorte e prospero l'anno.

Siamo al primo di maggio; e tra la variopinta famiglia dei fiori spicca abbondevole ne' campi il dorato *ciuri di maju*, il crisantemo, che deve appunto il suo nome al fiorire che fa in maggio. Fin dal primo albore, dai villaggi e dalle capanne escono a frotte, a gruppi, isolate, le villanelle d'ogni età, e vispe ed allegre invadono le praterie e le colline e le valli; e sparpagliandosi e riunendosi di continuo, si van fermando qui e qua, prescegliendo e raccogliendo il crisantemo, tutte rivolte ad una data direzione, sollevando la mano col fiore raccolto e mormorando alcune parole.

Che significa ciò? che vogliono? che dicono? Unica occupazione hanno tutte: raccogliere quanto più possono di *fiori di maggio;* unico intento: augurarsi bene dell'avvenire, veder adempiersi i desiderj e le speranze lungamente nudrite. Tutte, nel raccogliere i fiori, volgono la faccia e gli occhi alle Croci che ordinariamente soglion trovarsi erette alla estremità dei villaggi, oppure ad una Chiesetta campestre, o ad una Cappelletta ch'è a vista, o, in mancanza, al sole che ascende sull'oriente; e staccatili dal gambo, li sporgono con braccio levato verso la Croce, Chiesa, Cappelletta, o verso il sole che nasce, e dicono devotamente questi versi:

Divina Pruvidenza, pruvvidìtimi;
divina Pruvidenza, cunsulàtimi;
divina Pruvidenza è granni assai;
cu' teni fidi a Diu, 'un pirisci mai!

Questa è la preghiera comune; ma dopo di essa c'è la speciale di ogni donna o fanciulla, perocchè ognuna ha una *grazia* speciale da chiedere alla divina Provvidenza.

Digitized by Google

Le ragazze, col cuore bramoso o riboccante di passione, ornano del simpatico fiore il capo ed il seno, e ne fan mazzolini e ne intreccian ghirlande, da distribuirsi alle amiche, al ritorno in casa, e da appendersi sull'altarino della Madonna; ma prima, lì sui campi, così ornate si dànno in parecchie la mano, e fatto un cerchio, mettono a carolare allegramente cantando:

Maju torna, maju veni
cu li belli soi ciureri;
oh chi pompa chi nni fa;
maju torna, maju è ccà!
Maju torna, maju vinni,
duna isca a li disinni [1];
vinni riccu e ricchi fa,
maju viva! maju è ccà!

Poi, stanche si assidono; e staccando uno ad uno successivamente i petali d'un crisantemo, ciascuna si affretta ad interrogarlo se avrà o no un marito: *L'haju; Nun l'haju;* ecc.; e se l'amante o il promesso sposo è veridico nell'amore: *M'ama; Nun m'ama;* ecc. Il responso è dato dall'ultimo petalo, secondochè coincide con la frase affermativa o con la negativa. Poco innanzi, raccogliendo e presentando in direzione della Croce i fiori, ogni ragazza avea già canticchiato gli altri versi:

Maju viju, e maju còggliu,
bona sorti di Diu voggliu;
ciuri di maju còggliu a la campía,
Diu, pinzàticci vu' a la sorti mia!

1. Dà alimento (esca) alle speranze (disegni).

Digitized by Google

E la *sorte*, invocata dalle ragazze, si sa ch'è quella d'un buon matrimonio.

Le maritate, intente alla prosperità della casa, chieggono che i malanni non vengano a intorbidarne la serena pace, chieggono che i danari, frutto di oneste fatiche, non manchino mai in essa; e però i versi, che recitano nel cogliere i fiori, variano così:

Maju vjiu, e maju còggliiu,
a la me' casa guaj nu' nni vòggliiu;
ciuri di maju còggliiu a la campía,
oru ed argentu a la sacchetta mia!

E sì dicendo, mettono in tasca o nel grembiule i fiori, che per la forma, il colore e la grandezza raffigurano le monete d'oro. Ma le monete d'oro, disgraziatamente, non vanno che in figura nelle tasche de' buoni contadini!

Le previdenti massaje non iscordano la nettezza della casa, e specialmente del letto, a cui tanto nuoce un molesto e nauseante parassita; e quindi, nel raccogliere col solito rito i crisantemi, aggiungono:

Ciuri di maju còggliiu,
cìmici a la me' casa nu' nni vòggliiu;
ciuri di maju còggliiu a la campía,
fora li cìmici di la casa mia [1]!

1. In Capaci dicono solo questo stornello:

Ciuri di maju!
Di maju vinni, di maju ti cuòggliiu,
Cìmici a la me' casa 'un cci nni vuoggliiu!

Digitized by Google

E ritornate in casa, buttano una manata de' fiori sotto al letto, sicure ch'abbiano questi la virtù di impedire che le cimici nascano o di ammazzarle se nate.

De' copiosi crisantemi raccolti, parte si appendono a mazzi alle pareti domestiche, parte si spargono pel pavimento, si accumulano nella dispensa e negli armadj, si attaccano all'aratro, alla falce, al telajo, alla bilancia o stadera, o fanno da fregio (per tutto il primo giorno di maggio) alla testiera del mulo e dell'asino; e questo perchè essi portano fortuna e prosperità sempre, purchè la pratica devota si segua tutti gli anni senza intermissione. E a proposito, si narra di molti, già assai sventurati e poveri, i quali, acquistata, dietro savio consiglio, la devozione di raccogliere col tradizionale rito e conservare i fiori di maggio, non solo prosperarono subitamente, ma con la fortuna acquistarono eziandio lietezza e salute.

In varj Comuni, che nel 3 di maggio festeggiano la Invenzione della Santa Croce, queste usanze e pratiche devote vengono trasportate appunto al giorno 3; e allora le *Croci*, intessute di crisantemo, sono di rito, e donne e fanciulle ne fabbricano a più non posso, per ispargerle e collocarle come di sopra è detto. In Salaparuta le ragazze, intessendo certi lunghi fili di questi fiori e intramezzandoli di tanto in tanto con fili trasversali simili, ne formano certe ghirlande incrociate (*giurlanni 'ncruciati*), che portano in processione per le strade, nel mentre vanno spargendo altri fiori in terra e cantando:

Pri fari festa nobili e filici,
Viva li tri di maju e la Santa Cruci!

Digitized by Google

Una delle due estremità delle ghirlande è attaccata ad un'asta di stendardo (*pàliu*), sormontata da un mazzo di fiori e da spighe.

In quel dì, le Croci, che stanno alla estremità del Comune, vengono ornate di corone e ghirlande di crisantemo; verso sera i devoti vi affluiscono, recando lumi e cantando litanie. I ragazzi, non è a dirlo, vi saltano e gridano attorno giubilanti da mattina a sera.

Nel primo di maggio molte famiglie contadinesche lasciano gli abiti scuri e gravi dell'inverno e vestono i chiari e più leggieri che porteranno poi sempre per tutta l'està e l'autunno; e se hanno fatto un vestito nuovo per la nuova stagione, lo indossano appunto allora per la prima volta; chè, come la natura si è rinnovata e abbellita, così anche gli uomini amano di abbellirsi, e rinnovano gli abiti, poichè altro non possono.

Il primo giorno del maggio è sacro ai Santi Filippo e Jacopo, due Santi dei quali il Diavolo non ha più tenaci avversarj, perocchè non gli dànno requie quante volte ei tenta di entrare in corpo a questa o quella creatura, o vi è entrato già. Da ciò la conseguenza che, nel giorno suddetto, i Diavoli sbucano a frotte dagli abissi ove dimorano e, per mandare a male ogni cosa, in dispetto de' due Santi, scatenano lo scirocco ed il turbine, addensano nuvoloni, eccitano e sconvolgono tutti gli elementi.

Ma vi pare che i villici si rendono vinti per questo? Nemmeno per sogno! Non appena si accorgono che il giorno piglia una cattiva piega, si dànno l'allarme con le parole: — *Li Diavuli pri l'aria cci su'!* — e corrono a premunirsi mangiando dell'aglio crudo. L'acutissimo odore di questo bulbo, spargendosi intorno, fa fuggire gl'inquilini di casa

Digitized by Google

calda sì rapidamente e lontanamente, che il villico può restare tranquillo a godersi la bella auguriosa giornata di maggio e le feste che l'accompagnano. Le donnette, poi, hanno una specie di formola deprecatoria, che per allontanare i Diavoli nel primo di maggio non vale meno dell'aglio; e questa è:

Santu Fulippu e Jàpicu biati,
Apostuli putenti e putintati,
Agnisdei, Asgnidei, Agnisdei,
l'ariu binidiciti ed annittati!

E si fanno il segno della croce ed aggiungono le parole, rivolte, s'intende, al Diavolo: — *Va fora, brutta bestia!* —

Effetto della malvagia natura e potestà del Diavolo è il comparire, per tutto un anno, di una infinità di piccole blatte nella farina della massaja, quante volte ella la cribri; ma ciò avviene quando ella, audace, cribrò farina nel primo di maggio, col qual atto contribuì a scacciare i Diavoli già sparsi per l'aere. Ed è per questo che la massaja dà l'avvertimento solenne, nel giorno in parola: — Oggi non si abburatta farina! — Odia il Diavolo, sì, ma col Diavolo non si vuole compromettere.

Un frammento d'una storia popolare registra alcune di queste ultime tradizioni ne' seguenti versi:

Oh Diu! ca 'un fici menti,
primu di maju era;
'ntra l'aria li Diavuli,
facìanu 'na fera;

cc'era ribbillioni,
lampi e trona e saitti;
O San Fulippu e Jàpicu,
amaru a cui nun critti!

Digitized by Google

Eu sula l'happi a sentiri
sta orribuli ruina,
l'happi a pruvari e chianciri
la zita majulina!

L'ultimo verso è illustrato dal proverbio: *La zita majulina nun si godi la curtina*, proverbio, che ci richiama a superstizioni diffusissime ed antichissime sul maggio e sui matrimonj in esso contratti; ma di queste superstizioni non mi occupo ora.

Digitized by Google

XV. *La « Scèusa »*.

La *Scèusa*, cioè, la giornata dell'Ascensione di Nostro Signore, è indimenticabile. Con che emozione, fin da fanciullo, non l'ho io riveduta e ammirata le tante volte! Bisogna non aver animo che senta per restar inerti innanzi ad uno spettacolo di sì calda e schietta fede, che si esplica sì gajamente!

È giornata di purificazione universale, e per gli uomini, e per le bestie utili all'uomo, e per le piante, e per la terra, e per l'acqua, e per l'aria, posciachè per divina virtù moiono o scompaiono in questa giornata tutt'i germi morbigeni che attentano alla vita e alla salute nostra e delle bestie e delle cose a noi profittevoli.

La benedizione del cielo scende su la terra a mezzanotte in punto: l'acqua salsa divien dolce, e la dolce pura; ambedue (manco a dirlo) son benedette; come benedetta è la rugiada che si stende su le cose ed apporta, entro le sue molecole, le più squisite essenze ai fiori, il glucosio alle frutta, i granelli alle spighe fino allor vuote. Il contadino, guardando premuroso e convinto al limpido cielo, riconosce nel luccichìo e ne' moti impercettibili delle miriadi di stelle l'atto di consegna che queste fanno alla benefica rugiada, delle essenze, del glucosio, de' granelli. C'è poesia, c'è mito, c'è fede!

Digitized by Google

Tra poco è mezzanotte: rechiamoci ad una spiaggia di mare prossima all'abitato. Non siamo soli, nè al buio: altri gruppi ci hanno precesso, altri più numerosi sopraggiungono mano a mano, e qui splendono delle fiaccole, da lì appressano lanterne e lampioncini che fanno più fantastica la scena, mentre un'ondata di voci e rumori varj e suoni più o meno distinti si approssima, cresce, diviene un frastuono immenso. Ecco un branco di pecore, ecco buoi, e vacche, e vitelli, e capre, che giungono da tutt'i lati, e muli e cavalli e asini, guidati da' singoli padroni; i quali gridano, cantano, suonano a più non posso, quasi per superare l'armonia strana e assordante de' campanonî e campanini e sonagli che numerosi pendono al collo di tutte le bestie indistintamente. La spiaggia è fitta di bipedi e di quadrupedi: è il solenne momento. Una luminaria s'accende sul rialzo, presso alla Cappelletta o Chiesetta (quando c'è), ed un sacerdote in cotta e stola si vede che leva il braccio e con l'aspersorio benedice in giro quella moltitudine. Unanime, immenso grido di evviva copre momentaneamente i suoni delle campane, e i muggiti e i belati e i nitriti; poi odi e vedi la gente che si muove, che attornia e affolla il sacerdote, il quale riceve le tenui elemosine e dispensa immagini a stampa di Santi patroni delle bestie o del luogo, e cioè: San Pasquale, San Cataldo, San Sebastiano, San Calogero, San Giorgio, Sant'Antonio, ecc.

Nuova ressa, frattanto, succede alla riva del mare; perchè tutti vogliono far entrare nell'acqua gli animali, a mondarli e guarirli da reali o supposte infermità, a preservarli da quelle altre che possibilmente potrebbero avere nell'anno. E qui, alla dubbia luce notturna, la confusione attinge il colmo; tanto più che gli animali sono restii a quel freddo insolito bagno e ricalcitrano e fuggono, mentre i padroni ve li spingono a forza in tutt'i modi, per diritto,

Digitized by Google

di sbieco, a ritroso, cavalcandoli, tirandoli, spingendoli, sollevandoli di peso.

Come si può immaginare, han luogo le più bizzarre scene; e càpita spesso che il bagno, stabilito per la bestia, lo piglia l'uomo, così vestito come si trova e senza il suo gusto; donde paure, ire, gridi e alte bestemmie, che servono d'accompagnamento alle violenti batoste che toccano di conseguenza alla bestia ribelle.

Quindi il loco si spopola lentamente; e lentamente si fa ritorno alle mandre, ai poderi, alle massarìe, ai Comuni. La luce dell'alba, che già comincia a imbiancare all'oriente, fa meglio distinguer la scena, gaja e varia oltre ogni credere. Gli animali si vedono parati a festa, tutti. Oltre alle campane ed ai sonagli con le sonagliere (*cuddari*) variamente dipinte o intagliate, che tutti portano, tu miri i buoi e le vacche e le pecore e le capre con le corna e la schiena ornate di fettucce, fazzoletti a vivaci colori, carte dorate, mazzolini di fiori; miri le mule e gli asini con le migliori bardature e testiere (abbellite queste di fiori, fronde e piume), con la criniera e la coda intrecciate con nastri e nappe, e su la fronte adattata la immagine del Santo patrono. E così trionfalmente e con solenne compostezza si incede; e su la faccia dei guidatori contadini e pastori, vestiti a gala anch'essi, tu leggi la gioja e la soddisfazione immensa dell'animo [1].

Nuovo spettacolo intanto ci si appresenta. A punta di giorno preciso, da ogni podere, massarìa, mandra, giardino, capanna e casa colonica, vedi sorgere vaste colonne

1. Nei paesi dell'interno, che distano molto dal mare, si va in riva de' laghi e de' fiumi; la festa ha meno imponenza, ma non perde in nulla il carattere suo.

Digitized by Google

di fumo che svolgonsi da mucchi di frasche bagnate e rami verdi cui fu appiccato il fuoco. È *la fumata*. Fumo soltanto devesi svolgere dalla lenta combustione, non fiamma; così il rito vuole e la tradizione mantiene, e quanto maggiore è il fumo, tanto più imponente è la cerimonia e più sicuro l'effetto. Il qual effetto è quello di purgare l'aria dalla nebbia e da' vapori nocivi della terra, di uccidere gl'insetti e le crittogame dannose alle piante ed alle frutta, i parassiti che invadono gli armenti. Condizione essenziale, che *la fumata* si faccia all'aperto e in quella precisa ora; e se tira vento, che il fumo vada in direzione del gregge, del seminato, del frutteto, della vigna. *La fumata* procura sanità e prosperità agli animali e alle piante ed abbondanza e bellezza delle produzioni campestri; e come attira la protezione e benedizione del Cielo sui campi, così pur l'attira su le case; da qui l'uso di far *la fumata* anche nell'abitato e precisamente innanzi all'uscio.

Contadini d'ambo i sessi preparano *la fumata* e vi assistono immobili, con grande attenzione guardando all'ampiezza e direzione del fumo e pispigliando *Pater* e *Ave* e qualche altra prece comune; ma nessuna cerimonia o preghiera speciale vi accompagnano. L'usanza, dicono i villici, in proposito interrogati, simboleggia i *sacrificj* che gli antichi facevano alla Divinità per propiziarsela; e dicon certo più giusto del Marchese di Villabianca, che nel secolo scorso la tacciava di « gioco di fantastica ignoranza » e di « superstizioso parto del Demonio che con tai fuochi (*sic*) vuole essere adorato [1] ».

1. Francesco M.a Emanuele Marchese di Villabianca, *Opuscoli Siciliani*, vol. XIV, pag. 78. Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, segn. Qq. E. 90.

Digitized by Google

Altre usanze della *Scèusa*, scrupolosamente osservate dalle famiglie contadinesche, sono queste che soggiungo.

A mezzanotte in punto, chi ha gozzo o mal di gola va a mordere il fusto d'un giovane pesco, asportandone un po' di corteccia. Se il pesco intristisce e poi muore, il male è certo che va via, perchè dall'uomo è passato all'albero.

Un bagno marino o fluviale, preso all'ora istessa, guarisce le eruzioni della pelle, sieno erpetiche o scrofolose o sifilitiche. Ma bisogna farlo a sorpresa e con vera e calda fede; in caso diverso, si peggiora o si muore: e il caso diverso (come ben s'intende) è quello che più di frequente accade.

Virtù pari all'acqua ha la brina che cade nella notte dell'Ascensione; e donne ed uomini corrono di prima mane a lavarsi con essa la faccia, per evitare le comuni dermatosi; come non pochi se ne bagnano certe parti deretane per preservarsi del mal di capo. E l'acqua potabile che si mischia alla rugiada col lasciarla nella notte al sereno (*acqua assirinata*), si beve la mattina a digiuno, e dà forza e preservazione dai morbi comuni. Anche gli abiti di lana, se si espongono al rezzo, non hanno a temere per tutto l'anno i danni della tignola.

Comunissime sono le scampagnate nel dì dell'Ascensione, e quasi di rito è la *vòcula-'nzìcula* (altalena), che si fa all'albero del gelso bianco, il cui frutto si mangia con una tal quale devozione, fors'anco per la somiglianza di nome (*cèusa*) che ha con la festiva giornata. E poichè le scampagnate, come già notammo, si fanno nel pomeriggio, quando è l'ora che le campane suonano a distesa per annunziare la salita di Gesù Cristo in cielo (che è circa le due dopo il mezzodì) la gente che dalla campagna sente lo scampanìo si prostra in terra bocconi e devotamente prega finchè esso non sia cessato.

Digitized by Google

XVI. *Buon Capo d'anno!*

Uscirei dal mio intento se mi fermassi a descriver le feste e le solennità, e civili e religiose, alle quali il contadino piglia più o men larga parte; ma poichè ei bisogna che lo conosciamo per quanto ci è possibile in tutt'i momenti della vita sua, in campagna come in città, nelle gioje come ne' dolori, nel lavoro come nel riposo, e con le virtù e i difetti e le credenze e le superstizioni sue, così noi lo seguiremo pur nelle solennità e feste cittadine, segnando però solo quel tanto che alla classe contadinesca si appartiene, e non più.

E per procedere con un po' d'ordine, comincio con la solenne giornata del Capo d'anno.

Buon Capo d'anno!

È il saluto che tutti si scambiano il 1° di gennajo nelle alte, nelle medie e nelle infime classi sociali, nelle città come ne' comunelli rurali dell'interno dell'Isola. Secondo le persone e i luoghi e l'ambiente in cui si vive, l'augurioso saluto è or aperto e sincero, che erompe dal cuore, ora freddo e artificioso, inteso, co' varj atteggiamenti di

Digitized by Google

forzato sorriso, a velare una invidiuzza, un dispetto, un odio feroce anche.

Al contadino, però, è ignota la simulazione e la doppiezza a questo riguardo. Egli vi porge il buon Capo d'anno con franca espansione sempre, e con quell'aria d'ingenua bonòmia che vi commove. Egli, se per una ragione qualsiasi ha da dolersi di voi e non vi vuol bene, il primo giorno dell'anno nuovo cerca in tutt'i modi di sfuggirvi, di non incontrarvi affatto; e se pur vi incontra a caso o è costretto a venirvi in presenza, egli o trova un pretesto per voltarsi di là e fingere che non vi ha visto, o vi dà il suo saluto con una sberrettata, ma tace; perocchè su le labbra non gli viene la santa parola dell'augurio, che non sente di dover fare e che reputerebbe delitto di fare con simulazione e mendacio.

Bon Capu d'annu! dunque. E notate bene, come il nostro contadino, conservando la formola già adoperata dai Quiriti suoi antecessori: *Annum novum faustum felicem*, vi formuli sempre con quelle precise parole l'augurio suo; più ragionevole e più sincero e più vero di quelli altri augurj che noi cittadini ci regaliamo tutti gli anni con iperbolica leggerezza: « Cent'anni di felicità! — Mille di questi giorni! — Un milione di giorni felici! — Vi auguro gli anni di Matusalemme! » ecc. ecc.

Conformemente all'antico uso de' primitivi Romani, il primo giorno dell'anno è un giorno festivo e sacro, un giorno che dà norma agli altri trecento sessantaquattro. Ciò che in esso si fa, si farà per tutta l'annata; ciò che in esso ci accade, ci accadrà ugualmente fino a che l'annata non abbia attinto il suo fine. Da questa inveterata ed universale credenza muove la costante cura in ciascuno di iniziarlo auguriosamente, di evitare perciò tutt'i brutti incontri, tutti i dispiaceri, tutto quanto insomma ci può recar amarezza, e di cercare studiosamente che ogni cosa intorno ci sorrida, ci rechi gioja e consolazione all'anima, salute e

Digitized by Google

prosperità al corpo. In appoggio di tale credenza, il contadino vi sciorina alcuni proverbj, che fanno parte del suo Codice di sapienza tradizionale, immutabile ed infallibile, che sono i seguenti:

Zoccu si fa lu Capu di l'annu,
Si fa tuttu l'annu.

Cu' è malatu lu Capu di l'annu,
È malatu tuttu l'annu.

Capu di l'annu pènzacci ch'a' a fari,
Si annata bona ti vôi passari.

Capu di l'annu saluti e dinari!
Pènzacci beni lu chiddu ch'ha' a fari.

Salute e denari: ecco quello che veramente e specialmente il contadino desidera e si augura per il Capo d'anno, e per conseguenza per l'anno intero. Nella salute e nei danari, ritratti da onesto lavoro, il contadino compendia tutte le aspirazioni di felicità, e con la salute e i danari crede e sente di poter sopperire a quanto occorre perchè la vita sua trascorra tranquilla e lieta e soddisfatta in tutto. Il concetto medesimo informa, del resto, la totalità quasi degli atti suoi, e lo abbiam visto ugualmente espresso in una canzona, solita a cantarsi durante l'allegro lavoro della vendemmia, lavoro che in essa canzona viene glorificato come sorgente di copioso guadagno [1].

Or, poichè, in conformità alla tradizione ed agli insegnamenti dei proverbj, dal primo giorno piglia norma ogni altro dell'anno, è naturale che, chi nasce in questo dì, sarà fortunato e felice per tutta la vita, quante volte esso

1. Vedi al cap. VIII, pag. 92, la canzona: *Allegramenti si fa la vinnigna!*

Digitized by Google

dì è bello e sereno; come è naturale che il contadino faccia di tutto perchè questo primo giorni ei passi allegramente in compagnia de' suoi cari, per i quali e co' quali apparecchia un desinare che si sforza di rendere ricco e piacevole, per quanto gli è possibile, di tutto il ben di Dio. Nel qual desinare però, posson mancare, e mancano in fatti (com'è naturale) molte e molte cose; ma non vi mancheranno *mai* le larghissime lasagne speciali condite con ricotta, che per tutta l'Isola portano uniformemente un nome poco pulito, in vero; il quale non toglie, però, che esse siano appetite e mangiate avidamente da tutti, anche nelle città, e anche chiamandole con esso nome appunto. E aggiungo di più: le lasagne del Capo d'anno non debbono essere manipolate nelle singole case dei contadini, come nel resto dell'annata suole praticarsi, ma comprate *sempre* dal pastajo, che appositamente le lavora per quel dì (*lasagni d'arbìtriu*); ed è perciò che in tutte le pasterie si vedono, il dì primo dell'anno, messe in bella mostra in gran copia, e sole, queste larghissime lasagne dal bordo ondulato; le quali poi vanno cotte così lunghe come sono, evitandosi con la massima attenzione che si spezzino. La ricotta viene aggiunta ne' piatti, e con essa il formaggio e l'indispensabile sugo dello stufato.

A tutte queste minuzie, che sono di rito, si bada con ogni cura, se no non saranno le vere *lasagne cacate* del Capo d'anno. E queste vogliono essere, e non altra pasta di qualsiasi altra forma, se no, a chi mangia di questa, il proverbio pronostica scombussolìo e guaj per tutto l'anno:

Cui mància a Capu d'annu maccarruni,
Tuttu l'annu a ruzzuluni;

mentre, per contrario, le lasagne cacate, inaffiate (com'è giusto) da boccali di ottimo vino, fanno buon sangue, non

Digitized by Google

per un giorno soltanto, ma per l'anno intero, giusta l'altro proverbio:

Lasagni cacati e vinu a cannata
Bon sangu fannu pri tutta l'annata.

Il flagello delle mance, con cui nelle città vi percuotono inesorabilmente a Capo d'anno e portinaj e servitori e barbieri e portalettere e fattorini e tutta la caterva di gente ai quali avete dato lavoro nell'anno ch'è terminato o pe' quali non vi son venute spesso che seccature e dispiacenze, questo flagello, dico, vi è risparmiato dai buoni contadini che con voi hanno relazione, che lavorano la vostra terra, che vi han reso e rendono dei veri servigi. Il contadino accampa qualche diritto, se così vogliam dire, a qualche piccolo dono (in comestibili specialmente) nelle solennità del Carnevale, della Pasqua, del Natale; ma non pretende nulla, non chiede nulla pel Capo d'anno, giorno nel quale non vuole affatto far la figura di pitocco, chiedendo. Se gli regalerete spontaneo alcun che, lo accoglie esso con vera contentezza, come pronostico felice per l'anno che si inizia, come ottimo cominciamento di prosperità che avrà in esso, e però ne ringrazia lietissimamente Dio:

Lu Capu d'annu si ti porta e duna,
Vasa la terra, ca l'annata è bona;

ma quanto al chiedervi cosa, proprio in questo sacro giorno, egli non se ne persuaderà mai, nè mai vi si adatterà. Un solo proverbio mostrerebbe ch'egli chiede, una cosa soltanto:

Bon Capu d'annu! Bon Capu di misi!
Li cucciddata unni su' misi?

Digitized by Google

Ma questi *cucciddata* (o *nucàtuli*, o *mustazzoli*, secondo la variante della città) sono i dolci speciali del Natale, che il contadino si aspetta e pretende dal suo padrone; e se questi ha dimenticato a darglieli o ha indugiato, egli allora li chiede pigliandone occasione dal *Bon Capu d'annu!* che va ad augurargli; ma non li chiede già come strenna dell'anno novo, bensì come un debito del Natale non soddisfattogli ancora, intendendo con essi ornare e arricchire la domestica mensa, apparecchiata per il solenne primo giorno dell'anno.

Il desinare de' contadini è, nel Capo d'anno, come sempre, la sera. Mangiate gustosamente le lasagne *cacate* e il resto, la famigliuola rimane tutta in casa, a novellare al solito, a scherzare, a motteggiare, a fare qualcuno de' prediletti giochi popolareschi.

Un'altra usanza mi resta a menzionare, propria a questo giorno, ed essa appartiene alla massaja ed alle figliuole del contadino. Se un lavoro casalingo (si intende un piccolo lavoro) si è intrapreso o si trova già in corso il 31 decembre, e' bisogna ad ogni costo che sia terminato innanzi che l'anno termini; l'ora prima dell'anno novo non deve trovare incompleto quel lavoro, perocchè se ciò accadesse, il lavoro rimarrebbe incompleto tutto l'anno, per quanti sforzi di volontà e di opera si abbiano a fare per condurlo a fine. C'è tuttavia un mezzo di scongiurare questa singolare fatalità. Se la massaja, o la giovinetta che sia, s'è affannata tutto il santo dì per completare il lavoro suo, ed intanto la mezzanotte scocca mentre non rimarrebbero al compimento che insignificanti o accessorj residui, allora ella, prima che i rintocchi dell'orologio sien cessati, dee, ginocchioni e con le mani levate, recitare fer-

Digitized by Google

vorosamente cinque *Credo*, cinque *Salve Regina*, cinque *Pater*, cinque *Ave*, cinque *Gloria Patri*, e per ultimo questa tradizionale *Orazione*:

'U Patri, 'u Figghiu, lu Spiritu Santu,
eterna Trinitati di cumannu,
chistu travàgghiu l'hê stintatu tantu!
ora 'na sula grazia 'ddimannu:
Vui lu tuccati e lu faciti santu,
binidittu m'arresta tuttu l'annu;
binidittu e binidittu sia,
binidittu la Virgini Maria!

Si capisce bene che, recitate in furia, le preci sono espletate quasi sempre prima degli ultimi tocchi della mezzanotte; e allora la massaja va a dormire, lieta di avere scongiurata una fatalità, che l'avrebbe preoccupata ed attristata assai.

Digitized by Google

XVII. *In Carnevale.*

Il contadino siciliano, quando trova lavoro retributore, fa a meno di qualsivoglia festa, senza che ne mova rimpianti. A due feste, però, non rinunzia, non rinunzierà mai: la festa del Santo Patrono, la festa del Carnevale; le quali, per due motivi ben diversi tra loro, ei vuole e deve assolutamente passar lieto in famiglia. Due articoli del suo Codice tradizionale, due proverbj, suonano infatti così:

La festa di lu Santu 'un cci mancari,
Iddu ajuta e pruvvidi a tutti l'uri.
La Pasqua e lu Natali cu cu' vôi,
L'ultimi jorna fàlli cu li toi.

Del resto, così come la festa del Santo Patrono, il Carnevale dei contadini non dura che tre soli giorni; e questi tre giorni chiamansi appunto, antonomasticamente, *l'ultimi jorna* o *li sdirri*, che vale lo stesso [1], e sono: *sdirruminica*, *sdirruluni*, *sdirrumarti*, *ossia*: domenica, lunedì e martedì innanzi le Ceneri.

L'oraziano: *Licet semel in anno insanire*, ha la più

1. *Sdirru* è corruzione, non recente, del francese *dernier*.

Digitized by Google

larga e completa applicazione. Il villico si trasforma del tutto: ei s'abbandona ad atti, a godimenti, ad illusioni ed oblii, che negli altri trecento sessantadue giorni dell'anno non ha neppur immaginato in sogno! Tutt'i lavori e le cure campestri si lascian da banda negli ultimi tre giorni del Carnevale. I *Campieri*, i *Vistiamara* (mandriani), i *Curàtuli* e *Lucàrii* e *Annalori* (fattori, coloni ecc.) domandano per questi dì la loro *vicenna*, e come il *Burgisi*, come il *Jurnataru*, se ne vengono in seno alla propria famiglia, sia quanto si voglia lontano il podere o la massarìa ove stanno impiegati [1]. Ed appunto in pro di questi *vicinnanti*, che vengono da lontani siti, (narra la tradizione), furono all'*ultimo giorno* di Carnevale, ch'era la domenica, aggiunti i giorni di lunedì e martedì, i quali pertanto hanno la speciale designazione di *due giorni del pecorajo* [2].

1. *Vicenna* dicesi la licenza o congedo che i padroni concedono ai loro impiegati annui che abitan sempre in campagna, perchè passino qualche giorno in famiglia. La *Vicenna* è maggiore o minore a seconda la distanza del podere o massaría dall'abitato, e si concede nel carnevale e nelle feste principali, purchè non coincidano col tempo di urgenti lavori campestri.

2. La novellina tradizionale è questa:

A' tempi che Gesù Cristo era in questo mondo, il carnevale avea termine la domenica. Un pecorajo, ottenuta la *vicenna* dal suo padrone, avviossi al borgo nativo, ch'era assai distante; ma non vi potè giungere che la mattina del lunedì per quanto si fosse affannato a correre. Quand'era prossimo a entrarvi lo incontrò Gesù Cristo: — Dove vai, buon uomo, che ti affretti così? — Vado a godere co' miei l'*ultimo giorno* di carnevale. — Ma non sai che carnevale è finito ieri, ed oggi è quaresima e si fa penitenza? —

Il pecorajo divenne pallido e triste.

— E bene, buon uomo, rallegrati! (ripigliò Gesù Cristo). Tu non hai colpa al tardo arrivo, ed anzichè portarne la pena, hai diritto anche tu all'annuale godimento. Io concedo che siano aggiunti altri due giorni al carnevale, per te e pe' tuoi simili! —

Da allora in qua, il lunedì e il martedì furono anch'essi *ultimi giorni* con la domenica, e pertanto vennero chiamati, come tuttavia si chiamano, *li du' jorna di lu picuraru*.

Del testo vernacolo della novellina, vedi il mio volumetto: *Aneddoti, Proverbi e Motteggi, illustrati da novellette popolari siciliane*, num. XVII. (In Palermo, Coi tipi del Giornale di Sicilia, 1894).

Digitized by Google

Aggiriamoci un po' per uno di questi comunelli dell'interno, ove la classe contadinesca predomina, e sorprendiamo questa ne' godimenti carnevaleschi suoi proprj; chè del carnevale delle altre classi non ci importa di tener conto qui.

Fin da prima mane c'è insolita animazione. Dinanzi alle porte, ne' crocicchi, su le piazze veggonsi villici d'ogni età, a capannelli o isolati, fermi o moventisi in tutt'i sensi, che gesticolano, vociano, ridono allegramente, fanno bajate e suoni più o meno numerosi e indecenti. Tra gruppo e gruppo, tra individuo e individuo, tra chi sta e chi passa pe' fatti suoi, corrono vivissimi scambi di frizzi, di scherzi pungenti, di epigrammi e parole ingiuriose e a doppio senso o tali che fanno arrossire e stomacare per reminiscenze di località e cose tutt'altro che pulite e fraganti...

Non si rispetta sesso, nè età, nè qualità o autorità d'individui per alta che sia. E' bisogna che ci si acconcino, e ne ridano anche, quei che son presi di mira, e che nessuno, per quanto mortificato o avvilito, se la pigli calda, se vuole scansare peggior trattamento e più solenne bajata. Parecchi di questi scherzi e *motti* sono veramente brutali e feroci, come i giochi che li accompagnano quasi sempre e dei quali a momenti dirò; ma che farci, in essi appunto consiste il *Gabbu* (la beffa) del carnevale, ed un carnevale senza *Gabbu* non si capisce e non è carnevale, dicono i popolani; poichè, giusta i proverbj: *Gabbu riali fà carnilivari! — A carnilivari, ogni sgrezzu vali! — A carnilivari, tutti semu aguali!* — ed ogni villico, interpretandoli con larghezza, si sfoga come sa e può, cogliendo questo fugace istante di libertà piena, sconfinata, in cui tutto è lecito, fuor che i delitti. Ma il carnevale non serve

Digitized by Google

di pretesto ai delitti; è il tempo, invece, nel quale, come ben canta il popolo,

Cu Gabbi e Jochi e Parti e Mascarati,
Si fa lu giubileu universali.

Li Jochi carnevaleschi, che si accompagnano al *Gabbu* ma son cosa distinta, non la cedono ad esso, come ho detto, per sudicerie e brutalità. Ne ricordo qualcuno de' più discreti e comuni.

Un noto servitore, un commesso di negozio va frettoloso per faccende dell'esigente e severo padrone. Un villico gli attraversa improvviso la strada con un pretesto qualsiasi e lo piglia per le mani; ma intanto che quei si dibatte per svincolarsi, ecco un altro villico che, di dietro, lesto lesto taglia al malcapitato la stringa delle brache, che gli tirà giù, ed atterrandolo lo frega ed asperge di sale... mentre il primo lo tien fermo e gli astanti fanno la baja!

Un *Don Liddu* (zerbinotto) che, pur di ostentare eleganza di abiti, impone al suo ventricolo un digiuno cotidiano incompatibile con l'età, se ne vien donneando in piazza al suo solito; ma, mentr'è nel punto più in vista e affisa l'occhio di triglia là sul verone, ecco uno, due, tre, molti proiettili, che da varie parti lo bersagliano e lo riducono da capo a pie' una tavolozza da pittori, una sorgente di effluvj tutt'altro che deliziosa... Ed egli è costretto a fuggire più che di corsa, imprecando e piangendo pel suo abitino ch'è già bell'è ito, mentre gli attori e spettatori intonano una nenia grottesca con accompagnamento di campanacci e di *brogni* (buccine marine)!

I proiettili, per chi nol sappia, sono ova stantìe e gusci d'ova ripieni di nero fumo, polvere di calce e di mattone,

Digitized by Google

sinopia, inchiostro, salamoja, morchia, fanghiglia, urina e... qualcos'altro.

Un *massaru*, od anche un *galantomu* od un ecclesiastico, passa tranquillamente, pensoso o distratto: quand'ecco che sul dorso o tra le gambe gli scoppia e brucia un *tricchi-tracchi* (saltarello) od un *carrittìgghiu* (razzo matto), che, oltre a farlo saltare e correre per la paura, gli ha foracchiato e bruciato l'abito e talora la carne. Ma la folla fischia ed applaude fragorosa al bel tiro!

Ad altri, con la scusa d'una parola o d'un abbraccio, si imbratta la faccia col nero fumo o altra materia più brutta; a gran numero poi, e massime a donne vedove, a zitellone *marabbute* (spigolistre), a *sarre* [1], si attacca destramente al di dietro un cencio, una coda animalesca, un sorcio morto o altra sudiceria, per la voluttà di ripeterle in tutt'i tuoni il canzonatorio: *Calà! Calà!* — oppure delle strofette in rima, insolenti, sboccate, o addirittura oscenissime [2].

Ad onta delle immancabili scurrilità, le *Parti di carnilivari* sono importantissima manifestazione dell'ingegno e de' sentimenti del popolo e documento delle sue usanze. Produzione poetica schiettamente popolare, le *Parti* sono tradizionali, ma s'improvvisano pur tuttodì nel carnevale, occasionate da avvenimenti dell'anno e da speciali e per-

1. *Sarra* chiamasi quella vecchia che, dopo d'aver corso la cavallina negli anni floridi, s'atteggia a donna onesta e moralista.

2. Le voci: *Calà*, *Calai*, *Fricalà*, sostantivate, non sono che alterazione della frase: *Vì ca l'hai!* (vedi che l'hai!), accennando all'oggetto che s'è attaccato a sorpresa e che l'individuo non sa di portare.

Le strofette che accompagnano il *Calà*, al pari che i motti pel *Gabbu*, non potrebbero mettersi a stampa che in un libro rigorosamente scientifico ed in servizio della demopsicologia.

Digitized by Google

sonali interessi. Satiriche sempre, or pigliano la forma dialogica di tenzone, ora la narrativa, or quella di monologo, e mirano sempre a frecciare con fiera franchezza una prepotenza, un'ingiustizia, un abuso, un mal costume, o a scoprire e mettere alla berlina le marachelle delle varie classi di persone e delle varie professioni. Di rado sono semplici innocui scherzi, o uno dei mezzi (ma questo nelle città soltanto) per chiedere alcun che in elemosina. In tutt'i casi, vanno indissolubilmente unite alle *Mascherate*, delle quali formano anzi parte essenziale e caratteristica [1].

Or, considerando in complesso le mascherate che son le predilette de' contadini e che tradizionalmente si ripetono tutti gli anni, trovo di poterle distinguere nettamente in due gruppi.

Un primo gruppo, assai povero, comprende quelle con le quali il contadino non mira che a un semplice spasso: maschere davvero primitive!

Egli si dipinge o imbratta un po' il viso, infila al rovescio la giacca, copre il cocuzzolo con un berrettone o cappellaccio che sia, e con una buccina marina o campanaccio o padella od altro utensile qualunque tramutato in strumento musicale d'occasione, va solo o in comitiva girando le vie, sonando, ballando, cantando, dispensando e raccogliendo scherzi, scurrilità, beffeggiamenti.

Oppure fa *li 'Mpagghiati*, cioè, dei fantocci costituiti da un vestito qualsiasi imbottito di paglia, ch'ei va conducendo in giro a cavallo a un asino, o in braccio, tra i fischi e i suoni d'ogni genere e le interminabili assordanti note della *brogna*.

1. Poche *Parti di carnilivari* trovansi a stampa, slegatamente, nelle varie collezioni di Canti popolari siciliani o in opuscoli. È desiderabile che con adeguata illustrazione vengono in maggior copia messe insieme e pubblicate. Vedi nell'*Appendice* al presente volume, num. X.

Digitized by Google

Oppure porta in pomposa processione, con inchini e dimostrazioni illustrative per quanti incontra, il famoso *Baruni* o *Càntaru* che dir si voglia, la « spregiata creta » (come lo chiamò il Parini) che tenacemente si usa ancora in tutte le case di Sicilia [1].

Oppure espone, seduto innanzi alla propria casa, il vecchio sì, ma grasso e rubicondo *Nannu*, altro fantoccio che rappresenta il Carnevale in persona, ed egli vi sta a guardia co' suoi e con amici, apostrofando chi passa, con lazzi e motti, per parte del suo celebre personaggio. Al quale non di rado mette a canto la sposa, la *Nanna*, vecchissima e magrissima, ma in compenso gravida all'ultimo mese, con una pancia di volume mai visto; e bisogna sentir lui a far spiritosamente le illustrazioni su gli sconcerti e i desii e le peripezie e i possibili pericoli della *Nanna prena*, cui qualche volta si fa sgravare in pubblico di... tanti bei feti... che non posso enumerare [2].

L'altro gruppo di maschere contadinesche è notevole, e pe' ricordi storici che rappresenta e conserva (benchè inconsciamente, oggi), e per la vivace e verace pittura che parodiando fa dei costumi e delle usanze de' varj popoli e città e classi sociali.

Noto per prima la *Murisca*, o *Turchi e Cristiani*, o *Guerra di l'Arabi*, come variamente è detta, e che il Marchese di Villabianca nel secolo scorso, descrivendola, chiamò (forse per aver male udito): *Guerra di Lazzari*. È una mascherata antica e sempre viva, la quale, pur riallacciandosi alla danza pirrica degli Elleni, indubbiamente è ricordo tra noi della guerra tra Maomettani e Cristiani, com-

1. Porta ancora altri nomi: *Don Giuseppi, Su' Peppi, Sirviturì biancu, Còmmuda, Silleri, Silletta, Cascetta, Capitanu* ecc. ecc.

2. Nel Modicano la *Nanna*, portata in giro, sgravasi in piazza, di una nidiata di Pulcinelli.

Digitized by Google

battuta con diversa fortuna nell'evo medio e nel moderno[1]. È composta da due schiere di guerrieri, che indossano, l'una la corazza e l'elmo, l'altra le ampie brache e il turbante con maschera nera: ambedue armate di bastoni di varia lunghezza, diritti e ricurvi, che vorrebbero indicare le lance e le scimitarre, e co' quali si dànno, durante un ballo disordinato e capriccioso, delle botte cadenzate, all'unisono con la musica del tamburo e del cembalo.

La *Tubbiana*, la rinomata *Tubbiana* tanto cara al popolo ed ammirata, non quella oramai irriconoscibile delle città, ma quella che in molti comuni dell'interno si vede tuttavia, ci dice chiaro che non avea tutt'i torti il messinese barone Placido Arena Primo quando in una sua « Cicalata » la designava come nata ab antico dai Mori. Io credo, per testimonianze raccolte, poter dimostrare che questo ballo-pantomima debba appunto il nome suo ad alcune sillabe del ritornello di una canzone che ad esso anticamente accompagnavasi, secondando le battute del tamburo e de' crotali. Ma di ciò altrove, che quì non è il loco di disquisizioni erudite. E però eccovi qual'è la *Tubbiana* che da' contadini ho vista rappresentata, e ditemi poi se non ha spiccato carattere moresco.

Da una casa, dove la comitiva s'è raccolta per camuffarsi, sbucano a un tratto saltando due *Nani*, o *Arlecchini* o *Pulcinella*, che roteando un bastoncino, dalla cui estremità pende una vescica di majale gonfia d'aria, oppure una granata, fanno far piazza alla folla di monelli e degli adulti che aspettano l'uscita delle maschere. Le quali s'avanzano subito dopo. Ecco i *Cacciatori*, con la carniera ed un lungo archibuso, col quale soffian della crusca su gli astanti; ecco i *Paggi*, con coppe o canestri di frutta o dol

1. Col nome di *moresca siciliana*, il ballo fu diffusissimo in tutta Italia ne' secoli XV, XVI e XVII.

Digitized by Google

ciumi; e poi gli *Schiavi*, con le catene ai polsi, recanti le insegne de' loro Sovrani, il *Re* e la *Regina*, che coronati e in paludamento incedono maestosi a braccetto, seguiti da *Ancelle*, e da diverse coppie di uomini e donne, che rappresentano Dignitarj di Corte, Generali, Giudici, Medici, Gentiluomini e Vassalli, con le rispettive donne. La mascherata non conta mai meno di sedici o venti maschere. Nella marcia precede sempre il tamburo, che batte le note monotone speciali della *Tubbiana* e che i monelli imitano cantando questi due versi onomatopeici:

Tìripi-tùmpiti, tùmpiti, tùmpiti,
milli cardùbuli 'n culu ti pùncinu!

Il corteo fa pompa di sè per tutte le strade, dal mezzodì o poco dopo fino all'ave. Ad ogni piazza o crocicchio si ferma entro uno spazio che Nani o Pulcinelli ottengono dalla folla che segue la *Tubbiana*. Il Re e la Regina si piantano in centro, e Paggi e Ancelle e Schiavi e tutti del corteo vanno a inchinarli e rendere omaggio. Poi si dispongono in due file di fronte e intrecciano la danza, al suono di cembali e nàcchere che portan le Ancelle e gli Schiavi, ed insieme di violini e zufoli di due o più suonatori da strapazzo appositamente pagati. Al fine, nuovi inchini ai Sovrani, e via daccapo con le immutabili battute del tamburo.

Altre maschere, meno spettacolose ma ben degne di attenzione, veggonsi in giro, o isolate od a gruppi. Con esse l'arguto villico, mentre si spassa e folleggia, esprime giudizj e desiderj ed aspirazioni, beffeggia umoristicamente o satirizza e flagella inesorabile.

Ed ecco ci sfila dinanzi, borioso e sprezzante, il *Baruni*, che qualche volta porta su la fronte certi bernoccoli... e che sempre parla spropositato e goffo. Ecco il *Massariotu*, in aria di Don Rodrigo, co' suoi *Camperi* e *Suprastanti*.

Digitized by Google

Ecco il *Dutturi*, che improvvisa diagnosi e ricette, sicuri passaporti per l'altro mondo. Ecco l'*Avvucatu* ed il *Judici*, che con difese e sentenze solenni procurano miseria e galera all'onesto uomo che ha ragione e fu offeso, e ricchezze e libertà al disonesto e ladro ed assassino. Ecco il *Nutaru*, che, con sgorbiacci e parole latine che schicchera sopra un foglio, imbroglia e rovina l'idiota di buona fede. Ecco il *Leramanti* (Negromante) che con la bacchetta e il libro dell'«arte» va cercando la *truvatura* (tesoro incantato). Ecco il *Ciràulu*, il cerretano che in forza della sua speciale virtù spaccia rimedj per tutt'i mali e risuscita i morti; e con esso va di conserva l'*Annimina-Vinturi*, la vecchia zingara indovina che vi legge la sorte avvenire su la mano. E poi vedete il *Pueta*, tutto fasciato d'alloro come un fegatello, con gran chioma spiovente, allampanato, che al suon d'una cetra vien cantando... gli spasimi che gli dà la fame. E vedete il *Santòcchiu*, che pur snocciolando il rosario e segnandosi e praticando altri atti devoti, va dietro alla *Marabuta* (Pinzochera) tentandola, o alla *Mamma Lucia*, la baldracca d'infimo grado a cui tutti ne dicono e fanno di tutt'i colori. E segue il *Don Sucasìmmula*, altrimenti detto *lu Pispisuni*, l'attillato e smorfioso adoncino donnajolo; e poi il *Mastru Rappiddu*, che compendia i difetti ed i vizj della maestranza; e poi *lu Francisi*, e *lu Spagnolu*, e *lu 'Ngrisi*, tre popoli che il siciliano ha pur troppo ben conosciuti e sa felicemente parodiare. In fine, ne' giorni di lunedì e di martedì, i due giorni del pecorajo, abbondano appunto in omaggio alla tradizione le maschere di *Picuraru*, con indumenti di pelli, campanaccio in cintura e randello in mano.

Digitized by Google

Lu Sonu, La Tavulata, Lu Rèpitu, sono tre usanze speciali contadinesche degli « ultimi giorni », che meritano speciale ricordo, anche perchè vi ha parte precipua la donna, la donna che sin qui, negli spassi carnevaleschi, non abbiamo incontrata: ed è naturale, posciacchè la vita di lei non si svolge che dentro alle pareti domestiche, come sappiamo.

Ma la massaja, il carnevale se lo gode anche lei, pur stando in casa. Come giorni festivi, i carnascialeschi la dispensano dal lavoro; e pertanto ella si affaccia in istrada per godere mascherate e spettacoli, per sollazzarsi un po' con le vicine e con chi passa. I divertimenti che sono di rito, allora, per le massaje, consistono in domande e risposte facete ed equivoche, in scioglilingua che dàn luogo a sconce parole, in ischerzi e aneddoti molto liberi; e principalmente nella interpretazione degli indovinelli, in versi ed in prosa, che sotto una veste scollacciata anzi sozza, voglion significare cose onestissime. Questa insueta pubblica libertà, anzi licenza, di linguaggio e di pensiero è permessa alla donna una volta all'anno, nel liberissimo carnevale; nè alcuno se ne scandalizza. E bisogna vedere come ci si divertano, che gusto ne piglino le contadine, e vecchie e adulte e giovani, incluse le ragazze! Del resto, sempre scherzando e maliziosamente sorridendo, esse, quando le dicon più sboccate, aggiungono subito come correttivo:

Pri la Santa Nunziata!
Nun è malacriata!

Ma il divertimento maggiore, il divertimento vero ed impreteribile è per la massaja *lu sonu*, ossia la festa da ballo. Ogni contadino che ha una famiglia, ha il dovere di

Digitized by Google

teniri sonu nelle tre sere del carnevale. Nel giorno egli si è divertito in istrada, mascherato o no: la sera fa divertire le donne, in casa. Il divertimento, del resto, non costerà un soldo: solo il consumo d'un po' d'olio per *li lamperi* (le lampade). Il capo della casa, o un figlio od un amico, suona lo zufolo, una delle donne il cèmbalo. Questi due strumenti bastano, anzi sono i soli quasi sempre, e suonano *incessantemente* dalla prima ora della sera fin alla mezzanotte. Quando un suonatore è stracco, un altro subentra, sì che il ballo non abbia interruzione.

La casa, dove si *teni sonu*, ha la porta spalancata, libero accesso per tutti. Chiunque vuole, entra e balla, con quella donna che più gli piaccia, e nessuno fa osservazioni, nè mai nasce un malumore e molto meno un alterco; ma terminato il *caddozzu* (pezzo di musica), il ballerino o muta compagna o va via. E veramente l'uso è questo: che i giovani villici, a piccole comitive amichevoli, vanno girando per tutte le strade del Comune, facendo sosta ad ogni casa ove si *teni sonu;* e così possono vedere tutte le belle ragazze e far con esse quattro salti, primo inizio spesso o primo anello di futuro matrimonio. Al *sonu* si va senza maschera; ma ove qualcuno preferisca girare e ballare mascherato, ha obbligo prima, appena entra in casa, di farsi conoscere dal capo di essa, ed ottenerne licenza pel ballo; e allora le donne e gli uomini del lieto ritrovo lo accolgono senza sospetti ed ammettono al ballo, benchè ignorino chi egli sia.

Il riconoscimento delle maschere si fa per mezzo del *Bastuneri*, il quale in faccia al capo della casa ove si balla rendesi garante delle maschere che presenta e delle quali gli rivela i nomi in un orecchio. *Bastuneri* (così detto pel nodoso bastone, di cui ordinariamente va armato) è colui che ha l'ufficio di scortare e far rispettare una comitiva di maschere; ei suole anche recare una lanterna o una fiaccola, per rischiarare la via nelle buie notti.

Digitized by Google

I balli tradizionali, prediletti sempre, per quanto insidiati e supplantati oggi in parte dai balli cosidetti di società, sono questi: il *Chiovu*, il *Purpu*, il *Tarascuni*, la *Capona*, la *Ruggera*, la *Virdulidda*, la *Papariana*, e sopra tutti poi la *Fasola*, ch'è il più diffuso, il più simpatico e brioso, e molto ha in comune con la napoletana Tarantella [1]. Al pari degli altri balli or menzionati e della *Tubbiana*, la *Fasola* fu in origine un ballo rappresentato e cantato. Ora di rado si canta, e l'*Aria di la Fasola*, ch'è un grazioso duetto fra due amanti scorrucciati, va già cadendo in oblio; ma innanzi che ciò avvenga, piacemi di registrarla qui, con le caratteristiche note musicali.

. . . . . .

Uomo: Chi àvi la signurazza,
chi cosa va cuntannu,
ca a tutti va gridannu
chi lu birbanti eu fu?
Donna: Vinisti! ben turnasti,
canazzu tradituri!
chist'è lu veru amuri,
ca nesci e 'un torni cchiù?
Lassàrimi dijuna
tri ghiorni sani sani!
Canazzu, veru cani,
mannàggia a quannu fu!
Lu celu ti l'ha' a rènniri
chiddu ch'ha' fattu a mia,
speru ca t'aju a vidìri
gridannu pri la via,
e gridannu di ccà e di ddà:
« Cu' mi fa la cărità? »
U. Cidda, la lingua accùrzati!
Ti zitti, o sì, o no?

1. Il nome di *Fasola* proviene (dicono) dall'abbondarvi che fanno le note musicali *fa*, *sol la*; ma è solenne errore musicale il dir ciò.

Digitized by Google

D. E no, e no, e no,
sempri ti dicu no!
U. Ma tu cci pensi, o caspitina,
quannu chi nui èramu ziti?
Ti li purtava ogni matina
eu li cusuzzi cchiù sapuriti:
e puma, e nèspuli, e li castagni,
e li piridda cchiù 'ncilippati,
e po' la càlia a pugni a pugni
fin' a chi tu 'un nni vulevi cchiù!
Ma sa' ch'àju pinsatu,
Cidduzza, lu sa' tu?
Eu sugnu priparatu...
Nun cci pinsari cchiù!
D. Curuzzu, amuri beddu,
mi lassi d'accussì?
E dammi un saluteddu!...
'Na paluredda... sì!
Ricòrdati, curuzzu,
l'amuri addisiatu:
giacchì si' priparatu,
addiu!... eu chiànciu ccà!
Lu celu ti l'ha' a rènniri
chiddu ch'ha' fattu a mia!...
tu veru nun cunsìdiri
quant'è la pena mia!...
Tu gudennu di ccà e di ddà,
eu di la pena nni moru ccà!
U. Cidda... tu m'ami ancora?
S' 'un m'ami... partirò...
D. No, no, curuzzu, resta,
t'amu... 'un partìri, no!
U. e D. E no, e sì, e no!
Sempri stu cori è tò!

Durante il ballo, le parole cantate si accompagnano con gesti analoghi or di sdegno e disprezzo, or di affetto e di carezza, sempre da infiniti e svariatissimi atteggiamenti e visi.

Digitized by Google

Nel martedì grasso cade la *Tavulata*, il banchetto solenne della famiglia, che non si verifica che una volta sola nell'anno e appunto in questo dì. Se qualche altra volta e identicamente si celebra, non è che per occasione di nozze. Co' genitori si riuniscono allora tutt'i figli, i generi e le nuore, i nipoti, i congiunti scapoli o senza famiglia, tutti concordi a render lieta questa domestica patriarcale festa.

Viene la sera, con tanto desiderio attesa, ed ecco tutti intorno alla gran madia, in cui nuotano nel sugo abbondantissimi i maccheroni, confezionati in casa e impastati con le uova. Il capo della famiglia imparte, dal posto di onore, la sua benedizione: — *Diu vi binidica, comu iu vi binidicu!* — e tutte le mani (opportunamente chiamate « le forchette di Adamo ») si stendono sui maccheroni, e lavorando con tale attività, che in poco d'ora la madia si vede vuota, anzi pulita. E allora il fiasco (o la *mizzalora* o il *timpiraturi*) subentra, passando allegramente e prontamente da mano a mano, colmo com'è del migliore e prelibato, che il contadino ebbe cura di procurarsi dal padrone, scegliendolo fra' i più eletti della cantina. Perchè è da sapere, che pel carnovale, come per le occasioni di matrimonio, è il padrone che fornisce agli *uomini di casa* il vino occorrente.

Poi segue immancabilmente lo stufato di carne suina, ed anche un po' di salsiccia e di *sangunazzu* o *sanceli;* e per ultimo, *lu scàcciu* (ceci e fave e mandorle abbrustolite), con nuovi baciozzi al fiasco, i quali a questo punto servono per eccitar l'estro ai brindisi di prammatica. I brindisi? Anche quelli; che maraviglia? Sono primitivi, uniformi, ritmici per modo di dire, ma spontanei e sinceri. Comincia primo chi primo si reputa o è reputato per vivacità di spirito; a lui seguono gli altri, uno alla volta, tutti quasi, non escluse le donne ed i giovanetti; e biso-

Digitized by Google

gna vedere con che serietà, con che aria d'importanza li recitano. Ne volete conoscere qualcuno per saggio? Ecco quì:

Chistu vinu è bellu e finu
e mi ciàura di lumia [1],
un brìnnisi fazzu a sta cumpagnia.

Chistu vinu è bellu e finu,
friscu friscu veni di la vutti,
fazzu un brìnnisi a tutti.

Chistu è vinu di musía,
lu guardu mentri lu tegnu 'ntra li manu,
stu brìnnisi è fattu a lu me' cristianu.

Chista è ura d'alligria,
fazzu un brìnnisi a la mamma mia.

Chistu vinu è duci ed è bonu
e mi vinni sprimutu di la vigna,
un brìnnisi cci fazzu a li frati e a li soru.

Chistu è brinnisi studiatu,
lu fazzu a me' cumpari ch'àju a latu.

Nun è tempu nè di òriu nè di furmentu,
un brìnnisi fazzu a chistu cummentu.

1. Ha la fraganza della lomia.

Digitized by Google

E fermi qui, che bastano.

E guardiamo piuttosto ad una usanza ammirevole, commovente, che rivela il cuore de' contadini e che non è conosciuta quanto e come si merita.

Il martedì grasso tutti si divertono, tutti trovan modo di godersi la *Tavulata*. Ma c'è i poveri, gl'inabili, e soli... chi pensa ad essi? Non han diritto, anche questi disgraziati, a qualche cosa, ad un desinare modesto almeno? Sì, che l'hanno: e ci pensano i contadini stessi, che hanno immaginata e conservata la *festa di lu poviru*. I ricchi, non è che non ci pensino anch'essi; ma la differenza è questa: che tra le classi agiate, non tutti, e dirò anzi pochi, si ricordano del povero in quel giorno, che è unico nell'anno,

> « L'ultimu jornu di Carnilivari
> quandu cu li lasagni e maccarruni
> pri tutti è giubileu universali [1] »;

nella classe contadinesca, invece, se ne ricordano tutti senza eccezione.

In ogni famiglia, pertanto, si preleva la parte dell'indigente ed è mandata (come ben dice il mio valente amico S. A. Guastella) con amorosa premura a quei fra gli storpj, o a quella fra le cieche, o fra gl'inetti al lavoro, che son più conosciuti o più vicini di casa; e le parole che accompagnano il dono sono schiette e cordiali, quali convengono a gente che nell'esercizio della carità crede adempiere ad una mutua retribuzione sociale: *Hodie tibi, cras*

1. Pietro Bianco: *La miseria delli Pedanti in terza rima siciliana* (In Palermo, per Michele Costanzo. 1697), a pag. 8.

Digitized by Google

mihi. E, difatti, chi può assicurare che gli oblatori, prima o poi, non possano trovarsi nello identico caso dei sovvenuti [1]?

Ma il carnevale è al suo fine, questa è l'*ultima sera;* poche ore, anzi rimangono, poichè già la campana della Parrocchia ha suonato a mortorio, per indicare che con la imminente mezzanotte finiscono le baldorie carnevalesche e cominciano le penitenze e i digiuni. Le maschere guizzano per le vie, quasi ansiose di guadagnar anche i minuti del tempo; i balli si incalzano vertiginosi in tutte le case di *sonu*.

Eccoci all'ultima scena, che è nuova, curiosa, importante.

Odi tu quelle strida, que' lamenti, que' rammarichii? È lu *Rèpitu*, o la *Trivuliata*, il lamento, cioè, il tribolo per il *Nannu*, ossia il Carnevale, che è lì lì per dar gli ultimi tratti. Dalle case, dalle vie, da le piazze partono urli strazianti e pianti sonori; le voci: — *Oh, Nannu! Ahi, Nannu!* — ti percuotono le orecchie da tutt'i canti e in tutt'i tuoni, emesse da individui d'ogni età e sesso. Spesso t'imbatti in uno, ravvolto in nero ammanto o in bianco lenzuolo, con bioccoli di lana o stoppa intorno al capo simulanti i capelli strecciati, che va gridando il suo *Rèpitu*, la sua nenia al *Nannu*, e s'accomuna ad altri, che con uguale abbigliamento ed uguali gridi compiono lo stesso ufficio, e se ne stacca subito dopo, urlando e correndo all'impazzata.

Ma ecco, da quella cantonata sbucano una doppia fila di persone con torce a vento, avvolte in bianchi lenzuoli

1. Cfr. GUASTELLA: *L'antico Carnevale nella Contea di Modica* (Ragusa, Picciotto e Antoci, 1887), pag. 31. L'egregio A. crede, a torto, che l'usanza sia smessa.

Digitized by Google

dal capo a pie', e recano in mezzo un cataletto, su cui giace un vecchione, il *Nannu*. Il funebre corteo piange, grida, schiamazza, mentre lentamente procede; poi fermasi, a un crocicchio, a una piazza, ed incurvati sul deposto cataletto, ripiglian tutti insieme gli acutissimi lamenti: — *Ah, Nannu, Ahi, Nannu!—E come facemu senza di tia? Oh, Nannu! — E comu campamu? Oh, Nannu! Ahi, Nannu! —*

La lugubre schiera, dopo d'essersi percossa in viso e scardellata la posticcia chioma, si rimette in cammino. Incomincia un lamento più uniforme e monotono, una requie, una nenia pel morto Nonno, che è iniziata da quelli della schiera che stanno innanzi e da un lato del feretro, e ripetuta solo in parte, e come eco, e con strascico lungo e più doloroso da quelli che stanno dopo e dall'altro lato. Il *Rèpitu* o epicedio è in versi, ed è questo:

Prima schiera:	*Seconda schiera*:
È mortu lu Nannu!	. . . . *lu Nannu!*
Lu Nannu muriu!	. . . . *muriu!*
Pri fin' a' n'àutr' annu	. . . . .
nun pìpita cchiù!	*nun pìpita cchiù!*
Lu Nannu muriu!	. . . . *muriu!*
Lassau li pòmpi!	. . . . *li pompi!*
Lu jocu e lu sbju	. . . . .
nun tòrnanu cchiù!	*nun tornanu cchiù!*
Lu Nannu èni mortu!	. . . . *èni mortu!*
Fineru li sciali!	. . . . *li sciali!*
Cu l'ultimu gottu	. . . . .
nun pìpita cchiù!	*nun pìpita cchiù!*
È mortu lu Nannu!	. . . . *lu Nannu!*
e batti lu toccu!	. . . . *lu toccu!*
Pri fin' a' n'autr'annu	. . . . .
nun pìpita cchiù!	*nun pìpita cchiù!*

E il cataletto torna a fermarsi, ed esser deposto a terra, e tutto il corteo si raccoglie a circondarlo; ed i pianti, e le strida, ed il batter delle palme sul viso, e il dischiomarsi, ripetonsi come prima.

Digitized by Google

La mascherata, che ha termine con gli ultimi rintocchi della mezzanotte, rappresenta, come si vede, una usanza storica antichissima ma non del tutto finita, quella delle Prefiche o *Repulatrici*, come in Sicilia ed in Calabria si appellano [1].

1. Cfr. SALOMONE-MARINO: *Le Repulatrici in Sicilia nell' età di mezzo e moderna, ricerche storiche.* (Palermo, 1886: seconda ediz.).

Il GUASTELLA, op. cit., pp. 146-147, riferisce un altro epicedio pel *Nannu*, ch'è pur importante; di qualcuno altro ho notizia, ma non l'ho potuto trascrivere.

Digitized by Google

XVIII. *La Pasqua.*

Su l'imbrunire del 5 aprile 1879, io tornava a Borgetto da un mio poderuccio, in compagnia di alcuni braccianti che v'erano stati a zappare. Rasentando un oliveto, magnifico pe' grossi ceppi e per la rigogliosa ampiezza de' rami, vidi i miei *jurnatara* improvvisamente assalirlo e in men che si dica svellerne parecchi de' più belli giovani rami e trionfalmente recarseli in ispalla. Sorpreso e indignato, protestai, rimproverandoli, pel vandalismo e pel furto che commettevano in mia presenza.

— Ma se qui fosse il proprietario (aggiunsi), o il suo camperi, non la passereste liscia. L'oliveto è chiuso da siepe, ed una buona schioppettata che v'arrivasse, troverebbe piena giustificazione. —

Non men sorpresi della mia sfuriata, que' contadini risposero tranquillamente all'unisono: — Ma che furto! Ma che schioppettata! Quest'è un uso, rispettato da secoli, e nessuno ce lo contrasterebbe nè ci molesterebbe. Domani, non lo sa? ricorre la domenica delle palme. È dovere di tutt'i cristiani di concorrere al trionfo di Gesù Cristo, recando la palma o il ramo d'ulivo alla Madre Chiesa. Non abbiamo oliveti proprj, ricorriamo a quelli degli altri. Que' rami, benedetti in chiesa, ce li rechiamo poi in casa ed alle *tenute* che abbiam seminate fondandovi ogni nostra

Digitized by Google

speranza, e siam certi di recarvi con essi la benedizione di Dio e la prosperità.

— Va benissimo, questo, e vi lodo: ma pioggia vuol essere, non uragano. Svellete pure un semplice ramoscello, può passare: ma mezzo albero!

— Ella è in errore, padrone! Più pomposo e ricco si fa il trionfo di Cristo, più merito ce ne viene in faccia a Lui.

— Sarà! Ma un grosso ramo divelto violentemente manda a male una pianta, come non farebbe un ramoscello; e Gesù Cristo, redentore e padre di tutti, non vuole il danno di nessuno, sia pure per il trionfo proprio!

— Vossignoria parla così perchè è un proprietario *cittadino*, e non conosce le usanze della campagna, che i proprietarj *campagnoli* tutti rispettano. Si è fatto sempre così! —

Tacqui, chè non era il caso di discutere oltre. E mi spiegai allora la gran selva di ulivi che, la domenica delle palme, si vede entro e fuori le Parrocchie dei Comuni rurali nel tempo che si canta la messa e si imparte la benedizione; e compresi, che non i proprietarj di oliveti fan quel barbaro scempio di giovani rami che si conducono in trionfo!

La mattina del lunedì santo, que' rami benedetti si portano e piantano in mezzo ai campi coltivati, dal contadino stesso che li divelse dall'albero. Egli, nella settimana di passione, non smette il lavoro fino alla sera del mercoledì. La mattina del giovedì va in chiesa a far la confessione de' suoi peccati, si comunica, assiste alle sacre funzioni; poi va in giro per le chiese del Comune, a visitare il Sepolcro di Cristo, innanzi al quale prega fervorosamente e lungamente. Il venerdì ed il sabato (salvo poche eccezioni) ritorna al lavoro, essendo solitamente, questo della Pasqua, tempo di lavori urgenti, in campagna, quali la semina del grano marzuolo, la sarchiatura ecc. E ciò dà ragione del perchè, alla processione del Cristo morto ed alla

Digitized by Google

resurrezione veggonsi intervenire, nei Comuni rurali, in gran numero le donne de' contadini, in numero sparutissimo questi. Ma benchè sul campo lavori, il devoto contadino non dimentica di far il digiuno « a pane ed acqua » nel venerdì; sarebbe grave peccato il non farlo, perchè « il venerdì santo (egli dice) anche gli uccelli digiunano ».

I nostri villici non celebrano in modo speciale la Pasqua, nè hanno speciali usi per essa.

Per antica costumanza, che hanno in comune con altre classi sociali, ma che più stabilmente di esse conservano, pel giorno di Pasqua fanno le paci.

Due congiunti, due amici, due vicini, due famiglie, hanno raffreddate o rotte le relazioni durante l'anno, per cagioni più o meno serie; e bene, il giorno di Pasqua si cercano, si trovano, ed un abbraccio ed un bacio hanno tolto di mezzo ogni ombra, ogni dissapore, ogni nimistà. Col risorgere del Cristo si vogliono veder risorgere e rifiorire le gioie dell'amicizia e dell'amore; ma è giusto notare che a queste paci contribuiscono certo le confessioni e i pentimenti dei peccati e la comunione eucaristica, che ogni cattolico ha in obbligo di pigliare almeno la Pasqua. E non c'è contadino che tralasci la comunione eucaristica per la Pasqua.

In varj paesi queste paci si fanno pubblicamente, in piazza, mentre sfila la processione del Cristo resuscitato, e precisamente nel solenne momento drammatico in cui si suol fare accadere l'incontro e l'abbraccio fra la Madonna de' dolori ed il suo divin Figliolo, e mentre dal disciolto manto di Maria si districano e levano in aria libere e liete uno stuolo di colombe e di tortorelle!

Digitized by Google

Un'usanza, rimasta ora al Messinese, ma una volta praticata anche nelle altre parti di Sicilia, è questa che soggiungo.

La mattina del sabbato santo, grande copia di contadini d'ogni sesso ed età vengono dalle abitazioni campestri ai Comuni, o da' sobborghi alla Città: recano tutti delle bisaccie o dei panieri con ova, pasta e pane confezionati in casa, caci, ricotte, ma principalmente polli. Sono i coloni, i mezzadri, i *lucàrii* e *annalori*, che vengono a presentare ai padroni uno dei tre annuali tributi a cui sono tenuti o per contratto o per tradizionale uso. Gli altri due tributi si fanno: uno a Natale, l'altro per la festa principale ch'è quella del Santo Patrono. L'obbligo è dei polli soltanto (galline per Nantale e Pasqua, galletti per la festa del Patrono); ma i contadini aggiungono sempre qualcosa di propria iniziativa, secondo la possibilità di ciascuno, e per farsi più benevolo il padrone e per ottenere più vistoso il ricambio.

Perchè è da sapere, che il *tributu* o *donu* (*donu* si chiama, più che *tributu*) che fa il villico, è sempre ricambiato dal padrone con altro dono, e cioè: l'*ovu* per Pasqua, lo *scàcciu* pel Natale, la *sinava* per la festa del Santo Patrono. Il tributo, ad esser giusti, è tutto a vantaggio del contadino, e tributario è di fatto il padrone. Perocchè l'*ovu* risulta non solo dall'ovo vero e proprio ricinto di pasta dolcificata (*pupu cu l'ovu, cuddura d'ovu*), ma da una certa quantità di pasta *d'arbìtriu* (di bottega), da carne, da qualche intingoletto, e da qualche moneta. Lo *scàcciu* risulta, non solo dalle noci e mandorle e nocelle e fave e ceci abbrustoliti, ma altresì da fichi secchi, da' dolci speciali del Natale e da qualche moneta. La *sinava*, che nel Messinese

Digitized by Google

chiamano *fustanu*, è quel tessuto indigeno di lino e seta, per lo più di color verde, di cui le massaje fanno la gonnella di gala, ed è un regalo che importa una certa somma. Oggi però, che questo eccellente tessuto è quasi affatto scomparso, sostituito da altri di grande appariscenza ma senza valore, dovuti alle moderne industrie, il padrone regala un abito di stoffa modernissima alla contadina, spendendo assai meno: e la *sinava*, o *fustanu*, si registrerà tra le memorie storiche, come già si registra in questo proverbio messinese:

Donu di viddanu, custa un fustanu.

Digitized by Google

XIX. — *Il Santo Patrono.*

Abbiam veduta, e vedremo ancora, ne' varj atti e momenti della vita e nelle usanze diverse, la classe contadinesca devota e religiosa sempre. Cattolica fin nel midollo si proclama e vuole esser tenuta; ma la sua è una religione, una cattolicità tutta speciale e singolarissima, che val la pena di conoscere più da presso.

Cattolico è il contadino siciliano perchè crede a tutti i dommi, perchè ammette tutti i Sacramenti, e osserva tutt'i precetti della Chiesa e adempie a tutti gli atti e a tutte le pratiche di devozione, accettando anche quelle che furtivamente hanno introdotte preti simoniaci o baciapile e pinzochere: ma, poi, che stravolgimento del senso morale dentro all'animo suo! che confusione nella sua mente, ingombra di superstizioni e di ubbie! Si invoca Dio per primo in ogni atto iniziale della vita, si fa di berretto innanzi ad ogni Chiesa o sacra immagine ch'è su la via, non si trascura mai di recitare il rosario e la prece cotidiana, di frequentare le quarant'ore, di sentir la messa, di seguire il Viatico, di osservare i digiuni ne' debiti tempi, ecc. ecc.; e poi, non c'è scrupolo a rubare la roba del padrone, o ch'è a portata di mano; a calunniare liberamente; a giurar il falso; a vendere l'onore della figliuola « per non chiudere la porta in faccia alla Provvidenza »; a distruggere un pro-

Digitized by Google

dotto agricolo o avvelenare gli armenti per vendetta d'una meschina offesa; a dare una coltellata per un nonnulla!

Ma andiamo innanzi.

Dio e i Santi il contadino adora ciecamente. Ma ha stabilito una gerarchia fra essi a modo suo. Cristo vale più del Padre Eterno e del Paracleto, che conta il meno di tutti. Maria vale più del Figlio suo; e tra una Maria e l'altra, adorate in Chiese e paesi diversi e con diverso titolo, c'è differenza, e questa vale più che quella, secondo il giudizio de' fedeli che stanno sotto il diretto patrocinio dell'una o dell'altra. San Giuseppe, padre universale, vale di più del Padre Eterno, di Cristo e della Madonna presi insieme; ma poi, immensamente superiore a tutti e singoli i Santi del Paradiso è, per un paese, il Santo che di esso paese è Patrono. Una sola narrazione leggendaria ci manifesta noncuranza e disprezzo per tutti i singoli Santi, poichè un curanza e disprezzo per tutti e singoli i Santi, poiche un solo Santo va esaltato e venerato: Dio, Santo dei Santi; ma essa è eccezione; tutte le leggende, tutte le tradizioni, tutt'i fatti e atti passati e presenti dimostrano chiaro come la luce del sole che il Santo Patrono non ha superiori a sè, che tutto può e su tutto e su tutti impera assoluto.

Il popolo, in Sicilia come dovunque, ora come in antico, si è foggiati Dio ed i suoi Santi a immagine e similitudine propria, e con i proprj istinti e passioni, ma con poteri sopraumani. Ha foggiato tipi di Santi di ferrea volontà e forza incomparabile, prepotenti, attaccabrighe, maneschi, vendicativi; ha foggiato tipi di Santi d'insuperabile bontà e dolcezza e bellezza, armi potentissime di seduzione atte a vincer tutto.

L'uno o l'altro di questi Santi, che all'uopo difendono ed offendono uomini e bestie, paesi e prodotti del suolo, è stato scelto a Patrono degli abitanti d'un Comune o d'una regione. Come mi risulta da testimonianze di storici e da documenti ufficiali, la elezione si è fatta per voto plebisci-

Digitized by Google

tario, ratificata da solenni atti de' Magistrati municipali. « Il popolo li scegliea a protettori perchè li difendesse, non perchè pregasse pei loro nemici; e più li credea capaci di menar le mani, più la divozione diveniva fanatica. Quando non restava soddisfatto del Patrono, o perchè troppo mite, o perchè riottoso ai miracoli, o perchè non volea proteggerli, il popolo tirava i battagli a tutte le campane del paesello, si radunava nella piazza, e lì sul tamburo, in tumultuosa assemblea, si detronizzava il Patrono invalido, e si eleggeva il novello [1] ». Di questi detronizzamenti non c'è paese di Sicilia, dalle più vaste città all'ultima bicocca, che non n'abbia visti più d'uno; ed altri ne vedrà, non dubitate!

Da' nomi di battesimo che abbondano in un Comune voi potete conoscere il Santo Patrono del Comune medesimo; poichè non c'è famiglia popolana che in omaggio al Santo non ne imponga il nome a un figlio, a una figlia; e se due o più sono i Santi Patroni (come spesso accade), due o più nomi trovate che tengono la prevalenza nel paese; e le cifre statistiche possono rivelarvi anco quale de' Santi ha maggior culto e maggiori seguaci. Date un'occhiata ai « Registri delle Nascite », e vedrete in che sproporzionato numero vi si presentino le Rosalie in Palermo, le Letterie e i Placido in Messina, le Agate in Catania, le Lucie in Siracusa, i Michele a Caltanissetta, gli Alberto in Trapani, i Corrado a Noto, gli Angelo in Licata, gli Agostino in Termini Imerese, le Veneri in Acireale, i Vito in Mazzara, i Giovan Battista in Marsala, i Leonardo in Partinico, i Castrenze in Monreale, i Nicasio in Castelbuono, i Luca in Corleone, i Giorgio ed i Pietro in Modica, i Bastiano in Mistretta, le Maddalene in Borgetto e in Alimena, i Calogero ed i Jacopo

1. S. A. Guastella: *Canti popolari del Circondario di Modica*, (Modica, Lutri e Secagno figli edit., 1876), pag. LXXXV.

Digitized by Google

in Villarosa, i Croce in Carini, gli Erasmo in Capaci... e così via.

Oltre al Santo Patrono della comunità, ogni villico suole aver poi i suoi personali Patroni, che agiscono di conserva col primo; come pure ha i Santi protettori particolari per le sue bestie: ma di questi ultimi ci intratterremo più in là.

Il Santo Patrono non va offeso, non va toccato in niun modo! specialmente da quei che seguono le insegne di altro Santo. Per difesa del Santo Patrono si sono avuti e si hanno tuttodì gare e alterchi vivacissimi e risse sanguinose e omicidj tra paesi finitimi non solo, ma tra abitanti dell'istesso borgo, bensì seguaci di Santi diversi. E quanti negozj andati a monte, per ragione del Santo! e imprese utili sospese e rovinate! e nozze ben promettenti e bene avviate, rotte di un tratto! e armonia e felicità conjugali annientate! E che plateali insulti, che sconce parole, che feroci ingiurie non si lanciano contro ai Santi avversarj [1]!

Naturalmente, un Santo che ha devoti sì accanitamente fervorosi, ha obbligo di ascoltarne le preghiere e soddisfarne le richieste, egli che può tutto. Se non che, ei fa spesso il sordo, ei non si commuove... E bene, credete che il villico se la porterà in pace? Oibò! questo non accade quasi mai. No, non si lascia così inascoltato un fedele seguace ne' suoi urgenti bisogni! A un *forestiere* [2], non è lecito di offendere il Santo Patrono d'un Comune; lecitissimo è però a chi è *paesano* e lo adora e segue e difende costante, ed ha con Lui una quasi familiarità. Il villico pertanto si rivolta contro al suo Santo, lo minaccia, lo ingiuria, lo percuote, gli infligge le più severe punizioni... fino a che non vedrà esaudita la preghiera, largita la grazia.

1. Cfr. Guastella, op. cit., pag. LXXXVI e segg. — Id. *Padre Leonardo, sfumature plebee* (Ragusa, Picciotto e Antoci, ed., 1886), pagine 165-167.

2. *Furisteri* o *furèsticu* chiamasi chiunque non è del Comune medesimo (cioè: *paisanu*), ma di altro, sia pur distante due passi.

Digitized by Google

Se poi il Santo si ostina davvero e ripetutamente, l'*ultima ratio* è pronta: la deposizione.

Già una forma comune di queste ribellioni contro i Santi protettori l'abbiamo nelle bestemmie; delle quali, una raccolta completa, darebbe sotto il punto di vista etnologico e morale molto da meditare. Scomuniche e leggi e punizioni feroci e civiltà, nulla han potuto su le bestemmie, che invigoriscono e si rinnovano con perpetua vicenda. È il mondo che va così, come sempre è andato, perchè sempre gli stessi troviamo gli uomini e nell'antico e nel moderno: e il mondo cristiano ha ereditato, anche per questa parte, le usanze e le pratiche del mondo pagano.

Il popolo di Sicilia in genere, e il contadino in ispecie, non conta tra' più famosi e raffinati bestemmiatori; resta anzi molto al disotto de' Napoletani, dei Romagnoli, dei Toscani ecc.; ma quando si ribella a' Santi Patroni, snocciola di tali e sì varie e sì ardite bestemmie, che non si può immaginare. La più comune di tutte, e speciale e caratteristica e antica, è quella con cui fa Santo il Diavolo. Ma più singolare e più orrenda è la sua « bestemmia muta » (*santiuni mutu*), rappresentata, non detta. Lascio i gesti, i visacci, gli atteggiamenti, con cui si esplica la bestemmia muta; ma va riferita una scena, alla quale più volte ebbi ad assistere, atterrito, nella mia fanciullezza. Tal Vincenzo Lojacono, fu un *burgisi* onestissimo, buon padre di famiglia, rigoroso osservatore di tutti gli atti e precetti religiosi, fanatico adoratore del suo San Benedetto e di altri Santi suoi personali protettori, pe' quali ebbe spesso a dare e ricevere busse e fu largo di cerei, di offerte votive, di orazioni. Ma se, ad onta delle preghiere e de' voti al Santo, il ricolto del grano o del lino o delle ulive gli andava a male; se alla sua mula incoglieva un accidente; se una grave avversità o malattia colpiva la sua casa; allora, apriti cielo! Egli si facea paonazzo in viso, stringeva i pugni, digrignava i denti, sbarrava spaventosamente gli occhi, senza

Digitized by Google

far un motto; ma in capo a un istante, ecco che si cavava il berretto e portandolo sotto alla bocca semiaperto, vi mandava dentro ad uno ad uno, chiamandoli per nome posatamente ma con voce distinta, San Benedetto e gli altri suoi Patroni. E compiuto l'appello, stringea forte l'imboccatura del berretto e dicendo le più sconce parole all'indirizzo degl'imprigionati Santi, se lo ponea sott'ai piedi e lo pestava e sputava. Finito l'empio e grottesco sfogo, tornava calmo come se nulla mai fosse accaduto, e solo mormorava, scotendo il berretto pria di riporlo in capo: — Vedremo se ora metteranno giudizio! —

Però questa è, diciamo così, ribellione e punizione individuale; e con essa vanno messe quelle altre, comunissime, che consistono: nell'appendere, in casa, la immagine del Santo Patrono a capo in giù; nel levarlo dal posto d'onore e metterlo nel cantone più ignobile, o chiuderlo a chiave in un cassettone. Ma ci sono le ribellioni e le punizioni collettive, generali, di un popolo intero.

Eccone qualcuna.

Il Patrono di Licata, Sant'Angelo Gerosolimitano, ha tal potere, che quando i cittadini vogliono la pioggia, gli mandano intercessore Gesù Cristo in persona (che gli è inferiore) con le sacramentali parole: — *Signuri, prijati a Sant'Àncilu chi nni manna l'acqua!* — Ma la sperata necessaria pioggia il Santo non la manda. Come! non valgono le preghiere? Valga dunque la minaccia! E prendevano (a memoria nostra la scena non si è ripetuta) prendevano il simulacro del Santo e lo portavano al mare, ove il popolo de' devoti gli rinnovava la richiesta della sùbita pioggia con un dilemma corto ed esplicito: — *Sant'Àncilu! o chiovi, o codda!* — cioè: O pioggia, o Voi giù dentro alle onde!

È da supporre, che innanzi al terribile dilemma, il Santo abbia sempre imitato i prudenti e pratici Legati papali latori delle bolle di scomunica a Galeazzo Visconti, e man-

Digitized by Google

data la pioggia; perchè non costa e non c'è ricordo che il buon Santo sia stato qualche volta violentato ad un bagno marino involontario e fuori stagione.

Per lo stesso motivo della non fatta grazia della pioggia o d'altro, i fedeli Nisseni spogliano il lor venerato San Michele del suo bel manto nuovo, e glien'addossano uno stinto e rattoppato; « lo portano quindi, senza torce ed in gran silenzio, alla Chiesa dei Cappuccini, dove resta *a far penitenza* fino a che l'acqua non venga. Quando finalmente la grazia è stata ottenuta, vanno a togliere l'Arcangelo da quel luogo di correzione, e per via vanno ammonendolo amorevolmente: — *Lu viditi, Sammichilu', chi v'aviti fattu giuarnu? 'Nga chissu cci vuliva pri stimurìrivi* [1]? — E le donnicciole tra loro tutte commosse: — *Gge' lu co'! Talijati lu biddu Sammichiluzzu, chi facci ammurtificata ca gavi* [2]! » —

Ma in Monterosso, in quel di Siracusa, fanno di più. Quando la bramata pioggia non viene, i villici, uomini e donne, con piedi scalzi e corona di spine in capo e disciplinandosi, seguono uno di loro che reca un *Ecce Homo* di carta pesta di cui son divotissimi e che appellano: *Le Cinque Piaghe*, nel mentre gridano tutti divotamente: — Viva le Cinque Piaghe santissime!... Viva la misericordia di Dio! — Ma quella processione, uscita di Chiesa, è diretta al pubblico beveratojo; e lì, proprio dentro al beveratojo,

1. Vedete, San Micheluccio, come siete fatto pallido? Dunque, questo ci voleva per intimorirvi?

2. Gesù del cuor mio! Guardate il bel San Micheluccio che faccia mortificata che ha!

Vedi: R. Torrese: *Leggenda dell'Arcangelo San Michele, protettore di Caltanissetta, e cenni sulle sue feste e sul suo simulacro*; in « Rivista delle tradizioni popolari italiane », anno II, Roma 1895, pag. 249.

Digitized by Google

posano il « Cinque Piaghe » tanto venerato e in mezzo all'acqua lo lasciano per castigo, fino a che dal cielo non scenda la « grazia di Dio », la benefica pioggia [1]!

Alla festa annuale solennissima del Santo Patrono nessun villico manca, per fargli onore (com'ei dice); e se la gode tutta, dall'*apertura* co' mortaretti che si sparano all'alba del primo giorno, alla *chiusura* con gli ultimi razzi dei fuochi d'artificio che si bruciano alla mezzanotte del terzo giorno.

Ma la festa non è il caso di descriver qui, dove io m'industrio di ritrarre per tutt'i lati la immagine del nostro contadino, morale e intellettuale e fisica, vista attraverso gli atti e le usanze e i costumi suoi proprj. Il contadino è, nella festa, spettatore non attore. Egli e le sue donne si divertono un mondo, assistendo allo sparo delle migliaia di mortaretti; seguendo i rumorosissimi e numerosi tamburi che più volte tessono i quartieri del Comune; ammirando lo scampanìo ripetuto e lungo di tutte le Chiese, e i paramenti dorati di queste, e la sfarzosa illuminazione, e la musica; pigliando grande interesse alle corse de' *giannetti* e de' *bardalori*, o degli asini o degli *insaccati* [2], corse a cui immancabilmente conducono tutti i piccini, recandoseli in ispalla; accompagnando devoti la processione ricca di cerei, di stendardi, di confraternite più o meno incappucciate; passeggiando per le vie principali e le piazze, ove guardano a bocca aperta i Zanni, i Funamboli e i tenitori di

1. Cfr. GUASTELLA: *Padre Leonardo* cit., pag. 167.

2. *Insaccati* chiamansi gli uomini che corrono il palio chiusi affatto entro un sacco, salvo la testa che riman fuori.

Digitized by Google

ogni sorta di giochi, e le baracche con le oreficerie, co' torroni, con *lu scàcciu*, e sopratutto quelle con *l'acquitisi* (i gelati), cui una volta tanto, a onore e gloria del Santo Patrono, anche i villici vogliono gustare, o *mangiare*, com'essi dicono!

In proprio, i contadini, o meglio una parte di essi: gli ortolani, hanno una sola festicciola, modesta sì ma caratteristica, in onore del loro Patrono San Paolino da Nola. **Dapertutto, dove ci sono ortolani,** essa è la stessa o quasi; e pertanto mi basta di riportare la egregia descrizione che il mio amico Guastella fa, col suo solito brio, di quella che si celebra in Modica in una delle domeniche del giugno.

« Gli ortolani (egli scrive) conducon confidenzialmente la statua del Santo, che è in carta pesta, menandola a fare una passeggiatina nei loro verzieri. La pompa è pochissima, perchè consiste in una coppia di tamburi, e in una gran cassa; al resto provvedon gli urli ed i fischi. Il povero San Paolino, che per altro è tale sconciatura d'immagine da spaventare un Calmucco, viene amorosamente impiastricciata in foggia sì carnescialesca, da eccitare l'ilarità anche ai musi più duri. Gli ortolani, a dir vero, si piccan poco di galanteria, ma il modo come acconciano San Paolino è modo non solo indegno di un Santo, ma di un Zanni ubbriaco. Sai, lettor mio, cosa fanno? lo incollano con cetriuoli, gli adornano il capo con una filza di pomidoro, e gli attaccano nelle mani grossi rosarii di peperoni, che è un'arlecchinata a vedersi. Appena la processione tocca uno di quei solchi d'acqua, che servono a inaffiare i verzieri, la statua vien posta in mezzo a quell'acque; e allora gli ortolani si dividono in due schiere compatte, si dispongono a linea di battaglia, e cominciano a rimandarsi ciottolini, e grosse manate di fango, o di fimo posto lì a macerare. Ben presto sono imbrattati nel volto e negli abiti in modo peggio che carnevalesco; e siccome per isfuggire a quei ciottoli e a quella fangaia

Digitized by Google

cercan ripararsi dietro la statua del Santo, è San Paolino che riceve in faccia e negli abiti il meglio di quelle immondezze.

« Cessato quel po' di tafferuglio brioso, le due schiere si riuniscono a vuotar fiaschi su fiaschi. La processione ripiglia il suo corso, poi novamente si ferma, e qui di nuovo il ricambio del fango, e di nuovo l'ubbriacatura; e poi si ferma una terza e una quarta volta, sempre coi soliti accessorj, finchè tutti quanti cotti dal vino e dal caldo, e barcollanti e fischianti e vocianti riconducono privo di un braccio o del naso, o con una guancia sfondata, quel povero Santo alla chiesa dalla quale era stato tratto in foggia sì poco cristiana [1] ».

1. Guastella: *Canti popolari* cit., pag. XCII.

Digitized by Google

XX. — *Nozze.*

Ritorniamo nella famiglia dei contadini, per sorprenderli in un momento psicologico interessante della lor vita.

Quel figliolo, che già fu disutile *pezzu di carni* e poi utile *picciutteddu* o *carusu*, adesso è divenuto utilissimo *giuvini*, che guadagna intera la sua giornata di lavoro ed intera la riversa in mano della economa e previdente madre la domenica, quando riscuote la mercede del lavoro settimanale (*s'aggiusta la simanata*). Egli ha già oltrepassata di qualche anno la ventina. Sotto la direzione amorosa del padre, è ormai abile in tutt'i lavori campestri e può da solo condurli, come da solo si sente capace di reggere una casa, mantenere una famiglia. A questo punto ei comincia a pensare seriamente al matrimonio. L'età idonea al matrimonio è, per l'uomo quella del ventottesimo anno, come per la donna è il diciottesimo: sapiente, massima, questa, che è inculcata da due proverbj, e degna che da tutti sia tenuta presente e rispettata, così come la tengon presente e la rispettano i contadini [1].

1. I due proverbj son questi:
   1. *Donna di dicidottu, ed omu di vintottu.*
   2. *Vintottu anni voli aviri l'omu,*
      Dicidottu idda, è matrimoniu bonu.

Digitized by Google

Il giovane villico, se pur innanzi ebbe a provare qualche aspirazione, qualche simpatia per una contadinella che ammirò seduta, contegnosa, nelle feste innanzi alla propria casa, o folleggiante in una scampagnata o in un ballo carnevalesco; se pur sentì nell'animo la voglia o la velleità pel matrimonio, non la carezzò, non la seguì, prima di allora, e la scacciò anzi come una tentazione, perchè sicuro che i *parenti* si sarebbero risolutamente opposti: e di fronte alla volontà loro non rimane che piegare la testa e dire, com'egli dice: — *Li me' parenti 'un vonnu* [1]. —

Niente, quindi, amori contadineschi più o meno sentimentali, niente idillj. Ma quando è il tempo opportuno, quando è giunta l'età idonea, il matrimonio, come naturale e necessario scopo della sua vita, il giovane villico lo desidera e lo vuole ed ha diritto di averlo. Tuttavia, per quanto ei conosca che i parenti, ora, non gliel'ostacolerebbero, anzi glielo agevolerebbero, egli è peritoso a farne un motto, gli manca il coraggio. Solo rarissime volte egli si apre, timidamente, con la madre; sì timidamente, che perfin giunge a palesarle il suo desiderio la sera, dopo che ella ha spento il lume per andare a letto! Ma per solito, la maniera di farsi capire senza dir verbo è questa: egli d'un tratto mostra de' cambiamenti di carattere e di abitudini, che non isfuggono al vigile occhio della madre. E allora, tra questa ed il suo omo, a quattr'occhi, avviene il seguente dialogo:

— Avete visto? *Lu giuvini è cangiatu*: ha le smanie, fa il broncio, non parla... Da due domeniche non mi consegna più la *simanata;* s'è comprato di sua iniziativa un berretto nuovo, e la *cincedda russa* [2]...

1. I miei parenti non vogliono. *Parenti*, alla latina, si chiamano i genitori.
2. La *cincedda* è una fascia, ordinariamente di lana o cotone e di color rosso, con la quale i contadini ed i carrettieri fermano in cintura i pantaloni.

Digitized by Google

— Ho visto, moglie mia... vedo... e me ne duole, perchè ormai gli anni crescono e questo figlio, ch'è il mio braccio destro, sì attivo lavoratore, sì obbediente, lo guardavo già come il bastone della vecchiaja. Ma che farci? Egli ha ragione. Ha messo il dente del senno da qualche anno, ha la barba da tempo... ha ben diritto ad esser *uomo* e far casa da sè, oramai. Indaga tu piuttosto, moglie mia, s'egli si fosse per caso *appizzatu* in qualche sito... Dio liberi!... Dobbiam noi evitargli un cattivo incontro e accasarlo con una *bona figghia.*

— Indagherò!... Ma la compagna gliela trovo io... è trovata. L'ho una *bona figghia,* che adocchio da tempo, con le quattro virtù cardinali indispensabili: *Un brazzu di mari, Anurata, Giusta quasata, Di lu propriu caratu* [1]. Ben m'affretterò ad andarci, prima ch'altri mi prevenga.

— Fai pure! quest'è ufficio tuo, moglie mia. —

E la massaja, in un dì della settimana, celando il suo intento ed affidando anzitutto ad un fallace segno augurale la riuscita della sua missione, va inattesa a presentarsi in casa della designata ragazza. Se trova questa intenta al lavoro, l'inizio è augurioso anzi ottimo, ed ella entra; se la vede disoccupata, trova un pretesto per giustificare la gita e scappa via, segnandosi di soppiatto e ripetendo tre volte a modo suo la parola: *abrenuntio.* Ma il caso di trovar disoccupate le giovani villiche è raro, raro assai.

1. Cioè: Operosa, onesta, con proporzionata dote (giusta calzata), e di pari condizione. Su questi quattro requisiti, che fanno la *buona moglie* (la quale, al pari che i buoni terreni, porta il vero bene all'uomo, giusta il proverbio: *Bona terra e bona mugghieri, portanu all'omu lu veru beni*), i contadini non transigono. Basti dire, per rispetto all'ultimo, che si applica sì strettamente il principio della « uguale condizione », che un *burgisi* non sposa che una figlia di *burgisi,* un bracciante una figlia di bracciante, un pecorajo una figlia di pecorajo, e così via, inalterabilmente. Dicono in proposito i proverbj: *Para, para pigghia, si no ti sperdi comu la canigghia. — Cìciri cu cìciri e favi cu favi, cà bona ricôta s' havi.*

Digitized by Google

Il trattato si conclude senza ambasciatori o intermediarj, ma direttamente. E poichè ne' piccoli Comuni tutti si conoscono *intus et in cute*, le due madri, parlamentando lì sul tamburo, senza preamboli, in un angolo della casa e a bassa voce, presto si intendono e accordano e stabiliscono tutt'i patti e il tempo delle nozze. Ambedue spinge unico pensiero e desiderio: *dari 'na situazione a li figghi*, cioè: metterli in condizione di vivere a sè, liberi e tranquilli padroni in casa propria.

Fino ai primi del nostro secolo la richiesta della sposa facevasi con forma allegorica non priva di gentilezza. La madre del giovane presentavasi alla madre della giovane, recando sotto la *mantellina* un pettine da tessere; il quale, subito dopo il saluto, ella mostrava, ripetendo le parole: — *Cummari, haju stu pèttini ch'è bonu, ma pri lu tilaru mi nni serviria unu di sìdici, o di nòvi: mi lu putissivu favuriri?* — ed intanto ammiccava la ragazza ch'era obbietto della sūa richiesta. Se questa veniva accolta (il che era il caso ordinario), la madre della ragazza rispondea pronta: — *Di sìdici l'haju, e vi pozzu serviri quannu vuliti.* — E allora si tiravano in disparte e combinavano ogni cosa. Ma se la domanda s'aveva a respingere, la risposta era: — *Cummari, mi dispiaci..., unu di nòvi l'haju, ma servi pri mia;* — e la richiedente se ne tornava a casa propria, fatto un muto inchino [1].

Conchiuso fra le madri l'accordo, esse affidano ad una persona di fiducia, che sappia scrivere, l'incarico di stendere la *Minuta;* una semplice bozza dei patti e della dote, sur uno straccio di carta che non passa per le mani del

1. La richiesta del pettine da *sìdici* o *nòvi* capi, include, come si vede il *sì* ed il *nò;* la risposta dirà l'uno o l'altro. Nel dialogo, le sillabe *sì* e *nò* si accentuano. Cfr. in proposito: C. Avolio: *Canti popolari di Noto, studii e raccolta,* (Noto, Uff. tip. di Fr. Zammit. 1875), a pagg. 338-340; — G. Pitrè: *Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi,* vol. II, pagg. 19-22 (Palermo, Libreria Pedone Lauriel di C. Clausen, 1888).

Digitized by Google

Notaro, ma rimane in quelle degli sposi; il che basta, perchè ordinariamente le parti rispettano la *Minuta* come un pubblico contratto [1].

Fin qui, nulla gli sposi sanno, nè i rispettivi padri. Questi vengono dalle massaje informati di tutto al ritorno dalla campagna, e approvano di solito senza riserve; quelli, se pur intravedono o giungono a scoprire alcun che, stanno zitti, aspettando la ufficiale comunicazione de' genitori. I quali (non occorre si ripeta) sono i padroni, e fanno tutto a lor talento; i figli, avvezzi alla obbedienza, rispettosi sempre al volere de' genitori, accettano passivamente quanto questi hanno fatto, pel loro bene certamente e ad occhi aperti.

Pertanto non ci illudiamo: la simpatia, la passione, la libera scelta, sono fole di romanzo; il matrimonio ne' contadini è un contratto, un negozio, che si combina e stabilisce dalle massaje, le quali mettono a contributo la esperienza pratica che hanno della vita. Gli sposi non si conoscono, spesso; avranno anche dei difetti fisici; ma che monta? le madri han giudicato che il matrimonio conviene per la parte economica e morale, l'hanno stabilito, e si fa. L'amore reciproco de' coniugi verrà poi, *in cubile*, verrà coi figli che nasceranno, come assicurano gli infallibili proverbj che le massaje ripetono:

Va a lu lettu, ca veni l'affettu.
Lu lettu fa l'amuri.
Li figghioli su' lijami di li cori.

Dichiarato ed accettato il matrimonio, se ne designa la celebrazione a cortissima scadenza, il tempo appena necessario per i proclami di rito (*l'abbànnii*), al Municipio e

1. Vedi l'*Annotazione* in fine al capitolo.

Digitized by Google

alla Parrocchia. Perchè indugiare? Le provvide mamme avevano già da un pezzo preparato e disposto tutto; e poi, una volta stuzzicati, *li picciotti nun ponnu aspittari, si scuètanu...* e se avessero a far il collo lungo, non attenderebbero più al lavoro o svogliatamente, e scapiterebbero anche nella salute...

Si comunica a questo punto ai giovani ufficialmente il loro sponsalizio (*lu zitamentu*), e nella domenica successiva c'è la *Canuscenza.*

La *Canuscenza*, o presentazione degli sposi, è cerimonia solenne.

Vestiti a gala, lo *Zitu* (il promesso sposo), coi genitori e fratelli e sorelle e gl'intimi congiunti, recansi nel pomeriggio della domenica alla casa della *Zita.* Questa, raggiante nel suo più gajo giubboncello e nella migliore delle gonne e con i diti pieni d'anelli, se ne sta seduta in mezzo de' genitori e degli altri suoi. I nuovi arrivati, salutando, siedonsi nelle seggiole già preparate, sì che tutta la ragunata forma un largo cerchio, in due punti opposti del quale trovansi collocati *li Ziti.* S'alza la madre della sposa e le parla, con gravità e gioja insieme: — T'è venuto questo buon partito e l'ho accettato; questo giovane entra nella nostra casa: è il tuo sposo! — E mentre la ragazza si fa di bragia e piega il capo senza dir nulla, ecco la futura socera che viene ad abbracciarla; e strecciatile i capelli glieli pettina essa e ricompone, annodandoli con *lu 'ntrizzaturi* o *trizzolu*, una larga fettuccia di color rosso più o men vivo, ch'ella ha recata; e baciatala in fronte, torna al suo posto [1].

La *Zita* s'alza e le va dietro, e bacia la mano a lei ed al futuro socero; e torna a sedere, non più al posto di prima,

1. In qualche Comune son le sorelle minori che pettinano la *Zita* e la socera le adatta poi *lu 'ntrizzaturi.*

Digitized by Google

ma come la tradizionale legge vuole, fra due future cognate, o fra cognata e socera, o fra questa e una stretta congiunta del promesso sposo. Il quale, a sua volta, va a baciar la mano ai soceri e siede con essi o tra' cognati.

Ormai la *Zita*, mercè la simbolica intrecciatura che porterà su le chiome fino al dì delle nozze, è, come dicesi, *'nsingata* o *singaliata*, ha, cioè, *il segno* che indica esser ella appartenente ad uno che la sposerà. Ma altro emblema di fede costante e di legame inviolabile riceve la ragazza per mani dello *Zitu*: un piccolo anello, ch'ha nome di *siiddu*, oppure un vezzo di coralli (*gulera, ciannaca*). Una congiunta reca un canestro di vimini, che posa su le ginocchia della *Zita*: lo *Zitu*, primo, va a deporvi il *siiddu* o la *gulera;* poi man mano gli altri congiunti di esso vi depongono il proprio dono: un fazzoletto, un grembiule, un anellino, una conocchia, un agorajo, ecc., secondo la possibilità di ciascuno; dono, che la sposa ha obbligo di ricambiare e ricambia subito con altro simile, perchè valga a rinsaldare lo impegno assunto e confermare solennemente la inviolabile fede [1]. Lo *Zitu*, lì per lì, non ha ricambiato il dono; ma la domenica successiva, riceve dalle mani della *Zita* una camicia nuova, la quale nella settimana ella stessa ha cucita, per dimostrazione della pro-

1. Il ricambio del dono si fa anche con gli amici e vicini che intervengono alla cerimonia. Scrive in proposito G. Di Menza: « Cotesta dei contadini e dei pastori non è una strana usanza. Essa ha un significato, e il significato è la fede posta sotto la salvaguardia della pubblica opinione. Gli amici intervenuti agli sponsali, che ne portano come ricordo i regali d'uso, s'impegnano ancor essi a rispettare nella sposa *segnata* la donna del loro amico. E l'usanza non è mai violata dai buoni contadini e dai buoni pastori ». Vedi: *I Gregarii del Masnadiere Leone* (Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1878), IV, pag. 118.

Digitized by Google

pria abilità ne' lavori domestici e primizia dell'affetto maritale [1].

La cerimonia della *Canuscenza* si chiude con una distribuzione di *scàcciu*: i soliti ceci abbrustoliti, con nocciole e mandorle e fave [2].

Lo sponsalizio è conchiuso, le nozze sono imminenti. Pur, credete che gli sposi sien padroni, ora, di vedersi, di parlarsi liberamente, di sedersi da presso per delle ore, o di giorno o di sera? Oibò! non state neppur a pensarlo! Eccovi la legge (non scritta in nessun Codice) che regola questa faccenda. Lo *Zitu*, non dee lasciar un minuto il suo cotidiano lavoro: la *Zita*, s'ha a mettere in ordine per le nozze. Niente visite; non dico di lei (che *non va mai* in casa di lui, per non dar appiglio alle male lingue), ma di lui, proprio di lui, a cui non è concesso che soltanto la domenica, per due ore al più nel pomeriggio, di recarsi da lei; e così gli sposi si rivedono, in presenza de' rispettivi congiunti e seduti a più che legale distanza. Essi si guardano quasi furtivamente, non si scambiano che qualche monosillabo. Il cicaleccio più o meno affettuoso ed animato, si mantiene dalle socere e dalle cognate. Questo è quanto si concede agli *Ziti*. E se azzardate un'osservazione in proposito, la massaja vi risponde ricisa: — Eh! hanno

1. Nel Modicano, oltre alla camicia, la sposa regala un pajo di mutande, un pajo di calze ed un panciotto, cucita ogni cosa con le sue mani .Cfr. GUASTELLA: *Canti popolari* cit., pag. LXIV; — SPADARO EMANUELE: *Lu Zi Ciccu, usi e costumi del contadino modicano* (Ragusa, Tip. F.lli Destefano, 1893), pag. 39.

2. La *Canuscenza*, presso i contadini comprende anche l'*Appuntamentu*, il quale, presso le altre classi sociali e nelle città, è una cerimonia distinta e che vien dopo.

Digitized by Google

ben tempo a vedersi, poi, a parlarsi, a star insieme nell'intimità..., dopo che saran tornati dalla Chiesa! —

Il poeta del popolo ha mirabilmente schizzata questa condizione degli *Ziti*:

Poviri Ziti, misi a lu succaru [1]!
l'acqua a la vucca, e morti di la siti!
guardáti a rubbareddu e sparu-sparu [2],
'na sùlita [3] palora 'un la diciti.
Tanti di spini e di vilenu amaru.
O mischineddi, comu cci riggiti?
Prestu vi passa stu supplìziu amaru,
quannu chi di la Crèsia viniti!

Ma il sospirato e designato tempo delle nozze è omai giunto; domani ci sarà la solenne *vagghiata* (estimo) del corredo nuziale, doman l'altro le nozze. E' bisogna che la sposa venga preparata a presentarsi degnamente allo sposo, innanzi al quale dee acquistare, ora più che mai, di grazia, di eleganza, di bellezza. La cura di questa importante faccenda spetta intera alla madre e a due sorelle della sposa, e in mancanza, alle cognate o alle congiunte più prossime. È un ufficio gradito ed ambito, di cui difficilmente si fa cessione ad altre.

Entro una tinozza fuma una certa quantità di acqua, nella quale s'infusero delle foglie o de' fiori d'arancio. La sposa vi caccia dentro i pie' denudati, e le tre congiunte, inginocchiatesi attorno, con le maniche rimboccate fino ai gomiti si affaticano a strofinare, a ripulire alla perfezione i piedi e le gambe della giovane, che soddisfatta guarda e sorride a intervalli, sia per il solletico che quelle si piacciono di farle di tratto in tratto alle piante e come a caso,

1. *Succaru*, fune con cui si martoriava un delinquente collandolo.
2. *A rubbareddu*, furtivamente; *sparu-sparu*, di sbieco.
3. *Sùlita*, sola.

Digitized by Google

sia per i frizzi e le allusioni e le mezze parole che le lanciano. Poi segue l'asciuttamento con gli strofinacci, e nuovi solletichi e frizzi ed allusioni nuove, e per ultimo la calzatura, di una pajo di calze non mai adoperate sin qui, e che vengono tolte solo due giorni appresso, cioè, quando debbon cedere il luogo alle altre nuove e più eleganti che fan parte del vestito nuziale propriamente detto (*robbi di lu 'nguàggiu*). L'atto della calzatura, so ch'era una volta accompagnato da una breve cantilena di rito allusiva, pare, all'atto stesso e forse prestantesi a doppio senso; ma oggi questi versi non si cantano più, nè a me è riuscito di conoscerli.

Una seconda operazione, e di maggiore importanza e non pretermessa mai, vien dopo a questa prima. È la « lavanda della testa ».

Le nostre contadine, che delle lunghe e abbondevoli trecce vanno giustamente altere, è ben noto che non adoprano manteche, cerette o simili per esse: ma, nel pettinarsi che fanno la mattina, immergono volta a volta il pettine nell'acqua fresca e così aggiustano e compongono la pettinatura, ch'è semplice ed elegante. Le domeniche e le feste principali, giovansi però di un po' d'olio d'oliva per crescere morbidezza e lucentezza alle chiome. Ma, con tale abitudine, queste trovansi più o meno untuose a lungo andare, ed il pulviscolo vi s'attacca facile. Necessaria pertanto la lavatura; ma questa, che suole esser praticata di raro in verità, diviene indispensabile, anzi di rito quando deesi andar a nozze. Ed è ufficio delle stesse donne, che sopra ho dette, il farla; e la fanno con cura e con regole immutabili.

Avvolto alla giovane il collo e il torace con una tovaglia o simile roba di lino, le trecce vengono sciolte e stese giù da tutt'i lati, e se ne comincia l'insaponatura. Ho detto insaponatura, e tale è in sostanza; ma non è il sapone che si adopra, bensì una specie di argilla grassa, detta *terra sapunària*, o *riidda* (*argilla smectica*), la quale, stempe-

Digitized by Google

rata con acqua in modo da farne una pasta molle, si stende a larga mano su le chiome, che con essa vengono reiteratamente ed in tutt'i versi strofinate, per un quarto d'ora e più. Allorchè si giudica che il sudiciume è rimosso del tutto, si viene alla risciacquatura con acqua fresca abbondante e rinnovata fino a tanto che rimanga limpidissima. E allora si passa al rasciugamento con pannolini: esso però si compie sempre lasciando per parecchie ore le chiome sparse e pendenti su le spalle ed esposte ai raggi del sole, tutte le volte che questo non manca. E le chiome, in tal modo ripulite, si presentano morbidissime e splendide di luce nuova.

Nel tempo che se ne fa il rasciugamento co' pannolini e il distrigamento col pettine per disporle lungo il dorso, le tre donne intonano a mezza voce e con una cadenza tutta speciale questa *orazione*, che probabilmente non è che un frammento.

La Maddalena gran chiantu facennu
li pedi a Gesù Chistu cci vagnava,
cci li vagnava gran chiantu facennu
e cu li trizzi so' cci l'asciucava.
Lu Signuri cci dissi: — Maddalena,
t'hê pirdunatu, lèvati di pena!
Ssa trizza, ch' asciucasti lu Signuri,
sempri com' oru chi luci a lu suli [1]! —

L'ultimo distico viene ripetuto dalla giovane mentre le tre congiunte, compiuto il proprio ufficio, si allontanano.

Il domani, giorno destinato alla solennità della mostra e della *vagghiata* del corredo, le stesse tre congiunte compiono il terzo ufficio indispensabile presso la sposa, perchè ella si presenti convenevolmente allo sposo ed agli in-

1. Occorre appena ricordare che la Maddalena è la protettrice delle chiome belle e copiose, e come tale la invocano le ragazze del popolo.

Digitized by Google

vitati: è la pulizia della faccia, del collo, del petto; e qui s'adopra sapone con acqua riscaldata prima, acqua di crusca freschissima poi. Tutt'altro è sconosciuto, o dispregiato; perchè le contadine ritengono (e non a torto del tutto) che le artificiose acque profumate ed i cosmetici, guastino la pelle e ne alterino la verginale fragranza. Ma queste tradizionali idee hanno oggidì perduto assai terreno presso di esse, che, non più diffidenti o timide, ricercano invece con una certa ambiziosa premura la boccetta d'acqua di Colonia, insieme alle stoffe, alle acconciature, alle capricciose stranezze che reca di fuori la moda.

E così è compiuta la preparazione della sposa, e questa può indossare l'abito di gala per la festa del domani e far pompa delle sue splendide trecce, primo orgoglio d'una giovane contadina. Ho detto « l'abito di gala », non l'abito nuziale, perchè questo non si veste che il dì delle nozze. La vestizione della sposa è l'ultimo atto cui debbono adempiere le tre congiunte che hanno compiute le suddescritte operazioni preparatorie; da queste è però affatto distinto.

La *vagghiata di la robba* (estimo della dote) ha luogo la vigilia delle nozze, in casa de' genitori della sposa, quasi sempre nel pomeriggio e dopo il matrimonio civile. Sopra il letto e su le sedie son disposti in mostra i materassi, i cuscini, le coltri, i lenzuoli, le vesti e la biancheria personale della sposa. L'Apprezzatrice (*Vagghiatura*, *Stimatura*), una donna pratica che suole esercitar quest'ufficio nei piccoli Comuni, va sciorinando ed esaminando quella roba, pezzo per pezzo, e fattala ammirare a tutti gli astanti, va a riferire all'orecchio dello *Scrivanu*, all'uopo adibito, il valore ch'ella giudica, e ch'è inalterabile; e lo Scrivano lo segna in carta. La *robba* dee corrispondere a quella sta-

Digitized by Google

bilita e segnata nella *Minuta*, alla quale la nuova scrittura si allega.

Terminata l'operazione, lo Scrivano annunzia il risultato delle somme che il corredo importa; e aggiunto in tono solenne: — *Lu Zitu cci metti tanti unzi di bon amuri pri la Zita!* — consegna la sua scritta. Quel « tante onze » in denaro pel *bon amuri*, o *virginità*, è un regalo che si fa sempre, ch'è assolutamente preteso dai congiunti della giovane, e più alto egli è, più dimostra il valore morale di questa. Ma quelle « tante onze » non si possiedono, son nominali, nessun marito le ha date mai; però si registrano nella scritta perchè tradizionalmente rappresentano il medievale *pretium sanguinis*.

Ogni capo di biancheria, dopo che l'estimo è compiuto, si consegna ad uno dei presenti, che si sente lieto e onorato di portarlo trionfalmente alla casa degli sposi, alla *casa nova*, detta sempre così o perchè di nuovo costrutta (come spesso è) o perchè s'è rimessa a nuovo e vi subentra un'amministrazione nuova. Bizzarra la scena di questa fila di trasportatori di ogni sesso ed età, in abito di gala!

Chi dei congiunti non avea prima fatto un regalo alla sposa, glielo fa ora con l'occasione della *vagghiata;* la quale si chiude con la solita distribuzione di *scàcciu*, di cui ad ognuno de' presenti si regala un piattello per portarselo a casa.

Uno de' congiunti va la sera a dormire alla *casa nova*, per custodia della dote che v'è stata portata e de' mobili e delle provviste che vi avea già collocato per sua parte lo sposo.

Ed eccoci al gran giorno, che si fa coincidere sempre con la domenica o con una festa principale.

Due ore innanzi dì, per mano delle sorelle, la sposa ha

Digitized by Google

già indossato il suo abito nuziale; tutt'i congiunti la circondano, ne' loro vestiti migliori. Giunge lo sposo, rigorosamente vestito a nuovo, co' suoi e con gli amici. Il corteo si forma; s'avvia alla Parrocchia. Un drappello va innanzi, composto affatto di uomini: lo sposo in mezzo a' più intimi, gli altri dietro. Pochi passi più in là segue il drappello delle donne: in prima fila la sposa, con ai lati le più giovani congiunte, possibilmente sposate da non molto; in seconda fila le madri, le nonne, le amiche. Si va per una via scorciatoja, s'entra in chiesa per una porta laterale.

Nel ritorno (compiuta la cerimonia religiosa) si esce dalla porta maggiore e si percorre la via principale, ma il drappello femminile precede, il mascolino tiene dietro. In prossimità della casa de' genitori della sposa, lo sposo viene a mettersi a canto a questa ed insieme avanzano qualche passo e si presentano per primi alla porta, ove si trovan già le rispettive madri, che su la soglia li accolgono gettando lor sopra un pugno di frumento, o porgendo un cucchiajo di miele (metà a lui, metà a lei), simboli di fecondità, prosperità e dolcezze domestiche.

Intanto si è fatto giorno, la campana della Parrocchia fa il tocco della *Salve Regina*. È il momento della colezione: salsiccia o cotolette di majale arrosto in inverno, carne pecorina nell'està. Dopo, gl'invitati a volta a volta entrano ed escono a capriccio, per tutto il dì; ma gli sposi restano dentro, non lasciati liberi mai un momento, e stuzzicati di continuo da motti, frizzi, scherzi, fino a che non giunga la desiderata ora del pranzo, che è all'*Ave Maria*.

Il pranzo di nozze, fatto a comune spese delle due famiglie, è suppergiù quello dell'ultimo giorno del carnevale; ma di speciale ha la pasta, invariabilmente in forma di grossi maccheroni, che in grazia di quest'uso nuziale portano appunto il nome di *maccaruna di ziti*. Lo stufato è fatto con carne di majale per otto mesi dell'anno; e que-

Digitized by Google

sto costante uso tradizionale della carne suina nelle nozze richiama ad antiche costumanze etrusche e romane ben note. I maccheroni sono preparati sempre in gran copia, e perchè tutti voglion far onore al piatto di rito e prediletto, e perchè una cortese usanza vuole che un buon piatto se ne mandi in dono a ciascuna famiglia del vicinato, povera o ricca che sia.

Intanto che i convitati banchettano allegramente e fanno brindisi, ed il Poeta (un Poeta non manca che di raro), improvvisa qualche *canzuna* di circostanza [1], ecco che giungono i sonatori co' soliti violino, zufolo e contrabasso, chiamati e pagati dallo sposo: il cembalo si trova in tutte le case.

Il ballo nelle nozze de' contadini varia per modalità e circostanze da paese a paese, ma in sostanza si riduce sempre a questo: che la sposa, dopo iniziata con lo sposo la prima *fasola*, (oppure un altro dei comuni balli tradizionali), dee seguitare a ballar successivamente con quasi tutti i presenti, perch'essa, regina della festa, dee dar prova della sveltezza e grazia e resistenza sua. Nel Messinese è appunto durante il ballo con gl'invitati che la sposa riceve i doni nuziali dagli amici e da' padroni dello sposo, i quali sogliono per questo appunto intervenire al ballo; e tale intervento (come si può supporre) è bene desiderato, perchè il dono del padrone consiste in qualche « moneta bianca ».

Quando ai genitori pare opportuno, impongono silenzio alla musica, e un di loro dice in tono autorevole: — *Ora basta, ch'è tardu: jamu ad accumpagnari li Ziti!* — E dopo un istante, ecco tutta la brigata in via con fiaccole accese, gli sposi innanzi. Ed ecco che questi entrano in casa propria. I saluti, gli augurj di *bona notti!* si fanno tosto, all'impiedi; gli sposi restano soli, finalmente.

1. Vedi nell'*Appendice*, in fine al volume, num. IX.

Digitized by Google

Soli? Ora, sì; ma non fino a mezzo secolo addietro. **Fino** ad allora, la madre dello sposo, dopo d'aver preparato essa stessa con le più strette congiunte il letto nuziale (diritto, questo, che anche oggi conserva), restava la prima notte a dormire a *casa nova*, « per tutti i bisogni od accidenti che alla sposa potessero occorrere ».

Il domani, innanzi l'alba, gli sposi sono in piedi, per non esser sorpresi da' congiunti che vengono per tempissimo a visitarli, ossia, a far (come si dice) *la ben livata a li Ziti*. Il letto nuziale è disfatto già per mano della socera, che con gioja ed orgoglio constata e fa constatare ai più intimi i segni, che una *vergine* venne ad allietare la casa del figlio. Barbaro uso, che tuttora sorvive, e che fa arrossir fino ai capelli la sposa! Ma questa, quante altre volte deve quel dì arrossire e abbassar gli occhi, se ogni congiunto e amico che viene a vederla, non le risparmia la importuna domanda: — *Comu vi la passàstivu stanotti?* —

E sì, che non c'è contadino o contadina che non sappia a mente le due famose *canzuni* tradizionali che descrivono con crudo ed efficace realismo la prima notte della *Zita!*

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

La *Minuta*, vero contratto matrimoniale, per quanto non redatta legalmente dal Notajo e non conservata tra' suoi Atti, merita qualche parola di più che nel testo io non ne dissi. Registra essa la dote de' due conjugi, secondochè le rispettive madri promettono prima che il matrimonio si faccia, anzi prima che gli sposi faccian la *canuscenza*. Quel che nella *Minuta* è segnato, si mantiene scrupolosamente; chè quando la massaja dice:—Io assegno questo e quest'altro, — ha già pronta ogni cosa, giacchè al matrimonio de' figli ha pensato e si è preparata da lungo tempo. Il valore del corredo e il dono in contanti per il *bon amuri* vengono segnati, come ho detto, nella scritta della *ragghiata*, e questa scritta suolsi allegare alla *Minuta*.

I contadini conservano con grandissima cura e gelosia la *Minuta*, documento unico e d'alto interesse per loro. Il permettere che se ne tragga copia, è una concessione che fanno per gran deferenza e solo a persone a cui professano obbligo e piena fiducia.

Ne offro qui un esempio, la *Minuta* di due conjugi *burgisi*: Scolastica Caruso e Benedetto Barretta, di Borgetto in provincia di Palermo. È una delle più complete e pertanto la prescelgo: essa ci è importante documento storico, che genuinamente ci fa conoscere quel che è e come arredata una *casa nova* di *Ziti burgisi*. Non occorre dire che la riproduco nel suo testo preciso, con tutti gl'idiotismi ed errori grammaticali. Aggiungo poi le necessarie note, nel tempo stesso che mi richiamo a quanto ho detto nel capitolo II del presente volume.

« Gesù Maria Giuseppe.

« *Minuta di Scolastica Caruso e Benedetto Barretta. 1810.*

« *La Zita*:

« Imprima due matarazzi di tela di casa a fustanio pieni di linazza [1].
« N.° uno paro di piomazzelli con soi inforri di tela fina.

1. La tela de' materassi vien tessuta ordinariamente in casa a mo' di frustagno, e dicesi: a *fustàniu;* si distingue da altre due qualità di valore maggiore, che diconsi tessute *a menzu rasu* e *a tuttu rasu*. *Linazza*, vale: capecchio. Volgarmente chiamasi anche *Lana di maisi* (maggese).

Digitized by Google

« N.° uno paro di piomazzi [1] del detto pieni di linazza, con soi inforri [2] di tela fina.
« N.° uno paro di linzoli di tela di casa, fina, di manni [3].
« N.° uno altro paro di linzoli di tela di casa ordinaria.
« N.° dui altri para di linzoli di tela di casa più ordinaria.
« N.° una coltra imbuttita con sua frinza [4].
« N.° una altra ramigiata di la Favarotta [5].
« N.° due altri ordinarii di cottone, di casa.
« N.° uno portali d'arcova [6] di tela turchina di casa.
« N.° uno torniaturi [7] di tela di casa turchina.
« N.° quattro cammisi di tela di casa: dui fini e dui ordinaria.
« N.° quattro para di calzetti bianchi.
« N.° quattro para di calzetti turchini.
« N.° quattro faudali [8], cioè: dui di tela di casa turchini e dui di rigatino di tela.
« N.° quattro faudelli [9] di tela rigatino di casa.
« N.° quattro faudali di barracane di casa.
« N.° quattro gipponi [10]: due di gamillottino [11], due rigatino di casa.
« N.° quattro muccatori [12]: dui di tela bianca fina guarniti, e due di tela di lenza [13] puranche guarnuti.
« N.° quattro mezzi muccaturi per conserto [14].
« N.° quattro covertini [15] di tila di lenza.

1. *Chiumazzi*, cuscini, piumacci: ma altro che piume li riempiono
2. *'Nfurri*, fodere.
3. *Manni*, pennecchi del lino i più fini.
4. *Frinza*, frangia.
5. Coltre tessuta a rilievi di rami (*ramigiata*) o d'altri disegni, specialità in cui hanno acquistata fama le tessitrici di Favarotta (Terrasini), Salemi, Sambuca, Chiusa ecc.
6. Tendina da alcova.
7. *Turniaturi* o *Turnialettu*, tornaletto.
8. *Faudali* o *Fadali*, grembiuli.
9. *Faudelli* o *Faḍeddi*, gonnelle.
10. *Gippuni* o *Jippuni*, giubboncello.
11. Diminuitivo di *Gamillottu* (o *pilu di camillu*), ciambellotto.
12. *Muccaturi*, fazzoletto.
13. *Tila di lenza* dicesi ordinariamente una tela fina, venuta dall'estero. La voce *di lenza* è, a quanto pare, corruzione di d'*Orleans*.
14. Fazzoletti spaccati a metà, a triangolo, che si adoprano nelle malattie legati in testa *a murriuni*, o *a cunsertu*, o *a la greca*, come variamente si dice.
15. *Cuvirtina* o *Cuvartina* è una sottile stoffa bianca che serve a coprire il seno nello sparato della *todeschina* e della *baschina*, speciali busti o giubboncini che han preso il nome dal probabile paese d'origine.

Digitized by Google

« N.° una todischina di villotino celesti, con suo cordonello diorato e bottoni diorati.
« N.° una mantellina di lana bianca, di giornata.
« N.° una mantellina di saija bianca, di festa, con gallone diorato intorno.
« N.° una tovaglia di tavola e tre de faccie.
« N.° quattro sacchi di tela di casa.
« N.° una ridena, con soi matassaro e conocchia [1].
« N.° uno telaro fornito.
« N.° una càscia grandi per la robba.
« N.° una spatuzza di argento [2].
« N.° una cinturetta di oro con lu Vulto di Cristo [3].
« N.° una altra cinturetta di oro filagrano.
« N.° una corona di caciummo con la sua cunetta e li partituri di argento [4].
« N.° uno paro di circelli di oro [5].
« La Zita vestita di festa e di lavoro [6]

« *Lo Zito*:

« Imprima, la casa nova per abbitare.
« N.° uno paro di trispidi di legno, di letto grandi, con soi tavoli.
« N.° quattro seggie di giummara e due cirioni [7].
« N.° uno cantarano con sua scaffarrata [8].
« N.° quattro paesaggi, con un capezzale e uno specchiale [9].
« N.° una boffetta per mangiare [10].

1. Chi sa come spesso sien lavori artistici di pregio, per quanto rozzi, l'arcolajo (*ridena*), il naspo (*matassaru*) e la conocchia delle nostre contadine, non maraviglierà di trovarli segnati nella *Minuta*.
2. *Spatuzza*, specie di spadino d'argento a forma di mezzaluna, sul quale le contadine attorcigliano e fermano le trecce.
3. *Cinturetta*, anello. Il volto di Cristo suol essere in corallo.
4. Un rosario di giavazzo con relativa medaglia e con i paternostri d'argento.
5. *Circeddi* o *Circuna*, grandi orecchini a cerchio.
6. Cioè, coi vestiti nuziali, ed i vestiti usati.
7. Quattro sedie col piano di cerfuglione (*giummara*) e due sgabbelli in legno (*ciriuni*).
8. La *scaffarrata* è una specie di scarabattola con entro la figura in cera del Bambino Gesù.
9. *Paesaggi* diconsi in genere anche i quadri che non han paesaggio ma figure sole di Santi. Il *capizzali* risulta dal Crocifisso e da un quadretto di Maria Addolorata. *Spicchiali*, specchio.
10. *Buffetta*, desco.

Digitized by Google

« N.° una sbrja con suo sbrjuni e lu scanaturi [1].

« N.° uno barduino con suo silluni e cordi [2].

« Li firramenti, cioè: Zappa, zappone, zappulla, fauci, fauciglione e tradenta [3].

« Un piede di majale quando si scanna [4].

« Due tomoli di formento per due mesi di mancia [5].

« Pignata e pignatella, con un quartarone e una quartarella e un fiasco, e un aglialoro, e due lumere.

« N.° sei piatti di vetra con una tafara [6]

« Uno cofone [7].

« Un paro di zimmili [8]

« N.° otto mazzi di ramaglia e una carramata di braccame [9].

« Lo Zito vestito di festa e di lavoro ».

Ho altre *Minute*, di data più recente e recentissima: van sempre su lo stesso stampo, e non differiscono che per il numero e per il valore degli oggetti. Debbo però notare, che negli ultimi anni le *Minute* o si fanno scrivere in un foglio di carta bollata che due testimonj sottoscrivono, oppure si consegnano al Notajo, che integralmente le inserisce in un regolare contratto pubblico. Anche i contadini si van convincendo che la vera garanzia d'una dote, per meschina che sia, la dà il contratto pubblico.

1. Gramola, stanga, e tavola da spianare.

2. *Barduinu*, asino, e dicesi specialmente quello adatto per someggiare. *Sidduni* è uno speciale basto.

3. Zappa, vanga, sarchio, falce, falcetto e forcone.

4. Cioè: la quarta parte del majale, da consegnarsi quando verrà scannato. Intorno a ciò, vedi oltre, al cap. XXIV.

5. Per provvisione (*mància*) di due mesi.

6. Sei piatti di cretaglia verniciati (*di vetra*) ed un piatto grande (*tàfara*).

7. *Cufuni* o *Cufularu*, speciale braciera, di cui vedi a pag. 28.

8. *Zimmili*, bargelli o cestoni intessuti di foglie di cerfuglione, per uso di trasportar fimo o altre some.

9. Otto fasci di ramaglia ed una carrata (*carramata*) di legno tagliato per abbruciare (*braccami*).

Digitized by Google

XXI. — « *Li Guaj di lu linu* ».

Nella vita, non tutt'i giorni son rosei, nè l'aere sempre tranquillo; anzi pur troppo, se tiriamo bene le somme, i giorni foschi e tempestosi risultano in maggior numero. Il contadino, non solo non si sottrae alla comune legge, ma spesso, più che gli altri uomini sente i patimenti e le sventure, ossia, per parlare col suo linguaggio, *li guaj* e *li disgrazii*. Vediamolo anzitutto di fronte ai primi.

Li guaj! Ahimè, quanti sono e da quanti lati sbucano!

Una comune frase, con cui il vecchio contadino suole compendiare le vicende della propria vita, è questa: — *Haju passatu li guaj di lu linu!* — ed è frase efficace, e giusta.

Li conoscete voi questi *guaj di lu linu?* Molti sono, e gravi, e continui.

Seminato dopo le pioggie autunnali, il lino prova mentr'è ancor tenerello i rigori del verno. Ristorato appena col sole delle prime belle giornate del marzo, vedesi *annittatu*, separato cioè dalle erbe e da' fiori che con lui in fraterno contatto eran venuti su, e che l'agricoltore inesorabile scerpa e diradica, come mali compagni. Poi, quando ha già in aprile e maggio fatto pompa de' suoi simpatici fiorellini e vede giunti a maturità i suoi semi, ecco la ruvida mano del villico che lo sbarbica (*lu scippa*) dalla altrice

Digitized by Google

terra, lo lega a mannelle che restano per due giorni dardeggiate da' raggi solari, e *lu 'nturra*, cioè: lo dispone in bica a mo' di torre circolare. E trova riposo e relativa pace per due mesi; ma con l'agosto, appena il ricolto del grano è finito, cominciano le sue tribolazioni maggiori. Il villico viene a guastare la torre (*sturrari*); a colpi di mazza cava i semi da le mannelle (*sdisimenza*), e queste riunisce a dieci a dieci per farne i *mazzi*, che porta immediatamente al gorgo del fiume, o al lago. Nell'acqua e' lo lascia a macerare per tre dì circa; per altrettanti lo fa asciugare al sole; poi lo maciulla, lo rilega a mazzi e se lo porta a casa.

Ma tutt'altro che finita è la sequela de' *guaj*. Due scarsi mesetti di riposo, e viene la scotolatura (*spatuliata*), con nuovo rilegamento a *pisa* [1]; poi la scardassatura (*cardata*), con la divisione in pennecchi (*manni*) e stoppa; poi la filatura, e la riduzione, mercè l'annaspatojo, a *morsu*, ossia matassa di dieci matasse. E questi *morsi* bisogna che subiscano la *cura*, una cura lunga, faticata, angosciosa: immollati nel fiume ripetutamente, e ripetutamente battuti con mazza sur una pietra; infornati consparsi di cenere, e risciacquati (*sbrumati*) ed esposti al sole alternativamente; bolliti con liscivia, e risciacquati e riesposti al sole daccapo... ed in fine incannellati, orditi sul telajo, imbozzimati, tessuti. Quante travagliate vicende, quanti dolori e tormenti prima che il lino pigli la forma di tela! Ed anche sotto il novo aspetto, per garantire e ornare il corpo dell'uomo, non gli tocca a subire tagli e punture e cincischi e imbratti d'ogni sorta? E per ultimo, logorato dagli anni, ridotto a brandelli e filacce, va a finire tra gl'ingrassi della terra o alla cartiera o, peggio ancora, su le piaghe degl'infermi!

Non pare anche a voi che la vita contadinesca abbia cercato, con fine discernimento, nel lino il suo simbolo?

1. Ogni *pisa* di lino risulta di 5 rotoli, ossia 4 chilogrammi.

Digitized by Google

Ma la *vita di guaj* che, sorretto dalla fede e dalla speranza, mena rassegnato il contadino, ve la farò narrare da lui stesso che sente e soffre, con quel suo linguaggio colorito, efficace, vivo (sia pur talvolta esagerato), ch'io non potrei rendere che assai languidamente. La troverete in fondo, nell'*Appendice* a questo volume. Intanto, veggiam qui com'egli si comporta in presenza de' *guaj*.

Il contadino, come chiunque altro uomo, di *guaj* non vorrebbe sentir manco il nome; ma pur troppo, ei vengono senza chiamati e l'un dopo l'altro e anco a frotte. Desideroso di non averne, di vederli finiti, o diradati per lo meno, egli invoca Dio ed i Santi Patroni ed in essi spera e fida da buon cristiano; ma non pertanto si rivolge con non minore speranza e fede alla *Sorte*, una dea pagana ch'ei non ha smesso di adorare. Però questa Sorte non è tanto flessibile, nè tenera verso i supplicanti. Per farsela propizia, per ottenerne la protezione o almanco un responso che gli apra un po' gli occhi intorno al proprio avvenire, il villese (o la sua donna) le rivolge una *Orazioni*, una preghiera rituale in versi. Tutte le sere dei lunedì che cadono nel primo giorno del mese, sono le buone e opportune per la preghiera; la quale va recitata con vero fervore, in ginocchioni, nel momento di andare in letto. Eccola:

Oggi è lu luni e dumani lu marti,
e la me' Sorti di ddà [1] si parti,
e si parti di longa via,
veni, o Sorti, e parra cu mia!
Veni, o Sorti, mi leva li guaj!

1. *Di ddà*, dal mondo di là ov'ella si trova.

Digitized by Google

e s' 'un lu cridi, lèvami l'assai [1] !
Veni prestu, e nun tardari,
cu visu binignu e 'un mi fari scantari:
dimmi, ch'aspettu ? com' haju a campari ?

Al fine, si recitano tre *Ave*, tre *Pater*, tre *Gloria Patri*. La Sorte, se accoglie la preghiera, darà il suo responso in una delle successive notti, o per un sogno, o direttamente di presenza in un momento che il devoto è sveglio e gli altri di casa dormono.

— E se la Sorte non sente, o non vuol sentire? — ho chiesto io alla massaja che mi dettava la *Orazioni*.

— Bisogna insistere, rinnovandole la preghiera tutt'i lunedì. Ma non è senza pericoli ciò. Chè la Sorte s'ha spesso a male questa specie di violenza che si vuol farle. Ho tentato io una volta di insistere: non l'avessi mai fatto! non lo farò più! Era il terzo lunedì che recitavo la preghiera, la finivo appena e chiudevo gli occhi per addormirmi, quando sento improvviso scuotermi il letto e mi veggo innanzi (non dormivo, no, gliel'assicuro!) mi veggo innanzi una giovane alta, tutta vestita a nero, con lunghe chiome nere, brunetta in volto, che con torvo cipiglio e voce minaccevole mi dice: — *Nun mi chiamari cchiù, sai! Nun mi chiamari cchiù! pirchì Sorti e Morti, dunni vai ti la porti!* — E sparì. Ed io n'ebbi tanto terrore, che ammalai; nè da quella sera funesta ho avuto mai più bene! mai più! —

La massaja non aveva torto, poichè è ben vero che i malanni sono come le macchie d'olio, che si dilatano sempre più, giusta il detto proverbio: *Guaj e tacchi d'òggliiu, sempri allarganu.*

Ma non c'è proprio riparo? Si dee proprio restar vinti entro questa *catina di guaj* che ci serra?

1. Se non credi levarmeli tutti, levamene almeno i molti!

Digitized by Google

Giacchè avete a sapere, che noi tutti stiam serrati fra le grosse maglie d'una catena di guaj.

La leggenda narra, che nel tempo che Gesù Cristo era al mondo e con l'opere sue divine atterrò Satana e levò all'inferno il cotidiano pabolo d'anime, il mal genio de' Diavoli si aguzzò per la rivincita, ed immaginò appunto la *catina di guaj*, una catena lunghissima che avvolge e stringe tutti gli uomini, e ogni maglia della quale rappresenta uno degl'infiniti malanni che li flagellano. Stretti nella fiera catena, ei si disperano, imbestiano, e rubano e ammazzano e commettono d'ogni sorta delitti, ribellandosi così a Dio ed ai Santi e dandosi anima e corpo al Diavolo. Per dismagliare e frangere questa catena, e' ci vorrebbe che tutti, tutti gli uomini non peccassero mai, nè in pensieri nè in parole nè in opere, nè contro Dio nè contro il prossimo; che tutti fraternamente convivessero, tutti formando unica grande famiglia, reciprocamente osservanti de' diritti e doveri di ognuno, zelanti del bene ed utile comune più che del proprio... Un'accolta di Santi, insomma, nell'ipotetico regno universale dell'Utopia!...

— Si può ottener questo? (chiede argutamente il villico). Or dunque, se non si può ottenere, se è follia pascersi di queste illusioni, è uopo rassegnarsi alla ineluttabile necessità della *catina di guaj*, e appagarsi, sperando, nei conforti de la Fede, che nell'altra vita ci promette gioje ineffabili e pace perenne! Solo lassù, in cielo, noi saremo *affrancati di la catina di guaj* [1]! —

1. Vedi nell'*Appendice*, num. VIII.

Digitized by Google

XXII. — « *Li Disgrazii* ».

Per quanto numerosi e gravi e ininterrotti sieno *li guaj*, il contadino ci si rassegna, come abbiam visto; ma non così a *li disgrazii*. Egli ripete proverbialmente: — *Li guaj si cumportanu, li disgrazii no;* oppure: *Guaj cu la pala* [1], *e morti mai.*

Poichè la *disgrazia* pel contadino siciliano è non soltanto una disavventura, un male grave veramente patito, ma anche il peggiore dei mali, la morte. E *disgraziatu* vien detto, così chi subisce grandi infortunii o perniciose infermità, come chi muore di morte repentina o violenta.

Il nostro contadino, in grazia della sua fortissima fibra, può sfidar impavido tutte le malattie, che non avran presa su lui, e molto meno il potere di abbatterlo; tutte, salvo due: la malaria e la polmonite. Vivrebbe cento e più anni senza di queste; ma son queste appunto che lo atterranō, sempre, e quasi sempre d'un colpo. Ciò si capisce per la polmonite, malattia acutissima; non si capirebbe per la malaria, che per natura sua non è perniciosa a prima giunta, anzi, di solito, avvelena l'organismo e mina l'esistenza lentamente; ma si spiega la rapida catastrofe anche con la malaria quando si pon mente alla abituale maniera di comportarsi del villico di fronte alla malattia.

1. *Cu la pala*, a palate, in gran copia.

Digitized by Google

Egli da qualche tempo non si sente bene, non mangia più, ha il ribrezzo e il caldo della terzana, si regge male in gambe, move a stento la vanga. Credete che vi cerchi un riparo, che si curi? Niente affatto. — *Chista è tinturia* [1], *no malatia*, (egli dice), e se n'andrà com'è venuta, da sè. — E continua a recarsi al campo, chè ogni giornata di lavoro perduto vuol dire una giornata misera senza lucri; e senza lucri, come fornire la sussistenza alla famiglia? Ma, in fine, se forte è la volontà, è zoppa la possa: ei vorrebbe al mattino levarsi, e non può, assolutamente non può; e solo allora si alletta. Non è raro il caso ch'ei cada sfinito sul campo del lavoro ed un compagno d'*antu* lo riconduca sull'asino a casa, più morto che vivo.

La moglie, che già vede la *disgrazia*, è costernatissima; pur conforta il suo omo con parole di speranza: — Non dubitate, un giorno di letto vi leverà ogni male, chè il male vostro non è che l'effetto delle grandi fatiche che avete fatte. C'è la febbre? ma questa andrà via subito, e, lo sapete, *passata la frevi, passa la malatia*. — E si dà attorno ad apprestargli qualche bevanda « rinfrescante », a coprirlo perchè sudi, a stringergli intorno alle tempia il mezzo-fazzoletto *a murriuni* [2] per alleviargli la cefalalgia.

Le vicine, le congiunte, le comari, accorrono subito; e poichè tutti, secondo il proverbio, si nasce con la virtù dei tre M, (cioè: Medico, Musico, Mastro), ne consegue che ognuna di esse, data un'occhiata all'infermo e rivoltagli anche qualche domanda, si fa un dovere di dar in tono reciso il suo giudizo e consiglio. Che meraviglia? Una comare di età, ch'ha lunga esperienza e pratica del mondo, conosce meglio che chiunque le virtù medicamentose delle

1. *Tinturía* o *Tristura* (peggior. *Tristurazza*), è quel malessere generale, quell'insieme di indefinito malore e di segni morbosi che costituiscono il periodo d'incubazione ed i prodromi d'una malattia.

2. Detto anche *a cunsertu*, o *a la greca*. Vedi a pag. 263, nota 5.

Digitized by Google

erbe, dei minerali, degli animali, e può ben fare, e fa le sue prescrizioni mediche, che son fedelmente eseguite. Ma posciachè il male continua grave, ben altri taumaturghi accorrono, chiamati o spontanei, al letto del paziente: il barbiere, il semplicista, e l'uomo dalle speciali innate e naturali virtù sanatorie [1]; tutti sapientoni, tutti consiglieri non sempre disinteressati di rimedj *provati* e *infallibili* e *miracolosi*. E la buona e trepida moglie, tra la fede e l'incertezza, segue i consigli di tutti, adempie tutte le pratiche, fa ingollar tutto quanto le suggeriscono al malato, il quale passivamente, inconsciamente si presta.

Ultimo viene il Medico, spesso agli ultimi istanti, e invitato più « per occhio della gente », che per fiducia. Mentr'egli esamina o dà il suo responso, le comari o i taumaturghi si scambiano occhiate e atteggiamenti mimici del volto, che non son lusinghieri pel Dottore. Ito via questo, il parere e le prescrizioni sue si discutono, si confutano, si modificano, si metton anche da banda; perchè tutti concordi e convinti giudicano che il Medico, novanta volte su cento, viene o per allungare la malattia (quando c'è da beccar qualche cosa), o per ammazzare; ma pur ne' pochi casi ch'egli è saputo e onesto ed è mosso da caritatevoli o amichevoli sentimenti, egli delle infermità de' villani non ne capisce *'na capazza* (una maledetta), ne sa meno del malato: *Sapi cchiù lu malatu patutu, ca lu Medicu saputu.*

La casa del malato è in tutte le ore affollata di congiunte, di vicine, di comari; chè è dovere imprescindibile il visitare gl'infermi, come è offesa non lieve e segno di nimistà il non visitarli. Quanto più lunghe e ripetute si fanno le

1. Sono: i *Ciràuli*, i *Vinnirini*, e altri che per trasmissione ereditaria hanno, come già i Re di Francia, speciale virtù per guarire le malattie. Cfr. Pitrè: *Mirabili facoltà di alcune famiglie di guarire certe malattie* (Palermo, Tip. del « Giornale di Sicilia », 1889); — Id. *Medicina popolare siciliana* (Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1896), pp. 11-13.

Digitized by Google

visite, tanto più affetto e rispetto si dimostra per il malato. E così ancora, altra dimostrazione di affetto e quasi dovere per le visitatrici è il portare qualche presente che serva a « rinfrescar la bocca » al malato: un cocomero, un popone, qualche mela o pera o melarancia, cose solite a conservarsi appunto pe' bisogni di malattia. Ma intanto che la massaja, assistita da qualche congiunta, scaccia col tradizionale *muscaloru* [1] le mosche che tenacemente si attaccano a tormentare l'infermo, e consultando l'orologio a polvere (*la 'mpulletta*) amministra ad esso infermo qualche sorso di *còginitu* [2] o la pillola, tutte le visitatrici si comportano come se fossero in un mercato pubblico, non nella stanza ed in presenza di un paziente in grave stato: discorrono a voce alta e incessantemente di tutto e di tutti, ma principalmente poi, com'è naturale, della malattia, della quale interpretano i sintomi, fanno liberamente i pronostici, senza badare che il malato sente e soffre.

Su' cuscini, su le coltri, da capo a da pie' del letto voi osservate intanto numerose immagini di Santi, reliquie sacre, ramoscelli benedetti, abitini di tale o tal'altra Madonna miracolosa. Li han portati questa o quella visitatrice, che vi ripongono fede intera, e confortano e spingono il malato a riporvela pur esso.

Se non che, per una di quelle contraddizioni ed aberrazioni dello spirito umano che sono più frequenti di quel che si tiene, quelle buone villiche, pur credendo e contando

1. Speciale ventaglio di cartone pe' malati, con lungo manico di canna, di forma quadrata e con le immagini di due Santi su le due facce.

2. Pozione medicinale in genere, sia semplice sia composta. Dicesi anche: *bicchieri*, nominando il contenente pel contenuto.

Digitized by Google

nell'ajuto celeste, credono e contano anche su l'ajuto di potenze spiritali misteriose, di esseri soprannaturali occulti, che senza partecipar della Divinità, anzi agendo in opposto di essa, hanno quasi com'essa potestà illimitata, e offendono e difendono l'uomo secondochè li spinge la passione o l'interesse proprio o d'altrui, con l'intermediario delle Streghe, che quaggiù in terra sono le rappresentanti di essi. È bene aver Dio e i Santi per amici e protettori; ma non è male ricordarsi anche di quegli altri... Non si sa mai! Il leggendario Eremita di Lampedusa, che la sapeva lunga, fa sempre scuola ed esempio [1].

Pertanto, se un malato, ad onta delle cure e de' rimedj e degli invocati ajuti divini, continua nel morbo anzi peggiora, e presenta de' sintomi nuovi che paiono insoliti e strani, le comari si cominciano a guardare in viso con espressioni di dubbio e preoccupazione; e quando una (per solito la più anziana) esplica il pensiero dominante: — Sentite, questo non è naturale: qui c'è di mezzo una *fattura!* — le altre in coro approvano tosto: — Dite bene, non può esser che così! Con tanti e sì efficaci rimedj, medicamentosi e religiosi, la malattia sarebbe guarita già, se fosse vera malattia! Venga chi sa *l'arte*: qui non si approderà a nulla senza il *pignateddu* [2]! —

E, per unanime voto, giunge da lì a poco la vecchia *Magara* (Strega), quella che gode la fiducia delle petenti e si suppone amica o non avversaria del malato. L'ufficio di essa è, nel caso, quello di fare il « contrafuoco » e la « contromina ». Se non che, il supposto maleficio è, novantanove su cento, ignoto nella sua essenza, come ignota o

1. L'Eremita di Lampedusa, secondo la tradizione, presentava l'immagine di Cristo ai Cristiani, quella di Maometto ai Musulmani, e così non era molestato e pigliava anzi le offerte votive de' primi e dei secondi.

2. Così generalmente si indica lo stregoneccio, da uno de' principali utensili (il pentolino) che le streghe adoperano.

Digitized by Google

appena sospettata è la malefica; pur, che importa? per una *Magara* questi non sono ostacoli: ben altri e più difficili ella ne vince! E se non li vince? Se non li vince, dopo prove e riprove e reiterati sforzi e mezzi diversi, ella si ritira, si dichiara impotente a continuare il contrafuoco e la contramina, non per effetto di virtù e potestà proprie, bensì per virtù e potestà maggiori che l'avversaria possiede. Anche tra le Streghe c'è una gerarchia, *et major compescit inferiorem!*

Le operazioni e le confezioni stregoniche, efficaci a ridare la salute ad un *affatturato*, non son tutte nè sempre uguali; ma, pur avendo delle cose in comune, variano a seconda della malattia, dell'età e del sesso della vittima, e più di tutto poi a seconda della qualità e forza dell'affatturamento. Poche di queste operazioni e confezioni si conoscono, e forse incompiutamente, stante la segretezza con cui vengono praticate e la difficoltà di poterle sorprendere [1]. Queste, ch'or qui metto in luce, vidi co' miei occhi il 16 agosto 1875, per fortuito caso e specialissimo in cui ebbi a trovarmi [2].

1. Cfr. Mattia Di Martino: *Usi e Credenze popolari siciliane* (Noto, Tip. Fr. Zammit, 1874); — S. A. Gastella: *Le Parità e le Storie morali dei nostri villani* (Ragusa, Picciotto e Antoci ed., 1884), cap. III, pag. 53; — G. Pitrè: *Usi e Costumi* cit, vol. IV, pagg. 137-144.

2. Ero stato chiamato d'urgenza in casa del villico Calogero P. nel Comune di C.; qualche minuto prima v'era giunta la celebre *Ticchi-Ticchi* da P. e la porta era serrata per la operazione dello *sfatturamento*. Passati per una stalletta, insieme a chi mi conduceva, trovammo pur chiusa la porticina di comunicazione; ma questa avendo le assicelle sconnesse e rotte per vecchiaja, lasciava veder tutto quanto nella stanza del malato accadesse. Non era delle più invidiabili la condizione mia in quel momento; pur vinse la passione per gli studj del folk-lore, e preferii rimaner lì rincantucciato per vedere e udire non visto.

Digitized by Google

L'infermo giacea comatoso per una perniciosa malarica. La famosa *Ticchi-Ticchi*, col rubizzo faccione atteggiato a raccoglimento severo, esplorava circospetta il corpo del paziente. Poi guardò al suolo, al tetto, all'intorno, chiuse gli occhi con la mano in atto di pensare, indi parlò grave e sommessa alle cinque o sei donne della famiglia che ansiose l'accerchiavano: — *Fattura cc'è!*

— Pensateci dunque, subito! Per questo ve l'abbiam dato in mano!

— Eh... sì, ci penso. Ma, *forti è!*... Pur tenterò... e vincerò, spero.

— Vincete, sì! Tutto potete voi, se vi ci mettete.

— Oh, se mi ci metto!... Questo buon uomo merita, e pur voi altre meritate; io mi ci metto, sì, con tutta l'anima; ma... *forti è!* E anche darò in testa alla febbre. —

Cavò da un involto poche erbe secche, dell'incenso, delle crocette di foglie di palma [1], un gomitoletto di *filu crudu* [2]. Sciolto del sale in acqua, ne spruzzò il suolo della casa e i quattro angoli, mormorando parole inintelligibili e trinciando croci in aria con ambo le mani. S'accostò al malato, e con una forbicina gli tagliuzzò sul petto una crocetta di foglie di palma; poi gli impose le mani su la testa e recitò un *Credo*, ma non oso affermare che pronunziasse il nome di Dio, perchè di udibile non ci fu che la prima parola. E passò tosto ai piedi del malato: e ritta, con le mani stese, fece cader tagliuzzati sopra di essi sette pezzetti del filo *crudu*, nel mentre veniva recitando questa giaculatoria:

Vi salutu, pani e tassu,
lu càudu e lu friddu ccà lu lassu;

1. Sono quelle che, nella domenica delle palme, sogliono attaccarsi alle cime dei rami di ulivo portati a benedire in chiesa.

2. Il filo di lino grezzo, non sottoposto a *cura*, cioè, non imbianchito.

Digitized by Google

allèggiu la testa, m'aggravu a li peri [1],
torna e riveni la saluti arreri [2]!

E disse a metà un'*Ave*, che terminarono le donne.

Ritornata in mezzo alla stanza, bruciò un po' delle erbe secche che aveva portate, spargendovi dell'incenso sopra; e quando il fumo di questo aveva occupato l'ambiente, ella si prostrò bocconi, imitata dalle altre, e toccando il suolo con le mammelle ignude disse il potentissimo scongiuro:

Ti toccu e nun ti toccu! ti viju e nun ti viju!
Furcu, Befurcu, Lurcu, Cataturcu!
Ti curcu, ti sturcu, t'infurcu,
cu acqua e sali e 'ncenzu chi la virtù àvi!
Pri li chiaghi di Gesù, nun cci accunsentu!
E 'ncenzu e sali e acqua ogni mumentu!
Dintra la fossa
li luti e li scruzzati vilinenti
sutta li denti ti strùdinu l'ossa [3]!

La Strega andò via, generosamente retribuita lì per lì, ed in maggior misura sei giorni appresso, quando l'infermo si vide uscito di pericolo. Vero ch'io gli avevo messi in corpo, per la via ipodermica, più grammi di chinina; ma altrettanto vero che l'opera mia disinteressata fu tolle-

1. *Peri*, piede.
2. *Arreri*, di nuovo.
3. L'insieme dello scongiuro si capisce, ma varie voci non si posson tradurre o non si intendono. Il secondo verso potrebbe significare: Forca, due volte forca, vampiro, arci-turco; ma potrebb'esser anche che dia quattro nomi d'immagginarj Spiriti o Diavoli, presunti nemici. Il terzo verso vale: Ti atterro, ti spezzo, ti afforco. *Luti* chiamansi i vermi (larve) che sviluppansi ove c'è carni in putrefazione; *li scruzzuti vilinenti* devon essere altri nematodi che avvelenano, ma non so identificarli. *Ti strùdinu*, ti stritolano, o meglio, qui: ti consumano.

Digitized by Google

rata per cortese deferenza e forse commiserata e derisa in segreto, e tutto il plauso e l'onore e il frutto della guarigione, che si disse miracolosa, fu attribuito alla celebre e potente fattucchiera. E chi potrebbe sostenere il contrario, di faccia alle convinte comari ed al paziente stesso? Del resto, tutto il mondo sa, e i villani non si stancano di ripeterlo in tutt'i tuoni, che se il malato muore, è il medico che l'ammazza; se guarisce, è il tale o tal altro Santo Patrono, o la Strega, che con la lor potenza soprannaturale hanno aperato il miracolo.

E come un miracolo festeggiano la guarigione quei di famiglia non solo, ma i vicini, i conoscenti, gli amici. L'uscir libero da una *disgrazia* vuol dire nient'altro che una risurrezione. Durante la convalescenza il contadino, che andò al mondo di là e tornò (*jiu a chiddu munnu e turnau*), sta seduto in vista, co' migliori suoi abiti, circondato da visitatori che si fanno un dovere di ricordargli punto per punto le fasi della malattia, e gli spasimi, e i pericoli, e la contraffazione del volto, e i rantoli agonici... che tutti videro e udirono, per conchiudere poi invariabilmente: — *E ora siti ccà, cu la grazia di Diu!*

Ma questa grazia non si ha sempre.

La malattia volge a tristo fine. Accade che l'infermo, vaneggiando, si volti o apra gli occhi mormorando: — Chi è? Chi mi chiama? — e allora le astanti si guardano sbigottite e dicono: — Ahimè, è finito! La Morte lo ha chiamato.

— Certo, (conferma un'altra), la sua ora è giunta! Stanotte ho sentito il *rùcculu* d'un cane [1]! Ed ieri sera, la

Digitized by Google

campana e l'orologio della Parrocchia sonarono insieme!

— Oh, sì, (aggiunge una terza), avete ragione pur troppo! Non avete sentito che da più notti *lu jacobbu sbulazza e cuculla supra li canali* [2]? Pover'omo! Ma, essendo già *destinato*, perchè indugiam noi a metterlo nelle mani di Dio? —

E tutte d'accordo, intanto che han mandato in fretta pel Confessore e pel santo Viatico e per l'olio santo, scuotono l'infermo e gli dicono bruscamente: — *Cumpari, siti juntu: raccumandàtivi a Diu, ca ora veni!* —

Il malato che, per quanto grave, sente e capisce tuttora, figuratevi come se la passi e che visi faccia a questi discorsi e con che animo si prepari ad aggiustarsi con Dio; ma è all'inizio appena de' travagli morali delle ultime sue ore. La gran folla che, col Viatico, si riversa entro la casa recitando a voce alta litanie e preghiere, ed il prete che lo conforta a ben morire, sono per lui disturbi e pene ben lievi a paragone della zelante *carità* della moglie, de' figli, de' congiunti, delle vicine. Queste, gli chiedono di qual abito vuol essere vestito appena morto, e se il *sàvanu* [3] è preparato, e che *òbitu* [4] desidera gli si faccia. I congiunti si richiamano alla sua coscienza, o per un ricordo che bramano, o per qualche conticino che hanno in sospeso. I figli portano avanti le loro recriminazioni e pretese o per un meschino assegno o per un arnese campestre ch'ebbero o che debbono o pretendono avere, e spesso lì, in quel luogo e momento, si accapigliano. La moglie, poi, rinfac-

1. *Rùcculu*, guaito lungo e doloroso.

2. Il gufo svolazza e fa il suo triste *cu-cu* su le tegole (della casa).

3. *Sàvanu* è, propriamente, la tela o il lenzuolo in cui s'avvolge il cadavere, quando s'ha a chiudere nella cassa; nel Modicano dànno lo stesso nome « alle vesti che le donne di qualsiasi condizione, magari le pezzenti, conservano per esserne vestite dopo morte » (GUASTELLA).

4. *Obitu*, funerale.

Digitized by Google

cia al morente il servizio, e la fedeltà, e le privazioni condite di busse, e l'abnegazione di tanti anni, per conchiudere: — Pensate per me: fate le cose giuste, che una sola volta si muore! —

In somma, l'istinto egoistico, che onnipotente e tenace occupa intero l'animo dei villani, si rivela nella sua pienezza e trionfa in questa suprema circostanza. E se voi ne fate meraviglia e rimproccio, ei con espressione di compatimento vi narrano la *parità* (parabola) di San Paolo, il quale prima fece la barba propria e poi quella degli altri [1]; o vi ripetono i comuni proverbj:

Prima veni la cammisa, e po' lu jippuni.
Lu patri si nni va, la robba arresta,
Mori di friddu cui nun àvi 'mmesta.

Da più giorni l'infermo è *in trattu* (in agonia), più volte i congiunti gli han fatto sonare alla Parrocchia i « trentatrè tocchi degli agonizzanti », gli han recitato le litanie di tutt'i Santi, hanno *spinciutu li vuci* [2]... e non muore ancora. Il caso è serio: la famiglia, le vicine, le comari, preoccupate, ne consultano tra di loro. Perchè non muore? Il perchè lo cercano nella vita di lui, recente e antica. Avrà egli forse uccisa una gatta? Avrà arso un giogo? Avrà data l'anima al Diavolo, che l'adugna forte per non farsela scappare, ora che la vede pentita e confessa e perdonata? Chè queste tre sono le cause che al punto dell'agonia agiscono prolungandola all'infinito. E però, positivo

1. Cfr. GUASTELLA: *Le Parità e le Storie morali* cit.; cap. I, pp. 13-16.
2. *Spinciri* o *sparari li vuci*, piangere con urli e voci alte.

Digitized by Google

o negativo che sia il risultato dell'inchiesta retrospettiva su la vita del morente, le donne ricorrono ai rimedj che soli possono troncar subito quel martirio e quella vita.

— Presto, un *morsu di filu crudu, di veri manni* [1]*!* mettiamoglielo sotto il guanciale, e se peccò per l'arsione del giogo, vedrete che questa espiazione è bastevole a farlo uscir subito di pena.

— Giusto! Ma non si trascuri di scoter anche le sue *mutanni* [2] su la via, e di far gridare la *rima*. Così provvederemo in una volta al giogo arso ed alla gatta ammazzata.

— Dite bene. Andateci voi, comare, che siete lesta di gamba, a gridar in sette letamaj (*munnizzara*) la *rima* col nome di quell'infelice: in sette badate!

— Ma non la so apputino, la *rima*.

— Tutti la sanno. Volete che ve la ricordi?

Venti di l'ariu! dunni siti, venti?
Lu *Zu' Peppi* [3] vi manna a riviriri:
Bòria, Menzujornu, Livanti, Punenti,
scatinàtilu vui, ch' àvi a partiri.
Zu' Peppi! Zu' Peppi! Zu' Peppi!
Cu' ha' juva arsi, cu' ha' gatti aucisi,
st'armuzza nesci di lu sò paisi!
Zu' Peppi! Zu' Peppi! Zu' Peppi [4]*!*

— E al Diavolo chi ci pensa? (nota un'altra).

— Ci pensavo io appunto; non lo vedete che ho qui il mazzetto di prezzemolo? Porgetemi un bicchier d'acqua, accostatevi, e per ogni volta che intingo e bagno le lab-

1. Vedi alle pagg. 268 e 282 nota 2.
2. La biancheria corporale che si muta, cioè: camicia, calzonetti e calze.
3. Il nome cambia: si dice sempre quello del morente.
4. Si noti che, nella giaculatoria, sette volte ricorre il nome del morente, come sette volte essa va gridata, nei sette letamaj: ciò per ragione dei sette spiriti (*setti spirdi*) che la gatta si crede possieda e che il villico offese in blocco uccidendola.

Digitized by Google

bra e la lingua dell'agonizzante, ripetete meco (dopo fatta la santa croce) i versetti della giaculatoria, che v'accerto che l'anima uscirà agevolmente e prontamente dalle granfie dell'Avversario. Dite, dunque:

Ti vagnu, ti spagnu, ti scugnu [1],
a lu nnomu di Diu!
cu st'acqua ca la binidici Gesù,
cu stu mazzettu di pitrusinu ch' ha la sò virtù.
Va fora, brutta Bèstia!
in nomu di lu Patri, lu Figghiu e lu Spiritu Santu!

— E adesso, sì, ch'ei finisce di penare. —

Queste sono pratiche superstiziose, (voi direte), errori deplorevoli. E chi dice di no? Pur, a guardarvi ben dentro, io vi scorgo racchiuso un sapiente insegnamento, un ammonimento severo. Gli strumenti che servono all'agricoltura, come gli animali domestici utili all'uomo, sono sacri, nè impunemente vanno distrutti, massime da chi col lavoro, ch'è benedetto da Dio, santifica la propria vita di stenti [2]; e così ugualmente, l'anima, creata da Dio datore di ogni bene ed a Dio dovuta, non è lecito che si venda al Diavolo, fabbro e dispensator d'ogni male. L'espiazione di questi falli va perciò fatta con doloroso e lungo stento, e mercè adatti simboli mostrata apertamente in casa e su la via e gridata ai quattro venti.

Appena l'ultimo *assaccu* (boccheggiamento) indica l'avvenuta morte, uno de' congiunti o amici si affretta a chiuder gli occhi al morto; e poi subito dopo, constatato con la candela che ogni àlito è finito, gli serra la bocca mercè un

1. Ti bagno, ti spavento, ti discaccio.
2. Vedi nell'*Appendice*, al num. VIII.

Digitized by Google

nastro nero che da sotto il mento va al vertice del capo. Tutti, allora, *spìncinu li vuci*: urli e pianti immani che si odono due chilometri lontano e che fanno accorrere da tutti i lati una infinità di persone d'ogni età e sesso. La campana della Parrocchia dà intanto il segno che una vita è passata, e non c'è persona che a quel suono non mormori un *Requie* [1]; mentre i congiunti, sempre gridando alto, si abbandonano sul morto stringendolo e baciandolo e percotendosi il viso e strappandosi i capelli.

Ma questo primo scoppio del dolore non dura che pochi istanti. Due intimi staccano a forza dal letto i congiunti, cui confinano in un angolo della stanza, e si accingono a vestire il cadavere di biancheria pulita e degli abiti suoi migliori, già innanzi preparati. La biancheria vien fissata da una donna con punti di cucitura; e l'ago, ch'è servito a « cucire il morto », si custodisce scrupolosamente da quella che l'ha adoprato, perchè serva altre volte all'« opera meritoria », e perchè, dopo ch'ha servito a « cucire sette morte vergini » acquista la *virtù*, diviene, cioè, un talismano che preserva da pericoli e disgrazie chi lo porta indosso e gli reca buona fortuna [2].

Compiuta la vestizione, si rifà il letto, coprendolo con la migliore coltre che c'è in casa, e sopra vi s'adagia il cadavere, con i piedi rivolti alla porta d'uscita: pratica, questa, che solo per i bambini non si osserva. La coltre e il guanciale vengono cosparsi di foglie d'oleandro (*lànnaru*), che si tiene abbia la virtù di repellere le mosche car-

1. Il *toccu di l'angunia* si fa con due campane di diversa grossezza, che battono appajate e rapide tre volte per una, ma in modo che l'una dall'altra si distingua: s'è per uomo, precede la campana grossa; se per donna, precede la campana piccola.

2. Ho visto io una madre, accompagnante il figlio alla estrazione del numero per la leva militare, appuntargli nella manica destra della giacca uno di questi aghi con la *virtù*, acciocchè il numero da sorteggiare riuscisse alto.

Digitized by Google

narie e gli altri insetti soliti ad accorrere ove sono cadaveri ed a preservar questi dalla putrefazione [1].

Indi i congiunti si dispongono seduti in giro silenziosi, con le teste basse, le donne avvolte nella mantellina, gli uomini nello speciale cappotto di albagio (*scappularu, giucca*), sia qualsivoglia la stagione in cui quella morte è accaduta.

Per ogni congiunto o amico che nuovo accorre a vedere per l'ultima volta l'estinto, la famiglia dà in nuovi urli e pianti; così pur fa al mezzodì invariabilmente, all'inizio della sera, e per ultimo, al momento che il cadavere viene levato per condursi alla sepoltura. Al pianto ed agli urli della famiglia si accompagnano quelli di alcune vicine e comari, a tale lugubre ufficio adatte e all'uopo invitate: perchè al morto devesi fare il *rèpitu*, ch'è di rito, la nenia, cioè, il lamento commemorativo, ripetendo ad alta voce con speciale cantilena le lodi del defunto, rilevando le sue virtù singolari, il dolore e il danno che porta la sua dipartita, ecc. ecc.

Siamo, come è chiaro, al vetustissimo uso delle Prefiche, alle *Reputatrici*, (che così vengono chiamate), piagnone venali che perdurano tuttavia in gran parte dell'Isola. Ma de' loro atti e delle loro nenie io qui nulla dico, essendomi stesamente occupato dell'argomento in una monografia, alla quale rimando chi vuole conoscerne le particolarità [2].

Il cadavere si suole portar via di casa al più presto possibile; ma se la morte è avvenuta sul calare del giorno, rimane in casa la notte; e allora occorre *la veglia*, necessaria anzi indispensabile. Ma non tutti son buoni a *vigghiari lu mortu*: i più hanno paura, e quei della famiglia non si

1. Da qui l'origine della voce *allannaratu*, che vale: morto, e che vien detta spesso come imprecazione.

2. *Le Reputatrici in Sicilia nell'età di mezzo e moderna, ricerche storiche* (Palermo, Tip. editrice Giannone e Lamantia, 1886).

Digitized by Google

reputano adatti allo scopo. Pertanto due o più persone amiche che hanno animo forte, si incaricano del delicato e pio ufficio e restano tutta la notte sedute presso al cadavere, ai cui piedi ardono tre lucerne, od una almeno (presso gli indigenti). I vegliatori, non che addormentarsi, non debbono neppure appisolarsi un minuto; e quindi, ad ottener ciò, chiacchierano di continuo sommessi. Molti giovani contadini, oggi, non si spiegano il perchè di tutto questo, che pur scrupolosi eseguiscono, nè sanno in quale remota antichità abbia le radici; ma i più anziani vi sanno dire a puntino (e lo affiancano con fatti ed esempj) che si fa per il timore che i maligni Spiriti e il Diavolo non vengano a guastare il corpo morto o le Streghe non ne strappino qualche parte pe' loro pravi e delittuosi fini. La lucerna, ch'era stata a pie' del letto, non si spegne quando il cadavere è portato via, ma si lascia lì a spegnersi da sè: chi s'attentasse di spegnerla, avrebbe attentato ai proprj dì, perocchè morirebbe di sicuro entro l'anno.

Per dimostrazione esterna del suo lutto il contadino (che manca di mezzi e non può farsi abiti nuovi ad ogni occasione) adopra una semplice pezzuola nera al collo, o infila gli abiti arrovesciati (*di la riversa, di la storta*), o, quand'è nell'abitato, cammina incappucciato col solito cappotto, anche col solleone. Le donne portano un grembiule nero e la mantellina dal rovescio, o al più, tingono esse stesse in nero una delle loro gonnelle. Ma il lutto dura breve: nove mesi pe' genitori e pe' figli adulti; tre mesi pe' conjugi, quando non è sorta cagione di buttarlo via prima. Chè la verità è questa, ed è giustizia il metterla in piena luce: i conjugi si consolano subito, o quasi, con nuove nozze, perchè (dicono) *suli nun si pò stari;* e, per la vita

Digitized by Google

che menano, fino a certo punto hanno ragione. Però, singolarissimo e pur verissimo ed esattissimo è questo che vengo a dire. Lui, il marito, quand'ha la certezza che la sua moglie è spacciata, mette gli occhi su la nuova che dee occuparne il posto, e la scelta spesso la fa di accordo e col consiglio della morente, massime se questa lascia de' figlioli in tenera età. La massaja poi, per sua parte, o mentre il *suo cristiano* è in agonia, o mentre lo *rèpita* (e il suo *rèpitu* è fatto con la equivoca frase: *Maritu me'! Maritu me'!* [1]), la massaja, dico, trova sempre una comare che seduta al suo fianco la conforta all'orecchio: — Calma! non vi straccate! C'è il tale che fa per voi al caso: è un marito di cui mi fo garante, e vengo appunto in suo nome. — S'ella presti facili orecchie non è a dire, e accetta subito il partito; se rifiuta, gli è perchè già qualche momento innanzi, o appena il male dello sposo aggravò, ella aveva accettato un partito offertole da altra comare. Tra cento matrimonj di vedove contadine, novantanove si sono conclusi dinanzi al letto funebre [2].

Generale una volta, rara oggi e viva solo in alcuni Comuni, è l'usanza di non piangere affatto le giovani nubili. Il cadavere si veste co' migliori e più gaj vestiti, s'orna con la corona di fiori e con la palma (simboli della verginità): i congiunti lo guardano, seduti tranquilli intorno

1. Può significare: Marito mio (*meu*) e: Marito migliore (*mègghiu*).

2. Corrono, in proposito, molti aneddoti piccanti. In una storia popolare: *Li peni di l'armi addannati*, un Diavolo tormentatore rinfaccia, tra l'altro, a una moglie:

> **Pènsacci, trista: tò maritu in trattu**
> **e tu chi urdivi lu secunnu lettu!**

Digitized by Google

al letto, e, non appena lo vedono portar via, dispensano a tutt'i presenti e mangiano essi stessi *lu scàcciu* o *spinnàgghi*, precisamente come nelle feste nuziali. E festa nuziale è questa, nel comune intendimento dei villici: la *virginedda*, morendo, « va sposa al Signore Iddio », lassù in cielo; il piangerla sarebbe, quindi, un offendere la Divinità che quelle nozze ha volute.

Un'ultima nota, che riguarda *li disgrazii* dei bambini. Ho già fatto rilevare in che conto si tengano i bambini e che razza di premure si adoprino per loro [1]. Allorchè si ammalano, figurarsi con che occhio i genitori li guardino! Il Medico non è chiamato: cura la madre, curano le comari, cura la Fattucchiera. Quando la malattia è lunga o grave, e tutti gli abituali mezzi medicamentosi e stregonici sono esauriti, la madre, che non ne può più, piglia una decisione terribile: amministra il succo dell'*ovu di canna* (cannocchio), un cucchiajno il primo dì, due al secondo, tre al terzo; questo succo, ritenuto un potentissimo veleno, o guarisce subito, o subito ammazza: in ambo i casi, la mamma s'è tolta di fastidio e di pena [2].

Vestito di bianco e parato di nastri, fiori e fronde odorose, il bambino morto viene esposto in mezzo alla casa, sur un tavolo. Non si piange da nessuno, e molto meno gli si fa *rèpito*. — *Gloria e Paradisu!* — ripetono tutte le persone che numerose accorrono a vederlo. — Beato lui! È andato a crescere la schiera degli Angioli! — E come ad

1. Vedi alle pagg. 9-10.

2. Da quest'uso ha origine il proverbio: *La mamma tiranna duna l'ovu di la canna.*

Digitized by Google

Angiolo gli fanno preghiere e raccomandazioni, e tutte gli dànno un bacio, in volto spesso, su la manina sempre.

Pel trasporto del cadaverino suol pensare il padrino, quei che l'avea tenuto al fonte battesimale. Lo fa accompagnare dai soliti sonatori di violino e zufolo, che suonano pezzi allegri, mentre le campane parrocchiali intonano la *gloria*. Poi, dopo il seppellimento, le allegre sonate vanno a ripetersi in casa de' genitori, ai quali il padrino stesso ripete le parole: — *Gloria e Paradisu! Iddu è Anciledu in Celu: allegri, e pinsati a vui!* —

Come un arguto proverbio, dalla entità del pagamento pel *rèpito* alle Prefiche misura i varj gradi dell'amore domestico:

Rèpitu pri figghioli, vera fitta di cori;
Rèpitu pri catacaj [1]*, è un nèsciri di guaj;*
Rèpitu pri mugghieri, spissu si paga allegri;
Rèpitu pri maritu, sempri com'un cummitu;

così una canzona popolare ci lascia ricordo delle espressioni che si sogliono ripetere nella occasione di morte, accentuando con fine ironia quelle per i vecchi, per il promesso sposo e pei mariti:

Mori un 'nnuccenti: — Gloria e Paradisu! —
S'è virginedda: — *A lu sò Spusu jlu!* —
Quannu ch' un vecchiu 'n catalettu è stisu,
dici ognedunu: — *Cci campassi iu!* —
Chianci la zita cu occhiu dimisu [2]:
— *Trasi tu, Brasi, ca Masi nisciu!* —
Grida la mogghi cu sinceru visu:
— *Maritu mègghiu!* ca chistu finiu! —

1. *Catacaj*, vecchi decrepiti.
2. Tenendo gli occhi bassi.

Digitized by Google

XXIII. — *In cerca del Tesoro.*

Il contadino, per quanto abbia l'animo stabilmente padroneggiato da tutt'i pregiudizj e da tutte le superstiziose credenze, e cieca fede ponga negli stregonecci e nelle incantagioni, pur, a sapere e ad esercitare *l'arte* non è allettato; se ne vuol giovare, se ne giova, col mezzo di quei che la praticano (i quali non appartengono alla classe contadinesca), ma quanto al praticarla esso — *Lìbbira nusdòminu* [1]*!* (esso grida) *e cuscenza sempri netta!* Io non voglio vendere, non venderò mai l'anima al Diavolo, avessi pure a diventar ricco sfondato! Un boccone di pan duro, bagnato col mio sudore, a me basta, purchè nelle grazie di Dio! —

Con questa risposta ha rivelato tutto sè stesso: arricchire è il suo intenso e costante desiderio, ma senza rinnegar Dio. Arricchire! È presto detto: ma come? I proverbj, stella polare del villico, mentre lo avvertono che bisogna lavorare per prosperare, perchè il cielo piove bensì acqua e grandine ma non danari:

Travàgghia, travàgghia, si vo' pruspirari:
lu celu chiovi acqua e grànnuli, e non dinari;

1. Corruzione del *Libera nos, Domine.*

Digitized by Google

gli fanno sapere, nel tempo stesso, che non conti gran che su le proprie oneste fatiche, perchè con queste non si ha riposo mai e si vivucchia appena:

Cu' onestu stenta, mai nun arriventa,
e la fatija appena lu sustenta.

Si arricchirà forse col gioco, sia pur quello del lotto? Neppure: chè del gioco il villico non è punto tenero, anzi l'ha in sospetto e lo tien sempre rovinoso pari al fuoco, e disonorante, come quello ch'è fondato su la baratteria e su l'inganno:

Jocu, focu.
Lu jucaturi si joca l'onuri.
Lu jocu campa di 'mbròggghiu e di 'ngannu.
Setti grana sissant'unzi? 'Mbròggghia cc'è [1]*!*

O come si arricchisce, dunque? La risposta eccola qui, in questi altri due proverbj:

Riccu di volu?
O pìgghiu, o trovu.
Di bottu arricchisti?
O truvasti o rapisti.

Se non che, col *pigliare*, col *rapire*, il contadino non intende farsi ricco. Vero che di stender la mano su la roba altrui ei non si fa scrupolo alcuno, anzi ritiene opera lecitissima, dovuta rivendicazione, giusta rappresaglia lo appropriarsi alcun che del ricco, e massime del padrone che lo paga e gli ha fiducia; ma non si tratta di ladrerie, qui, bensì di peccatuzzi veniali che neppur si accusano al con-

1. Riferiscesi al gioco del lotto, che con una piccola posta promette un alto guadagno.

Digitized by Google

fessore, di bagattelle infine, che al ricco non portano danno, mentre a lui arrecano sollievo e ristoro. Pel grosso furto, però, ha orrore: questo, è peccato che il confessore non assolverebbe perchè danneggia il prossimo, e sopratutto poi macchia col nome di *ladro* « l'onor della fronte », del quale il contadino è tanto geloso [1].

Resta pertanto il *trovare; e* questo, non solo ei lo brama, ma lo spera, lo cerca. La *Trovatura*, ossia il tesoro nascosto, con o senza incantagione, è pel villico la costante aspirazione, il desiderio intenso, il sogno di tutte le notti, il pensiero che non lo lascia un minuto mentre nel campo volge le zolle o raccoglie i prodotti. La tradizione, gli esempj uditi narrare o veduti, gli stan sempre innanzi la mente. Ei sa che antichi Re e Principi e gran ricconi, o per invasione di nemici, o per sicurtà dai ladri, o per partenza più o meno forzata, o per avarizia, o per altre ragioni, sotterrarono i loro tesori, che poi rimasero in grembo alla terra ignorati a tutti; sa che ladroni famosissimi, a cominciare da Santo Dima, ne ebbero a sotterrare ancor essi, o per non poterli portar seco lì per lì, o per ottener da Dio perdono dei lor ladronecci, essendo opera meritoria anzi santa il sepellire un tesoro che un giorno arricchirà un onesto e povero lavoratore del suolo, perchè questi tali tesori non vanno che a beneficio di chi adopra la vanga. Or, sapendo esso questo, e sapendo come in tutta l'Isola le *Trovature* sieno infinite e l'una più ricca dell'altra, come volete che non se ne occupi di continuo e non le cerchi affannosamente?

Molte, la maggior parte anzi delle *Trovature*, sono incantate: o le vollero tali quei che seppellirono il danaro,

1. *Ladro* chiamano il villico tutte le classi di persone, ed un proverbio lo bolla pur tale; ma, pe' contadini, *ladri* son tutti gli altri, che fanno i furti in grande. Oggi, la categoria di questi ultimi ladri, grazie al progresso, chiamasi dei *Commendatori*, i quali siedono intangibili in alti posti.

Digitized by Google

o tali divennero con il volger del tempo, quando, cioè, il tesoro nascosto, pei naturali movimenti della terra, si staccò dalla Croce che si suole mettervi sopra, sì che fu fatto preda degli Spiriti diabolici o sotterranei, i quali gelosamente il custodiscono [1]. Molte però sono ancora libere, semplicemente raccolte in una massa (*'mmusati*). Or se le prime, per venir disincantate e prese (*sbancati*, *spignati*) han di bisogno di una serie di operazioni difficili e di circostanze pressochè impossibili, oltre all'ajuto, spesso, del Negromante (donde il fatto, che dopo tanti secoli non s'è riusciti a pigliarne neppur una); le seconde, invece, possono bene e facilmente pigliarsi. La difficoltà, però, è tutta nel conoscerne il sito preciso. Sono note molte contrade ove la costante tradizione afferma che ci stia la *Trovatura;* ma soltanto la contrada è nota, e questa è vastissima: si può metterla sottosopra da un capo all'altro a casaccio? E poi, a che profondità giace il tesoro? È sotto un albero o un macigno? o in fondo ad una grotta, o sotto le fondamenta d'un casaleno? o nelle viscere d'un monte, nel profondo vano donde scaturisce una *favara* (vena) di acqua?

Fortunatamente qualche contrassegno c'è sempre, che indica la esistenza ed il luogo indubbio d'una *Trovatura*, e la mercè di esso si sa dove dirizzar l'ingegno e le mani. Ma c'è l'altra difficoltà: che pochi privilegiati (i quali per lo più sono *Spiritati* o hanno familiare l'arte magica) sono al caso di conoscer con precisione questi contrassegni delle *Trovature* ed anche il modo speciale di scavar queste, e certe pratiche che pur bisogna osservare, benchè si tratti di denaro semplicemente *'mmusatu* e no *'ncantatu;* ma

1. Cfr. in proposito il mio opuscoletto: *Tesori incantati in Sicilia* (Palermo, Tip. del « Giornale di Sicilia », 1889), pag. 6. Per altre particolarità più estese sui tesori incantati, vedi: PITRÈ, *Usi e costumi* cit., vol. IV, pag. 368 e segg.

Digitized by Google

questi privilegiati intanto sono, per volere di Dio e per immutabile destino, incapaci a poter essi stessi usufruire delle conoscenze e della possanza che hanno; rivelano agli altri quel che è da fare e come e dove, e gli altri si mettono all'opra. Se non che questi altri, o in una o in altra circostanza anche minima falliscono, perchè disadatti, e allora tutto va a gambe all'aria, il Tesoro sfuma!

Ma eccovi qui i *segni certi* che indicano il sito preciso di una *Trovatura*, *secondochè* me li enumerava un villico di Borgetto che alla ricerca de' tesori nascosti attese assiduamente, come v'attende ogni suo pari, mentre indefesso logorava all'*antu* la travagliata esistenza [1].

Nella contrada, ove si sa ch'esiste la *Trovatura*, bisogna trovarcisi molte volte ed in ore diverse, e girarla tutta, ed attentamente esplorarla, non lasciandosi sfuggir niente, massime dove sono grossi macigni, grotte, casaleni, alberi cepposi e vetusti, sorgenti d'acqua, burroni. Lì si guardi, con gran diligenza, e si noti se ci si vedono serpentelli neri, rospi, botte grosse, nottoloni, corvi, gufacci, o animalacci neri e strani mai visti. Or, se questi animali si ritrovan sempre allo stesso posto, o (se sono in giro) finiscono per ridursi sempre lì, e lì spesso veggonsi scomparire, si conti sicuro che la *Trovatura* è infallibilmente a quel posto.

Altre volte poi, mentr'uno va girando, sente una voce che lo chiama, e intanto nessuno c'è ne' dintorni; oppur sente rumor di catene, o cachinni, o altri rumori misteriosi e insoliti; oppure, nel lavoro o nel cammino, imbatte a caso in qualche vecchia moneta... Tutti questi segnali dicono che ivi giace nascosto il tesoro, e chi non sa profittare delle circostanze e degli avvertimenti e della sorte che gli si offerisce, peggio per lui. Ma si richiede (attenti!) questa

1. Cfr. il cit. mio opuscolo: *Tesori incantati in Sicilia*, pag. 8.

Digitized by Google

condizione: Chi va in giro per cercare i segni della *Trovatura*, sia solo, solo! nè dica mai ad alcuno dove va e perchè va, nè faccia conoscere ad essere vivente, neppur con una espressione malcelata del viso, quel che ha veduto e quel che ha sentito. Senza l'osservanza di questo, il tesoro ben può aversi sotto il naso, ma non si vede, ma non si piglia, e si resta più bruchi e più meschini di prima!

*

Ad una speranza più vana ancora della *Trovatura*, ad un miraggio più illusorio e fuggevole va pur dietro il povero contadino, per arricchirsi: conta su le *Donni di fuora* (o *Donni di locu*, o *Belli Signuri*), esseri soprannaturali non ben definiti, specie di Fate di bell'aspetto e mirabile cortesia ed eleganza, e pur condannate dal Destino a star in terra sotto l'orrida e sozza figura del rospo (*buffa*) ogni settimo giorno, il venerdì. Le *Donne di fuora* hanno animo buono, inchinevole a far tutto il bene possibile agli uomini, ad arricchirli; ma guaj a chi le tocca, a chi le maltratta od offende in un modo qualsiasi! se ne vendicano spietatamente, storpiando, acciecando, ammazzando l'offensore [1]. Pertanto il contadino, che vuole rendersele propizie ed amorevoli, mentre zappa, nei giorni di venerdì, è tutt'occhi per veder bene dove colpisce, sì che non ferisca e non tocchi in niun modo un rospo che a caso ci può essere. Ei sa bene che, quello che incontra, può essere un vero rospo; ma chi dice che non possa essere una *Donna di fuora*? e, ad ogni buon fine, lo rispetta, lo piglia delica-

1. Cfr. in proposito: Pitrè: *Usi e costumi*, cit. vol. IV, pag. 153 e segg.

Digitized by Google

tamente in mano e lo depone in posto ove possa evitare le offese.

E se un rospo gli entra spontaneo in casa, non c'è allora riguardo o carezza o cibo che egli e la sua massaja gli risparmino: quel brutto batrace (chi sa!), può essere la fortuna della famiglia, la può colmare di felicità e di ricchezze.

Quante illusioni!... direte.

Sì... ma chi non vive di illusioni quaggiù? Le hanno i villici soli? Chi è netto di colpa scagli la prima pietra!

Digitized by Google

XXIV. — *Gli animali domestici.*

Nessuna classe sociale è sì affezionata, sì tenacemente legata agli animali domestici, come la contadinesca. Ma non si ama l'animale per l'animale, no: si ama per il tornaconto, per l'utile immediato e sicuro che se ne ricava. Animali che servano a dilettar solo i sensi, non se ne trova in casa dei contadini. I quali, anche per gli animali ripetono il proverbio che i cittadini sogliono riferire soltanto all'uomo: *Cui porta, trasi a la me' porta; e cu' nun porta, nesci fora la porta.*

Degli animali domestici, una parte entrano nel dominio autonomo ed assoluto della massaja, una parte in quello del suo omo. Appartengono a quest'ultimo: l'agnellino, il vitello, il cane, l'asino, il mulo, il cavallo; alla prima: i polli, i colombi, le oche ed anitre, i conigli e porcellini d'India, la gatta, il majale.

Il villico non compra col suo danaro l'agnellino o il vitello: se lo fa comprare dal padrone e se lo porta dietro sempre, dovunque vada, e lo nutrisce con sollecitudine e amore. Se ha figlioletti, questi lo aiutano, raccogliendo lungo le vie campestri o pe' monti le erbe necessarie al mantenimento della bestiola. Allorchè questa è pervenuta allo sviluppo ed alla grassezza che par conveniente, si

Digitized by Google

vende, e la somma di danaro che se ne ritrae va divisa tra padrone e contadino, in uguale rata.

Ma l'allevamento dell'agnellino e del vitello non è di tutti i contadini: solo de' mezzadri e di quelli che son presi ad anno. Tutti indistintamente, invece, mantengono un cane, anche quelli che cotidianamente non han tanto pane che basti a sfamar loro stessi e la famiglia. Ma che importa? il cane avrà la sua microscopica parte con gli altri in casa; se poi vuole empir la pancia, ci penserà esso. Ed esso infatti ci pensa, mentre segue al campo il padrone, dando spietata caccia ai topi, agli uccelli, alle ranocchie, alle carogne in cui s'imbatte, ai fichi ed all'uva quando si è la stagione. Il cane, con la sua proverbiale fedeltà, serve al villano specialmente all'*antu*. Ivi, a *lu postu*, si accovaccia sul fardello del padrone e non permette ad alcuno che vi s'accosti; come per la strada e nell'abitato custodisce e difende lui e la casa sua. Per questo appunto è stato ammaestrato da piccolo, e ci riesce a maraviglia, perchè abbaja e morde, appartenendo per lo più alla razza *lupigna* o da pagliajo, ch'è la preferita. Dal suo canto il villico è estremamente tenero del cane suo; si risente più di un'offesa o maltrattamento fatto a questo, che alla propria persona, e per esso viene non di rado a baruffe. Lo raccomanda tutte le sere a Santo Vito, perchè glielo tenga in protezione; lo cura premuroso quando gli s' ammala ; non lo dà in regalo mai ; segue a tenerselo presso, anche decrepito e rognoso, fin che muoja, ma non l'ammazza mai: l'ammazzarlo è gran peccato, che si sconta con sette anni di purgatorio dopo morte, mentre, prima di questa, Santo Vito se ne vendica su lui ed i suoi, facendoli mordere da cani arrabbiati [1]. Ecco, in una canzona popolare, l'inno contadinesco al cane:

1. Quando il villico vuol preservato il suo cane da' morsi di cani idrofobi, gli attorciglia al collo un virgulto verde di *spina santa* (susino selvatico); questo collare chiamasi, con nome arabo, *zòria*.

Digitized by Google

Guarda fidilittà ch' àvi lu cani,
sempri fidili cu lu sò patruni!
cci duni bastunati e pocu pani,
e cchiù si 'ncugna 'ntra li to' garruni [1],
lu sperdi arrassu, e ti veni a truvari;
lu jetti fora, e assanna li latruni;
tènilu caru e strittu a lu tò cani,
chissu è lu veru amicu sinciruni!

Ma l'amore più intenso, più duraturo, più vero, il villano l'ha pel suo asino (*sceccu*, *barduinu*).

Il cavallo, certo, è un buon ed utile animale, ma è più adatto al cavalcare che al someggiare; e poi, oltre al costar caro, ha uopo di speciali riguardi, si ammala per un nonnulla, mangia molto e foraggi di lusso (orzo, avena, fieno, endivia, crusca).

La mula è l'animale più adatto per le some, resiste a tutte le fatiche, è il più bello anche e più sicuro; ma una mula costa un occhio, non possono acquistarla che i *burgisi*, non li *jurnatara*.

L'asino, invece, che si acquista con piccola somma, che non ha bisogno di biada, di *stregghia* e d'altri riguardi, ma si contenta di un pugno di minuta paglia e nodosa (*gruppa*), o di poche carrube, e con una rivoltata ne la polvere si rifà più pulito e più svelto di prima; l'asino, che con ammirabile pazienza si assoggetta a tutto, sopporta tutto....; l'asino, ch'è il « solo bene » che Dio die' al villico [2], l'asino è l'ideale suo, il preferito suo, come lo fu di Gesù:

Stu barduinu mi duna la vita,
è lu cumpagnu di la vita mia;

1. *Garruni*, garetti.
2. Cfr. Guastella: *Le Parità e le Storie morali* cit., pag. 21.

Digitized by Google

mi porta, e di tutt' uri mi fatica
e la sò simanata m' arricría.
Iddu, cu poca pàgghia si nutrica
cà l'òriu, a li tanti lu talía [1];
lu barduinu Diu lu binidica,
d'un barduinu Gesù si sirvia!

Quest'è un inno con cui il villico saluta ed esalta il suo asino; il quale egli tanto ama e pregia, che, volendo segnare gli alti meriti della propria *zita*, le canta, niente meno, che non si dorrebbe di perder l'asino, posciachè ha trovato lei, che ha il valore di molti asini!

Galanti zita mia! zita 'ccillenti!
tu si' lu ciuri di tutti l'amanti;
si pirdissi lu sceccu, nun fa nenti,
truvannu a tia, nni truvai tanti [2]!

E di tal maniera è intimo l'affetto tra contadino e asino, sì stretta è la loro unione, che i due esseri si confondono, si identificano, cosicchè, senza pur l'ombra di ironica intenzione, il poeta del popolo può cantare:

E cu' dissi viddanu, dissi sceccu,
sceccu e viddanu su' tutta 'na cosa,
su' la fastuca cu lu scornabeccu [3].
si li spartiti, 'un sannu fari cosa;
d'erva si pasci lu viddanu e lu sceccu,
sceccu e viddanu in terra s'arriposa:
sceccu e viddanu nun ci mettu peccu,
su' basi d'ogni beni e d'ogni cosa.

1. L'orzo, lo vede appena a lunghi intervalli.
2. Anche un proverbio dice:

Cu' perdi sceccu e ricùpira amanti,
nni perdi unu e nni guadagna tanti.

3. Il pistacchio (*fastuca*) ed il terebinto (*scornabeccu*), che per fruttificare bisogna che stieno uniti.

Digitized by Google

Or si pensi un po' che e quanto importi la morte dell'asino. È un vero disastro, è un lutto superiore a qualunque altro; e ce lo testifica questa espressione, che più volte ho colta in bocca dei villici: — *Centu voti la mugghieri o 'na figghia, e no lu sceccu! Cu' perdi lu sceccu, perdi la vita sò!* —

E pure la massaja non merita affatto questo disumano ingrato trattamento. Ella si scervella, s'impone le maggiori privazioni, si fa in pezzi da mane a sera per industriarsi (o sola o con le figlie) a guadagnar anch'essa qualche cosa, che supplisca ai piccoli bisogni della casa e impingui anche, eventualmente, il salvadanajo. Tutto questo, s'intende, senza sottrarre nulla al cotidiano lavoro del quale innanzi ho toccato [1].

Si tratta delle piccole industrie, proprie, esclusive della massaja. Ella alleva i conigli ed i porcellini d'India, i quali non le costano un soldo pel mantenimento, mentre con la loro proverbiale fecondità le forniscono una copiosa prole ch'è facilmente venduta in piazza. Alleva le anitre e le oche (quando vicino a casa ha un fiume o una fonte), che pur quasi niente le costano, e le vende poi adulte o le tiene per venderne le uova. Alleva spesso un pajo di colombi, che ad ogni trenta giorni le fan trovare una coppia di piccioni, che pur facilmente trovano d'esser venduti. Ma sopratutto, poi, alleva e tiene in casa con gran cura i polli ed il majale, sui quali conta per un discreto annuale cespite di guadagno.

Ai polli basta fornir cotidianamente un pugno di granone o di vinaccia, o un po' di crusca con qualche foglia

1. Vedi al cap. III, pag. 30 e segg.

Digitized by Google

al resto, ch'è il più, provvedono essi stessi, razzolando per la strada e nel letamajo; ma la massaja non perde mai d'occhio le sue galline (col rispettivo gallo) perchè non si sperdano, perchè non caschino nelle mani di qualche ladroncello; le esplora di buon mattino per conoscere quante e quali han da far l'uovo, perchè è appunto per le uova che le nutrica. Le vecchie e poco feconde vende a volta a volta; e ciascun anno poi fa la chiocciata, e per rifornire e ringiovanire il pollajo e per vendere i galletti.

È desiderio d'ogni massaja d'avere primaticci i pulcini, perchè i primaticci crescon più sani, si vendono a maggior prezzo. La chioccia però manca. Che importa? tutto si ottiene per chi sa e vuole. E la massaja, che sa e vuole, il giorno 25 marzo piglia una gallina *nera* ed a mezzodì preciso la colloca su le preparate uova nella cesta e ve la tiene per un pezzo con ambo le palme sopra imposte, ed indi le copre, segnatavi con la mano una croce. Non importa che quella gallina non abbia smesso di far uova, che n'abbia anche fatte la mattina stessa: dopo la su detta operazione, essa rimarrà chioccia; nè altrimenti può essere, poichè quell'ora del mezzodì 25 marzo è predestinata, è sacra per la fecondazione, è l'ora in cui l'Angelo apparve a Maria e la salutò con quell'*Ave* che annunziava il Verbo incarnato...

Ma occorrono altre cure. Mentre la covata si fa, in 20 o 25 giorni, qualche temporale può accadere, con tuoni. I tuoni scuotono le uova che stan covando e fan morire i pulcini in via di formazione. E bene: si ovvia a questo disastroso inconveniente mettendo in fondo alla cesta, sotto alla paglia che fa di letto alle uova, un pezzo qualunque di ferro, il quale ha la virtù di attirare e pigliare per sè tutte le scosse prodotte dal tuono. Le uova, che si mettono sotto una chioccia, debbono esser sempre di numero dispari, se si vuole che covino bene. C'è, inoltre, un tempo propizio per preparare e metter su la covata: il tempo,

Digitized by Google

cioè, della luna crescente, e con più precisione, o quand'è nuova o sul punto d'esser piena; se si mette in tempo di luna mancante, le uova covano, sì, ma i pulcini muojono presto, di torcicollo o del mal del maneggio o capogiro. Non c'è massaja che con giuramento non affermi verissimo questo.

Quando i pulcini cominciano a metter penne, sorge nella padrona la smania di conoscere quanti saranno i galletti, quante le pollastre: ella vuole anticipatamente far i suoi calcoli del guadagno. Per questa faccenda ha un oroscopo infallibile: piglia a uno a uno i pulcini e tira e dimena un po' le nascenti pennuzze del codiglione ripetendo la formola:

S'è gadduzzu, canta, canta;
s'è puddastra, si mùzzica l'anca;

e allora (secondochè tutte le contadine affermano), dietro lo scotimento e i due versetti, i galletti fanno un pigolìo distinto, le pollastrine invece volgono il collo da una parte e si beccano l'anca.

I pulcini, nelle prime tre settimane di vita, han bisogno del sole e della polvere ove ravvoltolarsi per crescer bene e presto, per abituarsi a razzolare e procurarsi da sè il cibo; e pertanto, ogni dì, la massaja porta al sole in mezzo alla strada o in un prossimo campo la chioccia ed i pulcini; ma attenti a non lasciarli soli, veh! chè i nibbj, scorgendoli da lungi, son pronti a correre e piombare improvvisi sopra di essi ed a papparseli in un *fiat*. Per non perder tempo inoperosa, la massaja porta fuori seco la rocca o la calza, e resta presso a' suoi pulcini per le due o tre ore occorrenti; vede i nibbj che s'aggirano in aria smaniosi, ma constata soddisfatta che nessuno osa lanciarsi a ghermire la preda.

Digitized by Google

Se non che bisogna pur salvare i polli da un nemico più insidioso e più agile del nibbio e più rovinoso, perchè tira alle galline di preferenza, anche sotto gli occhi della padrona, qualora ella trovasi a una certa distanza. Questo nemico è la donnola (*baddòttula*), Come impedir la sua strage, come arrestarne l'istinto sanguinario? Facile. Basta lo scongiuro, la formola deprecatoria, che nessuna massaja sconosce, e mercè la quale si *marita la baddòttula*. Non appena la donna ha scorto l'animale malefico, stende le mani con l'indice teso e dice ad alta voce:

Baddòttula, Badduttulina,
nun tuccari la gaddina,
ca eu ti maritu quantu prima!
Si si' fimmina, ti dugnu lu figghiu di lu Re;
si si' màsculu, ti dugnu la Rigina.

Appena è così *maritata*, la donnola s'allontana e per sempre da le galline, e va a sfogare sui topi il suo istinto vorace.

Che se poi si ha sospetto che la volpe o la martora possano venire ad assaltare il pollajo (quando questo è in campagna), allora si chiama in ajuto un *Vinnirinu* (uomo nato di venerdì) o un *Settiminu* (settimo maschio in una famiglia), i quali hanno la facoltà di *legare* questi animali pollicidi. Egli si cava il legaccio di cuojo col quale soglion esser legati gli scarponi contadineschi, vi fa tre nodi e tenendolo steso fra il pollice e l'indice d'ambedue le mani recita, guardando alla campagna, questa formola:

Cummari, chi tiniti li gaddini,
purtati lazzi, firruzzi, e catini
pri 'ncatinari vurpi e marturini:
scànzami la ciocca e tutti lì puddicini,
in nomu di lu Patri, lu Figghiu e lu Spiritu Santu!

Digitized by Google

Facendo la capponatura dei galletti, la massaja conserva le creste che ha recise, dopo d'averle messe a disseccare al sole e al vento. Le creste secche hanno la virtù stessa dei denti del lupo, che i mandriani conservano quante volte possono averli: passati su le gengive de' bambini in dentizione, affrettano questa e la fanno compiere senza dolori e senza complicazioni morbose.

Ma la risorsa vera, la *sola* ricchezza pe' contadini è il majale. Annualmente la massaja trova modo di comprare il suo porcellino; ma più spesso *lo piglia a metà* (come si dice), cioè: se lo fa comprare dal padrone del suo sposo o da un agiato vicino, ed essa lo nùtrica, usandogli tutte le attenzioni, tutte le premure possibili, sì che cresca grasso quanto più si può; e sottraendo anco qualcosa al proprio magro alimento, trova modo di fornire al caro animale ora la vinaccia, ora le fave, ora le cucuzze. Ma anche quei che ha fatta la compra contribuisce al mantenimento, avendo anch'egli interesse che il majale ingrassi bene, poichè a lui ne spetta metà.

La scanna di lu porcu è una vera solennità domestica, un avvenimento lietissimo, atteso per molti mesi, affrettato col desiderio. Si fa d'ordinario pel Natale o pel Carnevale, e propriamente la sera innanzi alla festa. Tutt'i membri della famiglia sono presenti, tutti affaccendati, tutti in orgasmo. La massaja fa bollire l'acqua che servirà a spelar l'animale, il marito e i figli mettono a posto l'ampia madia ove s'avrà a collocare, e la scala a piolo ove s'appenderà dopo, per essere squartato. Giunge col suo coltellaccio il *vucceri* (macellaio), quando l'ufficio di *vucceri* non lo fa il villico stesso: il porco è preso, steso e tenuto a forza su la madia, e mentre la fatale lama gli sega la gola, fa

Digitized by Google

urli che vanno a le stelle; ma più forti, in quel punto, sono i plausi, le grida di gioja della famiglia tutta.

In un momento il majale è spelato e squartato. Lì per lì, si arrostisce e si mangia una parte del fegato; le altre interiora, la testa, i piedi, qualche cotoletta e un po' di carne e di cotenna, insieme al sangue, di cui si fa il *sanceli* o *sangunazzu* (mallegato), si conservano per la festa del domani e per farne assaggiare un po' ai vicini ed amici; tutto il rimanente va venduto. Che gioja, che fortuna, per la famiglia contadinesca! vedersi in mano, in unica volta, le trenta, le quaranta, fin le sessanta lire! È la vera provvidenza di Dio!... Ma *la scanna di lu porcu* non viene che una volta l'anno: e quanti stracci c'è da rattoppare con essa! ed una buona parte va, spesso, a saldare un debito dei mesi infruttiferi dell'inverno, o una promessa solenne della *Minuta* nuziale!

Ha ben ragione pertanto il contadino se, dal suo punto di vista, canta i meriti del porco; ben più ragione che non l'avesse il frate P. Benigno da Santa Caterina, che al 1787 in Trapani scriveva, con poco gusto e molte freddure: *La nobiltà di lu Porcu*, in canzone siciliane [1].

La canzona contadinesca è questa:

Cu' dici ca lu porcu 'un è pulitu?
Lu porcu è ben pulitu e ben criatu:
di lu porcu si fannu tri partiti,
sasizza, sangunazzu e supprissati.
Lu porcu leva la fami e la siti,
vesti li nudi e sana li malati;
cu' àvi un porcu lu binidiciti,
lu corpu e l'arma vi l'arricriati [2].

1. Stanno a pag. 127 e segg. della *Raccolta di Canzonette siciliane*, ms. 4 Qq. A. 19, della Biblioteca Comunale di Palermo.

2. Scrive Sidney Sonnino: *I Contadini in Sicilia*, pag. 187 (Firenze, Tip. G. Barbèra, 1877): « Qui troviamo esempi del come alcune volte un progresso necessario ed imprescindibile arreca con sè danni gravi e senza compenso a numerose classi della popolazione. Così in molte città dell'Isola si

Digitized by Google

La gatta è pur essa inquilina in questa piccola arca di Noè, qual'è la casa del contadino, perchè pur la gatta è utilissima e necessaria. Senza di essa, i topi non lascerebbero intatti non dico quel po' di roba mangereccia che in casa ci può essere, ma i vestiti, gli utensili, i piccoli animali domestici. Però, fino dalla gatta la industre massaja sa cavar qualche cosa: vende i gattini quand'essa figlia.

Amando in tal maniera gli animali domestici a lui utili, natural cosa è che il contadino li abbia a mettere sotto la speciale protezione de' Santi, come ha messo sè stesso. E i Santi Patroni degli animali eccoveli qui appunto: San Giorgio pel cavallo, Sant'Aloe (Eligio) per il mulo, Sant'Erasmo per l'asino, San Pasquale per la pecora, San Martino pel montone, San Giovanni per l'agnello, San Luca pel bue, Sant'Antonio pel majale, Santo Vito pel cane, Santa Marta per la gatta, la Madonna (sotto tutti i titoli generali e particolari) per i polli, le anitre e le oche.

Ma credete che finisca qui? C'è dell'altro!

L'animale domestico assume addirittura il nome del suo Santo Patrono. Per lo che, quando una massaja (ad esempio) vi dirà che il suo *'Ntunuzzu* ha fatto una rovina in casa, fracassando utensili e mobili; che la sua *Marta* è scap-

è voluto togliere lo sconcio dei maiali che girano liberi per la strada, e si sono imposte gravi multe ai contravventori, onde il contadino il quale non ha che una stanza per abitazione e non può girare a cercare il nutrimento per il suo maiale, ha dovuto privarsi di allevarne, e ha così perduto con grave sagrificio, una sorgente di guadagno. In altri luoghi invece i contadini hanno dovuto rinunziare a tenere il maiale per non aver potuto soddisfare ai forti depositi che si richiedevano da loro, come cauzione per il pagamento del dazio consumo al momento della vendita ».

Suppergiù lo stesso dice Napoleone Colajanni: *Gli avvenimenti di Sicilia* cit., cap. VII, pagg. 68-70.

Digitized by Google

pata dopo d'averle ammazzati i pulcini o i piccoli conigli; che *Martinu* e *Giuvannuzzu* le han saccheggiato il cocomerajo; credete ch'ella parli di suoi figli discoli o di estranei ladroncelli? Niente affatto. Vi parla del suo porcello, della sua gatta, del montone e dell'agnello. Ugualmente, se un villico discorre d'un *San Giorgiu* o d'un *Sant'Aloi* o d'un *Sant'Aràsimu*, o d'un *Santu Vituzzu*, o d'un *San Pasquali* o di un *San Luca*, che hanno molti meriti o difetti, molto o scarso valore, o che incolsero in un accidente eccetera, non state a pensare che si discorra di Santi o di immagini di essi: si tratta, nè più nè meno, di cavallo, di mulo, di asino, di cane, di pecora, di bue. Guardate un po' a che sorta di materialità è sceso il sentimento cristiano nella mente e nel cuore del villico! Ma, diciamolo subito, il villico è in completa buona fede.

Non vo' lasciare gli animali domestici senza farvi conoscere il linguaggio che con essi il villico tiene per farsi intendere.

Queste sono le voci per richiamare e carezzare:

Al majale: *Cchiè! Cchiè!*
Al cane: *Te' ccà!*
Alla gatta: *Muci! Muci!*
Al cavallo, al mulo, all'asino: *Ve'! Ve'!*
Alle galline: *Ccì! Ccì!*
Ai galletti: *Chiri! Chiri!*
Ai pulcini: *Pì! Pì!*
Alle oche e anitre: *Cò! Cò!*
Ai piccioni: *Vitti! Vitti!*
Ai porcellini d'India: *Guì! Guì!*
Alla pecora: *Bbè! Bbè!*
Al montone: *Zò! Zò!*

Digitized by Google

Al bue e vitello: *Ah Vo'! Ah Vo'!*

Le voci che servono a discacciare ed aizzare sono quest'altre:

Al porco: *Scù! Sschia!* oppure: *Zzu!*

Al cane: *Passa ddà! Uisc!*

Alla gatta: *Chissi! Chissi!*

Al cavallo e al mulo: *Accà!*

All'asino: *Arracciddà!*

Alle galline, ai galletti, ai pulcini, alle oche, ai piccioni: *Sciù! Sciù!*

Ai porcellini d'India: *Esc!*

Al bue: *Prrù! Avoraccà!*

Alla pecora, al montone, all'agnello: *Eh! 'mbru'!*

Digitized by Google

XXV. — *Le belle arti presso i contadini.*

Dopo le tante pubblicazioni di *Canti popolari siciliani* che si son fatte e gli speciali studj intorno ad essi [1], debbo io tornar qui a ridire e dimostrare per la millesima volta quel che a tutti è ormai notissimo, cioè: qual fino artista sia il contadino-poeta, e com'egli raggiunga sovente nelle spontanee ed improvvise manifestazioni de' sentimenti quella perfezione che i poeti da tavolino raggiungono rarissimo, anzi raggiungon solo quando sono nati veri Genj della poesia? Del resto, e nel corso di questo libro e meglio ancora nell'*Appendice*, i lettori hanno un saggio notevole del valore de' poeti della classe contadinesca, saggio che dice per sè stesso più e meglio di quel ch'io potrei qui dire in brevi parole.

Dirò invece cosa che a pochissimi è nota ed a questi stessi non abbastanza, cioè: come i contadini coltivino con pari abilità e spontaneità le arti belle propriamente dette, e come, senza aver mai conosciuti maestri e scuole, sappiano produrre, con mezzi affatto preadamitici, delle opere artistiche che fanno rimaner a bocca aperta e quasi umiliati i più abili e provetti artisti.

1. Cfr. Pitrè: *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia* (Palermo, C. Clausen edit., 1894), e Id. *Canti popolari cit. pag.* CXVII.

Digitized by Google

Veramente, tra' contadini, è la classe de' *Vistiamari*, cioè, i pastori in genere (capraj, pecoraj, vaccaj, porcaj ecc.), quella che specialmente si dedica alle belle arti; e si capisce, perchè solo i pastori costringe il duro mestiere a passare le lunghe ore di tutt'i giorni nell'inattivo e monotono silenzio de' campi. Essi, pertanto, mettono a profitto queste ore solitarie e tranquille, rallegrandole ed occupandole con la musica e con geniali lavori artistici che richiedono lungo tempo e lunghissima pazienza.

Il zufolo, la piva e le nàcchere sono i tre strumenti che il *Vistiamaru* adopra: il primo a preferenza. Ei se li fabbrica da sè, impara da sè, o appena con l'ajuto di un provetto compagno, a suonarli, e ne cava armonie e motivi deliziosi nella loro monotonia malinconica tradizionale. E tante volte, udendoli, io mi son domandato: Com'è che nessun Maestro ha pensato di far una corsa per le massarìe e trascrivere, per divulgarle, queste schiette, semplici, naturali e pur tanto delicate e graziose armonie musicali dei pastori? Ma i Maestri, più o meno famosi e saputi, spregiano queste umili e spontanee e primitive produzioni dei campi! Dal canto suo il pastore rende, senza saperlo o volerlo, la pariglia ai famosi e saputi Maestri, non suonando mai i loro dotti motivi musicali; solo per eccezione qualcuno, che per sua bellezza e semplicità è diventato popolarissimo.

Nella sacca del *Vistiamaru* sta pur qualche volta lo scacciapensieri (*mariolu*, *'ganna-larruni*); ma questo strumentino egli suona di rado, poichè proprio de' mulattieri e de' giovani villici, i quali lo suonano nel viaggiare o la sera, a lavoro finito, per accompagnamento del canto degli *strambotti* e delle *storie* poetiche.

Digitized by Google

La pittura non è per nulla frequente tra' pastori, che mancano de' mezzi necessarj ad essa. È, per lo più, ausiliaria della scultura e della incisione, dando cioè i colori a una maggiore o minor parte degli oggetti scolpiti ed incisi, de' quali poc'oltre dirò. Tuttavia io ho veduti de' collari da vacche o capre affatto dipinti da mandriani, a rabeschi e fiori quasi sempre, raro con qualche figura di Santo o di animale. Il minio, la terra gialla, il nero fumo e qualche succo di erbe o scorze di albero forniscono i colori, che si stemperano su cocci di terracotta e si distendono sull'oggetto, che si vuol colorire, con pezzetti di canna tagliati a punta o a scalpello.

Se poi accade che un *Vistiamaru* passionato per la pittura è costretto per malattia lunga a starsene dentro l'abitato, o per una infrazione alle leggi a passare un periodo di tempo entro il carcere, allora egli si procura qualche pezzo di carta e co' soliti colori e mezzi (o con nuovi e appena un po' migliori) compone de' quadretti in cui raffigura Santi, o guerrieri, o animali, tutto con disegno e arte veramente primitivi. Un esempio ne presentai nella sezione etnografica dell'Esposizione nazionale di Palermo 1891-92, singolare davvero: sono raffigurati varj Paladini di Francia e qualcuna delle loro Dame; artefice ne fu tal Giuseppe Sciarrino da Borgetto, intorno al 1844, mentr'era prigione alla Favignana.

Il pastore pittore ha pur un altro mezzo a sua disposizione per delineare le figure con cui abbellisce e orna gli oggetti, ch'ei fabbrica in legno o canna; e questo mezzo è il fuoco. Con un ferretto aguzzo e reso incandescente, egli sa riprodurre abilmente figure e arabeschi, che han quasi la precisione di quelli che gli artisti delle scuole ottengono

Digitized by Google

mercè l'acqua forte o altri acidi. Un magnifico zufolo di canna, così lavorato da tal Giuseppe Navarria, fu visto alla Mostra etnografica succitata, saggio di simili difficili e ammirabili lavori.

Ma il *Vistiamaru* è principalmente intagliatore, scultore, incisore. Ed è naturale. Egli ha sempre a sua disposizione un coltellino a punta e di varia forma (di quei che suole adoprare il villico), ed un pezzo di legno o corno o canna o altra materia; e questo gli è sufficiente per i lavori con i quali intende occupare le cotidiane ore d'ozio, per la esplicazione de' suoi concepimenti di artista. Ma egli, da vero contadino, è anzitutto uomo pratico per eccellenza. Credete che coltivi l'arte per l'arte, per acquistar fama, o per allettare gli altri e farvi su speculazione? Manco per sogno! Il pastore, pago del suo stato, in cui nacque ed in cui vuol morire, pensa a sè, ai comodi proprj e della propria famiglia, a farsi più gajo e più bello tutto quel che gli serve o che gli sta intorno: pensa ai mezzi, in conclusione, di rendersi più allegra, più variata, men disagiata la vita; quello, in fondo, che cerchiamo affannosamente tutti. E pertanto, col suo coltellino, taglia un pezzo di legno duro e secco, lo riquadra o attonda o incava a seconda del proponimento che ha fatto, e ne fabbrica un cucchiajo, una ciotola, un porta-foglio, (o meglio: porta-Santi), una tabacchiera, un bastone, un pajo di nàcchere, un porta-fiammiferi, una stecca pel corpetto della sua donna, una conocchia, un arcolajo, un agorajo, un dipanino (*tavuletta*), un fattorino per la calza (*mazzareddu*), un appendi-bicchieri, una cavicchia da redini di mula (*chiavedda*), e via dicendo. Oppure taglia, sempre col coltellino, un corno di bue, e ne fa bicchieri, fiasche per bere o per conservarvi il sale o altro, o tavolette per i *pendagli* che fregiano le canne della

Digitized by Google

sua piva, o i bocchini di questa (quando non li fa in legno o semplice cannuccia). Oppure vuota de' semi ed intaglia tutt'all'esterno una zucca, e ne fa un'elegante borraccia pel vino, che mette ad armacollo; o nel fiaschetto di terracotta, che chiamasi *pilligrinu* e suolsi portare entro la *tasca* di pelle, incide fregi e figure di animali e di Santi; o d'un bocciuolo di canna fabbrica un armonioso e grazioso zufolo, o l'astuccio dell'*orologio a sole*, e di cose simili.

Tutti questi oggetti sempre eleganti e variatissimi nella forma, sono scolpiti e figurati. Il rilievo (alto o basso) e le incisioni, al paro che i buchi ed i vuotamenti, sono eseguiti tutti a punta di coltello, sieno questi utensili in legno o in corno o in altra materia dura; e ognun d'essi risulta sempre di unico pezzo (eccetto gli arcolaj, alcuna delle conocchie e cose simili, che son di varj pezzi incastrati o incavigliati fra loro), perchè il pastore artista non dispone nè vuol disporre di colla, chiodi, viti. I fondi de' bicchieri e delle fiasche di corno si fabbricano di sughero, che viene diligentemente adattato. Su la incisione, acciocchè le figure e i fregi permangano durevolmente, suolsi strofinare il nerofumo; non ho mai visto adoperare altre polveri colorate.

È sorprendente la rapidità con cui questi lavori (quelli d'incisione in ispecie) vengono eseguiti: intendo sempre una rapidità relativa. Ho veduto, al 1865, il boaro Giuseppe Gambino, soprannominato *lu Scudatu*, incidere un Crocifisso attorniato da teste di angioletti, sopra il coperchio d'una tabacchiera, nello spazio di venti minuti; e nello spazio di quarantacinque minuti incidere cinque varie figure di Santi e diversi fregi in giro a un bicchiere di corno; e questo e quel lavoro riescirono pregevolissimi nel loro genere e ammirabili. È poi curioso e degno di considerazione il metodo che quel boaro-artista tenea lavorando. Seduto in terra e poggiata sul ginocchio sinistro la mano sinistra, che reggea fermo l'oggetto da incidere, lo *Scudatu* appog-

Digitized by Google

giava sul ginocchio destro il gomito destro e poi, a man sospesa, stringendo con le tre prime dita la lama dell'appuntato coltello, incideva con sicurtà e forza, movendo solo le tre dita ed il polso. Mai un pentimento, mai una linea incerta o interrotta, mai un taglio ricalcato (pregi questi, del resto, che si osservano in pressochè tutte le incisioni di pastori). Nessun disegno antecedente, nè pe' fregi nè per le figure. Per queste, ecco come procedea lo *Scudatu*. Incidea gli occhi per primi, poi le sopracciglia ed il naso, poi il contorno della faccia e del capo, indi il collo e le spalle e giù giù il resto del corpo, finendo di tutto punto una parte prima di passar all'altra. Per le figure che solitamente era uso di incidere, lavorava a memoria; per quelle che metteva la prima volta, avea bisogno di un esemplare innanzi, che guardava a rapide occhiate, e che non dimenticava mai più e poteva riprodurre poi sempre a memoria. Figure e fregi si vedevano successivamente sorgere completi di sotto alla punta del coltello incisore, senza precedente disegno, come ho detto. Suppergiù, tutti i pastori-incisori di Sicilia han fatto e fanno precisamente come Giuseppe Gambino.

Le figure ed i fregi che compariscono in tutte queste scolture ed incisioni si aggirano entro una ristretta cerchia di soggetti, da' quali non escono mai o raramente. I Santi, protettori della pastorizia o de' singoli animali cari ed utili all'uomo, stanno in prima riga: San Pasquale, San Giorgio, Santo Aloe, Sant'Antonio abate, Santo Vito ecc. In secondo luogo vengono i Santi che godono di universale adorazione: il Crocifisso, Maria Addolorata, Maria Immacolata, San Giuseppe, San Francesco di Paola ecc., ed i Santi che sono speciali Patroni del comune in cui il *Vistiamaru* è nato o vive. Ai Santi si aggiungono spesso gli animali che circondano il pastore e gli giovano: il cane, il bue, la pecora ecc., e poi il sole e la luna e le stelle, e non di rado qualche bell'uccello, o anche qualche militare la cui divisa

Digitized by Google

e portamento han vivamente colpita la fantasia del solitario e semplice artista. Così ho visto, ad esempio, de' bicchieri e delle tavolette e de' cucchiaj, ecc. in cui, tra le altre figure, spiccava un Ufficiale di marina inglese, o un Capo-tamburo del 1848, o Garibaldi, o un odierno Carabiniere o Bersagliere, o il Re e la Regina.

Unico, in questo genere, il collare di vacca che si vide alla Mostra etnografica di Palermo nel quale sono scolpiti, e poi coloriti, Garibaldi e Vittorio Emanuele con gruppi d'angioli recanti trofei di bandiere tricolori e corone, e il Castello di Salemi sormontato dalla nazionale bandiera, e la memoranda battaglia di Calatafimi con la rotta dei Borbonici. È opera del pastore Giuseppe Sala da Santa Ninfa, che la eseguì al 1860, non appena la vittoria di Garibaldi gli schiuse i cancelli della orrenda fossa di Favignana. E a questo proposito, registro come degno di nota il fatto (al quale non parmi che abbia posta attenzione il Lombroso), che quando il nostro *Vistiamaru* sta, da delinquente, in prigione, nelle figure che incide o delinea preferisce quasi esclusivamente quelle dei Paladini di Francia o di altri antichi e moderni guerrieri.

Queste figure profane, che si mischiano alle sante, sono avventizie e transitorie e giovano talora a farci stabilir l'epoca in cui l'utensile contadinesco è stato scolpito o inciso; ma d'ordinario il pastore-artista ha cura quasi costante di segnare in un angolo l'anno in cui ha fatto quel tal lavoro, ed anche il nome proprio, non intero per solito, ma con le semplici iniziali.

Non paja strano questo, in individui perfettamente analfabeti. Generalmente, essi fannosi segnare dal padrone, o da altri che n'è capace, il proprio nome o le iniziali di esso, e le cifre dell'anno in corso: e allora copiano meccanicamente e ugualmente quelle lettere e que' numeri per quante volte occorre. Ai dì nostri qualche pastore, che durante il servizio militare ha imparato a scribacchiare alcuna pa-

Digitized by Google

rola, si spinge più in là de' suoi antecessori e scrive da sè nelle proprie opere artistiche non solo il nome e cognome, ma la patria e l'anno e il mese e il giorno ,e talora anche il soggetto delle scene che ha inteso di rappresentare.

Non diversamente fa il poeta del popolo quando compone qualche *storia* o altra lunga poesia: tutti, tutti, cerchiamo ansiosamente in ogni cosa che il nome nostro non resti affatto oscuro durante la vita, e venga trasmesso ai posteri adorno di fama.

Segno, a titolo d'onore, alcuni nomi di questi pastori-artisti che figurarono alla Mostra di Palermo del 1891-92, dolente che di tutti non abbia potuto interpretare le iniziali o conoscere il nome. Essi sono: Giuseppe Gambino, inteso *lu Scudatu*, da Cinisi; Antonino e Carmelo Di Salvo, Antonino Bifarello e Sebastiano Sardella, tutti e tre da Mistretta; Pasquale Giunta e Giuseppe Torregrossa, da Castrogiovanni; Giuseppe Sciarrino e Benedetto Mignano, da Borgetto; Salvatore Manasseri da San Fratello; Sebastiano Sanfilippo, Giuseppe Navarria, Vincenzo Amenta e Carmelo Vinci, tutti da Melilli; Giuseppe Sala, Vincenzo Grimaldi e Francesco Ciulla, da Santa Ninfa; Antonio Ciresi, da Terrasini; Cosmo Adamo, da Pietraperzia. Di quest'ultimo, artista che giunse negli ultimi anni di sua vita ad attingere tal perfezione nell'incidere da poter gareggiare co' più riputati, sarebbe non inutile uno speciale studio, massime per alcune sue mirabili opere incise su osso e su canna.

Pria di finire, debbo segnalare l'abilità e attività artistica dei contadini esplicantesi in altre opere diverse: intendo accennare ai fornimenti o arredi delle bestie da soma (*guarnimenti*) ed ai cosidetti dainotti (*daineddi*) di caciocavallo.

I *Burdunari* o mulattieri confezionano gualdrappe, e bi-

Digitized by Google

sacce, e groppiere, e testiere, e pettorali pe' loro muli, componendo con panno intagliato e velluto e seta a vivaci colori i più diversi e attraenti arabeschi intramezzati ad animali varj, risultandone così il più splendido e singolare lavoro d'insieme che immaginar si possa in genere a fornimenti.

I *Curàtuli* poi, ossia i curatori della mandra a' quali è affidata la manifattura de' caci, confezionano alla lor volta, con la pasta del caciocavallo, de' piccoli daini e cavallucci e capre e uccelli e cani e buoi ed altri animali, con tanta maestria e verità di mosse, che parrebbe impossibile a ottenersi con una materia sì elastica e sì difficile a manipolarsi.

Strano, ma vero: il pastore non si giova della creta per modellare o fabbricare utensili figurati e più o meno artistici. Ciò che è fragile non lo alletta.

Digitized by Google

XXVI. — *Psicologia contadinesca.*

Da tutte le azioni e manifestazioni della vita del contadino osservate sin qui, chiara si rivela la psiche di lui e intera, quasi. Ma innanzi che lo lasciamo, non vi pare sia giusto che lo scrutiamo ancora un po', per qualcosa che resta più in fondo? Io non posso preterire quest'ultimo esame, se debbo essere (come intendo) sincero ed esatto espositore di quel che ho visto e sentito in tanti anni che pratico questa classe laboriosa e disgraziata.

Torno alla teoria contadinesca del furto, che appena di volo ho cennata, ma è meritevole di più minuta osservazione.

Perchè ruba il villico? Quando ruba? A chi ruba?

La risposta a queste tre domande ve la dà egli stesso, netta, precisa, per via di proverbj, di parità e di sottili ragionamenti, co' quali addimostra maggior furberia ed astuzia che non abbia una vecchia volpe, a cui egli ama di assomigliarsi [1].

1. Vedi GUASTELLA: *Le Parità e le Storie morali* cit., pp. 102-103.

Digitized by Google

— Noi rubiamo (dice), perchè abbiam molti bisogni, e quando c'è dei bisogni, Domineddio stesso è quello che ci ha detto: *Ajutati ca eu t'ajutu.* Il furto per una necessità impellente, non è furto, non è punibile come tale, purchè peraltro non si ecceda la quantità necessaria; in tal modo, l'ha fatto perfino il Patriarca San Giuseppe, ch'è tutto dire! e Gesù Cristo maledice chi osa impedirlo.

Del resto, chi rubiamo noi? Il re, il ricco, quello a cui serviamo. Or, il furto al re, al ricco, al padrone, non è furto, è una rivendicazione, un diritto nostro. Che ci dice infatti il nostro piccolo Evangelo, il motto antico? Questo ci dice:

La robba di lu Rè, di tutti è.

Cu' leva a lu Rè, mancanza nun è.

Lu sceccu, unni si curca, ddà si susi.

Lu mantellu di lu riccu,
fà mali a lu grassu e beni a lu siccu.

Cu' travàgghia a mànnira, àvi a manciari ricotta.

Lu vermi àvi a 'ngrassari dintra lu piru.

Lu pidòcchiu campa supra la testa di l'omu.

La terra è di cu' la zappa, non di cu' porta cappa.

E appunto a noi, che la lavoriamo, si appartiene la terra, non al ricco; il quale l'ha perchè fu più sollecito a correre e impossessarsene quando Domineddio volle spartire i beni del mondo [1].

1. Vedi nell'*Appendice*, al num. VIII.

Digitized by Google

Peccato grosso, delitto che Dio punisce con terribili castighi e dannazione eterna, è il furto al povero, il *furtu a passu* [1] al viandante e al forestiere, il furto in grosso, più o meno organizzato. Ma di questi furti non si lorda la coscienza il contadino, chè lo screditano per sèmpre, lo fanno per sempre staccare dalla sua classe, gli cancellano dalla fronte la parola *onore* e vi imprimono incancellabile quella di *ladro;* ed il contadino vuole il suo, sì, ma ladro non è [2]. —

*

Ma intanto, pur professando queste teorie, il villico ammette e riconosce necessaria un'autorità suprema che regoli e moderi e infreni tutti.

— Oh il gran bel divertimento (egli dice, riferendo una delle sue *Parità*), se al mondo fossimo tutti eguali! La vera repubblica [3]! Credetemi: l'uomo è come l'asino e come il cane: se non c'è il padrone che li mette al dovere col pungolo e col randello e la catena, ei non si muovono, scansano la fatica, tiran calci e addentano, e vi fan atti di scherno per giunta. Anzi, per l'uomo ci vuole qualcosa di più: la forca sempre in vista! *Un Dio; un Sole; un Re; un Leone; un Marito*: ecco i cinque cardini su cui l'Eterno Padre piantò il mondo perchè saldamente e bene si reggesse e non andasse a rotoli. Dio impera su tutti e su tutto; il Sole su gli elementi; il Re su i popoli; il Leone su gli animali; il

1. Furto con agguato, al valico.

2. Cfr. Guastella: *Le Parità e le Storie morali* cit., pp. 74-99; — Enrico Fingati: *Un anno in Sicilia, 1877-78: ricordi di un bersagliere*, pag. 121 (Roma, Tipografia Barbèra, 1881).

3. La parola *reprùbbica*, in bocca al contadino, importa: massimo disordine, anarchia.

Digitized by Google

marito su la famiglia. Quando, compiuta la creazione, Dio levò la destra per benedire l'opera sua, da le cinque dita partivano come raggi fulgidissimi i nomi di questi cinque Sovrani dell'universo [1]. —

Agli alto locati, o per potenza e ricchezza o per dignità e meriti personali, il villico, per quanto in cuor suo non senta amore per essi (tutt'altro!), si mostra sempre pieno di garbati riguardi, obbediente, ossequente. Ei non incontra un *cappeddu* su la via (ancorchè nol conosca), che non gli faccia di berretto e non pronunzj alto il tradizionale: *Benedìciti!* o: *Cci basu li manu!* Ei non è richiesto, da un *cappello*, di una indicazione, di un servigio, di un favore qualsiasi, che non si presti premuroso e cortese a contentarlo. E non dico del forestiere. A qualunque condizione sociale il forestiero appartenga, è sicuro di trovare presso tutti i contadìni il tipo di chi ha e professa in alto grado il sentimento dell'ospitalità, della gentilezza e del rispetto.

Col dominio assoluto che il villico vuole ed ha su la famiglia, si capisce che questa non è e non deve essere che una sua ancella devotissima e fedelissima in tutto e per

1. Ecco il testo vernacolo di questa *Parità* tradizionale, secondo me lo riferiva il contadino Giuseppe Giambrone da Borgetto:

« Li cincu basa di lu munnu.

« A lu munnu nun semu tutti aguali. Chi divirtimentu, si cci fussimu! la vera reprùbbica!

« Sintissi a mia: l'omu è comu lu sceccu e lu cani: si nun cc'è lu patruni chi l'abbersa cu lu puntareddu, lu marrùggiu e la catina, iddi si curcanu. si stricanu, dunanu càuci e muzzicuna e nni pìscianu di supra. Anzi, pr. l'omu cci voli cchiù assa'; li tri ligna sempri a la vista!

« Lu munnu àvi cincu basa: *Un Diu. Un Suli. Un Re. Un Liuni. Un Maritu.* Chisti su' li basa chi cci misi l'Eternu Patri, pri stari firmu; senza chisti, va a catafàsciu. Diu teni 'n pugnu a tutti; lu Suli, a l'alimenti; lu Re, a li populi; lu Liuni, a l'armali; lu Maritu, a la casa so'. Quannu lu Signuri criau lu munnu e spinciu la manu pri binidicirilu, 'nta li cincu jìdita cci avia comu raj strallucenti li nòmura di li cincu basa di lu munnu

« Parabula significa ! »

Digitized by Google

tutto, salvo nelle cose in cui la massaja ha il suo speciale e incontestato dominio.

È notissima e proverbiale la gelosia de' Siciliani per le proprie donne: figurarsi dunque quella del villico! Il suo *onore* ei vuole illibato in tutta l'estensione del vocabolo, poichè insieme alla salute esso è la sua prima e principale dovizia su la terra, rappresenta lo spirito di Dio che brilla su la fronte dell'uomo [1]. Che maraviglia, pertanto, s'ei giunge a dire solennemente, in una canzona, ch'ei lo pregia più di Dio con tutt'i Santi insieme?

> Quantu stimu l'onuri di la frunti
> nun stimu a Diu cu tutti li Santi!

Guaj dunque a macchiare l'onore del villano, nella moglie, nella figlia, nella sorella, nella madre! La vendetta scende terribile, pronta, sicura. Vendicare l'onore offeso è un dovere, che la natura e Dio stesso comanda. Avvenga che può, ma una macchia all'onore non si lava con una riparazione giudiziaria, bensì col sangue. E se colpa ci fu anche per parte della donna, la vendetta giunge anche lei, prima o poi [2].

In questi casi, chi riconosce più il contadino? Dov'è più il dabben coltivatore, sì rispettoso, sì remissivo, sì paziente?.....

Ma siamo giusti: le contadine, nella generalità, sono onestissime, scrupolosamente fedeli ai loro mariti, e resistono ferme come torri a sollecitazioni, a lusinghe, a offerte, per quanto sieno ardenti per natura, per quanto la loro condizione le costringa a prolungate astinenze e di cibo e di

1. Vedi nell'*Appendice*, al num. IX.

2. Mi riferisco, qui, a molti processi criminali che giornalmente si vedono svolgere in Corte d'Assise. E consultisi la storia poetica: *La Vinnitta*, nel mio volume: *Leggende popolari siciliane in poesia*, VIII, pagg. 32-37 (Palermo, L. Pedone Lauriel edit., 1880).

Digitized by Google

amore. La paura dell'inesorabile castigo è, forse, un freno potente per esse, non dico di no ma non si può mettere in dubbio che altri due freni non meno validi le mantengono oneste e fide consorti: l'orrore di esser chiamate *fimmini tinti* (donne da conio), ed il sentimento del dovere conjugale, che serbano elevato ancorchè indegnamente trattate.

Se poi, alcuna volta, o il bisogno o la forza od una momentanea aberrazione ne fa incespicar qualcheduna... non dubitate: s'è vera contadina, sente subito la sua vergogna, trova subito mezzo di rialzarsi, di riabilitarsi, sì che può con una certa fierezza ripetere il proverbio: *Cu' cadi e si susi, 'un si chiama caduta!* Confortatrici e soccorritrici premurose ed affettuose in quest'opera di risorgimento dalla *disgrazia*, se questa fu accidentale e unica, sono le vicine, le comari, le congiunte stesse più interessate, cioè, della famiglia del marito; e allora si giunge a celar tutto agli *uomini*, che lavorano al campo, e ad evitar delitti e ruina di famiglie. Nè l'offensore è mai sì dissennato o imprudente che faccia egli sospettare o trapelar qualche cosa di quel che le prudenti massaje han voluto, con tanta cura, nascondere e far obliare.

L'arguta e antica novelletta che mette alla gogna le donne come linguacciute e incapaci assolutamente a conservare un segreto, non è smentita neppur dalle contadine, non dico ne' comuni casi della vita, ma neppur nella delicata occasione or menzionata e per la quale con tanto interesse si prestano. E sapete quando e dove sbuca fuori il segreto? Dopo molti anni quasi sempre, e per solito alla fonte od al fiume dove le contadine si recano ad attinger acqua o a lavar i panni. Lì insieme vanno e si trovano le vicine e le amiche; lì suole ognuna avere il suo posto prediletto, la sua *petra di lavari* o *balata* (lastra), che dopo uso di anni hanno dato quasi un diritto acquisito. Or, qualche contestazione o alterco per la precedenza, per l'occupazione del posto, per

Digitized by Google

altra frivolezza qualsiasi, eccitano gli accessibili animi delle villane, che allora vengono ai battibecchi, alle ingiurie, agli sgraffii, al tirar de' capelli.

Chi non ha assistito a queste sciarre femminee, non può farsene idea precisa, non può credere a quel che in esse si dice e si fa. Le parolacce contumeliose, i gesti offensivi e osceni... e il resto, non posso, non voglio riferir qui. La buona, la modesta, la docile e laboriosa massaja, che con allegro e dolce aspetto abbiam conosciuta tutta intenta al bene della famiglia, oh, venite a guardarla un po' in questo momento che si azzuffa con l'antica amica o comare! Io non so a quali paragoni voi potreste ricorrere, e che nome vorreste dare allora alla furiosa villana [1]. E bene: in quelle stomachevoli sciarre, tra le contumelie che chiassosamente saettano da una parte e dall'altra, sbucan fuori come tema obbligato i reciproci difetti fisici e morali, la tale e tale altra tacca all'onor della casa; e si sciorinano in pubblico per filo e per segno il come, il quando, il quanto, il perchè, con tutt'i più minuti e intimi particolari e co' nomi e cognomi per giunta!

Pur, dopo tutto ciò..., lo credereste? per evitare le conseguenze e della sciarra e delle rivelazioni delicate..., prima che i rispettivi *uomini* tornino dalla campagna, le fiere avversarie si riconciliano, per interposizione delle più anziane e prudenti spettatrici, e tutte si chiudono nel più rigoroso silenzio sull'accaduto. È ben raro, rarissimo che succeda altrimenti. Anche quei che a caso vide e udì, si guarda bene dal farsi cagione e dal contribuir menomamente a turbare la pace e la sorte d'una famiglia di lavoratori, per fatti, che d'altronde hanno il beneficio della prescrizione.

Dico il vero: questa *omertà* contadinesca, in questi casi,

1. Qualche cosa, intorno alle sciarre, più vedersi in GUASTELLA: *L'antico carnevale* cit., pp. 70-71; — e in PITRÈ: *Usi e costumi* cit., II, pagine 371-375.

Digitized by Google

non è gran fatto condannabile, come non è dannosa; mentre condannabilissima e perniciosa è quell'altra, che giova a scusare o salvare un delinquente. La paura, l'amore del quieto vivere, la ripugnanza di aver a impicciarsi in qualche modo con la Giustizia ed i suoi agenti (per i quali ha un sacro orrore), consigliano e determinano il contadino alla eccessiva prudenza, al riserbo risoluto, all'assoluto no, contro cui si spunta e spezza la industre e dotta e sottile e tenace abilità d'un Magistrato inquirente.

Digitized by Google

XXVII. — *Gli abiti del contadino.*

Abbiam seguito e studiato il contadino, in casa e fuori, nel vario lavoro e nel riposo, nelle gioje e ne' dolori; ma, occupati intorno a tante e sì varie cose, non abbiam visto che qualche volta e di sfuggita gli abiti ch'egli indossa. E pure, mette conto di guardarli un momento di proposito, se non altro, perchè son tutti prodotto di un'industria paesana, propria e particolare de' contadini, la quale disgraziatamente è ora ridotta agli estremi, dà anzi gli ultimi aneliti.

Il tradizionale costume, caratteristico della classe contadinesca, ha fedeli, oggi, i vecchi quasi soli; la nuova generazione s'è lasciata sedurre dalle stoffe e da' vestiti con cui le moderne industrie meccaniche e la moda hanno invase e soggiogate le città. Ma è pur tanto simpatico, tanto pittoresco nella sua severa eleganza, e tanto comodo e adatto questo costume contadinesco! E chiedo: Oh, perchè un Museo etnografico regionale non avrà a sorgere, che possa almeno, innanzi che scomparisca del tutto, conservarlo ne' tipi principali e nelle varietà [1]?

1. La sezione etnografica della Esposizione Nazionale di Palermo del 1891-92, che, per quanto piccola, non fu la meno osservata e studiata, ben poteva essere il primo nucleo d'un Museo etnografico siciliano; ma il Municipio palermitano pensò mai sul serio a incoraggiare sì utile istituzione? Ve lo dica l'amico Pitrè che ci si affannò tanto, inutilmente!

Digitized by Google

Rientriamo dunque nella casa contadinesca, e col permesso e in presenza della massaja apriamo la sua solida ed ampia cassa di noce [1] e facciam l'inventario degli abiti che ivi, con la biancheria, stan conservati: sono gli abiti di gala, delle grandi occasioni, i quali è gran che se vengono indossati due o tre volte in un anno.

Ecco per primo l'abito nuziale della *burgisa*, che, passato in eredità da madre in figlia per parecchie generazioni, conta più d'un secolo d'esistenza; pur, salvo la necessaria impronta che v'ha lasciata il tempo, esso è intatto in ogni sua parte. Si compone [2]:

a) di una *baschina*, busto con falde, di seta rossa a fiorami di vario colore, aperta sul davanti, dove si allaccia con un cordoncino di seta bleu;

b) di un *fadillinu*, gonnella di raso rosso, ornato, per balza, di una fettuccia color celeste;

c) di un *fadali*, grembiule di velo bianco, (*velu d'India*), con fregio alla parte inferiore e merletto in giro, increspato molto; si lega alla vita con un nastro bianco;

d) di una *cuvirtina* pur di velo bianco, la quale si adatta a coprire la scollatura della *baschina* ed il petto; essa viene sottoposta alla *baschina*, ed è tenuta ferma sul petto dai lacci di seta bleu, che incrociandosi l'attraversano;

1. Trasmesse da generazione a generazione, le artistiche casse di noce contadinesche si conservano gelosamente; ma negli ultimi anni, i mercatori di oggetti antichi han saputo, con assidua caccia, spogliarne quasi tutte le case de' villici; oggi, le casse di semplice assicella le sostituiscono. Più assidua e spietata caccia hanno avuto gli abiti, le stoffe, le biancherie, gli utensili che da' loro padri avevano avuto in retaggio i contadini e guardavano con religiosa cura.

2. Indico solamente i più comuni e tradizionali costumi, quegli stessi che per mia cura figurarono alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Palermo 1891-92. Cfr. *Catalogo e descrizione di costumi e utensili siciliani mandati all'Esposizione industriale italiana di Milano 1881* (*Gruppo VIII, classe 50ª*) *per cura del Municipio di Palermo* (Palermo, Tip. P. Montaina e C., 1881); e G. Pitrè: *Esposizione nazionale di Palermo 1891-92. Catalogo illustrato della mostra etnografica siciliana* (Palermo, Stab. tipogr. Virzì, 1892).

Digitized by Google

e) di un paio di calze cerulee di cotone, che restano visibilissime stante la brevità del *fadillinu*, che giunge a qualchè centimetro più in su dei malleoli;

f) di *scarpini* di raso bianco a fiorellini cerulei e rosetta di nastro rosso al davanti. Queste scarpine finiscono a punta smussata e mancano assolutamente di tacco;

g) di una *mantillina* di seta (gialla o cerulea) a fiorami di vario colore.

Questo costume va completato (quando s'indossa) con la *spatuzza* d'argento, che ferma le trecce; co' *fiuccagghi*, pendagli d'oro a filagrana; con numerosi anelli alle dita, e con li *guleri*, collane di coralli e d'ambra.

L'abito festivo della stessa massaja è quest'altro, che si compone:

a) di una *tudischina*, busto senza falde, di velluto turchino ornato di trina di seta gialla; è aperta sul petto, ov'è riunita mercè cappj dell'istessa trina sopra bottoncini di acciajo;

b) di una *sinàva*, gonnella di seta e filo di color verde pisello. La parte anteriore, quella che vien coperta dal grembiule, è tessuta di solo filo, a risparmio di seta;

c) di un *fadali* di mussola bianca, con nastro, per legarsi in cinto, di seta gialla;

d) di una *cuvirtina* di mussola bianca, che si adatta sul collo e sul petto, sotto la *tudischina;*

e) calze di colore turchino;

f) di scarpe di cuojo rigato, legate da nastrino nero al davanti;

g) di una *mantillina* di saja bianca.

A questo costume vanno uniti: la *spatuzza* di argento per i capelli; i *circeddi* o *circuna* d'oro, oppure altri orecchini speciali (*a varca, a 'ncinseri, a la turca, a la pumpiana*); una *gulera* di coralli; i soliti e numerosi anelli.

L'abito festivo del *burgisi*, (che si è anche indossato nel dì delle nozze), si compone:

Digitized by Google

a) di un *ciliccuni*, giacca di velluto turchino, corta fino alla vita, con maniche piuttosto strette con svolta al polso;

b) di un *cileccu*, panciotto di simil velluto;

c) di una *càusa curta*, calzone corto con la brachetta, pur di velluto turchino, fibbia d'argento al ginocchio e bottoni di bronzo ben lustrati. Simili bottoni stanno sul *ciliccuni* e sul *cileccu;*

d) di calze bianche, che son di filo per l'està e di lana per l'inverno;

e) di un berretto bianco di cotone, berretto doppio o a doppia punta, una delle quali si capovolge e introduce dentro l'altra;

f) di scarpe di vitella *ad un pirtusu* (dove passa un nastrino nero), con numerose bullette su la pianta e sul tacco;

g) di una *cincedda russa*, fascia di cotone, larga centimetri 15 e lunga due metri, che si avvolge in cintura per fermare i calzoni, facendone pender le punte ai due fianchi. Qualche volta è di lana, ma sempre rossa, e con qualche striscetta in turchino, bianco, giallo, verde;

h) di una camicia di *tila di casa*, con largo collaretto che svolta sul *cileccu* e senza polsi, ed i bottoncini di filo ritorto, che con simmetria e saldezza vennero lavorati con l'ago;

i) delle mutande, ugualmente di *tila di casa*, larghe, ma corte fino a 5 centim. sotto il ginocchio.

Con quest'abito si portano nelle due tasche del *ciliccuni* due moccichini di color rosso e giallo, o rosso e verde, o verde e giallo, con le punte che pendono al difuori: a ciascuna punta è una piccola nappa di filo del colore stesso del moccichino. Una varietà di questo costume è quella in cui il velluto è di colore *oglino*, co' bottoni d'acciajo brunito, il berretto nero; e, in cambio di scarpe, si calzano stivali di vitella con piccola nappa di seta all'apice del gambale.

Digitized by Google

Le famiglie dei *jurnatara* non possono gareggiare, certo, con quelle dei *burgisi* nei vestiti; non c'è presso di esse l'abito nuziale, che ha un reale valore, ma ben c'è l'abito festivo, che pur si tiene conservato, e della stessa forma e materia, però di qualità più scadente.

Il vestito giornaliero è uguale per tutti, sciupato e rattoppato più o meno. Pegli uomini, o è uno de' soliti di velluto, consunto dagli anni e dall'uso, o è di frustagno scuro o bigio; gli scarponi di grossa vacchetta e doppia suola tutta coperta di grossissime bullette, legati su la faccia da un legaccio di cuojo che passa attraverso una doppia fila di buchi (*scarpuna a quattru pirtusa, a ottu, a dudici*).

Per le donne, il costume ordinario si compone:

a) di un *jippuni* (busto) di *barracani di casa*, tessuto bambagino a quadretti, rosso e turchino, o bianco e turchino;

b) di una *fadedda di rigatinu*, gonna di tela di casa, a righi bianchi e turchini;

c) di un *fadali di rigatinu*, sempre più scuro di quel della gonna;

d) de' *papucci*, scarpe di cuojo di vitella, ben forti, con punta acuta e tacco brevissimo;

e) di calze di cotone turchine;

f) di un fazzoletto di cotone a fiori, il quale si avvolge intorno al collo ed al seno (*fazzulettu di 'ncoddu*), facendo l'officio di *cuvirtina*.

La mantellina, che le donne portano in capo, è semitonda e copre le spalle fino alla cintura; ordinariamente è bianca e di saja; pur in molti comuni dell'interno è di panno morato, o ceruleo; in altri poi, è sostituita dal *mantu*, ampio manto di lana o seta che avvolge il corpo dal capo alle piante; oppure dalla *piddèmia*, specie di scialle di saja in color *passulina* (di uva passa) a forma rettangolare.

Digitized by Google

Nell'està, gli uomini lasciano ogni vestito, restando con le sole mutande e la camicia e le calze e i soliti scarponi, e coprendo il capo con cappello a larghe falde intessuto di foglie di cerfuglione (*cappeddu di curina*). In inverno, tutti indistintamente sovrappongono al vestito lo *scappularu* (nel Modicano *giucca*), stretto cappotto di albagio, più o men lungo, con cappuccio tondo. Nei paesi montani e freddi, dai villici e massime dai mandriani, il vestito che s'indossa è tutto in albagio ruvidissimo ch'è detto meritamente *ciddizzu* (cilicio).

E qui fo punto; chè la descrizione de' vestiti, senza poter presentarne almeno qualche disegno o fotografia, è difficile e nojosa. Ma non pe' soli vestiti sarebbe utile e necessaria la illustrazione artistica di un libro com'è il presente. Se i lettori (dato ch'io n'abbia quanti e quali ogni autore li desidera) mi saranno cortesi del loro compatimento, io spero di poter presentare ad essi altra edizione debitamente illustrata.

Digitized by Google

Conclusione.

Piegando le vele e raccogliendo le sarte, a me pare che, da quanto precede, si possa cavarne un criterio equo sul contadino siciliano.

Lavoratore attivo e diligente per tutta l'annata, parco ne' cibi, scevro de' vizj cittadini, paziente, rassegnato, rispettoso, onesto e religioso in maniera sua speciale, il contadino non aspira che a vivere con meno disagio e possibilmente con agio, ma senza uscire dalla classe nella quale è nato e con la quale soltanto si trova pago, senza abbandonare i diletti campi che tutt'i beni gli forniscono, comprese l'aria, la luce e la libertà ch'ei tanto ama. È diffidente, astuto, furbo, egoista, vendicativo; pur, in grazia della sua docilità ed a malgrado la proverbiale testardaggine, si lascia persuadere e menare pel naso quante volte vien preso pel suo verso, con dolcezza e benevolenza; ma se l'osteggiate protervi, se gli fate angherie, se abusate della sua buona fede e ignoranza, reagisce con violenza e cieca ferocia.

S'è vero che i sembianti « soglion esser testimon del core », no, non possiamo giudicar cattivo l'animo dei contadini, guardando quel viso asciutto su cui aleggia una serenità mesta e pensosa, su cui brilla un occhio vivo e intelligente e scrutatore, ma non truce e pauroso. Il nostro

Digitized by Google

contadino è, in fondo, un'ottima pasta d'uomo, e pur co' suoi difetti e le sue asperità e brutalità, merita ammirazione ed amore, merita ogni cura e riguardo perchè si migliori, si rialzi, assurga a maggior dignità e più comodo vivere. Sotto buona ed oculata ed amorosa guida, è un elemento sociale prezioso, che può dar ottimi frutti alla società e alla patria.

Pertanto, è ingiusto, è inonesto che si tratti male, che si disprezzi ed ingiurii, come si fa dai più e presso tutte le classi sociali. Nessun individuo, nessuna classe d'individui ha avuto ed ha, nel comune linguaggio, tanta copia e varietà di epiteti ingiuriosi e maligni quanti ne ha il povero villico.

Ecco qua, giudicatene:

In rapporto alla intelligenza, egli è: *Turduni, Cuccuviu, Janni, Tamarru, Zaurdu, Cùticuni, Sceccu, Testa di mazzacani, Testa di voi, Tabbòbiu, Zuccu di ficudindia...* Per effetto del suo faticoso mestiere è: *Testa cotta, Zappa-criti, Scippa-terra, Pedi-di-pilu, Porcu...* Per quanto riguarda l'educazione e la civiltà, non è altrimenti designato che come *Zamparru, Zancarruni, Zòticu, Viddanu, Zòriu, Carduni, Panturru, Rospu...* E, in riguardo all'indole, ha questi bei nomi, punto invidiabili: *Befurcu, Zurru, Vistiami, Buturu, Lupu, Latru, Crastu, Martinu, Verru, Papa-turcu...*

E non è tutto: chè potrei metter insieme altri epiteti, e poi le novellette..., tutta roba che in varia maniera e forma non fa che levar le berze al disgraziato villico, che gridargli in tutt'i toni: *Crucifige!*

Io me ne passo senz'altro; e finisco dando, per contrapposto, una canzona popolare che glorifica appunto il villico per il suo lavoro manuale sì utile al mondo, per la parsimonia, per l'onestà e la quiete dell'animo in mezzo ai bi-

Digitized by Google

sogni, per la gioja serena che gli viene da la netta coscienza:

Mi disprizzasti ca viddanu sugnu:
a dirimi viddanu, non m'allagnu;
travàgghiu e l'arma mia mi la radugnu,
campu filici cu pocu guadagnu.
Li guaj nn' àju assa', strazzatu sugnu,
cu paci e unistità lu tozzu magnu;
sta manu, è beni di tuttu lu munnu,
gridu: — Cuscenza netta e gàudiu magnu! —

Digitized by Google

APPENDICE

La vita dei Contadini siciliani del tempo andato descritta da essi.

Pe' deplorevoli e inattesi eventi che ultimamente (dicembre 1893), hanno funestato questa cara e disgraziata Isola la questione de' Contadini siciliani è rivenuta a galla, calorosamente agitata in vario senso; ed ormai, in Italia e fuori, ne' libri e nelle gazzette, da uomini serj e da guastamestieri, si parla, si sparla, si fantastica, si delira a perdita di fiato su le condizioni, su la vita, su le idee, su le aspirazioni, su l'avvenire di questi nostri lavoratori. Ma poco si conchiude, a nulla si approda; chè le incertezze, i dubbj, gli errori si accumulano in maggior grado, in grazia delle passioni e degli intenti politici che si son voluti portare sopra un campo, che dovrebbe solo essere esplorato e coltivato con la serenità di mente e di cuore che si conviene alla scienza indagatrice del vero e del giusto.

Ma io non intendo entrar qui anch'io nella questione. Come quel pio Vescovo inglese, che tra' dotti ed eterni di-

Digitized by Google

sputatori di Oxford che tenzonavano e spropositavano in teologia senza accordarsi, invitato ad approvare, rispondeva, baciando affettuosamente la Bibbia: « Ecco qui il vero! »; io intendo presentare de' documenti genuini, che più e meglio di qualunque scritto o parola di polemizzatore politico rivelino la vita del Contadino siciliano, esteriore ed interiore, e le idee sue e le sue aspirazioni vere.

Già di tali documenti molti sono a stampa da un pezzo, e illustrati largamente da molti valentuomini [1]; ma i politicanti, o li han disprezzati o li ignorano; ed anche uomini saputi non conoscono che di nome appena gli studj del folk-lore, di demopsicologia,che pure dovrebber formare la base delle indagini sul Popolo, su le classi de' Lavoratori rurali e cittadini, che ei dicono voler innalzare e redimere!

Ai modesti miei studj, che al contadino siciliano ho dedicati, con lo scopo di farlo conoscere intimamente ed apprezzare secondo verità, piacemi di aggiungere, come appendice e complemento, questi altri documenti che di sopra accennava, inediti ancora, e degni che si conoscano. Sono opera di contadini, e rispecchiano completa l'anima e la mente di essi, come la faticosa lor giornata dei campi e la quieta vita domestica e le passioni che sentono.

Non debbo qui ripetere quanto altrove da altri e da me stesso si è scritto intorno a questi Contadini-Poeti, analfabeti affatto, ma più ispirati, più caldi, più veri de' Poeti dotti, poichè cantano per impulso spontaneo di natura, per bisogno dell'animo. Dico solo, che questi componimenti poetici che ora dò riguardano appunto il vivere loro più che altro, e son però più preziosi nel caso nostro; e non occorre aggiungere che vanno per le bocche di tutti, al pari d'ogni altra poesia popolare, abbenchè se ne conoscano gli

1. Rimando alla cit. *Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia* di G. Pitrè, nella quale la Sicilia tiene uno dei più splendidi posti.

Digitized by Google

autori, o per tradizione, o perchè il nome loro è registrato stabilmente ne' versi stessi.

Mi resta di giustificare le parole: « del tempo andato », che ho messo in capo a queste pagine. Io dò documenti di ieri, se si vuole; ma sempre di ieri, cioè di un tempo che fu, e che pur troppo non risponde a quello di oggi. Da qualche anno, (ed io già lo notavo nel 1879) [1], il Contadino nostro, insieme al suo tradizionale pittorico costume, veniva insensibilmente mutando le abitudini della vita e i costumi e l'indole. Oggi, e per la continua graduale trasformazione e più per l'opera demolitrice e livellatrice di nuove idee e di nuovi elementi che vengon di fuori, e che sono spesso imposti più che cercati e voluti, il Contadino nostro ha in gran parte perduta la fisonomia propria e le abitudini e le costumanze e le idee de' suoi padri, che fino a ieri conservava geloso e seguiva riverente. In fondo, sarà sempre il buon Contadino, l'infaticato ed onesto lavoratore di prima: ma bisogna di buona guida, bisogna di una mano che sappia pigliarlo pel verso suo e lo sorregga con amore e intento di bene. I popoli, come gl'individui, incorrono nelle alterazioni nervose, patiscono di esaltazioni mentali, delirj, aberrazioni, pervertimenti de' sensi; ma poi la calma riviene, il risanamento segue alla cura ben diretta e con paziente costanza praticata. Auguriamoci che ciò avvenga presto!

I.

Dò il primo posto a *La Vita di lu Pueta, principiannu di prima di nàsciri sinu a lu puntu di la sò morti.* È una terzarima di Atonino Oliveri, soprannominato *Giuranedda*, contadino di Partinico che morì di 73 anni a' 15 gennajo

1. Vedi: *Giornale di Sicilia*, anno XVIII, n. 189, 12 luglio 1879.

Digitized by Google

1863. Fu uno de' più valenti e fecondi poeti del popolo, e le sue composizioni, varie e numerose e non mai scritte, si trovano tuttavia molto diffuse presso i popolani della provincia di Palermo non solo, ma di altre ancora. Di esse è a stampa soltanto *La Rivoluzioni di lu 1860*, che io diedi, al 1880, nel mio volume di *Leggende popolari siciliane in poesia* [1]; altre parecchie ne serbo inedite e spero di metterle fuori quando che sia. Ma sentiamo per ora *La Vita*, ch'è tra le più interessanti e che insieme a preziosi ricordi di costumanze contadinesche ci fa conoscere, più che la propria del Poeta, la vita ordinaria dei contadini della prima metà del secolo presente.

La Vita di lu Pueta

principiannu di prima di nàsciri sinu a lu puntu di la sò morti.

Ohimè, comu farròggiu amaru mia!
sù quasi juntu nni l'estremità,
nun mi sentu cchiù spiritu e valía!
Mi putia stari unn'era, in virità;
ma Diu vosi accussì e accussì fici,
sia fatta la sò santa vuluntà!
Nasciu l'amicu di tutti l'amici,
lu quali ca nessun lu sapia;
è ca lu munnu mi teni infelici.
Me' matri essennu gràvita di mia,
me' patri addisiava un masculiddu
pirchì avia tutti fimmini, e patia.
Sintennu ca nasciu stu picciriddu,
si mustrau tuttu pròspiru e cuntenti;
vinennu, mi faceva lu cuntiddu.

1. Al num. L, pag. 343 e segg.

Digitized by Google

Eu, sennu natu di pocu momenti,
m' hàppiru a pricurari lu parrinu,
e si nni cunsularu li parenti,
dicennu: — Zu' 'Nniria [1], vi nasciu Ninu,
e chissu ha statu figghiu addisiatu!
li vostri genti hannu fattu fistinu! —
Me' patri si finceva 'ntabbaccatu [2],
pirchì ca un omu 'un mustra tantu briu,
ma no pir chissu nu era prigatu,
dicennu: — Figghiu màsculu nascíu!
chist' è bastuni di la me' vicchiaja;
aviri tutti fimmini è castju. —
Avia la matri, la nutrici e l'aja:
cunsidirati quantu cumprimenti!
crisceva com' un spàraciu di gaja [3].
Me' patri e matri nn' éranu cuntenti
ca sempri si prigavanu di mia:
— Talà [4] ca ridi! Capaci ca senti! —
Avia 'na soru chiamata Maria,
idda lu jornu mi jia straviannu
e tutti li cusuzzi si vidia.
Me' matri sempri a stu figghiu pinsannu:
— Nun fazzi chi ti chianci! Dun' accura,
masinnò lu lattuzzu cci fa dannu! —
Idda, comu 'na fimmina matura,
mi 'nfasciava e sfasciava e mi pascia;
cc'era la nica [5], ma era testa dura.
Cumenza lu me' tempu a fari via;
nni lu prim' annu bamminu 'nfasciatu;
ma la náscita è sorti, 'un è mastria.

1. *Zu' 'Nniria*: Zi' Andrea: nome del padre del Poeta.
2. *'Ntabbaccatu*, serio, contegnoso.
3. Come asparago di siepe, cioè: vegeto e sano.
4. Guarda!
5. *La nica*, la sorella minore.

Digitized by Google

Crisceva un figghiu tantu 'mminzigghiatu [1]
ca masculotti nun nn' avèvanu âtri [2],
ed eu, lu sapi Diu ch' haju passatu!
Dipoi la gran primura di me' patri,
chi nun cci paria l'ura chi criscia;
vinia la sira e spiava a me' matri,
dicia: — Dumani mi lu purtiria,
macari mi lu mettu 'nta un zimmili [3],
mi fa li sirvizzedda, m'arricria. —
E poi: — Chi crisi mai, stu corpu vili!
Havi se' misi chi lu nutricamu
ed ancora si scura 'nt' ôn fadili [4]! —
Ora sta conseguenza la tiramu:
di lu me' statu di la fanciullizza
nudda bona nutizia truvamu.
Sempri tirava avanti la bascizza,
sempri chi stava espostu a la fatja,
'nfasciatu sulu truvavi cuitizza [5].
Poi jía criscennu e caminannu jía,
me' matri mi purtava pri la manu:
— Figghiu, stinnardu di la casa mia!
Ed a Natali t'he dari lu granu [6],
almenu joca me' figghiu Ninuzzu;
havi lu pepè [7] novu, lu baggianu!
E nun si l'ha purtatu sò patruzzu
pirchì lu picciriddu è arrifriddatu,
ta', ca stranuta me' figghiu: *Gesuzzu* [8]! —

1. 'Mminzigghiatu, carezzato.
2. *Masculotti*, maschiotti. *Atri*, altri.
3. *Zimmili*, speciale bargella che si carica su gli asini o i muli.
4. Dorme avvolto in un pannicello.
5. Trovai quiete solo in fasce.
6. *Granu*, moneta dal valore di 2 centesimi di lira.
7. *Pepè*, scarpina; voce fanciullesca.
8. Ai bambini che starnutono si dice appunto: *Gesù!* come augurio.

Digitized by Google

E quannu, nni la 'nfànzia ëntratu,
pareva ca criscia di jornu in jornu,
me' patri lu sò cuntu avia tiratu.
Gran pregu mi facevanu ddà 'ntornu
tutti li vicineddi di la strata,
era di pannu e di villutu adornu.
Sempri curannu [1] la me' matri amata,
me' patri, li me' soru e li parenti,
criscia comu la fogghia [2] abbivirata.
Accuminzannu ad essiri studenti [3],
me' patri a la campagna mi purtau;
pascía lu mulu e lu rinnia cuntenti.
Po' 'n' âtra cosa cchiú megghiu pinzau.
vidennu ca facia li sirvizzedda:
a scarricari ligna mi mannau.
Parrau a lu mastru pri la zappitedda;
quannu po' vitti ca nn' era anzianu [4],
túffiti! e m' ha purtatu a timpunedda [5];
'Na vota cci diceva un cristianu:
— E chi ghiti purtannu a la campagna!
Cu lu friddu vi mori 'ntra li manu!
— Iddu ch' è quarchi pirsuna di magna?
Quannu fa friddu, cci addumu lu focu;
si s' appurmuna [6], lu mastru lu sagna [7].
S' havi a ghiri 'mparannu a pocu a pocu,
cà cu lu stari dintra s' abbizzia,
cà sempri è cu lu giùntiu e lu jocu.
— Ma è troppu nicareddu, zu' 'Nniria!
— Ora, bonu bon' è chiddu chi fa;
vaja pri quannu eu sulu jia e binia. —

1. Nel senso di: aver cura, buona volontà ecc.
2. *Fògghia*, ortaggio, verdura.
3. *Studenti*, qui, capace di imparare.
4. *Anzianu*, perito, abile.
5. *A timpunedda*, a volgere zolle, a zappare.
6. *S'appurmuna*, piglia una polmonite.
7. Il maestro barbiere lo salasserà.

Digitized by Google

Eu, vosi aviri prudenza e buntà:
comu finiu pri mia l'arripusari!
e cci 'ngagghiai nni la tènnira età!
Certu, 'un si campa senza travagghiari;
ma no ca m' happi a rumpiri li spaddi,
e mancu picciriddu happi a 'bbintari [1]!
Unni chi divu jucari a li baddi.
jucava cu la zappa e lu zappuni;
di sett'annuzzi mi fici li caddi!
Appena chi niscii di lu fasciuni,
me' pa' li firramenti appariccchiau
dicennu: — Chistu si forma umacciuni! —
E giusta la tariffa la jittau,
pirchì me' patri 'un dissi 'na minzogna,
di vintiquattru migghia la sgarrau:
ed eu criscennu comu 'na rizzogna [2],
ca fu lu tantu travagghiu chi fici,
macari mi livau la criscimogna [3].
Statimi tutti attenti, boni amici:
di quannu s'affacciau la giuvintú
ora vi cuntu la vita chi fici.
Me' patri nun dicia: — 'Un travagghiu cchiù; —
ma dicia cu manera e cu prudenza:
— Chiddu ch' 'un pozzu eu, l'ha' fari tu. —
Eu, comu figghiu di l'obbidienza,
stava subburdinatu a lu cumannu
e travagghiannu cci aveva pacenza.
Essennu nni l'età di vintun' annu,
la ganga di lu sennu mi nasciu
e cchiù la me' fatja si jia avanzannu.
Tannu la varva 'n facci cumpariu,
dipo' mi jia facennu giuvinazzu
e me' patri lu beni m'avvirtiu;

1. *A 'bbintari = a aviri abbentu*, a riposare un po'.
2. *Comu 'na rizzogna*, come pianta imbozzacchita.
3. Non crebbi, restai di bassa statura.

Digitized by Google

mi dissi: — Figghiu, 'un fari lu sbravazzu,
sempri ha' trattari cu li genti onesti
cà un giuvini bizzarru è menzu pazzu.
Di la matina quannu tu ti vesti
pensa ca ti nn' ha' ghiri a travagghiari
facennu sempri prighieri e prutesti [1];
e a du' cosi lu jornu ha' di pinzari:
ringraziari a Diu ca ti criau,
e di chiddu travàgghiu ch' ha' di fari.
Travàgghia, figghiu meu, nun fari sfrau;
vasinnò lu tràvagghiu servi a nenti,
ca un jornu ssu tràvagghiu ti lu pau:
sii, figghiu, massaru e ubbidienti,
ha' stari sempri fermu a la fatja
ca lu patruzzu tò 'un si scorda nenti. —
E me' patri lu beni m' avvirtia,
pirchì ca nn' era gilusu e zilanti
e sempri l'occhi soi supra di mia.
Cc'era me' matri, dda ciamma d'amanti,
ch' a stu figghiu davanti cci squagghiava,
sempri pînzava a li cosi 'mpurtanti:
ogni ghiornu la chiesa friquintava
e nun lassava mai la santa missa,
a mia la stissa cosa mi 'nsignava.
No, nun cci nn' era matri comu chissa;
si parru di me' matri, chi farria!
Chiàncinu st' occhi e la menti si fissa.
Quannu penzu a me' matri chianciria,
pirchì canùsciu ca nn' haju ragiuni
cà notti e ghiornu pinzava pri mia.
Un ghiornu cci parravi a l'ammucciuni,
cci dissi: — Ora mi vogghiu maritari. —
Rispusi: — Figghiu, tò patri è patruni.

1. Preghiere a Dio per non peccare e proteste o proponimenti di evitar il peccato.

Digitized by Google

Ma non pir chissu nun ti dubbitari,
la fazzu, ca mi spetta di duviri,
pirchì è furzata ca avemu di fari.
Dipo' a me' patri cci fici sintiri:
— Si voli maritari stu picciottu,
nui cci avemu ad aviri lu piaciri;
è quasi circa di l'anni vint' ottu,
nun nni cunveni cchiù di farlu stari;
chi cci hâmu a fari poi lu panicottu?
Addisignati a cui cci aviti a dari;
pricuràmucci genti assistimati
di dda manera chi ponnu aggualari. —
Accuminzaru a fari li parrati;
mi purtaru a la casa sta nutizia:
— Cu lu discursu arristamu assudati.
Su' genti chi cci aviamu amicizia,
ora s' havi a acquistari parintera,
nu cc'è bisognu di terzu e perizia:
si a Diu cci piaci e sta cosa s'avvera,
cci hâmu a purtari lu summu rispettu
pirchì su' genti ca nni fannu cera. —
L'amuri di me' patri era pirfettu
e chiddu di me' matri granni assai,
ed eu cci lu purtava lu rispettu;
un dissapuri nun l'hàppimu mai,
campavamu cu paci e santamenti,
cu lu piaciri sò mi maritai.
Me' patri dissi: — T' ha' stari cuntenti
ora ca ti nni vai pri casa tua,
com' ora, ca si' sulu, 'un ti la senti;
ma nondimancu travàgghia di fua [1],
cu' sa' si la famigghia va avanzannu,
cà poi li picciriddi vonnu 'mprua [2]! —

1. *Di fua*, di sèguito, con gran lena.
2. *'Mprua*, voce fanciullesca, acqua; ma qui s'intende degli alimenti in genere.

Digitized by Google

Happi lu primu figghiu giustu all'annu,
e nui cu tantu preu e pri duviri
cci mìsimu lu nnomu di lu nannu.
Quannu me' patri lu vinni a sapiri:
— Gesù, figghioli! mi nascíu un niputi,
cu mia, quan' è chi crisci, havi a viniri. —
Ognunu mi facia lu *cu-saluti* [1];
e chi vulia sapiri ca a poc'anni
scavau lu nidu di li cucucciuti [2]?
Dipo' mi jia facennu patri granni
pirchì mi avia avanzatu la famigghia,
unu mi nni spuntava ogni du' anni;
m'addivintau la testa 'na fitìgghia [3]
pri sulamenti dàricci lu pani,
ed ogni tantu squatrava du' migghia [4],
Nun ci pinzava mai pri lu 'ndumani
pirchì ogni sira mi finia la spisa,
ch'eranu troppu assa' li cristiani.
O cari amici, vi dugnu pri 'ntisa,
lassamulu lu ridiri di banna,
videmu ora lu munnu chi nn'avvisa:
nni pari ca prumetti, ma nni 'nganna,
pirchì la cuntintizza di stu munnu
dura quantu lu focu di la canna.
A lu stissu pinsari mi cunfunnu
ca sunnu tutti cosi passaggeri,
si cci sugn'oggi, dumani 'un cci sugnu:
nui semu tanti cavalli curseri
e si sbiamu mentri semu in cursu,
sarannu inutilissimi carreri.
Lu termini scusati a lu discursu;
si diciti ca sugnu 'mpertinenti,
eu nun mi fazzu nè biancu nè russu.

1. *Lu cu-saluti*, le felicitazioni.
2. *Cucucciuta*, allodola cappelluta, che gode fama di molto prolifica.
3. *'Na fitigghia*, un vero scombussolamento, per la preoccupazione.
4. Cioè: si venia facendo calva.

Digitized by Google

Stu munnu assai prumetti e 'un duna nenti,
ca sunnu tutti cosi 'na vanía,
cci su' guaj, travagghi e patimenti.
Quannu nent' âtru,, la pigghiu di mia:
nun haju mortu; a lu cuntu chi fazzu
pensu ca staju pri la Pulizia[1]:
scinnemu lu vigghiettu di Palazzu,
sùbbitu currispunnu a la chiamata;
'nta chistu munnu cu' è cuntenti è pazzu.
L'aviti 'ntisu la vita passata:
sintiti lu prisenti e lu futuru,
ca 'nta stu munnu è 'na guerra 'ntimata.
L'omu 'un si fida di stari sicuru,
a lu pinzari ch' è munnu di guaj
si nni rattrista lu cori cchiù duru.
Omu, chi penzi? chi dici? chi fai?
Si veramenti nun penzi a la morti,
campi 'n piccatu e poi ti dannirai.
Eu lu cridu di fidi, e nun è forti:
ch' avia lu patri e la matri, e muriu,
anchi la spusa pri cchiù mala sorti.
Comu la scena di chiddi finiu,
quannu veni pri mia nni speru sprânza,
ca fazzu chiddu ca cumanna Diu;
eu fazzu 'na prighera di 'mpurtanza:
o Diu, 'nta chistu tempu chi mi dati,
vi raccumannu la mia viduvanza;
datimi lumi, fidi e caritati,
sempri dicennu: Prima di muriri,
vurria lassari di figghi educati!
Vi pregu, ca mi spetta di duviri,
di dari a li me' figghi 'nsignamenti:
ca poi cu lu campari 'un cc'è sapiri.

1. Cioè, son quasi come uno tenuto d'occhio dalla Polizia, che [illegible] mento all'altro viene arrestato.

Digitized by Google

S' accustirannu dd'ultimi mumenti
e chidd' aspra e murtali malatia
e lassirò li figghi e li parenti;
e li me' figghi atturniati a mia;
eu, cu lu visu pàllitu arriduttu,
'stinuatu di forzi e di valia.
Lu Medicu pinzannu supra tuttu
di dàrimi li santi Sagramenti,
e li me' figghi pènzanu a lu luttu.
Eu dicu a li cchiú intrinsichi parenti,
ca sunnu li me, figghi e li me' soru:
— Vannu svanennu li me' sintimenti!
Vi lassu dittu, avanti ch' eu nni moru,
s'iddu amati la paci e lu rispettu
siti all'occhiu di Diu lu gran tisoru. —
Essennu muribunnu 'nta ddu lettu,
chi sugnu misu quasi in agunia,
a brevi finirà lu me' suggettu.
— Ancili e Santi, tutti 'n cumpagnia,
Ancilu me' Custodi, m' assistiti!
Vui chiamu, Gesù, Giuseppi e Maria!
O cari figghi mei, tutti viniti,
quantu vi dicu st' ultimi palori:
sempri la mala pràttica fujti;
amati sempri l'amici di cori,
trattati cu pirsuni di giudiziu,
pinzati di cuntinu ca si mori.
S'aviti quarchi amicu di deliziu,
nun tanta cunfidenza cci faciti
pirchì vi purtirà lu pricipiziu.
Faciti carità, s'iddu putiti;
pinzati sempri a li vostri difunti,
ca un ghiornu la cumpensa nn'aviriti.
Viditi l' uri mei ca sunnu junti:
lu Sacerdoti mentri assisti a mia,
stentu e travàgghiu 'nta ddi 'stremi punti.
Quannu cuminzirà la litania

Digitized by Google

e': *Requia materna!* ognunu dici,
Requiescat! e sona l' agunia,
chianciti, figghi scuntenti e 'nfilici,
nun vi scurdati l' avvirtenzi boni,
vi lassu in paci, e Diu vi benidici! —
Figghioli, si cc'è farsi opinioni,
scusati lu principiu e lu fini
di la mia viventi orazioni;
termina tuttu e chiudi li curtini.

II.

L'Oliveri, però, appartiene a quella categoria di Contadini che posseggono in proprio un brandello di terra (sia pur microscopico) e che quindi non vivono esclusivamente del lavoro cotidiano delle proprie braccia. Bisogna che conosciamo e sentiamo quindi qualcuno anche di questa seconda categoria de' braccianti che diconsi comunemente *jurnateri*. Ed eccoci innanzi Andrea Albano da Borgetto, un *jurnateri* appunto. Andrea Albano fu un povero e dabben uomo, analfabeta affatto, ma d'ingegno vivo, pieghevole, argutissimo. Improvvisava con facilità maravigliosa; e la sua canzona satirica, sempre pronta e inesorabile per tutti, spesso archilochea, gli procacciava un rispetto insolito fra' suoi compagni di lavoro, che non amavano di rimaner da lui proverbiati in versi che ottenevano sempre un successo popolare incredibile. Menò vita di lavoro e di stenti non mai interrotti, che si compì intorno al 1858. Era nato ai 5 febbrajo 1816. De' suoi canti, non mai scritti, diedi al 1867 alcuni nella Raccolta mia (nn. 657, 658, 660, 690); poi, al 1880, nelle *Leggende* citate, (num. XLVI, pp. 303-314): *Lu Culera di lu 1837*, una storia in ottava rima veramente notevole; ora do qui *Lu lamentu di lu Jurnateri*, poesia, nella quale e' descrive gli stenti proprj, che

Digitized by Google

in sostanza sono gli stenti comuni della travagliata esistenza de' Contadini pari suoi. Messa da banda la consueta festività caustica, l'ALBANO scioglie in questa poesia una nota mesta e straziante che tocca l'anima.

Lu lamentu di lu Jurnateri [1].

Lu gaddu 'ntona lu risbigghiarinu:
vaja, 'Nniria, è ura nni livamu!
e mentri chi ringraziu a Diu divinu,
mi vestu e pigghiu la zappa a li manu,
lu saccuneddu cu lu pani e vinu:
— Bisogna, Catari' [2], chi caminamu. —
E cu primura mi mettu 'n caminu;
a ghiornu a puntu a l'antu nn' aggiuntamu [3].
Diu sia lodatu! Li zappi minamu,
ognunu all'antu l'òbbrigu lu fà;
lu Capurali dici: — Jísa! Damu!
Ràsula spissu [4], cchiú lèggiu si và. —
E jísa, e damu! ogni corpu chi damu,
a cannulícchiu la sudara và;
la lingua asciuca, ma nuddu parramu,
primu lu Capurali bivirà.
'Ssitati ddà a lu postu, tutti a tornu,
poi si fa culazioni e s'arriventa.
Ma sùbitu a la fila è lu ritornu:
— Viva Maria! — e la zappa 'un abbenta.
La sudura mi cula tutt'attornu,
supra li carni la cammisa assenta [5];

1. Per gli usi dell'*antu*, vedi al cap. V, pagg. 49-58.
2. Caterina Candela, che l'Albano avea sposata il 27 settembre 1853.
3. *Nn' aggiuntamu*, ci riuniamo co' compagni di lavoro.
4. *Ràsula spissu*, pulisci spesso la zappa con la paletta.
5. La camicia si modella, si appiccica su le carni

Digitized by Google

doppu pocu rispiru a menzu jornu,
l'ura di la livata oh comu stenta!
Oh comu stenta l'ura di livata!
sempri pari luntana la finuta!
Quannu lu suli pigghia la calata,
tannu lu jurnateri lu saluta;
ch' àvi li gammi 'na canna ciaccata,
e la schina ridutta jimmuruta,
cà comu veni l'ura di stagghiata
cci voli Diu putenti chi l' ajuta.
Si nun m' ajuta Diu, cu m' ha' ajutari?
cà Diu 'ntra chistu statu mi cci misi.
Tanti e tanti anni chi campi a zappari,
cu acqua e suli, di tutti li misi,
e agghiorna e scura, po' torna a 'gghiurnari,
sempri a 'na vita di stenti e di 'mprisi,
'Nniria Albanu, chi spicu vôi fari,
ca mai 'na vota la sorti ti 'ntisi?
Li spisi appizzi si la sorti tenti;
lu jurnateri è sempri ranti ranti [1];
cu tri tarì [2] lu jornu chi tu stenti,
spinciri vôi palazzi marmuranti?
Metti pani, e famigghia, e vistimenti,
metti li jorna ca sunnu vacanti [3],
chi ti resta? Ca è spicu veramenti
si sarvu un tariolu di cuntanti.
Ma nn' àju tanti di nicissitati!
Com' attuppu un pirtusu a li prantali,
li càusi mi trovu sfunnurati
e la cammisa linziata aguali.
E nun li cunti tu li 'nfirmitati,
mèusa sfatta e puntura murtali?

1. *Ranti ranti*, rasente rasente la terra, in basso stato.
2. *Tarì* o *tariolu*, moneta abolita del valore di centesimi 42 di lira.
3. I giorni in cui non si lavora.

Digitized by Google

La calumía [1] di tanti simanati
si la mància lu Medicu e lu Spiziali.
Lu mali di vicchiaja po' cumparisci,
lu vrazzu 'un dici cchiù, la gamma appunta;
a pinsarci, lu cori s'avvilisci;
ohimè! la fini amara eccu ca spunta!
All'occhi la scuria, o Diu, mi crisci,
datimi grazia e paci all'arma junta:
Gesù! Maria! la me' vita finisci,
succurritila Vui, cà 'un cci la spunta!

III.

Le speranze e i disinganni dei *Burgisi*, ossia del Contadino che piglia dal *Massariotu* una tenuta e vi semina i cereali (co' noti patti agricoli, che qui non è il caso di richiamare [2]) ci vengono efficacemente descritti ne *La ricôta di lu Burgisi doppu un'annata di fatja* di Giovanni Troja, un villico da Montelepre, che per ingenita virtù (privo com'è d'ogni istruzione) poeteggia con non minore spontaneità ed abilità degli altri poeti del popolo. Posseggo di lui, oltre ad alcune canzone, una lunga *Storia di lu figghiu pròdicu* in ottava rima, ed un *Ricordu all'anima* nel metro istesso, poesie riboccanti di fede e di belle immagini poetiche. Il Troja morì di 87 anni a 28 luglio 1888. Io l'ho conosciuto al 1871: un uomo alto, asciutto, con due occhi acutissimi in fondo ad un'orbita che appariva più profonda per l'accentuata prominenza degli zigomi. Di modi un po' rude, ma franco, caldo, e' sentiva non poco di sè: e

1. *Calumía*, economia, risparmio.

2. Cfr. in proposito l'importante libretto di Carlo Crispo-Moncada: *Sullo stato attuale della popolazione rurale della Sicilia: Cause e Rimedi* (Palermo, Stab. tipogr. Priulla, 1894).

Digitized by Google

lagnavasi amaramente che la fortuna non gli die' mai modo di imparare per lo meno a leggere, avendolo fatto nascere e vivere sempre in miseria. Poetava componendo lentamente, durante il lavoro manuale, ma non improvvisava; ed i suoi versi recitava poi agli altri compagni di lavoro, che li imparavano e diffondevano. Di questo ha lasciato egli ricordo in una canzona, la quale stimo utile di far cònoscere, anche perchè si conserva in essa la memoria de' lavori e degli usi del bracciante contadino nel tempo della vendemmia:

Sempri la testa mia pensa e camina
quannu lu vrazzu travàgghia e fatja;
mentri vinnignu pronti la racina
e la cartedda assumma 'na musía [1],
mettu 'na rappa [2] e cumpognu 'na rima
e la cunsertu [3] 'ntra la menti mia;
li me' cumpagni, ca nun hannu lima [4],
vinnìgnanu cantannu in alligria.

Ma sentiamo *La ricôta*, che più ci interessa:

La ricota di lu Burgisi.

doppu un'annata di fatja.

Eu, quannu sta tinuta mi pigghiai,
fici lu cuntu billissimamenti,
mi fici li cumpagni e m'accurdai,
lu patruni mi detti li simenti;
po' siminavi, po' zappuliai [5],

1. E la cesta si fa colma ch'è un incanto.
2. *Rappa*, grappolo.
3. *Cunsertù*, accomodo ed imprimo.
4. *Lima*, pensiero che occupa e lima.
5. *Zappuliai*, sarchiai.

Digitized by Google

lu lavuri [1] annittai veru 'ccillenti;
cc' era un lavuri! 'na spara di raj!
la maravigghia di tutti l' aggenti!
Lu me' cori cuntenti mi dicia:
— St' annu, la casa ti voli abbunnari! —
Ogni amicu e parenti mi vinia:
— Cumpari Vanni, 'un m' aviti a scurdari. —
Ed eu, ca 'nta li robbi 'un cci capia,
dicia: — Mi tocca riposu e scialari! —
Ca si di celu 'un Ancilu scinnia
a diri no, lu mannava a... cantari.
Ma a lu tirari poi di li cunti,
guarda, la sorti chi l' happi fallanti!
gregni 'na chidda, la timogna un munti [2],
ed ogni spica era grossa du' tanti.
E pisa, e spàgghia, e cerni, e metti a munti [3],
ma ch' era opra di li Leramanti [4]?
cà di frummentu 'un nni vitti du' junti [5]:
l'occhi happi chini e li manu vacanti.
Vacanti m'arristaru a mia li manu,
no, nun vi 'ngannu, vi dicu lu veru.
la marvunata àuta, 'un nni parramu [6];
e la bastarda 'na picca di menu [7];
giògghiu, 'na massa; còcula, un Carvanu [8];
mascaredda [9] cci nn' era un macasenu;
tuttu lu zifareddu [10] di ddu chianu
nascîu pri mia, pri dàrimi vilenu.

1. *Lavuri*, grano in erba, seminato.
2. I covoni una immensità, la bica alta come una montagna.
3. E trebbia, e spaglia, e vaglia, ed ammonticchia (il grano).
4. *Leramanti*, Negromanti.
5. Due manciate.
6. Il pagliuolo alto sì, che non è a parlarne.
7. La pula, anch'essa appena poco meno del pagliolo.
8. Gioglio, una massa; coccola di varie erbe, un Calvario (monte).
9. *Mascaredda*, carbone, volpe.
10. *Zifareddu*, cercope (*cicada sanguinolenta* L.).

Digitized by Google

Vilenu a mia, vilenu a lu frummentu;
la gràzia di Diu [1] comu squagghiau!
ddu pocu nettu, ch' arricôsi a stentu,
ca lu sa' Diu di quantu mi custau,
mi vinni lu Patruni, e com' un ventu,
zeru e va zeru, si l'arritirau [2];
e doppu tanti di travagghi e stentu
pri 'mbràculu la tradenta m'arristau [3].

'Na 'mpastata di pani mi tuccau,
tastai lu pani novu e nenti cchiui;
lu Patruni, lu sò si lu tirau,
simenza cu succursu e supracchiui [4].
Certu, lu Cîfaru [5] si cci 'nfilau,
sempri mi va a la peddi a nun po' cchiui;
quannu pigghiai sti terri m' annurvau,
boni mi pàrsiru e 'ngannatu nni fui.

'Ngannatu fui e mi chiànciu lu 'ngannu;
'ccussì cumanna chiddu Diu supernu;
e 'ccussi sia, ad ogni ura ed annu,
a dispettu d' 'u Cîfaru e d' 'u 'nfernu!
Poviru sugnu e di poviru spannu,
poviru Diu mi voli a stu cuvernu [6];
unni speru, la sorti mi fa dannu,
cercu la stati e mi duna lu 'nvernu.

Ohimè lu 'nvernu comu veni scuru

1. *Grazia di Diu* è per antonomasia il grano e il pane che se ne fa.

2. Un proverbio, riferentesi appunto a' conti che si fanno all'aja tra padrone e borgese, dice: *Zeru e va zeru, tutti cosi a magasenu.*

3. Di un borgese, che fa cattivo ricolto de' cereali, dicesi che torna a casa col solo forcone (*tradenta*).

4. Ne' conti dell'aja, il *Massariotu*, com'è naturale, piglia dal *Burgisi* in frumento quanto gli ha fornito per sementi, soccorso in denaro o in generi, e il di più (*supracchiù*) di fruttificazione. Tra' tanti che si sono occupati de' patti agrarj tra *Massarioti* e *Burgisi*, piacemi di citar qui l'illustre amico Pasquale Villari, che con esattezza ne discorse nell'importante volumetto: *La Sicilia e il Socialismo* (Roma, 1895; e Milano, Treves, 1896).

5. *Lu Cîfaru*, Lucifero; qui il Diavolo in genere.

6. *A stu cuvernu*, in questa vita.

Digitized by Google

quannu chi la ricôta nun si fici!
a li succursi lu patruni è duru,
lu cori mi diventa comu pici.
Sugnu arrivatu li spaddi a lu muru,
ma no pri chissu la sorti mi sfici:
fidi cci tegnu a Diu, nnomu sicuru,
cui teni fidi stà forti e filici.
Filici, no di cori ma di menti,
la menti spera, lu cori suffrisci;
si voli Diu, lu vrazzu è putenti,
travàgghia sempri e la sditta [1] finisci.
Giuvanni Troja com' ora è scuntenti,
spera ca lu sò jornu cci scarisci;
chiamannu a Gesù Cristu onniputenti,
cu la sò grazia sta rima [2] finisci.

IV.

L'amore immenso per la famiglia, il rispetto pe' genitori e pe' superiori, l'assiduità nel lavoro, la rassegnazione a' mali e la pazienza nelle avversità, ma sopratutto poi la fiducia in Dio ed una religiosità primitiva, sincera, immensa, spiccano nel Contadino siciliano del vecchio stampo. Guidato dalla esperienza nella vita, esso piglia a norma per questa i proverbj, che rappresentano la sapienza dei padri, il verbo sul quale egli giura ed al quale si riferisce ed appoggia sempre. Abbiam già sentito l'Oliveri, ne *La Vita*, parlar in proverbj a' figli, là ove vuole imprimer meglio nella loro memoria i paterni ricordi; ora sentiamolo di nuovo

1. *Sditta*, disdetta, sventura.
2. *Rima*, qui poesia, composizione poetica.

Digitized by Google

ne *Lu Tistamentu*, ove di proposito si giova de' proverbj per segnare agli stessi figli la via per la quale intende che si mettano, giusta le tradizionali abitudini della classe de' Contadini e gli esempj domestici.

Lu Tistamentu

e li boni 'struzioni a li figghi.

Quantu tegnu un cunciliu in me stessu
cu lu cunsigghiu di la testa mia;
riguardu di la morti lu riflessu,
pi lu futuru pinzari vurria:
si m'avanza lu tempu, 'un su' lu stessu;
nemmancu, nicu [1], fari lu putia;
ora, cu giusta età e lu bonu versu,
cunchiudiri stu fattu lu vurria.
Si lu sapissi quantu campiria
mi staju 'n sonnu 'n paci e m' addurmentu;
ma morti e vita 'un sta 'n putiri a mia,
pir chissu staju in guardia ed attentu.
Chiamavi a li me' figghi e cci dicia:
— Viditi c'haju a fari tistamentu,
mentri la Morti usa pulizia [2];
cu' sa' si quannu veni 'un nni la sentu!
Eu, cari figghi, a tutti vi cuntentu;
ora sintiti la mia 'pinioni:
lu mobili, li casi, lu furmentu,
tutti li lassu aguali porzioni;
la campagna, a lu granni ch' è cchiù attentu,
resta tuturi e pi l' âtri disponi;
e s'idd' eu campu ed ancora agumentu,
la spartu, e tutti sei cci jiti boni.

1. *Nicu*, piccolo, giovane.
2. *Pulizia*, qui, pulitezza, cortesia, riguardo.

Digitized by Google

Cc' è lu Nutaru chi scrivi e cumponi
tuttu chiddu chi eu haju pinzatu;
quannu faciti sta divisioni.
ognunu s' aduttassi unn' è assignatu;
siati di 'na bona ünioni,
cu paci, comu Diu nni l' ha 'mparatu;
cui tira avanti li boni azioni
è certu ca di tutti è rispittatu. —
Prima chi l'attu fussi riggistratu
cci spju: — Figghi mei, siti cuntenti?
La robba a tutti aguali haju lassatu,
'un haju fattu pi nuddu diffirenti;
è veru ca lu granni ha travagghiatu
e cc' è lu nicu ca 'un ha fattu nenti,
ma no pir chissu m' haju cunsigghiatu
di lassarivi a tutti aggualimenti.
Ora cci su' li cosi cchiù scadenti,
(v' haju divisu casi e capitali),
pi la jurnata sti cosi currenti,
chissi vi li spartiti tutti aguali;
una picciula parti sulamenti
mi la lassu pri pompa funerali,
pinzamu a lu futuru e a lu prisenti
pirchì l' omu a lu munnu 'un è 'mmurtali.
Di fari differenti 'un sugnu tali,
c'haju se' figghi e cci portu rispettu,
pari chi sia 'na cosa naturali
aviri a tutti sei di bon cuncettu;
si nun lassu la roba a tutti aguali
staju sicuru ca fazzu difettu,
lu munnu parra ed eu mi fazzu un mali,
nemmenu pi cuscenza lu pirmettu. —
Chiamu lu granni cu tantu rispettu,
cci dissi: — Figghiu, lu fattu è cunchiusu
comu cchiù granni, ti lassu suggettu [1]

1. *Suggettu*, obbligo.

Digitized by Google

esseri cu li nichi ginirusu;
l'ami cu amuri, cu paci e cu affettu;
lu nicu di li nichi è piatusu,
ed eu pi chissu nicu mi prumettu,
guìdalu, ca tò patri 'un è scurdusu [1].
O cari figghi, cori meu amurusu,
nui facemu un cungressu tutti quanti,
vi lassu un arricordu rispittusu
di 'nta lu munnu 'un trattari cu tanti;
pirchì lu munnu è mari timpistusu,
è chinu d' armi e spati guirriggianti,
cu' è ch' abbatti stu pezzu [2] gravusu
campanu 'n paci e morinu di Santi.
O cari figghi mei di ccà in avanti
'n' âtru arrigordu vi vogghiu lassari:
nun praticati cu genti farfanti,
su' chiddi ca vi fannu ruvinari:
ma di la chiesa siati zilanti,
vi jiti ogn' ottu jorna a cunfissari;
e chistu è lu nigoziu 'mpurtanti,
cu' è chi ama a Diu 'un pò dubitari.
Si cu li genti aviti a praticari,
siàticci prudenti e accrianzati;
di notti nun aviti a caminari
cà siti di li cani muzzicati.
Si su' li fimmineddi, s' hannu a stari
'nta 'n' agnuni di casa arritirati.
Nun âti a fari cuntu d' avanzari,
ca quannu aviti pani, accumudati.
O cari figghi mei, 'un vi lusingati
chi 'nta stu munnu avissivu a 'rricchiri:
cu lu prossimu aviti caritati,
chi sia la vucca di lu bonu diri;
e nellu casu chi beni avanzati,

1. *'Un è scurdusu*, non sarà dimentico, te ne terrà conto.
2. *Pezzu*, pietra da mulino, màcina.

Digitized by Google

sempri vistuti onesti aviti a ghiri;
chistu è lu specchiu di l' eternitati,
pinzari sempri ca s' havi a muriri.
Ancora, figghi mei, v'haju chi diri:
v'aviti a stari 'n paci e di fratía;
pinzàticci lu jornu unn'âti a ghiri
ca, si pirnotta, arristati pi via.
Lu campari a stu munn 'un cc'è sapiri:
la 'spirienza la pigghiu di mia,
lu me' travagghiu 'un potti cumpariri
pirchì la me' furtuna 'un mi dicia.
Scanzati di la mala cumpagnia,
cà giustu lu pruverbiu la 'ntisi:
« Ha' pratticari cu megghiu di tia
a costu chi cci ha' pèrdiri li spisi »:
A lu munnu 'un aviti gilusia,
siati grati, prudenti e curtisi.
'n paci cu tutti e di bon'armunia
quantu li vostri prossimi 'un su' offisi.
Nun tiniti valanzi e mali pisi,
nun tiniti misuri diffirenti [1];
nu' 'mpiegati dinari mali spisi
cà di ssi cosi 'un nn' arrestanu nenti.
Scanzati jocu, balli, sciali e risi;
dàticci locu a pirsuni putenti;
ad acqua e focu 'un cci pigghiati 'mprisi,
pinzati, o figghi, a li me' avvirtimenti.
Si aviti a praticari cu li genti,
trattati tuttu cetu di pirsuni,
ma 'un aviti a trattari agualimenti
comu lu servu quantu lu patruni;
quannu sunnu persuni cchiù eminenti
si rispettanu cchiù, ch' è di ragiuni:

1. I bottegai, col tener bilancie e pesi e misure non giuste, son tutti ladri; voi, pertanto, o figli, non pensate di farvi bottegai.

Digitized by Google

figghi educati, 'un vi scurdati nenti
di l' arrigordi me' ca su' opportuni.
Nun caminati la notti a tantuni,
ca la runna [1] vi va pirsicutannu;
la notti è di lu lupu, ch' è rapuni,
fà cuntu di la notti a fari dannu:
l' omu, a lu specchiu di tanti pirsuni,
chinu d'onuri vi va caminannu.
Figghi, pinzati a tutti sti ragiuni
pirchì lu tempu meu si va accustannu.
Aviti a amari a Diu e 'un diciti quannu,
âti a stari cu l' armu priparatu;
'nta lu paisi si jittassi un bannu
di omu onestu, prudenti a garbatu;
l'omu chi boni esempii va dànnu,
di tutti di bon occhiu è taliatu;
cu' è chi metti lu sò pedi smannu
s' arricogghi a la casa struppiatu.
Sintiti, figghi mei, c'haju pinzatu,
vi vogghiu dari l' ultima avvirtenza:
scanzàtilu e fujti lu piccatu;
cu li genti 'un mustrati priputenza;
laudati sempri lu prisenti statu;
a lu munnu faciti risistenza;
e si vi 'ntoppa quarcunu sgarbatu,
livati sempri la cunvinienza.
Mittitivi pi specchiu la cuscenza,
vi rigulati la vostra natura,
vi raccumannu assai l'ubbidienza,
cu' vi canusci, figghi miei, v'onura;
cu l' imprudenti cci usati prudenza;
mittiti paci e 'un aviti paura;
e, nellu casu, quarchi diffirenza
li genti saggi la spàrtinu allura.

1. *Runna*, Ronda.

Digitized by Google

Cara famigghia mia, 'ccillenti e pura,
siti tutti 'nnuccenti comu dicu,
vi binidicu l' annu d' ura in ura
a li mizzani, a lu granni, a lu nicu;
eu moru, e mi pirditi di figura,
ma lassu stu rìgordu a Partinicu;
prigati a Diu pir mia cu gran primura
ed eu a nomu di Diu vi binidicu.

Vi binidicu, figghi ubbidienti,
m' aviti a fari 'na vita di Santi,
campati comu tanti penitenti
e lu piccatu nun tirassi avanti.
Chistu munnu prumetti e 'un duna nenti,
ch' è 'na lusinga chi lusinga a tanti,
e l'omu po' nn' arresta sulamenti
cu l' occhi chini e li manu vacanti.

Ninu Oliveri, viddanu 'gnuranti,
cci ha studiatu cu sò vàscia menti
pri fari chisti rimi cunsunanti,
dari a li figghi chisti avvirtimenti.
O cari figghi, fidili e custanti
di me' palori firmàtili a menti,
cà la me' spiriènzia è bastanti
doppu 'na vita di peni e di stenti.

V.

Al pari dell'Oliveri, ben avea diritto a dirsi ricco di esperienza, dopo lunga vita di pene e di stenti, l'altro Contadino-Poeta Giuseppe Giammona, che anch'egli lasciò un *Tistamentu pri li figghi*, intessuto anche questo di proverbj, anzi con più abbondanza e con più arte adoprati che non in quello dell'Oliveri.

Giuseppe Giammona fu di Capaci, ove chiuse vecchio i suoi giorni una cinquantina d'anni fa. Visse sempre del

Digitized by Google

lavoro delle proprie braccia, ma giunse a possedere un campicello, oltre alla casetta, della quale nessun Contadino è privo, sia pure un *jurnateri*. Si narra che il suo figlio Paolo insistesse presso di lui perchè, essendo in avanzata età, testasse in favor suo e del fratello Michele; e ch'egli, dopo averci pensato su qualche tempo, lo chiamasse dicendo: — « Sono pronto a concederti il desiderato testamento; se col fratel tuo lo seguirete appuntino, godrete felici la vita; sta ad udirlo »; — e gli recitò le sedici ottave del *Tistamentu*, con le quali tracciò a lui ed al fratello la via da seguire, indirettamente ammonendoli che la eredità, alla quale dovevano aspirare, esser dovea, più che altra, quella che negli avvertimenti morali in poesia lasciava loro innanzi di morire.

Tistamentu pri li figghi.

Figghiu, principia lu me' tistamentu,
l' ultima Musa a lu me' rozzu cantu:
a pedi di Gesù mi dògghiu e pentu,
su' piccaturi e l' àju offisu tantu;
Maria, datimi vui riparamentu
sutta lu vostru priziusu mantu;
Tu, Ancilu Custòddiu, sta attentu
si lu 'nnimicu fussi a lu sò cantu [1].
L'ultimu cantu lu patri cummita [2],
veni ccà, figghiu granni [3], scrivi e nota:
Nun amari lu munnu e la munita,
lu munnu è badda chi giria e vòta;

1. Se il diavolo (*lu 'nnmicu*) venisse a canto di lui (del figlio).
2 Invita i figli all'ultimo canto.
3. Il figlio maggiore era Paolo, quegli appunto che gli aveva richiesto il testamento.

Digitized by Google

fatti boni azioni ogni partita
si tu, a la morti, vôi bona ricôta;
ti pregu, figghiu, fai 'na bona vita,
campa fidili e cu arma divota.
Lu nota, figghiu, lu sonnu di Giona
chi 'ntra un mumentu junci a la marina:
nun ti fidari ca sta vita è bona,
la Morti è 'na balena chi camina;
e la me' vuci a la tò arìcchia 'ntona,
scanìgghia e cerni beni sta farina,
grapemu l'occhi, Paulu Giammona,
la Morti è mola chi sempri macina.
A sta duttrina 'nsigna [1] quantu pôi,
contra li tri 'nnimici [2] 'mpetta [3] assai;
figghiu, cui nun si fa l' affari soi
cu la lanterna va circannu guaj;
mègghiu diri: « cui sa'! » ca: « 'un sapia », poi;
canusci cu cui abbiti e cu cui vai;
nun disiari cosi chi 'un su' toi;
pensa la cosa avanti chi la fai.
Avanti chi la fai stacci avirtenti;
'un cunsigghiarti cu genti 'gnuranti;
nun liticari mai cu li pizzenti,
facci lu locu sò e camina avanti;
'un ti sciarriari cu chiddi putenti,
nni arresti offisu e nni veni mancanti;
cunsìgghiati cu l' omini prudenti
ed a scigghilli pènsacci davanti.
Pènsacci avanti e fuj l'omu spanu [4],
e fùjla la fimmina varvuta
e fujlu lu zoppu Catalanu [5],

1. *'Nsigna*, apprendi.
2. Il mondo, la carne e il Demonio.
3. *'Mpetta*, opponi il petto, combatti con tutto il potere.
4. *Spanu*, sbarbato.
5. Intorno all'odio contro i Catalani in Italia vedi l'importante memoria di Benedetto Croce: *Primi contatti fra Spagna e Italia* (Napoli, Tip. della R. Università, 1893), par. IV. pag. 24 e segg.

Digitized by Google

e fujlu lu surdu chi 'un saluta;
nun lu stari a prjari a lu viddanu,
preja lu galantomu di nasciuta [1];
prudenti cómu fu Ottavianu,
dunni chi trasi, pensa a la nisciuta [2].
A la nisciuta pensa d' 'a ciumara;
figghiu, quannu nun pôi, 'un dari palora,
masinnò ti farai la vucca amara;
s' iddu t'ha' a maritari, pensa ancora,
ed a la mogghi tua tenila cara,
la spartenza sarrà quannu si mori;
avverti, ca la strània [3] è tunnara,
ti 'ngàgghia, ti firisci e poi va fora.
Fora idda va, e vui dintra la riti;
'nca lu megghiu chi è, vi maritati,
pigghiati a genti massari e puliti,
basta chi sianu fimmini onurati;
faciti spisa di quantu putiti,
di chidda senna [4] chi vui vuscati;
patruna 'a mogghi, e cuntu 'un cci faciti,
masinnò sempri in dèbitu ristati.
Ed arristati e 'nsirtati la basa;
nun 'nsignati la mogghi tantu tisa [5];
vistuta onesta, no robbi di rasa,
nun cci faciti scarpi a la francisa;
fora briccuna 'ntra la vostra casa
e di la sulità 'nzerti la 'mprisa;
fora misuri, menza-canna, rasa,
valanzi cu statia, tùmmina e pisa [6].

1. Chi è gentiluomo per nascita.
2. Quand'entri in un loco o in affare, pensa pur prima come potrai uscirne.
3. *La strània*, la donna che non è legata da nodo matrimoniale.
4. *Senna*, entrata, guadagno.
5. *Tisa*, svelta, civettuola.
6. Vedi nota 1, qui innanzi, a pag. 390. Qui si enumerano le varie misure e i pesi adoperati dal bottegajo.

Digitized by Google

Ed a sta 'mprisa [1], figghiu, nun pirgiari [2];
nun pratticari cu li 'mbriacuna,
cà lu vinu spropositi fa fari;
unni 'nvitatu si' statti a l'agnuni [3];
cu li mègghiu di tia ha' pratticari,
anchi cu 'ntressu di lu tò vurzuni;
pri li cani 'un putirti muzzicari,
quannu nesci di sira, lu vastuni [4].
A sta ragiuni sparma li to' veli:
'verti [5], si un jornu hai figghi a maritari,
vidi ca prima ti ammustranu meli [6];
pràtticali, e cu tutti t' ha' a' nfurmari.
Primu t' affàccia Peppi, o po' Micheli [7];
quannu la pezza 'un si pò spiccicari,
t' accumpari un scursuni cu lu feli!
Eu ti lu dicu, nun ti lu scurdari.
Nun ti scurdari a fùjri lu jocu;
ama lu summu Diu cu cori puru;
all'acqua ed a lu focu dàcci locu;
camina cu lu lustru, e no a lu scuru.
Canza cu' guarda vàsciu e parra pocu;
lu giarnarusu [8] àvi lu cori duru;
cani chi abbaja assai mùzzica pocu,
ciumi chi grida pàssacci sicuru.
Pri lu sicuru, senti lu passatu [9],
e senti di l' antichi li so' provi:
di stu fattu, chi Davidi ha passatu
quannu Saulli a chiamari si smovi,

1. *'Mprisa*, qui, stregua.
2. *Pirgiari*, far mallevaria per altri.
3. *Agnuni*, angolo. Cioè, tienti sempre nel posto più modesto.
4. Porta con te il bastone.
5. *Verti*, avverti, bada.
6. Sottintendi: i congiunti della futura nuora.
7. Cioè, mille ambasciatori vengono a proporti il partito.
8. *Giarnarusu*, giallo in viso.
9. Cioè: per andar sicuro, ascolta la voce della esperienza (del passato).

Digitized by Google

Davidi cu Saulli 'un cci ha turnatu [1]!
Arripàrati, figghiu, quannu chiovi;
si soli diri: « A 'n' amicu pruvatu,
cchiù chi lu provi, cchiù tintu lu trovi ».
E a sti provi, figghiu, t' arriduci,
di sta ragiuni si' fattu capaci:
s' arderu cincu cità tra focu e luci,
chi tutti avìanu lu cori 'stinaci [2].
Senti di Salamuni la sò vuci:
« Vanità! Vanità! Munnu fallaci! »
Figghiu, a stu munnu ha' 'bbrazzari la cruci
si vôi muriri 'mmenzu di la paci.
'Mmenzu di la paci nun stari a ripètri [3];
adùrati li Santi 'ntra li quatri,
li santi Immàgini làuda cu li cetri;
misùrati cu liveddi e boni squatri;
figghiu, vôi siminari, si vôi mêtri [4];
scànsali e fujli li 'nnimici latri;
si vôi amuri di li stissi petri,
primu adurari a Diu, poi patri e matri.
Di patri e matri senti lu cunsigghiu:
la santa Chiesa è riparu e cummògghiu;
Maria unica rosa, unicu gigghiu,
matri di sagramenti e sagru scògghiu,
lu suli cu la luna cci assimigghiu,
Peppi Giammona cci dici a sò figghiu:
— Sàrvati l'arma tua, ca accussì vògghiu. —

1. I fatti biblici conoscono i Contadini dalle prediche religiose.
2. *'Stinaci*, ostinato, duro.
3. *Ripétri* (*ripètiri*, *ripitari*), piangere, far la nènia (*rèpitu*).
4. *Mêtri* (*mètiri*), mietere.

Digitized by Google

VI.

Questa, che segue, è poesia che non reca nome d'autore. La tradizione, varia ne' varj comuni della Provincia di Palermo, l'assegna qui a Giuseppe Panzavecchia da Partinico (+1851), lì a Giuseppe Giammona, altrove a Giacomo Randazzo da Carini (+ circa 1859), o ad altri più o meno noti tra' poeti del popolo. Ma, sia di chi si voglia, è certo fra i più notevoli documenti popolari in riguardo alla vita ed alle usanze de' Contadini siciliani, ed insieme splendida ed efficace manifestazione artistica. La poesia, nell'insieme, si può considerare come un comento al noto proverbio siciliano: « *Lu viddanu, lu jornu fa lu porcu, la sira lu sceccu e la notti lu verru* ».

La Vita di lu Viddanu.

Chista è la vita chi fa lu Viddanu.
Si susi cu du' uri di matinu,
e prima làuda a Diu àutu e suvranu,
dipo' l'àgghia si cala a matutinu [1].
Pigghia li firramenti e lu sò pani
e allura all'antu fa lu sò caminu;
juncennu, a fatjari metti manu,
cà chissu happi di Diu pri sò distinu.
Di fatjari happi lo sò distinu
di primu jornu a cuddata di suli:
fa sulchi, squasa [2], stimpunia [3] simina,

1. I Contadini, innanzi giorno sogliono far un primo pasto, o beruzzo, che dicesi *l'agghia*, appunto perchè consiste in un po' di pane con aglio.
2. *Squasa*, scalza la vigna.
3. *Stimpunia*, rompe le zolle, andando dietro all'aratro, quando si semina il grano.

Digitized by Google

zappa la vigna e scurri lu lavuri [1];
prima la fava, poi scippa lu linu,
po' meti e pisa cu li gran quaduri,
dipo' fa la vinnigna e 'mbutta vinu,
sempri chinu di zàccani [2] e suduri.
Sempri suduri e zàccani cci trovi,
cà sempri un toccu fa la sò campana:
mina lu ventu, fa furtura [3] e chiovi,
lu suli abbrùcia cu la sò quadana [4],
agghiorna e scura, a la terra lu trovi,
la terra lu sustenta a la carvana [5];
si di la terra lu levi e lu movi,
casca comu lu ciuri di la rama.
La terra lu chiama di l'ura chi nasci,
'n terra si curca, 'n terra s' addurmisci;
a mala pena chi lassa li fasci
va pri li timpi [6] e 'ntra li timpi crisci;
e ddà di longu a la fatija l' asci [7]
e appressu di sò pa' si 'mpratichisci,
e pri sò pa' fatja, ca lu pasci,
ajuta a la famigghia ed assupplisci.
Comu la varva cci crisci e cci spunta,
si senti omu e d' omu voli fari;
va nni sò matri e 'mparissi s' affrunta [8]:
— O ma', vi dicu, m' âti a maritari.
— Sì, figghiu miu, ca è giusta la cunta [9],
bonu partitu ti vògghiu truvari;
d' accòrdiu cu tò pa', la cosa spunta,
si voli Diu, 'ntra un nenti l' âmu a fari. —

1. *Scurri lu lavuri*, netta il seminato dalle erbe inutili e dannose.
2. *Zàccani*, zacchere, fanghiglia.
3. *Furtura*, intenso freddo accompagnato da vento.
4. *Quadana*, caldura.
5. *A la carvana*, nella impresa, nel cammino (carovana) della vita.
6. *Timpi*, zolle.
7. *Di longu*, di continuo. *L'asci*, il trovi.
8. *'Mparissi s' affrunta*, fintamente si vergogna.
9. *È giusta la cunta*, il conto de' tuoi anni te ne dà diritto.

Digitized by Google

Lu 'nguàggiu [1] fa a la festa principali,
cu gran cummitu, cu scializzi e sbju [2].
Lu luni, po', si quasa li prantali [3],
pigghia la zappa: — Mugghiruzza, addiu. —
Bisogna ca zappa, si voli campari,
cà ora lu pinzeri cci crisciu,
cà puru a l' abbiniri àvi a pinzari
pri chiddi figghi chi cci manna Diu.
Finiu lu tempu ca a livata-manu
lassava l' antu senza firnicia [4];
ora, cogghi li robbi ammanu ammanu,
la testa 'n terra e si metti a la via.
Li sgroppi e li ruvetti [5] di ddu chianu
supra li spaddi un fàsciu nni carria,
sinnò 'un s' adduma lu sò cufularu [6]
e la minestra arresta pri la via!
Idda [7] l' aspetta cu l' occhi a la via
e a lu scrupillu si cci allegra l' arma
ca iddu porta, e 'ntra mentri talía
la stanchizza di bottu cci la carma.
Lu viddanu chi 'un porta, 'un ha valía,
veru pinesi [8], nè cunta nè sparma;
cci nn' è lu muttu: « Cu' va a la campia,
porta, massaru, e ti dugnu la parma! »
E sempri parma lu viddanu spinci!
Di minestra 'na tàfara [9] si mància;
e comu mància, lu sonnu l' abbinci
ca ognedunu pri mortu vi lu scància.

1. *'Nguàggiu*, sponsalizio.
2. *Scializzi e sbju*, sciali e spassi.
3. *Luni*, lunedì. *Prantali*, specie di ghette usate dai villici.
4. *Firnicia*, sollecitudine, affanno.
5. *Sgroppi e ruvetti*, fuscelli e rovi.
6. *Cufularu*, metatesi di *Fucularu*, focolare.
7. *Idda*, essa, per antonomasia, la moglie. Così *iddu*, egli, è il marito.
8. *Pinesi*, dappoco, disutilaccio.
9. *Tàfara*, piatto di grandi dimensioni.

Digitized by Google

Dipo' riveni, ... [1].
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Lu scància ognunu pr'Orlannu paladinu
cu chidda spata putenti a li manu;
. . . . . .
. . . . . .
Assùmmanu li figghi di cuntinu
comu la lapa quannu fa l' aparu [2];
cci voli pruvidenzia [3] di cuntinu;
fari sempri lu sceccu di jissaru [4].
Addunca, si battennu stu Carvanu
nui sempri avemu st' amaru distinu,
a Diu ed a Maria ringraziamu
chi a nui nni reggi cu ajutu divinu;
nni duna la saluti, e travagghiamu
e nn' accanzamu [5] lu pani e lu vinu.
Chiddu chi voli Diu! Cci curpa Adamu,
di poviri nni tocca lu distinu!

VII.

Per l'interpretazione di questi due ultimi versi, bisogna richiamarsi ad una novelletta tradizionale, con la quale il popolo dà spiegazione e ragione della disparità sociale che dapertutto esiste fatalmente. Riproduco questa novelletta, che fa molto al caso, da un mio volumetto del 1884, esaurito [6].

1. Sopprimo alcuni versi, per ragioni facili a intendere.
2. *Aparu*, apiario.
3. *Pruvidenzia*, qui, è nel tempo stesso l'alimento e la provvidenza divina.
4. Lavorar sempre e pesantemente come l'asino che trasporta il gesso.
5. *Accanzamu*, guadagniamo, conseguiamo.
6. Salomone-Marino: *Aneddoti, Proverbj e Motteggi illustrati da Novellette popolari siciliane*, num. IX (Palermo, Tip. del « Giornale di Sicilia », 1884).

Digitized by Google

Li Ricchi e li Poviri.

A tempi di lu patri Adamu, lu Signuri jia firriannu lu munnu. 'Na matina, passa e passa di la casa di Adamu. Adamu e Deva avianu fattu vintiquattru figghi[1]: e parennucci mali, davanti a lu Signuri, ca 'nta pocu tempu nn' avianu fattu tanti, chi fannu? a dudici di sti figghi li fannu ammucciari sutta un tineddu, e l'autri dudici si li tinniru a latu. Arriva lu Signuri: — Adamu, (dici, quantu figghi hai? — Signuri, dudici. — Dudici suli? — Dudici — 'Nca, (dici lu Signuri), ti li binidicu a tutti dudici, e chi sianu sempri ricchi e filici. —

E comu dici accussì, si nni va pri sò via.

Ddocu si vòta Deva e cci dici, ad Adamu: — Ah, ch' hâmu fattu!? 'Nca ora sti dudici ammucciati arristaru senza biniditti, e perciò poviri e mischini. — Ragiuni hai, (dici Adamu); ora lu chiamu arre'. — E si metti a gridari: — Maistru! Maistru! —

Lu Signuri torna: — Chi vôi?

— Maistru, binidicitimi puru a chisti dudici, ch' eranu sutta lu tineddu, cà eu ventiquattru figghi haju.

— Ih! (dici lu Signuri), tardu cci pinsasti! Ora la binidizioni fu fatta: pirchì nun mi lu dicisti antura, quannu ti dumannai eu? Ora nun cc' è rimèddiu.

— Uh! (dici Adamu tuttu angustiatu), e addunca comu hannu a fari, chisti?

— Nenti! (rispunni lu Signuri); chisti servinu a chiddi, e chiddi fannu campari a chisti. —

E si nni jiu.

E accussì fu ca 'ntra lu munnu la mità sunnu ricchi e la mità poveri, e chisti servinu a chiddi, e chiddi fannu campari a chisti[2].

1. Cominciavano da veri proletarj, i primi progenitori!
2. Il concetto stesso della novelletta esprime questo canto popolare:

Senza lu riccu lu poviru 'un vali,
senza lu riccu nun àvi putiri,
ca giust'appuntu è n'aceddu senz'ali,
'na varchittedda senza rimi e vili.

Digitized by Google

VIII.

Una variante notevole della precedente novellina reca, che Domineddio dicesse ad Adamo le ultime sue parole così: « *Chisti* (i poveri) *servinu a chiddi* (i ricchi) *travagghiannu, e chiddi fannu campari a chisti pagannu; cà cu' travàgghia campa, e lu travàgghiu eu lu binidicu* ». Il lavoro, dunque, è benedetto da Dio, è santo; ed anche gli uomini di cuore e di fino discernimento lo benedicono e lo premiano. Questo ci afferma un'altra novellina popolare:

Lu Re e lu Viddanu.

Cc'era e cc'era 'na vota un Rè, ma bonu, bonu assai, e facia sempri di lu beni, e spinnia tanta limòsina a li bisugnusi. Ma lu nasu l' avia finu e nuddu cci la putia fari, quannu chi lu vulianu 'ngannari. Tanti marpiuna [1] si fincianu poviri, cà vulianu fari l' arti di Michilassu [2], e cci jianu pri limòsina. Lu Rè, chi facia? Attintava, attintava li storii e li guaj chi cci cuntavanu, e 'ntra mentri, cci taliava a chiddi li manu. Si avianu li manu fini e lisci, cci dicia: — Va beni, va beni; vajtivinni ca pruvvidirò! — e 'n cànciu di dinari, cci mannava li munteri [3], ca l' ammuffulavanu [4] e si li purtavanu 'n galera. Ma si cci vidia li manu rùviti e caddusi, allura cci facia milli accugghienzi, cci dicia tanti cunorti [5], e cci dava, beni e megghiu, dinari abbastanti quantu cci livavanu tutti li guaj.

Ma puramenti lu riccu è minnali
senza l'ajutu di stu prìcchiu vili;
E Gesù Cristu la sappi ben fari,
Ca l'unu servi all'àutru di putiri.

1. *Marpiuna*, truffatori.
2. Il proverbio dice: *L'arti di Michilassu: mància, vivi e si sta a spassu.*
3. *Munteri*, birri.
4. *Ammuffulavanu*, ammanettavano con *mùffole*, speciali manette di cordicelle.
5. *Cunorti*, conforti, parole confortevoli.

Digitized by Google

Lu Ministru di lu Rè nun nni capía nenti; e mancu si pirsuadia com' è ca tutti lu binidicìanu, a lu Rè, quannu chi a tanti li mannava a la galera. Un jornu, 'nfini, cci vosi dumannari: —Maistà, com'è ca tutti vi binidicinu, quannu chi a tanti li mannati a la galera senza fari nudda mancanza? Com' è ca la limòsina la faciti a tanti àutri, senza mancu 'nfurmarivi di nuddu? A mia, mancu mi pari giustu chistu! —

Lu Rè lu cumpatiu. Poi cci dici: — Eu nun m'informu: eu cci taliu li manu, a li bisugnusi chi vennu nni mia. Cu' fa la vita di travàgghiu, cci havi li caddi; cui nun voli travagghiari, l' havi fini. Ora, a cu' è chi travàgghia cci tocca l' ajutu, pirchì cu' travàgghia è onestu, e quannu havi la sfurtuna, l' ajutu si lu merita e cci lu dugnu cu tuttu lu cori. Lu travàgghiu Diu lu binidissi; ed eu puru li binidicu chiddi manu chi travagghianu! A cui voli campari senza travàgghiu, 'n galera! —

Lu Ministru cagghiau [1]; e po' si nni jiu côtu côtu [2], dicennu 'ntra d' iddu: — Ragiuni havi! eu nun cci arrivava ddocu! —

E chistu è lu cuntu di lu Rè e lu Viddanu [3].

In altra novelletta, ch'è tradizionale anche fuori Sicilia e fu imitata da Schiller in una delle sue liriche, l'origine e la disparità delle varie classi sociali vengono riferite in maniera diversa, ma non meno arguta:

Lu Tistamentu di lu Signuri [4].

Si raccunta ca quannu Gesù Cristu avia a lassari stu munnu, era cunfusu pinsannu a cu' avia a lassari tuttu chiddu chi cc' è supra la terra. Pensa, pensa: — A cui lu lassu?... Si lu lassu a li

1. *Cagghiau*, cagliò, allibì.

2. *Côtu côtu*, raccolto, raggomitolato.

3. Raccolto dalla bocca di Giuseppe Emma da Borgetto. Una lezione alquanto diversa è in Pitrè: *Fiabe, Novelle e Racconti*, vol. IV, num. CCC. pag. 278 (Palermo, L. Pedone Lauriel, editore, 1875).

4. Dal vol. del Pitrè: *Fiabe e Leggende popolari siciliane*, num. L, pp. 206-207 (Palermo, Luigi Pedone Lauriel, edit., 1888). La novellina è stata raccolta in Palermo.

Digitized by Google

Galantomini, li Nobbili comu arrestanu? E si lu lassu a li Nobbili, li Galantomini comu fannu?... E li Viddani?... e li Mastri?... — 'Nsumma, nun sapeva comu fari.

'Nta stu mentri vennu e vennu li Nobbili: — Signuri, ora ca vi nn'aviti a jiri di stu munnu, pirchì 'un lassati a nui tutti cosi? — Pigghia lu Signuri, e cci li spartiu a iddi.

Li Parrini, appurannu ca lu Signuri si nn' avia a jiri, curreru puru iddi: — Signuri, nenti nni lassati a nui, ora ca vi nni jiti?

— Troppu tardu vinistivu, (cci arrispusi lu Signuri), pirchì già li spartivi a li Nobbili.

— Oh! Diavulu! — (si vutaru li Parrini).

— Dunca a vu' âtri vi lassu lu Diavulu. —

Vennu e vennu li Monaci. — Signuri, 'nca nenti nni lassati ora ca vi nni jiti?

— Nenti, pirchì già li spartivi a li Nobbili.

— Oh! Diavulu! (dissiru li Monaci).

— Lu Diavulu si lu pigghiaru li Parrini.

— Pacenza! (dicinu li Monaci).

— E a vu' âtri vi lassu la pacenza, — (dici Gesù Cristu).

A li Mastri cci jíu a l' arìcchia ca lu Signuri si nn' avia a jiri; e subitu curreru: — Signuri, a nu' âtri chi nni lassati?

— Troppu tardu: pirchì già spartivi tutti cosi a li Nobbili.

— Oh! Diavulu! — (dicinu li Mastri).

— Si lu pigghiaru li Parrini.

— Pacenza!

— Si la pigghiaru li Monaci.

— Chi' mbròggghia! — (si vòtanu li Mastri).

— E a vu' âtri vi lassu li 'mbròggghia. —

Vennu li Viddani, mischini, tutti affannateddi e affritti: — Signuri, vi nn' aviti a jiri, e nenti nni lassati? Spartitinni la terra.

— Troppu tardu: pirchì già la spartivi a li Nobbili.

—Oh Diavulu!

— Si lu pigghiaru li Parrini.

— Pacenza!

— Si la pigghiaru li Monaci.

— Chi 'mbròggghia!

Digitized by Google

— Si li pigghiaru li Mastri.
— Facemu la vuluntà di Diu!
— E a vu' âtri vi lassu la vuluntà di Diu. —
E pi chistu è ca, a stu munnu, li Nobbili cumannanu, li Parrini sunnu ajutati di lu Diavulu, li Monaci hannu la pacenza, li Mastri fannu 'mbròggghi, e li Viddani hannu a fari lu setti a forza, e hannu a fari la vuluntà di Diu.

Ecco, dunque: il villico dee piegar a forza il capo e rassegnarsi, e sperar solo in Dio, nelle gioje e nella pace ch'Ei gli darà in cielo, quando con la morte, si sarà liberato dalla *catena di guaj* che quaggiù lo lega! Sentiamolo a narrarci egli stesso questa tradizionale simbolica leggenda [1].

La catina di guaj.

A tempu chi Gesù Cristu era a lu munnu, tutti l' agenti si cummirtianu. Chi nni vinni? Chi a casa càuda [2] armi nun cci nni jìanu cchiù, e li Diavuli si vittiru persi.

Allura tennu cuncùmiu: — Ch' âmu a fari? Senza armi lu 'nfernu si perdi e nu, putemu muriri dispirati! — Si mettinu a discurriri e a machinari: e chi cumminanu? Cumminanu la *catina di guaj!*

Nun la sapi com' è sta catina? Milianta e milianta di furtissimi magghi, longa ca nun si pò diri, e ogni màgghia di chissi è un malannu; comu dicissimu: 'na malatia, 'na disgrazia, 'na tirribili cosa, chi marturía e assaccunía [3] a tutti nui. Chista catina attacca e strinci a tutti l'omini, di comu chi nascinu sin' a la morti, e nuddu nuddu si nni pò scattivari mai. Chi nni voli? Un povir' omu, ca si vidi sempri strittu 'ntra sta catina, ca nun àvi spiranza di niscirinni mai,

1. Narrazione della contadina Rosalia Sgroi da Partanna Mondello (Palermo).
2. Casa calda, l'inferno.
3. *Assaccunía*, tiene in agonia.

Digitized by Google

chi fa? Si dispera, 'mbistialisci, bistimía, arrobba, ammazza, si la pigghia macari cu sò patri chi ha fici,... 'nsumma, si scorda a Diu e si duna l' arma e lu corpu a lu Diavulu. E lu Diavulu fa festa! E sta *catina* chi strummintau[1] è la furtuna di lu 'Nfernu.

Ma nun si pò rumpiri sta *catina*? Sicuru, ca si pò rumpiri. Mi sa' chi cci voli? Ca tutti l' omini, tutti tutti, granni e nichi, nun piccassiru mai, mai, mai, di pinseri, paroli e opiri, nè contra Diu nè contra lu prossimu sò. Cci voli, ca tutti tutti avissiru a campari di fratuzzi, fari 'na casa sula, rispittarisi unu cu l' autru, pinsari unu pri l' autru, comu tanti Santuzzi...

Ora, pò essiri chistu? E perciò, 'na vota ca nun pò esseri, e cu' lu dici è foddi, facemu comu lu muttu chi si dici: *Càlati, juncu, ca passa la china!* Suppurtàmunni sta *catina di guaj* e spiramu ca in Celu avemu paci e gioja. Sulu ddà semu affrancati di *la catina di guaj!*

IX.

E qui, a chiarimento maggiore, anzi come nuovi documenti della vita contadinesca, riporto un gruzzolo di canzone popolari inedite. Altre non poche del genere le può riscontrare, chi ne ha voglia, nelle varie collezioni che già sono a stampa.

Lu viddaneddu turnannu a la sira,
torna a la casa ch' è stancu ed amaru;
posa la zappa e li prantali stira,
e l' occhi l' àvi sempri a lu quadaru...
(Borgetto).

Arsira me' maritu, puvureddu!
mi vinni carricatu com' un sceccu[2]:

1. *Strummintau*, inventò.
2. *Sceccu*, asino. Questa canzona è una satira a' contadini dappoco che ritornano dalla campagna senza portar nulla a casa.

Digitized by Google

'ntô saccuni cci avia 'n' attuppateddu [1],
vinni sudatu 'nfin' a lu cileccu!
Nè si scufdau, no, lu cufuneddu;
supra li spaddi ha purtatu un ruvettu!
Quannu torna di l' antu, oh massareddu!
la casa abbunna, 'un cci mittiti peccu!

(Borgetto).

Arsira me' maritu notti vinni
cu li vèrtuli 'n coddu com' un janni [2],
si sucau du' lasagni linni linni [3]
e s'agghiazzau [4], ch' avia sonnu granni...

(Borgetto).

Lu me' amanti cu l' opira [5] partiu,
mi dissi: — Vaju a mètiri luntanu;
si lu vùschitu [6] è bonu, sper' a Diu,
a la turnata poi nni maritamu. —
A li du' uri passa, e dici: — Addiu! —
avia l' ancinu e la furcina 'n manu.
Beddu stinnardu ch' è l' amanti miu,
di l' opira paria lu capitanu!

(Borgetto).

Addiu, curuzzu, mi nni vaju a mêtri,
mi vaju a affannu tantìcchia di pani,
si no, nni damu la frunti a li petri
e nun cc'è chi manciari a lu 'ndumani.

(Partinico).

1. *Attuppateddu*, lumaca.
2. *Janni*, baggeo.
3. *Linni, linni*, sveltamente, alla lesta.
4. *S'agghiazzau*, si coricò, andò nel giaciglio (*jazzu*).
5. *Opira* od *opra d'omini*, è la squadra di otto contadini che insieme si recano all'*antu*, o al campo per la mietitura.
6. *Vùschitu*, guadagno.

Digitized by Google

A li du' jorna di lu Picuraru
eu mi vistivi di Picurareddu;
l'amici a la tò casa mi purtaru,
ti nni ricordi tu, Amuri beddu?
Di tannu li me' senzj si smagghiaru,
di tannu staju fittu a lu maceddu;
tu, bedda, ti nni ridi, ed eu, l' amaru!
ardu a li vampi di lu Muncibeddu.

(Borgetto).

Lu burgiseddu chi cerca la zita
si sbòta la birritta supra un occhiu,
e la cincedda 'ncudduria [1] pulita
e s' allustra la fibbia a lu dinocchiu.

(Borgetto).

E cu saluti a li Zituzzi novi [2]*!*
Chi bellu 'nguaggiamentu furtunatu!
Firma la menti, custanti lu cori,
e si cci arriva a lu jornu biatu.
Vurrissi strammutteri [3] li palori
e lu ligutu [4] miu ben accurdatu,
cent' anni cantiria canzuni novi:
Viva l' amuri e lu filici statu [5]!

(Borgetto).

Facemucci a li Ziti la bon' ura [6],
chistu è momentu d' alligria vera:
un giuvini pigghiasti chi t' onura,

1. *'Ncudduria*, attorciglia, cinge intorno ai fianchi.
2. È il saluto che si dà agli sposi novelli nel momento ch'entrano in casa al ritorno dalla chiesa, o poco dopo.
Le tre seguenti canzone sono di quelle che il Poeta suole recitare agli sposi, per lo più durante il banchetto nuziale.
3. Dolci, armoniose, come quelle d'una canzona (*strammottu*).
4. *Ligutu*, liuto.
5. *Statu* per eccellenza è lo stato matrimoniale.
6. *La bon' ura*, il buon augurio.

Digitized by Google

tuttu chinu di magna e di chimera [1];
e tu, 'na picciutedda ch' è 'na luna,
ca sblenni cu li raj di la spera [2];
oh, sia lodatu Diu! ca junta è l'ura,
si junci lu stinnardu e la bannera!

(Parco)

Bonasira e bon'ura a quantu siti,
giuvini e granni schetti e maritati!
E *ccu saluti* cchiù prima a li Ziti!
e po' salutu li matri e li patri.
Ora ca tutti cosi su' cumpliti,
cu la grazia di Diu e vuluntati,
filici la curtina vi guditi
cu beni, jorna longhi e santitati!

(Partinico).

E *cu saluti* a li Ziti 'ccillenti!
chi beddu matrimòniu galanti!
li Ziti sunnu additti [3] veramenti,
idda 'na perna fina, iddu un brillanti!
Ora, mammuzzi nni siti cuntenti,
puru li parintuzzi ccà davanti.
Jorna e saluti e prospiri li venti!
chiddu chi voli Diu va sempri avanti!

(Montelepre).

Picurareddu chinu di virtuti
sta a la campagna lu 'nvernu e la stati
e passa l' uri soi cujeti e muti
sbjannusilli cu li so' sunati.
Picurareddu chinu di virtuti,

1. *Magna*, grandezza. *Chimera*, alterezza.
2. *Li raj di la spera*, i raggi della spera del sole.
3. *Additti*, scelti, eletti.

Digitized by Google

quannu ha' vicenna a li fistulitati,
di comu sona si resta alluccuti,
dànnu spassu a li schetti 'nnamurati.
(Borgetto).

Eu l' arricôsi lu ciuri di maju,
speru ca spiriènzia nni viju;
sempri, dunn' è ca vegnu, unn' è ca vaju,
sempri chi pensu pri l' amuri miu:
ad iddu sulu 'ntra la testa cci àju,
pari un stinnardu, binidittu Diu!
cu stentu longu mi lu guadagnaju,
sò mamma, ora, accunsenti, e vinciu iu!
(Gibellina).

Lu spiritu di Diu 'n frunti l'avemu,
l' onuri di la donna strallucenti;
sta giurlanna, cu' è chi nni la leva,
cci veni a 'mpetta Pròcita valenti[1],
vennu li Sarafini di lu celu,
sangu pri sangu, cu li spati ardenti!
(Carini).

Cc'è l'unna di lu mari e va e veni,
batti di longu[2] e lu scògghiu lu lima;
'ccussì li guaj e li cuntinui peni
all' arma stissa cci fannu ruina;
la saluti e l' onuri nni susteni
sutta sta rozza vesti pilligrina,
chissu è lu primu e principali beni
chi a nui nn'ha datu la Grazia divina.
(Montelepre).

1. Su questa canzona, che accenna a Giovanni da Procida come vendicatore dell'offeso onore in Sicilia, vedi il mio lavoretto: *La storia nei canti popolari siciliani*, cap. II, in « Archivio storico siciliano », serie prima, anno II, pp. 55-56 (Palermo, 1874).

2. *Di longu*, lungamente, di continuo.

Digitized by Google

Donna, c' a tutti ridi e a tutti 'nfrunti
e fai cirneca [1] pri tutti li canti,
mali ti li facisti li to' cunti,
spirannu ca m' avìssitu pr' amanti.
A mari funnu ssi vili su' ghiunti,
si trovi ventu, pô' passari avanti:
quantu stimu l' onuri di la frunti,
nun stimu a Diu cu tutti li Santi.

(Ribera).

Grapi, mugghieri mia, ca semu setti,
e tutti setti purtamu se' grana!
travàgghiu di munàca [2] assai prumetti,
'ntra friddu e frevi squàgghia la simana [3].

(Alimena).

X.

Questo, che qui do per ultimo, è un saggio inedito di canti carnascialeschi, ossia: *Parti di l'Ammascarati.* Roba satirica, grassoccia, quasi sempre a doppio senso, ma importante rivelazione de' sentimenti de' contadini nel tempo che essi godono libertà assoluta di parola e di atti. Scelgo (si intende) le più castigate e più brevi [4].

1. *Fai cirneca*, vai cercando e annusando per tutto come un bracco.

2. *Munáca* e *Naca* dicesi il maceratojo del lino e della canapa, sia esso in uno stagno o in un fiume o in un lago. Il canto riferiscesi ai promettitori guadagni del maceratojo, i quali sfumano per le febbri che sicuramente colpiscono il contadino che al maceratojo lavora.

3. *Simana* o *simanata*, la mercede, il guadagno di una settimana.

4. Alcune *Parti di l'Ammascarati* si trovano a stampa ne la *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani* di Lionardo Vigo (Catania, Tipografia Galàtola, 1870-74: cap. L, pp. 609-616); ne *L'antico Carnevale della Contea di Modica* di S. A. Guastella (pp. 108-119, 159-164), e negli *Usi e Costumi* di G. Pitrè (vol. I, pp. 39-40).

Digitized by Google

1. Li Parti di l'Annivina-vinturi [1].

Dati la manu ccà vi la 'nzertu,
eu vi la lèggiu la vostra vintura.
Vui siti Barunissa, e chistu è certu,
nasciuta 'nt' ôn baruni e 'na baruna [2];
tuttu lu vostru meritu è cunsertu [3]
'ntra munti e vaddi... a spècchiu di la luna...
Li vostri figghi hannu meritu certu,
frabbicati di centu e 'na pirsuna.
Vegna a bon' ura, signuri Nutaru
ca mi purtati lu tabarru scuru:
vi pìnciu un galantomu ca 'un cc' è paru,
li manu netti e la cuscenza puru!
Bagnamu pinna 'ntra lu calamaru:
Nòbbisi..... Nòbbisi..... e catinazzu duru [4]!
Chi cc'è? chi fu? Li cosi si 'mbrugghiaru!
Cristu a lu cruci e Barabba 'n sicuru!
Passa un vuturu, o chi forsi è curvazzu,
la sò vintura la vògghiu liggiri:
sò Rivirenza, cc' è forsi carnazzu [5]
ca vossa' curri cu tantu piaciri?
Cu lu Nutaru d' accordu lu fazzu [6]:
o veni pri scippari o pri mittiri;
e campa grassu com' un majalazzu
a la facci di chiddu chi cci cridi!
Guarda ca ridi lu signur Dutturi!

1. La Indovina rileva satiricamente i torti e i difetti delle varie classi invise o dannose ai contadini. Questa bella satira fu composta dal prelodato Andrea Albano, per una mascherata del 1857.
2. Non si dimentichi il significato di *baruni* per càntero.
3. *Cunsertu*, disposto, situato.
4. Cioè: A via di formole latine ci... rovinate.
5. *Carnazzu*, carogna.
6. *Lu fazzu*, lo ritengo, lo reputo.

Digitized by Google

Ah, capìsciu! su' tutti cunfaffati [1].
Sapiti chi cci lèggiu a stu signuri?
'Micìdii... 'micìdii in quantitati!
Lu Spiziali ha la manu a granfuni,
aggranfa e scòrcia... nun mi nni parrati!
E l' Abbucatu? a chiàcchiari e 'mpusturi
'mbrogghia e spògghia, e Diu sa si scapulati [2]!
O vui chi nni quasati a tira tira [3].
dànnu purriti li 'mpigni e la sola,
ca vi pagati li furmi e la cira,
tacci, trincettu, marteddu e lignola,
lèsini, 'nziti, 'ntrapeddi e raggira,
puru 'a... durmuta sutta li linzola,
chi vi resta? 'na vìppita [4] la sira!
Lu malu ferru lu strudi la mola!
Amicu Cola, accustati nni mia:
siti Camperi di toccu e di magna,
siti patruni di la massaría,
zoccu faciti vui, nuddu s' allagna.
Chi cori bonu! quanta gintilía!
lu burgisi pri vui si vesti e magna!
omu di càrità! bona jinía!
vu' rigalati la Francia e la Spagna [5]!
Cc' é la magagna 'ntra sta manu fina:
anniminati, sta manu cu' è?
È lu Patruni! ca l'arma mi tira,
mi strinci e spremi cchiù peju di lu Rè.
Cci nni su' boni... ma cc'è la catina
di lu Camperi, ch' è chiddu chi è,

1. *Cunfaffatti*, uniti in malvagia lega.
2. *Si scapulati*, se ne uscite vivi.
3. I calzolaj stirano co' denti il cuojo che manipolano.
4. *'Na vippita*, una bevuta di vino, una sbornia.
5. Reminiscenze delle dominazioni angioina e spagnola. La frase: *aviri la Francia*, vale: esser povero e digiuno; l'altra: *aviri la Spagna*, vale: essere schiavo. Che tagliente ironia in questa ottava!

Digitized by Google

e lu Patruni nè cunta nè mina,
mi fa figura di lu *Rè-befè* [1]....
Quantu manu cc'è ancora di guardari!
La Monaca di casa... lu Rumitu...
la Signurina 'mpasata a liccari [2]...
lu Don Lidduzzu sucatu e pulitu [3]...
Figghioli, basta! 'un àju chi vi fari:
tutti di bona casa e bon partitu!
la mègghiu sorti chi vi vògghiu dari,
'mpisi tutti! e a lu 'nfernu lu cummitu!

(Borgetto).

2. **Li Parti di lu Massariotu** [4].

Largu! scanzàtivi,
crasti tunnuti!
l'aviti duri
comu 'na cuti [5]!
Iu l'àju tènniri,
l'aju gintili,
stannu pri gràzia
a lu vavili [6].
Olà, Camperi,
'na crapistata!
sti zòrii affuddanu
tutt' 'a me' strata.
Quannu chi veninu
all'ària, poi,

1. Un Re da burla, com'è il *Re-befè* della novellina bambinesca.
2. *'Mpasata a liccari*, diventata un fantasma pel lungo far all'amore.
3. *Sucatu e pulitu*, tisicuzzo ed elegantino.
4. Cfr. in proposito il cap. XVII, pp. 205-206.
5. Cioè, le corna del capo. La parola è rivolta ai villici.
6. *Vavili*, mascella; qui, faccia.

Digitized by Google

ci fazzu chiànciri
l' ajeri e l' oj;
risacchi 'u tùmminu,
suspenni 'a casa.
zeru e va zeru
tuttu a me' casa [1]
Massarioti
sempri caputi [2]!
Largu! befurchi,
crasti tunnuti!

(Partinico).

3. Li Parti di li Banniaturi [3].

Lu Salinaru:

Sugnu vinutu apposta
di tanta via luntanu:
quattru misuri un granu
lu biancu sali va!
Cu' sala! Cu' sala!
ca sali cci nn' è!
Sali di Cammarata,
nun è sali di mari:
fìmmini, cu' àvi a salari?
lu Salinaru è ccà!
Cu' sala! Cu' sala!
ca sali cci nn' è!
Bonu pri li picciotti
chi su' sfazzunateddi... [4]

1. Vedi al cap. IX, pag. 104, e *Appendice*, pag. 383.
2. *Caputu*, voce equivoca, può intendersi così per testa intelligente come per testa dura; e può equivalere a *capuzzellu* prepotente, padrone), come a *capitanu* (recipiente immondo, pitale).
3. I venditori ambulanti che gridano la merce per le vie.
4. *Sfazzunateddi*, bruttine.

Digitized by Google

bonu a li passateddi... [1].
Donni, accattati, va'!...
Cu' sala! Cu' sala!
ca sali cci nn'è!

Autru Salinaru:

Nun su' di Cammarata,
nun su' di Castrunovu,
di l'arti 'un sugnu novu,
sácciu comu si fa:
servu a tutti li fimmini
cu vera abilità.
Schittuna [2] arraggiatizzi,
aviti di salari?
La scuma di lu mari
vi la purtavi ccà.
Sali! ca conza e 'un guasta...
Cu' è chi nun lu sà?
Cari picciotti schetti,
m'affruntu a dirivillu...
e va salativillu,
ca lu Salaru è ccà!
Àju sali di Tràpani
di prima qualità!

Lu Jardinaru:

Ccà cc'è lu Jardinaru,
porta li belli frutti:
donni, affacciati tutti,
lu Jardinaru è ccà:
porta cirasi 'nzùccari [3],
nèspuli 'n quantità!

1. *Passateddi*, appassite, andate oltre la maturità.
2. *Schittuna*, zitellone.
3. *'Nzùccari*, inzuccherate.

Digitized by Google

L'Urtulanu:

Di l' ortu a cursa vegnu,
avanti! avanti, o fimmini!
li dugnu senza vìnniri,
pr' amuri e pri buntà:
àju citrola tènniri!
rapisti, e vastuna' [1]!

Lu Conzalemmi [2]:

Ccà cc'è lu Conzalemmi,
cu' àvi tiani rutti?
Donni, curriti tutti,
lu Conzalemmi è ccà:
Duna punti di mèritu,
trapana [3] cu bontà!

L'Aciddaru:

Aceddi! oh belli aceddi!
Cu' voli lu cardiddu?
Cu' teni 'n manu ad iddu,
pì-pì! pì-pì! cci fa.
Donni, vuliti un pàssaru?
Pruvàtilu a canta'!
Si po' vuliti sentiri
lu risignolu duci,
di notti fa la vuci:
chì-chiò! chiò chì! chiò-chià!
Pigghiàtilu! 'ngaggiàtilu!
'mparadisari fà!...

(Montelepre).

1. *Rapisti*, rafani. *Vastuna'* (*Vastunachi*), pastinache.
2. Conciabricche, splangajo.
3. Fora col trapano.

Digitized by Google

4. Li Parti di lu Ciràulu.

Avanti! Avanti, Barunazza e Domini,
Matri Batissi cu Parrini e Monaci,
Mastri 'mbrugliuna e scarsi [1] Galantomini,
vu' ca l' aviti li malatii crònici!
Li Viddani, cchiù fimmini ca omini,
puru li vògghiu ccà cu li Canonici,
ch' hannu di malatii... *libranusdòmini!...*
ca su' ridutti peju di piònici [2]!
Su' cronici e su' occurti chisti mali;
eu li tegnu pri tutti li rimeri [3]:
pri la Batissa, lu sirviziali;
Monaci e Preti, lignu santu e feli;
li Galantomi, cci dugnu un vracali;
li Suprastanti, sangu di spriveri;
li Domini, cu pompa barunali,
cornu di cervu e crocca di chiancheri.
'Na pasturedda 'n bucca a li Varveri,
radìcchia e camarruni a li Scarpari,
sangu di Draguni a li Jurnateri,
'strattu di corda grossa a li Cummari;
la Monaca, perfumi di 'ncinseri;
la Criata, lu cardu di cardari;
lu sucu di li spìnguli cchiù feri
cci lu dugnu, salatu, a li Magari.
Cu' ha rugna, e tigna, e gutteri murtali,
pustemi 'nfrancisati, e trupicía,
schinu moddu, occhi morti, e pettu a scali,

1. *Scarsi*, vale: rari, ma vale pure: bisognosi.
2. Cioè: assai maltrattati, assai guasti, come peonia sciupata.
3. *Rimeri*, rimedj.

Digitized by Google

c . . . attuppatu, e paralisía,
avanti ccà! vi lu levu ogni mali,
vi lu guarísciu, qualùncati sia!
la me' scïenza è tantu magistrali,
ca di campari leva 'a firnicia [1]!

(Borgetto).

1. Leva anche la preoccupazione di vivere, ammazza.

Digitized by Google

« *La Fasola* »

Ballo e Musica popolare.

Al cap. XVII, pag. 159 e seg. ho parlato della *Fasola*, musica e ballo accompagnati dal canto. Ho ivi detto, in nota, ch'è un solenne errore musicale il credere che il nome di *Fasola* provenga dall'abbondare che fanno le note *fa*, *sol*, *la* nella musica: la quale, anche allorchè si piglia in queste note, non le mostra niente disposte a quel modo nè punto abbondanti.

Donde il nome adunque?

Rispondo, non con certezza, ma con una supposizione che ha, parmi, tutte le parvenze della probabilità. Nella prima metà del secolo XVII visse in Palermo, monaco francescano, un musicista di qualche valore, Giovan Battista Fasolo da Asti, autore di una *Misticanza di Vigna alla Bergamasca; il Canto della Barchetta et altre Cantate et Ariette per Voce et Chitarra* (Roma, Robletti, 1627), ed altresì di un *Annuale organistico* (Venezia, 1645). Or, non potè il Fasolo comporre, mentre stava in Palermo, la musica dell'Arietta, che dal nome suo fu detta e si dice tuttora *Fasola*?

Gli eruditi della musica possono sciogliermi il nodo. Io, le poche notizie sul Fasolo, che han dato luogo alla supposizione mia, l'ho cavate da una pubblicazione musicale di

Digitized by Google

Alessandro Parisotti [1]. E però, non avendo altro da aggiungere in proposito, termino avvertendo che le note musicali della *Fasola*, delle quali orno questo volume, sono state trascritte a mia richiesta dal valente e cortesissimo Maestro Federico Nicolao, alla cui squisita amabilità d'amico rendo le migliori grazie. È a dolere ch'egli non abbia potuto sentire un cantante abile della *Fasola;* ma, a buon conto, meglio questo che nulla ,posciachè nessun Maestro mai ha pensato di trascrivere le note della popolarissima musica tradizionale.

1. *Arie antiche raccolte per cura di* Alessandro Parisotti, *libro secondo.* (In Milano, appresso G. Ricordi e C., MDCCCLXXXX), a p. 57, ove, pel Fasolo, si citano la *Geschicte der Musik* di Augusto Ambros (Leipzig, 1878, vol. IV, p. 480), ed un articolo di Oscar Chilesotti della *Gazzetta Musicale di Milano* (a. XLI, n. 48, 28 nov. 1886).

FINE.

Digitized by Google

INDICE.

Due parole di preambolo . . . . . Pag. 1

I. La famiglia del contadino . . . . . » 3

II. La casa del contadino . . . . . » 13

Annotazione . . . . . » 20

III. La giornata della Massaja . . . . . » 21

IV. Come si passi la sera . . . . . » 32

V. All' « Antu » . . . . . » 36

VI. Mietitori e Spigolatrici . . . . . » 43

VII. Intorno all'aja . . . . . » 54

VIII. Vendemmia . . . . . » 65

IX. Le sementi . . . . . » 76

X. Il ricolto delle ulive . . . . . » 83

XI. La domenica . . . . . » 99

XII. Le Scampagnate . . . . . » 110

XIII. Per valli e per monti . . . . . » 121

XIV. Il primo di maggio . . . . . » 127

XV. La « Scèusa » . . . . . » 135

XVI. Buon Capo d'anno ! . . . . . » 141

XVII. In Carnevale . . . . . » 147

XVIII. La Pasqua . . . . . » 167

XIX. Il Santo Patrono . . . . . » 172

Digitized by Google

XX. Nozze . . . . . Pag. 182
Annotazione . . . . . » 198
XXI. « Li Guaj di lu linu » . . . . . » 202
XXII. « Li Disgrazii » . . . . . » 207
XXIII. In cerca del Tesoro ' . . . . . » 226
XXIV. Gli animali domestici . . . . . » 233
XXV. Le belle arti presso i contadini . . . . . » 246
XXVI. Psicologia contadinesca . . . . . » 255
XXVII. Gli abiti del contadino . . . . . » 263
Conclusione . . . . . » 269
Appendice: La vita dei contadini siciliani del tempo andato descritta da essi . . . . . » 272
« La Fasola », ballo e musica popolare (con tavola) . . » 327

Inv. 20174

Digitized by Google

REMO SANDRON, EDITORE — *Libraio della Real Casa*

W. A. PATON

SICILIA PITTORESCA

Prima traduzione italiana
DI **ETTORE SANFELICE**

Un elegante volume in carta di lusso di pagine 456
Con 48 fototipie fuori testo — **L. 12.**



Taormina — Badia Vecchia.

Digitized by Google

REMO SANDRON, EDITORE — *Libraio della Real Casa*

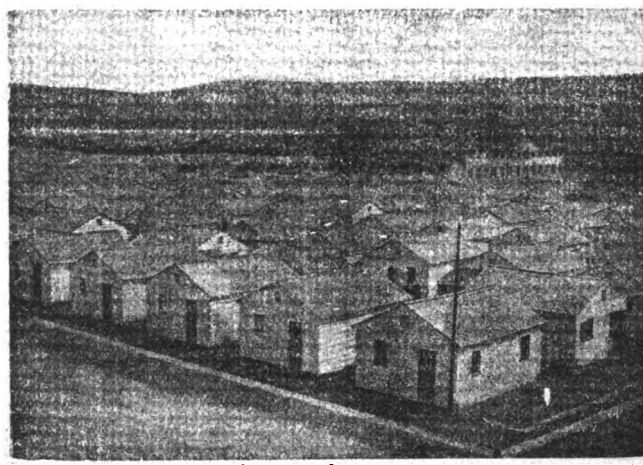
ANDREA GUSTARELLI

MEMORIE ETERNE

Bozzetti e novelle di vita siciliana

(Con 50 illustrazioni fuori testo)

Un elegante volume in-16, di pagg. 272 — **L. 8.**



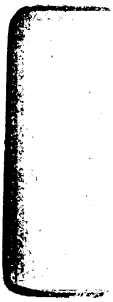
Ottima scuola per l'educazione del carattere è il dolore, e lo ha molto bene intuito uno dei più giovani e dei più acclamati scrittori contemporanei: ***Andrea Gustarelli*** con le sue

MEMORIE ETERNE

Le nazioni non si formano solo con gli eroismi e con le glorie ma, e sopratutto, con le grandi sventure, tra le quali si tempra l'animo e la virilità dei più forti e profondi sentimenti.

Queste valgano a dimostrare le **Memorie Eterne** del ***Gustarelli***, che dall' immane disastro del 1908 di Messina sa trarre con descrizione più viva e impressionante dei particolari, considerazioni, vedute e insegnamenti universali da offrire all'occhio e al cuore dei ragazzi.

Digitized by Google



Digitized by Google



Prezzo: Lire DIECI.

Digitized by Google